

Daniele Ricci

REDITUS

“ ... il ritorno si compirà
solo quando sarà stato sconfitto l'ultimo dèmone... “

Premessa

Chiamatela Atlantide, chiamatela Iperborea o come volete, ma quella di diecimila anni fa non era certo né un'isola né una semplice terra emersa! Era un vero e proprio continente, che si estendeva lungo la linea che oggi congiunge la penisola dello Yucatan alle coste del Marocco. E la cosa curiosa era che lo Yucatan, allora, risultava migliaia di chilometri più a nord (nord!) di quella terra, mentre quello che oggi è il Marocco, era a sud. I poli infatti non erano ancora quelli di adesso, perché Luna Grande non era ancora caduta sulla terra a sconvolgere tutto.

Quello che voglio dire è che in quell'era primordiale c'erano ancora due lune in cielo, cioè non solo Luna Piccola, ma anche Luna Grande, chiamata così perché sembrava più grande, mentre la verità era che si stava avvicinando sempre più alla terra. Anzi, ci stava precipitando addosso.

Quel lungo continente era letteralmente tagliato in due da una barriera insormontabile di pietre e montagne, allineate secondo quello che ancora oggi è il disegno della dorsale atlantica. Cosicché gli uomini che abitavano la parte sud, chiamata Thule, conoscevano solo il loro piccolo mondo, funestato dalle perenni lotte tra la potente satrapia occidentale e l'Impero di oriente, ignorando completamente tutta la vita che brulicava invece a nord della barriera, nella Nuova Thule, dove si estendeva incontrastato il dominio della civiltà Ramaya.

In ogni caso non si può dire che gli unici posti abitati di quel continente fossero solo Thule o Ramaya, perché c'era anche un terzo territorio, collocato esattamente tra la distesa di pietre e la barriera di montagne. Era Yaghoorn, la nazione di mezzo, una singolare pianura fertile e selvaggia, piena di villaggi e di vita...

Come potete vedere, sto descrivendo una mappa.

E con dettaglio.

Ancora una volta!

D'altra parte è il mio sogno ricorrente. Da quando è iniziato, non mi lascia più in pace. Certo, vorrei liberarmene, ma non ci riesco...

Tutto è cominciato qualche mese fa, quando, in un momento preciso della giornata, dentro di me è esplosa un'improvvisa sequenza di idee, di percezioni, di ricordi - che non erano assolutamente miei - che mi facevano vedere, terribilmente nitidi, tutti i fatti successi dopo quelli che ho narrato nel mio primo romanzo "Nebulae", che si chiudeva - per chi se lo ricorda - con Dork che era giunto fino all'estremo limite del continente.

La sensazione che ho avuto, è stata come se tutto questo violento flusso di immagini e ricordi, mi fosse stato inoculato da una... nebula!

Proprio così.

Ma da quale nebula? Da chi?

Forse proprio dall'amico sciamano di Dork, colui che si stava dissolvendo sulle rive dei laghi della conoscenza... Come se, prima di scomparire del tutto dalla mia mente, avesse voluto fare un estremo guizzo di vita, riversando in me tutte le sue consapevolezze.

Quando ho spiegato questa mia sensazione al mio psicanalista, lui mi ha guardato con noncuranza e ha decretato: «Non ci fare troppo caso, amico! Si tratta solo di fantasie, pure fantasie senza sostanza. È una sindrome abbastanza frequente, non ti preoccupare. Ora vediamo cosa si può fare».

Bene, caro lettore, questa mia patologia te l'ho voluta dichiarare subito, in premessa, perché non sia mai che in te nasca il sospetto che Knu-ut, sciamano di Thule, stia di nuovo per entrare in contatto con la tua anima. Ecco, ti voglio assicurare che ciò è impossibile. Perché il mio psicanalista in proposito è stato molto chiaro: una simile ipotesi nemmeno si pone, tanto è assurda.

Pertanto leggi pure questo libro con serenità, caro lettore, e lasciati cullare dalla fantasia che racconta il ritorno di Dork. Non corri alcun rischio di contaminazione.

Anche perché, se mai tu entrassi davvero in contatto con una nebula... so per esperienza che non sarebbe poi una cosa tanto brutta...

§ 1. NUOVA THULE, ESTREMO NORD

Il ghibli imperversava nel deserto riempiendo l'aria di sabbia e di polvere.

Sulla cresta delle dune arrancava una piccola carovana, formata da due uomini e due lama.

Procedevano lenti, praticamente alla cieca.

Davanti c'era il vecchio Chuluc-Mo, che andava avanti fidandosi unicamente del suo istinto, e ben conscio del fatto che, se si fossero fermati anche solo un istante, il ghibli non ci avrebbe messo molto a seppellirli.

Dietro di lui veniva suo figlio, completamente abbandonato alla sua guida. Il ragazzo, sotto al cappuccio, con gli occhi semichiusi nell'ascolto del proprio respiro, nell'incedere regolare di chi è guidato e non deve chiedersi dove sta andando, provava uno strano senso di raccoglimento, mentre nella sua mente prendevano a scorrere le immagini e i suoni dei ricordi più recenti.

Rivedeva Zimdah, la sua ossuta e insofferente sorella - la causa di tutti i loro guai! - nel momento in cui si allontanava dal Molo Ultimo per inoltrarsi sconsideratamente nel deserto, in aperta sfida ai divieti del padre...

Il vecchio Chuluc-Mo in un primo momento non aveva voluto far troppo caso alla sceneggiata della ragazza che andava via, e aveva tentato caparbiamente di restare concentrato sul rito che stava celebrando insieme agli altri. Non era infatti cosa di tutti i giorni che i clan del deserto si ritrovassero riuniti lì, ai Confini del Mondo, sulle rovine del Molo Ultimo. Quello era un pellegrinaggio che si svolgeva solo una volta ogni tre anni, ed era l'unica occasione per i clan di ritrovarsi uniti a pregare, e di dimenticare almeno in quell'occasione la litigiosità che li portava a combattersi continuamente gli uni contro gli altri.

Mai come quella volta, per Chuluc-Mo, il viaggio dal suo villaggio al Molo Ultimo era stato così irto di difficoltà. Già ancor prima di partire da casa, sua figlia si era messa a piantare grane. Non voleva venir via per nessuna ragione! Chuluc-Mo aveva avuto un gran bel dire che ormai lei era un'adolescente e che era giunto anche per lei il momento del pellegrinaggio! Niente, la ragazza aveva tirato fuori tutte le scuse di questo mondo pur di restare. Aveva perfino finto di star male.

Ma il vecchio non aveva ceduto, e alla fine alla ragazza non era rimasto che obbedire.

Ovviamente, per tutto il tragitto attraverso le piste del deserto, ed anche una volta giunti ai Confini del Mondo, Zimdah era restata col muso lungo, e si era guardata bene dal mostrare al padre il benché minimo interesse per tutto quel pio viaggio. Era evidente che si trattava di uno stizzoso puntiglio, perché non c'era giovane che, trovandosi per la prima volta di fronte alle rovine del Molo Ultimo, non sentisse una profonda emozione e non facesse domande, domande di fronte alle quali gli anziani erano sempre lieti di profondersi

in dettagliate spiegazioni, per introdurre i giovani nelle tradizioni del deserto, antiche di millenni. Infatti era solo lì, ai Confini del Mondo, che si poteva parlare del Dono di Org. Perché solo lì, le parole avevano il potere di diventare storia, e penetrare per sempre nei cuori.

Ma tutto questo non valeva per Zimdah, che si era guardata bene dal lasciarsi sfuggire anche solo un'esclamazione di sorpresa di fronte al solenne spettacolo di centinaia di persone che, inginocchiate sui tappeti tipici dei vari clan del deserto, si volgevano verso l'oceano invocando il nome di Org.

Ecco perché quando, nel bel mezzo delle preghiere, Chuluc-Mo aveva sentito qualcuno gridare che sua figlia stava lasciando il Molo Ultimo per inoltrarsi nel deserto in groppa a un lama e ritornare a casa... come prima reazione, non si era voluto scomporre. Si trattava di una delle solite bravate della ragazzina per attirare la sua attenzione e disturbare la sacralità dei riti! Se non le avesse prestato troppa attenzione, probabilmente Zimdah avrebbe finito, dopo un po', per ritornare a lui buona buona e con la testa bassa...

E così non l'aveva nemmeno guardata, e aveva continuato a pregare per lungo tempo.

Questo suo comportamento avrebbe quasi certamente prodotto l'effetto immaginato, se a un certo punto, contro ogni previsione, non si fosse levato il Vento, il dio sposo e padrone delle dune, colui che le plasma e le annulla a suo piacimento.

Di fronte a un tale inaspettato fenomeno i clan erano rimasti allibiti, perché non era mai successo che il Vento si manifestasse proprio durante il rito!

E nella mente di Chuluc-Mo si era acceso il panico, perché al levarsi di quel Vento, Zimdah, ormai nel bel mezzo delle dune, avrebbe potuto in un momento restare sepolta sotto la sabbia.

«Uaaktun, vieni!», aveva ordinato al suo figlio più grande, «andiamo a riprendere tua sorella!»

«Ma, padre, come possiamo interrompere il rito?», aveva ribattuto il giovane.

«Noi lo possiamo, figliolo. Non dimenticare che noi siamo l'unico clan che ha il privilegio di custodire il braccio di Kun. Pertanto noi possiamo. Sbrigati dunque. Prendi subito i nostri lama, acqua e cibo, e seguimi. Presto!»

Così i due uomini si erano inoltrati nel deserto in tempesta alla ricerca della ragazza.

* * *

Ma a un certo punto il capriccioso dio Vento, improvviso come era comparso, così si placò. E i due viaggiatori si trovarono all'improvviso circondati da una calma e da un silenzio che parevano irreali. Uaaktun alzò la testa e strizzò gli occhi. E riuscì a vedere davanti a sé, sia pure attraverso le polveri ancora sospese nell'aria, le grandi e rassicuranti spalle del padre. Si tolse il cappuccio e guardò il cielo, che via via che le polveri si depositavano a terra, andava colorandosi sempre più di un azzurro intenso.

«Padre, è finita!», esclamò.

«Sì», rispose Chuluc-Mo tirando un sospiro di sollievo. «Ma temo che dobbiamo esserci allontanati un po' troppo dalle piste conosciute. Dobbiamo esser finiti nella regione della foce maledetta!»

A quelle parole Uaaktun si sentì rabbrivire.

E girò la testa tutt'intorno lentamente, come a volersi orientare.

Inutile trovare un punto di riferimento, era tutto uguale...

Sabbia. Dune. E sabbia.

Quand'ecco lo sguardo di Uaaktun si fermò. Gli era sembrato di vedere qualcosa.

Il giovane si stropicciò gli occhi e tornò a fissare il suo sguardo, incredulo.

«Ma... là... laggiù..!», esclamò.

Chuluc-Mo guardò. Molto lontano, in un avvallamento tra le dune, c'era qualcosa, come un puntolino scuro che spezzava la monotonia gialla del deserto.

«È lei!» gridò Chuluc-Mo d'istinto.

Senza neanche guardarsi in faccia, i due uomini si avviarono lesti verso quel puntolino. Finché non fu evidente che si trattava di una figura umana.

«Sì, padre, è proprio lei!» gridò Uaaktun, e si mise a correre verso Zimdah affondando i piedi sulla sabbia. La fatica di una corsa a quel modo avrebbe fiaccato chiunque, ma la gioia di poter riabbracciare la sorella infondeva al giovane un vigore tutto nuovo.

Chuluc-Mo sospirò profondamente, e innalzò una preghiera di ringraziamento al dio Vento che si era degnato di risparmiare la sua figliola ribelle.

Uaaktun arrivò finalmente in cima all'ultima duna che lo separava dalla sorella, e qui si fermò un attimo, ansimante. Zimdah era laggiù in fondo, in ginocchio, con una strana espressione in volto. Un fagotto alla sua destra, appena appena emergente dalla sabbia, era tutto ciò che rimaneva del lama con cui era fuggita.

Uaaktun la chiamò, e rotolò giù verso di lei.

Ma lei restava immobile, come se non si fosse accorta per niente né di lui, né delle sue grida.

Uaaktun le fu finalmente vicino e l'abbracciò. «Eccomi, sorellina, ti ho ritrovato!», prese a dire cullandola tra le braccia.

Ma lei continuava ad essere assente. I suoi occhi non si staccavano da una duna che aveva davanti a sé.

Finché Uaaktun avvertì una presenza.

Dietro di lui.

Di qualcosa di grandioso.

E proprio nella direzione in cui Zimdah teneva puntati gli occhi.

Si voltò e vide.

C'era una duna spaccata. Il Vento l'aveva aperta. Era come se quell'imprevedibile dio l'avesse voluta mantenere in tutta la sua altezza, ma avesse voluto nel contempo scoperciarle un fianco, per mettere in mostra tutto ciò che conteneva.

Disseppellita quasi del tutto... c'era una immensa nave!

Nessuno aveva mai visto una nave come quella.

Anche se rovinati dal tempo, aveva ancora due alberi finemente intarsiati, e brandelli di vele ricamate.

E a fianco ad essa, dalla sabbia pareva spuntare ancora un altro scafo, più piccolo, come una seconda nave...

«Org!», sussurrò Zimdah con un filo di voce. Tese un dito tremolante verso la duna e ripeté al fratello con un filo di voce: «Le navi di Org!»

La visione era maestosa. La leggenda che aveva alimentato le fantasie di generazioni e generazioni della gente del deserto ora stava lì, concreta, di fronte a loro. E loro, solo loro, ora stavano vedendo coi propri occhi le navi di Org, e avrebbero saputo per il resto della loro vita che quelle navi non erano mai state un sogno, e nemmeno un mito, ma erano realtà.

Restarono assorti a contemplare quell'immagine, quasi a volerla catturare e imprimere nella loro anima per l'eternità. Nessun altro essere umano aveva mai potuto vedere ciò che ora essi stavano vedendo...

Né l'avrebbe mai più visto.

Infatti il dio Vento si era già stancato di aver concesso un attimo di tregua al deserto, e aveva ripreso a volteggiare. E dalla cima della duna cominciava ora a cader giù sabbia, che andava a coprire il ponte e gran parte degli alberi delle navi.

I ragazzi osservavano impotenti.

Finché, con un fragore pauroso, una montagna di sabbia rovinò su quanto ancora restava scoperto delle navi, sollevando una tempesta di polvere.

Una miriade di granelli di sabbia finì addosso ai ragazzi, che si sentirono colpiti da infinite stilette. Dovettero chiudere gli occhi per non essere accecati.

«Aiuto!», urlarono.

«Afferrate la fune!» gridò la voce di Chuluc-Mo.

«Padre!»

«Dove sei?»

«Sono qui!»

«Non riesco a vederti!»

«Non importa, afferra la fune che ti sto dando! La senti, nelle mani?»

«No, nooo...»

«Forza, che il Vento ha ricominciato a soffiare!»

«Padre, l'ho presa, l'ho presa!»

«Bravo Uaaktun, ora passala a tua sorella!»

«L'ho presa anch'io, ora sono salda!»

«Forza, che comincio a tirare!»

«Padre, non ce la faccio!»

«Stringi forte, Zimdah, dobbiamo andarcene subito via da qui».

«Ooooooh, che strappo!»

«Sono i lama che tirano, coraggio, è fatta!»

«Sì... ecco... stiamo risalendo sulle creste!»

«Ma non si vede più niente!»

«Zitti. Pensate solo a venirmi dietro!»

Il dio Vento sconvolgeva ancora una volta con le sue volute gialle tutto e tutti. Stavolta però non sembrava furioso come la prima volta, quasi fosse stato placato da qualcuno o da qualcosa. Forse gli era bastato il terrore e la venerazione che aveva suscitato in quegli sperduti esseri umani, ai quali si era degnato di svelare una briciola dei suoi segreti.

§ 2. YAGHOORN, TERZA COLONIA

«Non così, non così! Le lance devono essere tenute tutte alla stessa altezza!», ordinava una voce sicura e dolce allo stesso tempo.

«Ma secondo te», bisbigliò Ooglon al compagno di fianco, «dobbiamo proprio fare attenzione a una sciocchezza del genere?»

«Io penso proprio di sì», rispose quello. «La Condottiera Triste sta facendo di noi una formidabile macchina da guerra, e anche particolari che adesso ci possono sembrare insignificanti, poi in battaglia possono decidere della vita o della morte».

«Sarà, ma spesso mi chiedo se questa macchina funzionerà, contro lo sterminato numero dei manipoli di Fooldhan!»

«Io ho fiducia nella Condottiera. E anche tu devi ricordarti che è stata lei, e lei sola, e non noi, nessuno di noi... l'unica che ha avuto il coraggio di lanciarsi per prima contro due giganti di Fooldhan, con un semplice forcione... dando inizio alla rivolta...»

«Sì», ribatté Ooglon, «ma è stata anche fortunata, perché non so che fine avrebbe fatto se non fossero intervenuti a darle man forte i suoi familiari, e poi tutti noi del villaggio!»

«Eh, no, amico, non puoi sminuire il gesto della Condottiera! Prima di lei, nessuno di noi aveva mai lontanamente pensato di opporsi alla schiavitù. Non dimenticare che tutti noi delle Colonie ce ne stavamo nascosti e tremanti come donnuciole nelle nostre capanne senza nemmeno pensare di reagire... è stata la Condottiera Triste, a risvegliare i nostri cuori!»

«Questo è vero!», dovette convenire Ooglon. «Anche se...» tentò di puntualizzare. Ma una voce li rimproverò: «Voi due, non parlate! Concentratevi invece su quello che fate! Se vi distraete è tutto inutile!»

Ooglon e il suo compagno tacquero all'istante alzando lo sguardo verso di lei.

La Condottiera Triste apparve ai loro occhi più bella e affascinante che mai. Forse era davvero il fiore di tutta la loro bionda e abbronzata razza celtica. Era poco più di una adolescente, ma il suo sguardo profondo infondeva timore e serenità insieme, e chi ne veniva toccato sentiva che l'avrebbe seguita e obbedita per sempre. Aveva fianchi e petto coperti da pelli sottili, e le sue spalle erano protette da un'essenziale armatura fatta di borchie di cuoio. In una mano teneva lo scudo che gli artigiani della Quarta Colonia avevano decorato per lei con affetto e devozione, e nell'altra una spada scolpita nel legno più duro che si potesse trovare in tutta la striscia di Yaaghorn.

La sua folta capigliatura però non si riversava lunga fino ai fianchi, come era usanza delle donne Yaaghorn. Lei la teneva sempre corta, appena più in su delle spalle. Nessuno sapeva con certezza il perché di questa originalità. Qualcuno diceva che lo faceva per poter lottare meglio in battaglia, ma la voce più diffusa era che fosse a causa di un suo segreto voto, per portare nel proprio corpo il ricordo di qualcosa o di qualcuno. Forse di Dork, lo straniero di pelle scura e di coraggio indomito che l'aveva salvata nel lontano giorno in cui i manipoli di Fooldhan avevano invaso l'ultimo avamposto ancora libero dell'occidente, la Quarta Colonia.

«Ora scagliatevi contro quei sacchi di terra come se fossero i vostri avversari, e tenete le lance ben salde! E fate attenzione a non spezzarle!», ordinò la Condottiera.

La falange obbedì, senza un attimo di titubanza.

All'ombra di un albero dalle larghe fronde, Trihon, il fratello maggiore, osservava. Com'era cresciuta! La piccola Glidsar, la sua delicata sorellina - che lui aveva sempre difeso, assecondato e seguito con un affetto tutto speciale - in poco tempo si era trasformata in una vera e propria condottiera!

Tutto era iniziato nella loro Quarta Colonia, il giorno in cui aveva costretto i suoi a combattere contro i manipoli di Fooldhan fino a cacciarli via. E immediatamente la sua fama si era propagata per tutta Yaghoorn, e i villaggi vicini avevano subito inviato ambasciatori a chiederle aiuto.

Così Glidsar, dopo aver liberato la sua Colonia, la più occidentale, si era trovata ad organizzare la liberazione di quella vicina, la Terza. Aveva usato una tattica istintiva mai usata prima. Infatti, a differenza dell'ottuso e brutale modo di guerreggiare delle genti di Yaghoorn, basato unicamente sulla forza numerica, Glidsar non aveva avuto alcuna fretta di mandare gli uomini a menar le mani. No. Lei aveva prima voluto conoscere come erano fatti i territori della Terza Colonia, ne aveva studiato ogni avvallamento, ogni grotta, ogni campo. Non contenta di ciò, aveva sguinzagliato spie per avere precise informazioni su dove fossero e quanti fossero i manipoli dell'invasore. E quando finalmente si era fatta un quadro di tutto quello che i suoi soldati avrebbero trovato, solo allora si era messa a preparare, assieme al fratello e ai consiglieri anziani, il piano d'attacco.

Questo modo di fare aveva lasciato tutti di stucco, e Trihon ricordava ancora con piacere il senso di sicurezza e determinazione che aveva riempito i loro cuori quando erano usciti dalla capanna di Glidsar con in mente un progetto ben preciso. Era matematico, avrebbero vinto. E così era stato.

Ed ora, liberata la Terza Colonia, la Condottiera Triste si apprestava ad avanzare ancora verso est, per liberare la Seconda. E così sarebbe andata avanti, di colonia in colonia, fino ad arrivare alla centro stesso della tirannia, alla capitale di un regno che un delirante despota aveva battezzato col suo proprio nome: Fooldhan.

Ma da dove prendeva tutto quel vigore, la sua fragile e dolce sorellina? Trihon sogghignò. Lui lo sapeva. Così come sapeva perché il suo sguardo era sempre velato di tristezza.

§ 3. ESTREMO NORD, FOCE MALEDETTA

Dork si rese conto che stava guardando il cielo attraverso due sottili feritoie.

E contemporaneamente si sentì soffocare.

Cercò istintivamente di liberarsi il volto da qualcosa che lo schiacciava.

La maschera!

Cercò di togliersela.

Non veniva via!

Le sue dita cercarono spasmodicamente i legacci che la tenevano attaccata alla faccia. Eccoli!.

Li sciolse e, ansimante, se la strappò di dosso, gettandola lontano.

Un dolore lancinante gli esplose nella testa, e percepì di avere gli occhi riarsi e la lingua ingrossata all'inverosimile.

Ma... dove era?

Si girò intorno di scatto, completamente disorientato.

Era circondato da sabbia. Tanta sabbia gialla con sparuti e improbabili ciuffi di vegetazione arida qua e là.

E lui si trovava su una canoa.

Su una canoa sopra un mare di sabbia!

Gli tornò alla mente la valle dei veleni.

E il fiume, il grande fiume che lui stava risalendo per tornare a Ramaya.

Ramaya, la splendida e terrificante città di Ramaya.

A quanto pareva, nel corso della sua navigazione controcorrente, le spore e i pollini sparsi nell'aria della giungla dei veleni lo avevano fatto svenire. E il fiume aveva ripreso il sopravvento, rivoltando la canoa nel verso della sua corrente, e trascinandola fino alla foce nel deserto, là dove le sue acque finivano evaporate sotto il sole bruciante.

Chiuse gli occhi, e nella mente sentì risuonare confusa tutta una serie di parole e di nomi: «Tu, principe di Lixu... Ixbel... Graaq ti vuole uccidere... no, Graaq è colui che ora ti sta accompagnando. Graaq... Graaq...»

Graaq? Questo nome...

Graaq, certo, colui che lo aveva inseguito per anni al solo scopo di assassinarlo, e che invece poi, nel momento cruciale, aveva finito assurdamente per diventare il suo salvatore.

Graaq, dov'era, Graaq?

Tentò di alzarsi, ma il corpo non obbedì ai suoi comandi, e con tutti i suoi sforzi riuscì unicamente a rovesciarsi giù dalla canoa.

E vide Graaq. Aveva la faccia riversa sulla sabbia. Lo rivoltò e non poté trattenere una smorfia per l'impressione di quella faccia completamente sfigurata da macchie purulente, e di quella bocca tagliuzzata da cui usciva una lingua mostruosamente rigonfia e bluastra.

Ecco che effetto aveva provocato il suo atteggiamento di sfida nei confronti della giungla dei veleni, che aveva voluto attraversare senza la protezione della maschera!

Graaq respirava ancora, anche se a fatica.

Doveva fare qualcosa per lui!

Si guardò nuovamente attorno. Dietro alla canoa c'era un lungo solco. In un attimo gli fu chiaro cosa fosse accaduto: giunti alle melme infette della foce, dove il fiume evaporava, Graaq aveva trascinato la canoa sempre più avanti nel deserto, fino a dove non ci fosse stata che sabbia riarsa e pura.

Tutto da solo, e con immenso sforzo... visto che lui, Dork, era riverso sulla canoa, svenuto e unicamente di peso.

E così Graaq gli aveva salvato la vita.

Un'altra volta.

Graaq gli aveva salvato la vita un'altra volta!

Dork doveva fare subito qualcosa, per l'amico.

Nella canoa c'erano la sua spada e le sue pietre focaie. E anche il punteruolo, l'arco e la faretra di Graaq.

Certo, in quel frangente, le armi sarebbero servite a ben poco.

Ma c'era anche un telo e il sacco delle provviste.

Aprì furiosamente il sacco. Cibi secchi e acqua. Bene!

Cercò di bagnare la bocca tagliuzzata di Graaq, ma l'uomo era completamente privo di sensi, e l'acqua gli scivolò sulle labbra, cadendo a terra.

Dork lo sollevò con cura e lo appoggiò a mezzo busto sullo scafo della canoa, facendo attenzione che potesse respirare bene. Piantò i remi davanti a lui e vi stese sopra il telo per fare un po' di ombra.

Occorreva chiedere aiuto. Ma dove, e in che direzione, se tutt'intorno c'era solo deserto?

Una sola cosa era evidente: Dork non poteva restare lì a morire e a far morire l'amico.

Prese con sé qualche provvista e, sforzandosi di restare bene in piedi, si allontanò dalla canoa alla ricerca di qualcosa che gli permettesse di orientarsi.

Deserto.

Tutto uguale.

Solo sparuti ciuffi d'erba qua e là...

Verso nord però, c'era una duna particolarmente alta, come una collina...

Dork decise di raggiungerla.

Quel camminare da solo sulla sabbia, verso qualcosa che non era chiaro cosa fosse ma che costituiva la sua unica speranza di salvezza, gli ricordava qualcosa, di un tempo ormai sepolto nella sua memoria, quando aveva attraversato un altro deserto...

Il deserto di pietra! Sì, così si chiamava!! Era un'infinita distesa di massi che spezzava in due il mondo, questo lo ricordava bene. E lui, quella distesa impossibile, doveva averla attraversata, unico tra gli uomini della sua razza... perché a guidarlo c'era stata una presenza, una nebula, il suo inafferrabile e impossibile amore. Athis... Ma... cosa era? Quando era stato?

Un nuovo violento turbinio di voci e di nomi gli sconvolse la mente. I ricordi affioravano prepotenti, ma come a chiazze, spaventosamente slegati l'uno dall'altro. E Dork provò un senso di smarrimento e di panico, perché c'erano delle terribili lacune, nel

suo pensiero. Ma insomma, lui chi era? E come mai, perché mai, e in che modo ora si trovava in quel deserto?

Arrivò ai piedi dell'altura. Qua e là c'erano degli sterpi, residui di una antica vegetazione.

Salì più in alto che poté, e si guardò intorno. Dune. Ancora. A non finire, tutte uguali, fino all'orizzonte. Regno incontrastato delle sabbie.

Il sole cominciava a calare, e Dork sentì montare dentro di sé una frenesia che non poteva fare a meno di assecondare. Si mise a raccogliere tutta la sterpaglia che poteva e l'ammucchiò sulla cima della collina. Quando la catasta ebbe una certa consistenza, tirò fuori le sue pietre focaie e accese il fuoco, provocando una scura e alta colonna di fumo. Con altri sterpi cercò di spezzare la colonna in più nuvole, in modo da far apparire chiaro, a chi l'avesse vista da lontano, che quel fumo era manipolato da un uomo.

Continuò così fino a che ebbe un barlume di energia. Poi cadde a terra e lasciò che il fuoco si consumasse. Bevve un goccio della preziosa acqua, e mangiò una striscia di carne secca. Il sole stava per tramontare. Era ora di tornare indietro, da Graaq.

* * *

«Padre, guarda quel fumo all'orizzonte! Laggiù c'è qualcuno!», esclamò Zimdah.

Chuluc-Mo non voleva prestare attenzione alla ragazza, perché era tutto intento a tenerle il muso. Era il minimo che potesse fare, dopo che lei, con la sua bravata, oltre ad avergli fatto interrompere le preghiere sul Molo Ultimo, era stata capace anche di far morire il lama che aveva rubato.

Non aveva alcuna intenzione di rivolgersi verso lei e farsi ribollire il sangue nelle vene vedendola procedere in groppa al lama di Uaaktun con quella sua aria sempre un po' strafottente.

Alla fine comunque, la curiosità fu più forte di lui, e Chuluc-Mo alzò lo sguardo. «Da quella parte c'è solo la giungla dei veleni», rispose secco. «Non può esserci nessuno, laggiù!»

«Ma padre, quello è un segnale!»

«No. È un semplice e naturale incendio di sterpaglia...»

«Ma non vedi, padre, che il fumo è tutto mosso? Quel fuoco è stato acceso da qualcuno che sta chiedendo aiuto!»

«È il vento, che spezza il fumo!»

«E secondo te, il dio Vento si mette a fare giochetti del genere?»

«Zimdah, taci!», intimò Chuluc-Mo infastidito, «e pensa a camminare! Per venirti a prendere, io e tuo fratello abbiamo rischiato di venir sepolti dalla tempesta! Non ti basta?»

«Ma, padre, laggiù c'è qualcuno che ha bisogno di noi!»

«Come fai a dirlo?»

«Lo sento!», rispose la ragazza, spronando il suo lama in direzione delle fumate.

«Zimdah, ora basta! Torna subito qui!», gridò Chuluc-Mo.

Ma la ragazza come al solito non gli diede retta. Allora il vecchio con pochi agili balzi la raggiunse, la tirò giù dal lama, e la colpì con un sonoro ceffone.

«Sono proprio stufo delle tue disobbedienze! Non le posso più tollerare! Quando ritorneremo alle nostre tende ti accuserò davanti a tutto il consiglio, e avrai la punizione che ti meriti!»

«No, Padre...», tentò di dire Uaaktun

Ma Chuluc-Mo era fuori di sé.

«Ed ora sali di nuovo sul lama e seguimi in silenzio!»

Zimdah obbedì singhiozzando.

Chuluc-Mo grugnì e riprese il cammino. Altro che cambiar strada! Occorreva una sola cosa ora, ritrovare quanto prima la via di casa! E non era per niente una cosa facile, perché anche se non poteva dire di aver perso del tutto l'orientamento, non era affatto sicuro di sapere dove fossero. Probabilmente si trovavano a nord della foce maledetta, la vasta area dove le sabbie inghiottivano il fiume avvelenato. Sì, la foce doveva essere proprio là. Proprio là. Là, dove si innalzavano quelle strane fumate.

«Certo», si trovò a pensare, «se mai qualcuno si trovasse davvero lì...»

Automaticamente alzò nuovamente lo sguardo verso le fumate.

Ma lui, che avrebbe fatto, se si fosse perduto in una zona pericolosa come quella?

Avrebbe chiesto aiuto.

Aiuto sì, ma come?

A fronte di tutti questi dubbi, era evidente che non poteva certo deviare il suo cammino per andare a scoprire l'autore di un così singolare incendio...

A parte il fatto che non poteva assolutamente darla vinta a quella sua capricciosa figliola! Se mai ci fosse stato davvero qualche sciagurato laggiù, ebbene, che si arrangiasse! Poteva pensarci bene, prima di andarsi a ficcare in quella zona impossibile!

Chuluc-Mo si forzò a continuare inesorabilmente il suo incedere.

Ma nel cuore non aveva pace.

«Maledizione!», esclamò infine fermandosi, e gettando con stizza le briglie dei lama a terra.

Gli occhi di Zimdah si accesero di gratitudine

§ 4. THULE, NEL SOGNO DI VLA-AT

Il piccolo si rendeva conto che i vapori in mezzo a cui nuotava non erano la vita reale, ma che si trattava delle fluttuanti nebbie di un sogno. E così come le altre volte, nuove sconosciute pulsioni si sprigionarono dentro di lui senza controllo. Quella donna era oltremodo provocante, e lui ne era perduto attratto e rapito ma, chissà perché, aveva una gran paura di guardarla in faccia.

Il bambino provava l'ansioso piacere di sapersi immerso con lei nelle stesse acque dorate di una piccola, calda piscina, in tutto simile a quelle che abbellivano le torri di Atzla-an, la capitale dell'Impero Minoico. Il piacere cresceva di momento in momento, nonostante si sentisse circondato da quattro spaventose teste di animali che, ritte ai bordi della piscina, scrutavano impassibili ogni suo gesto.

La donna gli si avvicinò con movenze sinuose, accostò le sue calde labbra all'orecchio del bambino e sussurrò:

«Io so che Dork vive!»

«Dork?», chiese il bambino, stupito di sentir pronunciare quel nome ormai dimenticato.

«Sì, Dork, il Principe dell'odiata Satrapia Occidentale!»

«Perché odiata?»

«Perché è solo l'Oriente, con l'impero di Atzla-an, che ha il diritto di soggiogare il mondo, e lo sai bene!»

Il bambino avvertì una corrente di acqua gelida intorno al suo corpo, che prese a dissolvere il senso di piacere che prima lo avvolgeva, e si sentì invadere da una sola, tagliente inquietudine.

«Io non mi curo di Satrapie e di Imperi!» rispose con un certo sussiego. «Perché io sono l'Eletto, e lo sono per ogni popolo o nazione di Thule. Io sono colui che attende il momento di manifestarsi per governare i cuori di tutte le genti, sia dell'est che dell'ovest!»

«Davvero non ti ricordi di Dork?», riprese imperterrita la donna.

«Parli del principe che cinque anni fa portava doni allo Sciamano...?»

«Sì, parlo proprio di lui, del tuo nemico!»

«Dork... mio nemico?»

«Sì».

«Perché, che mi ha fatto?»

«Ti ha strappato la saggezza di Knu-ut, l'antico Sciamano, che ha portato con sé oltre i confini del mondo. Ora è Dork, il suo erede!»

«No, non può essere lui! Sono io, l'erede designato, perché sono io, l'Eletto!!»

«E invece non è così! Dimmi: chi ha condiviso con Knu-ut la conoscenza estrema? Sei forse tu... o è Dork?»

Il bambino non voleva adirarsi, per non rischiare di uscire da quel sogno in fin dei conti piacevole. Ma la donna non aveva alcuna intenzione di dargli tregua. «Vuoi forse che Dork ti porti via la Caverna Sacra?» gli domandò.

«Beh, questo no, questo no di certo!»

«Lo vedi allora... che Dork è un'insidia, per te?»

«Hai ragione... Allora... dovrò eliminarlo...»

«Lo potrai fare solo quando ti sarai impossessato della Caverna, che sola ti può permettere di governare a tuo piacimento la natura e... i demoni! Dork, dai Confini del Mondo dove è finito, sta ora tentando di ridiscendere qui, nella sua patria, per insidiarci... Ma tu dovrai fraporre nel suo cammino un demone dopo l'altro. Così che anche se dovesse sconfiggerne uno, subito uno nuovo ne potrai far sorgere. In questo momento, come tu sai bene, Dork è sotto il giogo del demone dell'oblio...»

«Insegnami qualcosa di questo demone, tu che lo conosci. Che sembianze ha?»

La donna non rispose, ma nei vapori del sogno il bambino capì ugualmente. Perché il suo sguardo si posò su una delle teste di animali che lo scrutavano dai bordi della piscina. Il demone dell'oblio era *un pipistrello* che nascondeva il suo brutto muso sotto ali venate e pelose.

«... e se Dork dovesse sconfiggere questo demone, allora tu gli manderai contro lo spietato demone della guerra...», continuò la donna. Un'altra testa del bordo della piscina sembrò prendere vita, e di fronte al bambino apparve l'immagine pennuta e stupida di *un gallo gladiatore*.

«E ancora, tu avrai in serbo quello della... morte!». Il bambino si scansò di scatto per schivare una orribile *sanguisuga* che saltava verso di lui.

«Ma Dork è un principe guerriero, e un principe guerriero potrebbe respingere gli attacchi di ogni tipo di demone...», bisbigliò il bambino guardando con timore la quarta testa di animale.

«Piccolo», concluse la donna, «quand'anche egli riuscisse ad scampare a questi tre potenti demoni, nulla potrà quando si avvinghierà a lui il quarto demone, quello più feroce, il demone della collera!». Dalle fauci di *un cane dagli occhi sanguinanti* uscirono dei latrati così terrificanti che il bambino si immerse istintivamente nell'acqua dorata. Ma gli mancò il respiro e dovette riemergere subito, prendendo una disperata boccata d'aria. Ebbe la sensazione di un intenso e sgradevole aroma di miele che gli penetrava nei polmoni soffocandolo.

La donna era sempre lì, vicino a lui, e lo guardava con un sorriso saccente.

«E se mai...», le domandò titubante, «...se mai Dork dovesse sconfiggere anche quello?»

«Non potrà! Perché nessuno vi è mai riuscito».

«Ma se mai, per ventura, ciò fosse?»

«Allora, piccolo, non ti resterà che liberare dalle profondità più buie della Caverna colui che mai, dalla fondazione del mondo, ha subito sconfitta, né mai potrà subirne».

«Chi è costui?» domandò terrorizzato il Bambino.

«Un demone che freme imprigionato da millenni tra le pietre di Harus. Lo sentirai gorgogliare viscido nella tua anima. E sarà allora che tu lo scaglierai contro Dork! E in quel momento... sarà la fine!»

«Quale è il suo nome?», domandò ancora il Bambino, mentre le acque che lo avvolgevano divenivano sempre più dense e collose.

«Nessuno osa pronunciare il suo nome. Ti basti sapere che lui è... l'ultimo demone!»

§ 5. NUOVA THULE, GOLE DI ZZORHU

«Le nostre vittime si stanno avvicinando!», ridacchiò il predone con un occhio solo.

«Sono proprio ben vestite...», rispose il suo compare, sporgendosi un po' di più dal dirupo. «E sono solo due!»

«Secondo te si tratta di due donne?»

«Eh, sì. Una è quella che viaggia sul piccolo mammut. L'altra è quella a piedi!»

«Ma sei proprio sicuro che anche quella a piedi sia una donna?»

«Non vedi che dal cappuccio le esce una chioma rossastra? Pensi tu che un uomo potrebbe girare a quel modo?»

«Hai ragione! Allora diamoci da fare!»

«Bene! Corro a chiamare gli altri!», disse il compare allontanandosi agile e sinuoso come un serpente.

Ma quel suo movimento venne captato a valle da orecchie molto sensibili. La persona dal ciuffo rossastro si fermò di colpo.

«Cosa c'è, Pakal?» chiese una voce sottile dalla cesta.

«C'è un pericolo, signora. Ma non aver timore».

«Qualcuno sta per aggredirci?»

«Sì», rispose Pakal stringendo, sotto il mantello, l'elsa di una terribile spada di metallo.

I predoni scesero giù dalla scarpata a frotte, urlando. Sembravano sicuri della loro superiorità numerica, e pregustavano il momento in cui avrebbero sopraffatto le sfortunate vittime.

Con un largo gesto del braccio Pakal scostò dal suo corpo mantello e cappuccio, e si mostrò in tutta la sua imponenza. A quel punto fu palese che non si trattava di una donna, e i predoni rallentarono istintivamente la loro corsa.

Quando poi Pakal sguainò la sua lunghissima e pesante spada per dar battaglia, si fermarono titubanti. Pakal si piazzò in posizione di combattimento.

«Avanti stupidi, non vedete che si tratta di una persona sola?», gridò una voce acida. E gli uomini, anche se non troppo convinti, si lanciarono all'attacco.

Pakal roteò con maestria la spada e si difese come un giaguaro inferocito, mozzando braccia e teste. I predoni si resero subito conto che non avrebbero mai potuto vincerlo a quel modo, e indietreggiarono scagliandogli contro sassi e lance.

Ma Pakal non aveva alcuna intenzione di starsene lì a schivare oggetti, e corse incontro al gruppo facendo sibilare la spada come un mietitore.

Lottava come una furia, con la fredda determinazione di chi intende vincere in un batter d'occhio, per poter tornare presto accanto alla persona che deve proteggere.

I predoni, terrorizzati, si dispersero.

Pakal approfittò di quel momento per avvicinarsi un attimo alla sua signora.

«Tutto bene, non aver paura!», le disse, con voce rassicurante.

Un sasso volò verso la signora, ma Pakal lo intercettò con la mano. E subito si volse verso i nemici che, al solo vedere la sua espressione, si pentirono di quel loro guizzo di ostilità. Pakal, con potenti salti li raggiunse e li sterminò senza pietà.

«Aiuto!», gridò una voce dalla cesta. Pakal si girò e vide che un ultimo sopravvissuto dei predoni, ferito a un braccio, aveva la sua lancia puntata contro la signora. Si proiettò allora come un acrobata verso l'assalitore e lo schiacciò a terra. Quello gli rivolse uno sguardo più di incredulità che di dolore.

«Ma chi sei, tu? Un dio?»

Pakal gli puntò la spada sulla gola.

«Pakal, no!», gridò la signora.

«Tu non sei un semplice guerriero», gracchiò il ferito. «Tu hai una forza sovrumana... tu... tu non puoi essere che...»

Ma non poté finire la frase, perché Pakal gli tagliò la gola.

«Perdonami, signora, se ti ho disubbidito!», disse, tornando a infilare la spada nel fodero.

Si ravviò la chioma rossa e si coprì nuovamente con il mantello. «Ora possiamo riprendere il cammino!» sussurrò. E riafferrò le redini del piccolo mammut.

§ 6. YAGHOORN, AVANZATA NELLA SECONDA COLONIA

Dopo l'infuriare della lotta, sul campo di battaglia era finalmente sceso il silenzio.

Anche il sole sembrava morire, in un tramonto rosso che faceva da sfondo a sparute, sottili figure che si aggiravano tra i caduti.

Per l'ordinata macchina da guerra della Condottiera Triste non c'era stata difficoltà a spazzar via gli scompaginati manipoli di Fouldhan. Anche la Seconda Colonia era ormai libera! Ma lei non era a far festa tra i soldati vittoriosi: era invece lì, nel campo disseminato di corpi e di armi spezzate, a cercare i suoi, a soccorrere i feriti e a piangere su quelli che non avrebbero più potuto combattere al suo fianco.

«È lei?», domandò un uomo steso a terra.

«Sì, è proprio lei!», rispose un altro, tentando disperatamente di mettersi in piedi. Ma le sue gambe martorate non si facevano più comandare. E cadde su se stesso, gridando forte per il dolore.

Due soldati che stavano con la Condottiera Triste udirono il grido e corsero da lui.

Ma non lei.

Perché lei stava china su Ooglon, e lo stava chiamando disperatamente per nome.

«Condottiera...», le disse uno dei suoi con un certo imbarazzo. «Ma... non vedi che è morto?»

Dai grandi occhi della fanciulla le lacrime scendevano giù senza controllo. Conosceva i suoi soldati uno ad uno, era come se fossero suoi fratelli, suoi... figli. Per lei la guerra non era, come per tanti guerrieri, un'occasione di osanna e di gloria. Era tutta e soltanto un inevitabile cupo dolore.

Haugund era rimasto con le braccia aperte in una pozza di sangue. E taceva. Cercava addirittura di non respirare, nonostante fosse torturato da terribili fitte al petto. Perché lui non era un soldato della Condottiera Triste, apparteneva agli sconfitti manipoli del nemico. Ora che il nemico vincitore si stava aggirando nel campo, era meglio fingersi morto se voleva salvarsi la vita. Nella notte poi, forse, avrebbe tentato di fuggire.

Ma come, fuggire, se non riusciva più a muoversi?

Si sentì invadere da una vampata di disperazione e non riuscì a trattenere un lamento.

Un soldato di Glidsar si rivoltò istintivamente verso di lui.

Maledizione, si era fatto scoprire!

Il soldato si avvicinò. «Qui c'è un altro nemico che sta agonizzando!», disse.

A quel punto fu chiaro ad Haugund che non poteva più tentare alcuna difesa. Il suo corpo era inerte e non aveva più forze.

Non ci teneva affatto a vedere i volti dei suoi carnefici, e così chiuse gli occhi, con violenza, strizzandoli, senza però riuscire a trattenere lacrime e lacrime, che uscirono a fiotti.

Continuò a piangere, incurante dei fruscii che sentiva intorno a lui. Stavano arrivando. Lui non voleva vedere, non voleva sapere.

Ancora un lancinante dolore al petto. Gli uscì un altro lamento. Singhiozzò.

E sentì attorno al suo capo mani delicate. Lo accarezzavano. Sentì la sua testa poggiata su un grembo caldo e morbido. Gli ricordava quello di sua madre, quando era bambino. C'era uno strano profumo, nell'aria. La curiosità era troppa. E aprì gli occhi.

Si spalancò su di lui un cielo profondissimo e vivo, il cielo della misericordia stessa. Gli occhi azzurri di Glidsar brillavano di una purezza che ad Haugund sembrò infinita, e sentì il cuore riempirsi di pace.

«Povero guerriero di Fooldhan, che brutta ferita ti abbiamo causato!», disse una voce gentile.

Haugund si sentì avvolto da carni tiepide che lo cullavano amorevolmente. Sapeva di dover morire, ma quello era diventato il momento più bello di tutta la sua esistenza. Ora sì, che poteva davvero riposare. Le lotte e gli intrighi di Fooldhan, il suo re, erano cose che ormai non lo riguardavano più. Ora lui era immerso nel mondo dell'amore.

Ora poteva anche lasciarsi andare.

Ma... se al mondo c'era qualcosa di così bello, non conveniva morire! No!

Il suo sguardo si perse in quel volto e in quegli occhi meravigliosi.

No, ora Haugund non voleva più morire!

§ 7. ESTREMO NORD, PISTA PER SUM

Un confuso mugolio accompagnava l'incedere lento e ovattato della carovana. Era Zimdah che, seduta su un lama, canticchiava. E non mostrava alcuna intenzione di tacere, nonostante i movimenti della bestia la sbalottassero e le spezzassero la voce. Forse perché era finalmente contenta.

O forse perché voleva farsi notare da Dork.

Dork. Già. Appena aveva visto quello straniero misterioso, dalla carnagione così scura e dai lineamenti così incredibilmente regolari e maschi, il cuore aveva sussultato in petto. In fondo era merito suo, e solo suo, se Chuluc-Mo e Uaaktun si erano spinti fino alla foce maledetta e lo avevano salvato. Quindi Dork era un po' cosa sua.

Ma l'attenzione di Dork era tutta concentrata sul semplice camminare, cosa che gli riusciva solo con grande sforzo, nonostante il suo stato fisico non fosse dei peggiori, visto che la maschera lo aveva preservato dagli effetti nocivi dei veleni della giungla. Se qualcosa riusciva a fare oltre camminare, era guardare il suo amico, che giaceva su una slitta improvvisata, trainata dall'altro lama.

Anche Chuluc-Mo procedeva a piedi. Aveva deciso così per non sovraccaricare le bestie. Però non appariva affatto contento come sua figlia. Per lui la deviazione verso la

Foce Maledetta aveva significato andare completamente fuori strada. E ora, se volevano che le provviste bastassero per tutti e cinque, non c'era che un'unica soluzione: dimenticarsi del tutto il Molo Ultimo e il pellegrinaggio, e fare direttamente ritorno al villaggio da cui erano partiti. Questo significava attraversare i territori dei clan Sum e Kadak... ed era un vero problema, perché al di fuori delle ordinate processioni di andata e ritorno dal Molo Ultimo, in cui tutti i clan rinunciavano alle loro secolari ostilità per pregare ed implorare insieme, ogni altro viaggio nel deserto era pericolosissimo.

Imboccarono una gola, e quel tratto di pista ombreggiato fu per loro come una ricarica di fresche e confortanti energie. Dork notò che le pareti della gola erano zeppe di graffiti e glifi. Il vecchio si accorse di quella sua curiosità e cercò di spiegargli che nel corso dei secoli quel cammino era stato percorso da generazioni e generazioni di nomadi del deserto, e che ciascuna di esse aveva voluto lasciar traccia del suo passaggio, incidendo sulla pietra un disegno, una data, un nome... Ma rinunciò presto ad andare avanti con le spiegazioni. Lo straniero aveva molta difficoltà a capire la sua lingua, e oltretutto era debilitato da tutto quello che aveva passato.

«Però», pensò Chuluc-Mo, «questo giovane mi è simpatico!» Era indubbiamente di una razza molto diversa dalla sua, con quell'incredibile peluria sulle guance e sul mento. Ma gli piaceva di lui l'attaccamento per il suo amico. Qualunque abitante del deserto, di fronte alla gravità delle condizioni di Graaq, l'avrebbe abbandonato alla misericordiosa essiccazione della sabbia. Non così quel giovane, che voleva salvarlo ad ogni costo.

A un certo punto le gambe di Dork vacillarono e cadde a terra. Con un guizzo d'orgoglio si rialzò immediatamente, ma era chiaro che non ce la faceva più. Chuluc-Mo fece cenno alla figlia di cedere allo straniero il suo posto in groppa al lama.

Dork non si fece pregare, e salì sulla bestia. Il vecchio si affrettò ad afferrare le briglie ed emise un brontolio di soddisfazione, come se finalmente lo straniero fosse diventato cosa sua. E ora avrebbe potuto rivolgergli qualche domanda.

Perché Chuluc-Mo era un vecchio curioso, e non gli erano certo bastate le scarse notizie che era riuscito a carpirgli quando lo aveva raccolto.

Zimdah capì subito cosa passava per la mente del padre, e, muovendo rapidamente i piedi sulla sabbia, gli si accostò.

«Allora, dimmi, straniero, tu e il tuo amico... da dove venite?»

Dork tentò di rispondere, sforzandosi non solo a mettere insieme parole di lingua Ramaya, ma anche a connettere le idee.

«Non... credo che... potrai... capire», disse, «noi... veniamo... da una terra molto... molto lontana...»

«Vuoi dire che venite dalla città della piramide?»

«Da Ramaya...? No... noi veniamo da molto, molto più lontano... dall'altra parte del mondo»

Chuluc-Mo apparve perplesso.

«Esiste dunque un altro mondo, oltre Ramaya?»

«Sì».

Il vecchio tacque allibito, cercando di capacitarsi di una simile risposta.

Di quell'istante di silenzio approfittò subito Zimdah, per inserirsi. E domandò: «Ma tu, davvero sei stato sulle sponde dei laghi degli spiriti?»

«Sì!»

Chuluc-Mo si scosse e riprese in pugno la conversazione. «Le nostre leggende», disse, «raccontano che in quei laghi si può toccare la conoscenza estrema. Tu l'hai forse toccata?»

In un lampo tornò alla mente di Dork un turbinio di emozioni: la lotta che aveva combattuto sulle bianche sponde dei laghi contro il Sacerdote Tenebroso, e il suo amico sciamano che moriva. Si sentì mancare il respiro. Non avrebbe voluto ricordare. Ma chi gli

faceva le domande era colui che lo aveva raccolto dalla Foce Maledetta, e Dork gli era debitore.

«Sì, è così», ammise con voce lenta, «nel mio viaggio ho toccato la conoscenza!»

«Allora», bofonchiò Chuluc-Mo con l'aria di chi è ben cosciente di rivolgere una domanda azzardata, «tu ora sai, straniero. Dimmi!»

«Cosa?»

Il vecchio prese respiro e disse tutto d'un fiato: «Cosa è, dunque, la conoscenza?»

Tra gli sconnessi ricordi che stavano via via affiorando nella mente di Dork, apparve lo sguardo dello sciamano nel momento in cui si erano salutati per l'ultima volta. E subito, chissà perché, a quell'immagine si sovrappose il volto misericordioso di Ixbel, la giovane monaca ramaya, che aveva dato la vita perché lui potesse conoscere cosa fosse il Cammino della Luce.

«Se hai toccato la conoscenza», incalzò il vecchio, «tu sei in possesso del tesoro più grande che un essere umano possa avere. Io, nella vita che mi rimane, non avrò mai la possibilità di arrivare dove sei arrivato tu. Vorresti darmi una briciola del tuo tesoro? Puoi farmi intendere anche solo un po' come è architettato il mondo?»

«Come è architettato il mondo?»

«La mia domanda ti stupisce tanto?», ribatté interdetto il vecchio. «Non è forse questa, la conoscenza estrema?»

«Che sia questa... non lo so», sussurrò Dork. «Io non lo so, come è architettato il mondo!»

«La conoscenza che hai toccato, dunque, non ti ha aperto alcuna visione?»

«Non ho avuto alcuna visione».

«E allora, cos'è quello che ora sai?»

«Quello che ora so...»

«Cos'è?»

«Quello che ora so... è ciò che devo fare!», rispose Dork, mostrando con un delicato gesto del capo che non aveva più intenzione di andare avanti con quel discorso.

§ 8. NUOVA THULE, PICCO MA-TCHOO

Il cielo pieno di stelle si rifletteva nella pozza ottagonale con tutta la sua luminosità, e gettava riverberi splendidi sulle due figure chine a contemplarlo.

La stella Zaffiro, della costellazione dell'Airone, sfavillò di luce azzurrognola, Pakal sorrise.

«Dork si è risvegliato, signora, e comincia a ricordare», disse. Ma subito percepì come un'incertezza nella donna incappucciata davanti a lui. E si affrettò a rassicurarla: «Non è magia la mia, signora, te l'ho detto. Non diffidare della mia scienza! L'ho appresa dagli Scribi Nascosti, coloro che custodiscono e completano il sapere degli Antichi».

«È difficile crederci, Pakal!», ribatté lei. «Come è possibile che tu veda le cose che accadono in un'altra parte del mondo?»

«Le cose non le vedo con questi occhi, né si tratta di visioni malvagie come quelle che certe erbe provocano nei Sacerdoti Tenebrosi. Io ascolto invece una voce che mi parla nel cuore. La stella di Dork è Zaffiro di Airone, io la guardo ed è lei, che da lassù lo vede, a raccontarmi di lui».

«Come sai che la stella di Dork è proprio Zaffiro di Airone?»

«L'ho scelta io. In realtà è tutto il cielo a guardare Dork, così come guarda tutti gli esseri viventi. Ma io, per sapere di lui, ho bisogno di riflettermi su una sola stella. Se guardassi tutto il cielo, mi perderei».

«È questa, la scienza che ti hanno insegnato gli Scribi Nascosti?»

«Sì. Ho passato tutta la mia adolescenza con loro. Nascosto con loro nella Tana Sotterranea. A studiare. E ad addestrarmi. Ho voluto imparare tutto e presto. La furia della mia istruzione è stata assoluta».

«Non capisco come facciamo a convivere in te la violenza brutale del combattimento e la scienza sottile degli antichi..!»

«Non è l'unica mia contraddizione, signora. Negli anni che dobbiamo passare su questo picco inarrivabile, ad attendere la fine del Ciclo Millenario del Giaguaro, se vorrai, ti svelerò a poco a poco qualcosa di me».

«Perché dici "a poco a poco" ? Temi che se mi raccontassi tutto di te in una volta sola ne resterei turbata?»

Pakal tacque. Il riflesso luminoso della pozza piena di stelle lasciò intravedere il corrucchio della sua fronte, sotto il ciuffo rossiccio.

«Non so...», rispose infine.

«Intanto però io qualcosa lo so già, di te. Per esempio so che tu sei il più valoroso delle Guardie Sepolte di Ramaya, quelle che emergono solo per obbedire al comando del Lupo Alato!»

«Sì, ma nessuna Guardia porta in sé la rabbia che ho io. Il Lupo lo sapeva che poteva chiedermi qualunque cosa, perché per me lui è più di mio padre!»

«E te lo ha chiesto, Pakal, te lo ha chiesto... E tu per lui hai fatto una cosa terribile!»

«Nulla è terribile per me, quando a chiedermelo è Lupo Alato!»

Pakal rivolse lo sguardo in alto, direttamente al cielo stellato. Alla signora parve di vedere dei lucciconi nei suoi occhi. Ma non poteva essere.

Silenzio.

Poi Pakal disse con voce grave: «Quassù dove siamo, sul picco Ma-Tchoo, nella città più alta e più inaccessibile di tutta Ramaya, il cielo è più vicino. Questo osservatorio dimenticato mi fa sentire molto chiara la voce delle stelle... Ecco perché quassù posso dirti con certezza ciò che accade a Dork».

La signora sorrise, e si girò a guardare tutt'intorno le case disabitate di Ma-Tchoo. Luna Grande, con la sua cupola splendente, invadeva l'intero orizzonte montuoso, e un suo raggio chiaro, passando tra gli alberi, illuminò il collo della signora, mostrando un piccolo tatuaggio a forma di doppia spirale.

§ 9. ESTREMO NORD, TERRITORI DI SUM

Un colpo di tosse.

Dork fermò bruscamente il lama che stava cavalcando, e si girò. «Graaq!», esclamò. «È Graaq!».

E balzò a terra precipitandosi verso la slitta su cui giaceva il suo amico.

Aveva tossito. Bene! Era un segno di vita.

Gli porse immediatamente la borraccia d'acqua, e la bocca martoriata di Graaq cominciò a muoversi automaticamente, e a bere.

Dork si rivoltò con espressione trionfante verso Zimdah. Lei gli restituì uno sguardo pieno di contentezza e subito gli si avvicinò. Mise le mani sulla borraccia per correggere un po' la posizione con cui lui la teneva Dork. Poi finì addirittura per prendergliela di mano e curarsi direttamente lei, di Graaq.

Dork non capì se la ragazza gli avesse offerto aiuto o se gli avesse fatto una gentile prepotenza. E restò a controllarla mentre faceva bere a piccoli sorsi il suo amico, attenta a che l'acqua non gli andasse di traverso.

Nel frattempo anche Chuluc-Mo si era avvicinato. Aveva l'aria preoccupata.

«Sono contento per il tuo amico, Dork, ma non possiamo fermarci neanche un momento. Siamo nel bel mezzo del territorio ostile dei Sum, e guai se si accorgono della nostra presenza!», disse.

«Ma padre...», implorò Zimdah, «solo il tempo di lasciare che quest'uomo torni in sé...»

«Figliola, non ti rendi conto che se i Sum ci vedono rischiamo di venir uccisi tutti quanti, compreso colui che tu vuoi salvare?»

«Questo goccio d'acqua per il momento può bastare. Zimdah», intervenne Dork, «Il mio amico si riprenderà anche in viaggio!»

Intravide un'espressione di grata soddisfazione sul volto del vecchio.

E tornarono a muoversi.

La ragazza si mise a camminare dietro alla slitta, con lo sguardo fisso su Graaq.

§ 10. YAGHOORN, AVANZATA VERSO FOOLDHAN

La Condottiera Triste era ferma sulla collina, a cavallo del suo urone, l'agile bue senza corna delle terre di Yaghoorn. Accanto a lei, suo fratello Trihon e quattro anziani consiglieri. Sotto di loro si stendeva la piana polverosa della Seconda Colonia, che sarebbe divenuto presto un nuovo teatro di battaglia. I meravigliosi occhi azzurri della fanciulla erano umidi per l'angoscia e la trepidazione. Stava per compiersi un altro ineluttabile scontro tra chi voleva sopraffare e chi invece voleva scuotersi il giogo di dosso.

La battaglia non si presentava per nulla facile. Fooldhan, impaurito dalla dilagante insurrezione delle colonie occidentali, aveva deciso di contrattaccare Glidsar con estrema violenza, prima che fosse troppo tardi. Sapeva benissimo che se avesse perso quella battaglia, nulla più avrebbe potuto arrestare gli insorti. E così, per essere certo di riconquistare la Seconda Colonia, aveva raccolto tutte le forze possibili, costringendo i suoi vassalli dell'Est, dalla contea di Rudtook fino a quella estrema di Sval, al più gravoso contributo di guerrieri mai richiesto.

Anche Glidsar sapeva bene quanto quella battaglia fosse importante. Per un attimo provò un'acuta nostalgia per la spensieratezza di fanciulla che aveva perduto per sempre. Ma ora lei era la Condottiera, e le sorti dell'intera Yaghoorn dipendevano da lei.

Si rannicchiò a piedi scalzi in groppa all'urone abbracciandosi le gambe e nascondendosi la faccia tra le ginocchia. In quella posizione, per un momento apparve ai suoi consiglieri nient'altro che una bambina fragile, con un peso troppo grande sulle sue spalle.

Ma fu un attimo, perché subito alzò la testa e si rimise per bene in groppa all'urone, fiera, con lo sguardo proteso in avanti, verso la battaglia.

Le prime falangi di Glidsar avanzarono contro lo schieramento nemico ben compatte e con le lance tutte alzate uniformemente.

Fooldan mandò contro di loro i suoi manipoli più violenti, formati da energumeni dotati di mazze, che si scagliarono contro il nemico urlando come ossessi.

Di fronte a tanta irruenza, le falangi sembrarono vacillare.

I manipoli si ringalluzzirono e presero a lottare con ancor più gagliardia.

Una dopo l'altra le falangi, che sembravano tanto bene addestrate, si scompagnarono, e i lancieri, senza più la protezione del gruppo, presero a indietreggiare scompostamente tentando di ricongiungersi al grosso delle altre falangi che attendevano nelle retrovie.

Gli energumeni, ebbri per la sensazione di superiorità, corsero urlando all'inseguimento dei lancieri fino a seminare il terrore anche tra le falangi delle retrovie

che, contagiate dal panico generale, si sfasciarono una dopo l'altra, nella fuga e nel disastro totale.

«Coloni!» gridarono con disprezzo i guerrieri del grosso dell'esercito di Fooldan, che attendeva, fremente, di scendere in campo. La battaglia era già vinta grazie all'azione decisa dei primi violenti manipoli, ma la sete di sangue era troppa per loro, per non andare a dar man forte ai commilitoni. «Distruggiamo i ribelli!» urlarono, riversandosi al centro della pianura polverosa con il preciso scopo di mietere vittime.

Gli occhi della Condottiera Triste, ritta sul suo urone in cima alla collina, erano pieni di angoscia. Ma non di disperazione. Anzi, erano occhi attenti e vigili.

Gli uomini delle sue sfortunate falangi correvano veramente tanto. Pareva quasi fossero stati scelti non già fra i più robusti ma fra i più veloci. Tanto che guadagnarono presto un buon vantaggio sui loro inseguitori.

Ma non tutti i soldati di Glidsar erano in fuga. Ve ne erano molti di più nascosti dietro gli alberi ai bordi del campo di battaglia, molti dei quali stringevano nelle mani pesanti accette. Tenevano fisso lo sguardo alla collina da dove la loro Condottiera seguiva la battaglia. A un suo preciso segnale, i soldati con le accette colpirono gli alberi recidendo tutta una serie di funi ad essi legate, e tutta la parte centrale del campo, piena dei manipoli di Fooldhan, sprofondò giù con tutti i suoi ponteggi e le sue polveri, marcando il confine tra i lancieri di Glidsar, in salvo sui bordi della voragine, e gli inseguitori che invece vi erano caduti dentro. I Fooldhan non si resero subito conto di cosa stesse succedendo. Ma quando guardarono in su, videro comparire in alto, ai bordi della buca, nugoli di coloni che presero a rovesciar loro addosso lance e pietre aguzze. E capirono di esser stati giocati! E di non poter fare altro che arrendersi, e subito!

Ma quale mente contorta poteva aver ideato una tale pazzesca trappola su un campo così vasto? Per quanto tempo dei guerrieri, anziché a menar le mani, erano stati impegnati a lavorare per predisporre un inganno così impensabile?

Intanto, fuori dalla voragine, da ogni anfratto spuntavano come i funghi piccole ordinate falangi che si scagliavano contro i pochi Fooldhan scampati alla trappola, costringendoli a gettare le armi e implorare di essere risparmiati. In breve la situazione era passata completamente nelle mani dei ribelli.

Dall'altura opposta si levò un grido. «Ma quanti sono, i soldati di quella squaldrina? Non finiscono mai? E perché quei cani dei miei guerrieri si arrendono senza combattere?» Fooldhan, paonazzo in volto, gracchiava sotto un voluminoso elmo ornato di corna di montone.

«I tuoi soldati si arrendono per non morire, mio re», gli rispose il ciambellano al suo fianco. «In quella assurda fossa non hanno alcuna possibilità di reagire!»

Fooldhan emise un lungo rabbioso grido, e levò i pugni al cielo. Era stato sconfitto! Tirò le briglie del suo urone e si girò per ridiscendere subito alla sua città. Il suo tentativo di riconquistare la Seconda Colonia era irrevocabilmente fallito! Il modo di guerreggiare della Condottiera Triste era troppo originale per la sua mentalità e per quella dell'intera razza selvaggia di Yaghoorn! Fooldhan capì che in uno scontro aperto non avrebbe mai più potuto avere la meglio. Non gli rimanevano che le arti della menzogna. Forse con quelle sì, che la delicata e leale Glidsar avrebbe capitolato.

Sulla collina di Glidsar le grida di gioia erano incontenibili.

A Trihon furono portati l'elmo di cuoio e la lancia di un capo dei guerrieri nemici, armi preziose, che dovevano appartenere molto probabilmente a un vassallo dell'Est. Prese con orgoglio i trofei e cercò la sua cara sorellina.

Ma lei non c'era più. Era nel campo, tra guerrieri, a consolare pianti e salvare feriti.

Due nerboruti coloni di Glidsar portarono nella tenda dei feriti un prigioniero privo di sensi. Era ridotto veramente male. Un sasso lo aveva colpito in pieno viso, ed era tutto sporco di sangue.

Lo adagiarono su una stuoia accanto a quella dove giaceva, tutto fasciato, Haugund.

«Allora, la battaglia?», chiese Haugund agli uomini. «Mi sa tanto che Fooldhan non ci è riuscito, a riconquistare la Seconda Colonia, vero?»

«No, non c'è riuscito!», risposero quelli. «Abbiamo vinto ancora una volta!»

«Oh, oh...», esclamò Haugund quasi compiaciuto.

Gli uomini non si stupirono per quella esclamazione uscita dalla bocca di un nemico. Non era un voltafaccia. Era la tipica reazione di quasi tutti coloro che cadevano nelle mani della Condottiera Triste. Poco a poco scoprivano che colei che era stata additata loro come una nemica, era in realtà la Condottiera di un mondo più libero e vero. E si chiedevano cosa sarebbe successo il giorno in cui lei fosse riuscita davvero a riscattare Yaghoorn e a governare.

«Chi è questo ferito?», chiese ancora Haugund.

«Se non lo sai tu... A noi non sembra certo uno schiavo. A giudicare dall'armatura di cuoio che indossava, forse è un personaggio importante!»

Haugund guardò l'uomo con attenzione, cercando inutilmente di capire qualcosa di lui.

Uno dei coloni azzardò: «Secondo me questo qua potrebbe essere addirittura un vassallo!»

«Se si tratta di un vassallo, io so come riconoscerlo!» disse Haugund ostentando di saperla lunga. «Guardate se porta al collo un pendaglio!»

«Sì, ne porta uno!»

«Fatemi vedere!»

«Haugund, stai fermo, non ti puoi ancora muovere!»

«Lasciatemi! Ecco, sì, vedete? È veramente un vassallo, perché sulla pendaglio c'è uno stemma! Vedete? Rappresenta un rapace con le ali spiegate».

«Un rapace? Non conosciamo nessun vassallo che abbia un tale simbolo».

«Dite così perché questo è uno stemma nuovo! Voi delle colonie occidentali non lo potete sapere, ma io so per certo che un anno fa, dopo la morte della contessa madre, suo figlio, divenuto vassallo, ha voluto assumere nome e simbolo nuovi, al posto di quelli dei suoi avi!»

«Davvero? È molto singolare! E dove è successo tutto ciò?»

Con l'aria di chi si degna di fare una grande rivelazione, Haugund rispose: «Nell'estremo Est, nella piccola contea di Sval»

«Dunque, chi è costui?»

«Quest'uomo che voi avete disteso accanto a me è il conte Lalgard, il falco che vola!»

§ 11. ESTREMO NORD, PISTA PER KADAK

Chuluc-Mo e la sua carovana continuavano, guardinghi, ad attraversare i territori Sum. Per ora, fortunatamente non avevano incontrato nessuno. Il vecchio era una guida esperta, ed erano riusciti addirittura a dissetarsi a un pozzo incustodito, approfittando del fatto che tanti dei Sum non erano ancora tornati dal pellegrinaggio sul Molo Ultimo.

Quando però, dopo qualche giorno di marcia, la carovana oltrepassò i confini dei Sum per entrare nell'ultimo territorio che li separava da casa, quello dei Kadak, non andò

liscia come prima. Perché sulle creste delle dune apparvero improvvisamente le inconfondibili sagome dei cacciatori adolescenti, avvolti nei loro svolazzanti mantelli viola.

La prima reazione di Chuluc-Mo, quando li vide, fu un gesto di stizza. Zimdah cominciò a gemere, e Uaaktun sbiancò in volto.

Dork invece non perse un istante a chiedersi chi fossero quelli lì e cosa potessero volere, e si mise a tracolla la sua spada ramaya. Rammentò di poter contare anche sull'arco di Graaq e su una decina di frecce. Contò gli uomini sulla duna. Cinque. Fece un ghigno. Se non ne fossero sbucati fuori altri, cinque uomini da soli non costituivano alcun problema.

I cacciatori scesero spavalidamente verso i viaggiatori e si misero a parlottare con Chuluc-Mo. Dork non capiva le loro parole, ma stavano evidentemente chiedendo qualcosa che doveva rassomigliare a un pedaggio. Chuluc-Mo si mostrava molto conciliante, e indicava spesso Dork e la slitta su cui giaceva Graaq, che non aveva ancora ripreso conoscenza.

Quello che doveva essere il capobranco dei cacciatori si diresse verso Dork. Lo scrutò come si scruta un animale mai visto. Poi i suoi occhi si puntarono sulla spada ramaya... ma in quella stessa direzione intravide, più lontana, Zimdah, seduta in sella a un lama. Il capobranco la guardò più attentamente. Fece un grande malizioso sorriso e le si avvicinò.

Chuluc-Mo lanciò alla figlia un'occhiata così espressiva che non c'erano dubbi sul suo significato : «Sopporta, piccola, non essere impulsiva come al tuo solito. Stavolta non ti sdegnare, ne va della nostra vita».

Il cacciatore mise una mano sulla gamba di Zimdah e la sentì ossuta. Ostentò un'espressione delusa e toccò ancora, alla ricerca di un po' di carne. Infine scrollò le spalle come se si trattasse di una mercanzia poco pregiata.

Non si rese conto, così facendo, che aveva commesso il più grave degli errori. Perché una giovanetta come Zimdah avrebbe anche potuto accettare di venire usata come un oggetto pur di evitare una strage... ma era ovvio che non avrebbe mai accettato di venir sottovalutata a quel modo.

Così, inferocita, gli appioppò un calcio in pieno petto. Gli altri cacciatori adolescenti, che si erano fermati per gustarsi tutta quella scena, scoppiarono in rumorose risate. Il capobranco allora, per vendicarsi dell'umiliazione subita, afferrò la giovane per la veste e la tirò giù dal lama. Zimdah reagì immediatamente morsiandogli un polpaccio. Assordato dagli sghignazzamenti dei suoi compagni, il capobranco prese da sotto il mantello uno staffile e cominciò a percuotere la ragazza, cercando di farle mollare la presa. Visto che le frustate non bastavano, gettò lo staffile e prese un pugnale.

Una forte mano si appoggiò sulla sua spalla. Uaaktun. Che gli disse: «Ora basta!»

E accadde tutto in un attimo. Il capobranco pugnalò Uaaktun. Chuluc-Mo gridò, precipitandosi dal figlio. Gli altri cacciatori, come avessero ricevuto un segnale prestabilito, estrassero i loro pugnali con la chiara intenzione di uccidere tutti.

E nell'aria sibilò la spada ramaya.

Dork era entrato in azione. In difesa dei suoi amici.

E dal profondo della sua anima emerse istintivamente un grido. Il suo grido di battaglia, quello che sempre gli aveva infuso forza, il grido del giusto che soccorre l'indifeso, del valoroso che protegge l'innocente...

E quel grido, come un lampo riportò alla luce tutto il passato che era rimasto sepolto nella parte più profonda di lui, e ogni nesso si ricompose in un istante, e la sua mente fu all'istante sgombra da ogni confusione e timore.

«Glidsaaaar!» fu il grido di Dork, mentre una nuova linfa irrorava violentemente le sue vene.

«Glidsaaaar» ripeté, mentre tutta la sua maestria nel maneggiare le armi risorgeva irrefrenabile. I cinque avversari caddero a terra uno dopo l'altro. Ma solo storditi. Dork non li aveva voluto uccidere. Aveva colpito di piatto.

I cacciatori si contorcevano inebetiti sulla sabbia, ai suoi piedi.

Poi via via, tremebondi e senza staccare gli occhi da lui, si alzarono e fuggirono, inerpicandosi affannati sulle dune.

Dork restava immobile, in piedi, con la sua spada lucente, mentre il vento del deserto muoveva il suo mantello.

Chuluc-Mo e i suoi figli erano rimasti raggomitolati a terra. Non osavano parlare, né piangere, né respirare.

Dork restava immobile, mentre il vento continuava a muovere il suo mantello.

Ora ricordava.

§ 12. PICCO MA-TCHOO

«Rallegrati, signora. Dork è tornato alla luce!» esclamò Pakal.

La dama incappucciata gli si avvicinò. Il cielo stellato brillava nella pozza ottagonale. La notte era misticamente silenziosa e Pakal si sentiva emozionato.

«Mi dai una buona notizia», disse lei, «ora potrà finalmente avviarsi verso la conoscenza!»

«Avviarsi? Ma come, signora, la conoscenza... Dork non l'ha già toccata?»

«Dork è arrivato fino ai laghi della conoscenza, questo è vero, Pakal. Ma se la conoscenza che ha toccato non diviene ora concretezza del suo stesso vivere, sarà come se non l'avesse mai neppure sfiorata».

«Come... se tutto il suo viaggio fosse stato inutile?»

«Sì. Ora è tempo per Dork di ridiscendere dall'estremo nord della terra dove si è spinto, fino al suo mondo. Molti demoni gli si pareranno dinanzi per impedirgli il Cammino, e dork dovrà sconfiggerli tutti, uno ad uno. Ma ciò potrà essere solo se in lui la conoscenza sarà divenuta vita».

La signora scostò con un gesto delicato il largo cappuccio dal capo, e la luce della notte illuminò il suo viso armonioso, i suoi corti capelli neri e i suoi misteriosi e profondi occhi a mandorla.

«Sei molto bella, signora!» disse Pakal. E si morse subito le labbra. Non era riuscito a trattenersi.

«Sei gentile, ma non dire più cose simili, non hanno nessuna importanza, per una monaca di Bajapundha».

«Bajapundha, signora, non esiste più».

«Non è così, Pakal!», rispose mesta la signora. «Se la strage dei monasteri, voluta dai Tenebrosi, ha annientato i discepoli e le discepole dell'Antico Maestro, nulla potrà mai annientare il Cammino della Luce, perché esso è dentro ad ogni uomo».

«E perché gli uomini allora non ne ascoltano il richiamo?»

«Non so».

«E Dork?»

«Lui sì, può ascoltarlo», rispose Ixbel, «perché...». Ma si interruppe.

«Io lo so, perché», continuò Pakal sottovoce, con un insolito tono beffardo. «Perché Dork ha conosciuto... l'amore!».

La monaca reagì: «Sì, è così! Ma non certamente come pensi tu! È invece in un senso così grande che per quanto tu ti possa sforzare, Guardia Sepolta, non riusciresti mai nemmeno lontanamente ad immaginare!»

Pakal incassò le dure parole della signora. Anche se lei sapeva perfettamente che genere di persona lui fosse, quello che lei gli aveva detto non gli sembrava giusto. Ma non

reagi. Solo, rispettosamente, le sussurrò: «Tu non mi conosci, Ixbel di Bajapundha. Tu non sai ancora niente di me. Anche se mi è stato tolto tutto, io ho ancora un cuore. Anche io vorrei amare!»

Ixbel si sentì avvampare il viso. Aveva sbagliato! Un comportamento così, quando abitava nel monastero delle Montagne del Cielo, non se lo sarebbe mai concesso. Lì la vita, ogni giorno, era tutta una reciproca tessitura di concordia, per realizzare l'armonia della famiglia degli unici dèi Hon e Alka e pregustare così una briciola del festoso nirvana millenario.

«Ti chiedo perdono, Pakal», si scusò immediatamente. «Ti ho parlato con sciocca animosità. Non volevo ferirti. Permettimi di riparare».

«Non occorre, signora, tu hai detto la verità. E poi, sappi che per me non esiste nulla che possa ferirmi più di quanto non lo faccia ogni istante del giorno in cui vivo!»

«Tu sei un personaggio terribile, Pakal, e mi fai paura. Ma mi pare di leggere qualcosa nella tua anima che nemmeno tu conosci. Qualunque cosa sia, posso dirti che il tuo dolore pian piano sta diventando parte di me».

Pakal non volle soffermarsi su quelle misteriose parole, e cambiò bruscamente discorso.

«Guarda la stella Zaffiro, signora. Ce n'è un'altra che le si sta avvicinando, vedi? È la lucentissima Nomade, e il suo fulgore diventa sempre più vivo. Sai cosa significa, questo?»

«Dimmelo tu, Pakal. Non è a me che il cielo parla».

«Allora sappi che l'amata di Dork in qualche modo si sta avvicinando a lui, signora!» Ixbel tacque a lungo.

«Ne sono veramente lieta!» disse infine, tremante.

«Signora, dici parole di gioia, ma... la tua voce è piena di tristezza!»

«Sarà il freddo di questa notte, che mi rende rauca. Mi ritirerò».

Nella pozza splendente, Zaffiro parve ondeggiare. Anche la stella Nomade ondeggiò.

Già, pensò Pakal, quello non era il cielo, era una superficie liquida. Era possibile che si increspasse.

Zaffiro ondeggiò ancora. Qualcosa aveva toccato l'acqua e aveva innescato delicate onde concentriche. Proveniva dal lato dove era seduta la giovane monaca.

Pakal rivolse gli occhi a lei. Ma lei si alzò subito, e con un cenno di saluto si avviò lesta verso la sua casa.

Pakal rispose al saluto. E rimase ancora un po' chino sull'osservatorio liquido.

Fino a che Ixbel si fu allontanata del tutto.

Sorrise.

A cadere in quel minuscolo lago, aveva capito, era stata una lacrima di Ixbel.

§ 13. RAMAYA CENTRALE, CHOL

I due poveretti cercavano di ripararsi almeno la testa. Volavano ciotole, coltelli, vasi, coperte... tutto quello che capitava nelle mani di quella donna scatenata.

«Via, via di qui», gridava la donna. «Via una volta per tutte! Via tutti e due, tu, e il tuo inutile fratello!»

«Ma, cara...» provava a dire Cocopatl sforzandosi di tirar fuori il tono più conciliante di cui era capace.

Ma non c'era niente da fare, quella non era una delle solite scenate. Stavolta era proprio l'ultimo atto. La donna era decisa a cacciare da casa il marito, e quel parassita di suo fratello.

«Almeno lasciami qualche soldo!» gemette Cocopatl.

Non l'avesse mai detto! Il donnone fu pervaso da uno spasmo di ira incontrollata, sollevò una panca e gliela scaraventò addosso.

CocopatI, e anche suo fratello Tenuep, se la videro brutta, e dovettero fare un balzo indietro per non venire schiacciati.

«Fuori! Lontano da qui! E non osate tornare mai più!» fu il grido della cicciona prima di richiudere rabbiosamente il tendone dell'uscio, definitivamente.

Il fratello di CocopatI, scosso dalla scenata, tremava. CocopatI, al confronto, pareva semplicemente disorientato. Anzi, sembrava già rassegnato alla nuova condizione di sfrattato, tanto che aveva preso immediatamente a frugare tra gli oggetti che la moglie gli aveva scagliato addosso, per vedere cosa gli sarebbe potuto tornar utile. Sollevò una coperta. La esaminò. Quella andava bene. E se la caricò sulle spalle. Tornò a cercare. Raccolse un coltello e se lo infilò in tasca.

Suo fratello Tenuep lo guardava fisso chiedendosi cosa avrebbero mai potuto fare, ora, loro due, fuori di casa. Certo, quella lite aveva fatto irrevocabilmente sfumare dalla sua mente ogni residua briciola di quella strana invidia che negli anni della sua vita monastica aveva covato nei confronti degli uomini maritati.

Erano idee che avevano cominciato a frullargli in testa in un tempo remoto, quando era ancora monaco a Lahi, e viveva con altri compagni che, come lui, avevano deciso di rinunciare alla famiglia e alle occupazioni che essa comportava, per poter tendere esclusivamente e con tutte le loro forze alla cosa più grande, quella che sovrastava tutto e che era l'unica speranza per l'umanità: il Mare Rilucente della Concordia! Ma poi Tenuep si era sentito stretto, in quella vita di dedizione, ed aveva perso il ricordo di quale fosse stato il primitivo impulso che lo aveva spinto, ancora adolescente, ad entrare a Lahi. Così aveva cominciato a fantasticare su come, invece di puntare a grandi cose, poteva essere piacevole stare semplicemente con una donna che lo amasse, lo servisse e fosse sempre la prima a voler stabilire con lui la concordia.

Quella, allora, si illudeva che fosse la vita di suo fratello CocopatI!

Per correre dietro a queste fantasie aveva lasciato Lahi. Ma la sorte aveva voluto che la sua fuga fosse avvenuta appena un giorno prima che il monastero venisse distrutto dal Lupo Alato. E con Lahi era andata distrutta per lui anche ogni possibilità di ripensamento.

Così non aveva potuto che ritornare nel "mondo delle sopraffazioni", come i monaci chiamavano tutto ciò che non era Lahi. Era corso a chiedere asilo a suo fratello CocopatI, nella sua povera casa alla periferia rurale di Chol, a sud-ovest di Ramaya. E si era reso conto dal primo giorno che anche se unirsi a un bel donnone come la moglie di CocopatI poteva comportare dei vantaggi, era fuor di dubbio che gli svantaggi erano pesanti. Più che altro aveva capito che il matrimonio non era affatto l'automatica soluzione del problema della concordia.

«Dove pensi di andare, adesso?» chiese al fratello.

«Non lo so. E tu?»

«Nemmeno».

«Allora», propose CocopatI, «intanto accovacciamoci sotto l'albero, per questa notte. E domani penseremo al da farsi».

«Ma... e tua moglie?»

«Fino a domani ci lascerà in pace, vedrai!»

Si sistemarono sotto l'albero. Era già buio e i campi cominciavano a risuonare dei richiami degli animali notturni. CocopatI, forse a causa del troppo nettare speziato che aveva ingurgitato poco prima, pareva sopportare con grande filosofia tutte le avversità. Tenuep invece non riusciva a tranquillizzarsi.

«Riposati, fratellino», disse CocopatI, «e non ci pensare più».

«Ma come fai ad essere così arrendevole? Ti rendi conto che tua moglie ti ha buttato fuori?»

«Era inevitabile!»

«Ma cosa dici? Devi cercare con tutte le tue forze di farti riprendere a casa!»

«Non servirebbe a niente, io non posso cambiare. E nemmeno lei. Lei vuole un marito che porti a casa tanti soldi, e io non ne sono capace. Non credere che non ci abbia provato, sai. Ma non c'è niente da fare!»

«Ancora con questo modo di pensare! Ma quante volte ti ho detto che non ci si può rassegnare così, ai propri limiti, e farsi mantenere dagli altri?»

«E che ci posso fare se non ho la forza di lavorare?»

«Lo sai benissimo che quello che ti manca non è la forza, ma la voglia!»

«Non fa differenza!» concluse Cocopatl stendendosi per dormire.

«Ma cosa credi che pensino i tuoi figli, di te?» insisté Tenauep.

Cocopatl non era nello spirito di raccogliere provocazioni. «Loro lo pensano già, che io non sono buono a nulla!» rispose.

«E questo ti piace?»

Cocopatl stavolta reagì, rialzandosi. «Senti un po', fratello saputello, cosa mi vorresti insegnare? Tu, che sei venuto da me senza conoscere nulla della vita... non mi hai aiutato granché neanche tu, a farmi fare bella figura coi miei figli, tu che per tutto il tempo che sei stato nella mia casa non hai avuto in testa che una cosa: acchiappare una moglie, non importa chi... E come è andata a finire con la figlia zitella del vicino? Te lo ricordo io! Ha preferito un contadino senza un dito, piuttosto che mettersi con una persona insignificante come te. E con quella spilungona che vendeva uova? Vuoi che ti ricordi anche quella? Ti illudevi di piacerle perché lei ti lanciava complimenti e ti faceva gli occhi languidi. Ma lo faceva solo per vendere le sue uova. Tu invece hai creduto chissà che, e le sei andato dietro senza dignità, scoprendo poi che aveva altre decine di spasimanti, tutti adescati allo stesso modo, e che tu eri quello che le interessava di meno. E poi, per finire, la racchiona più racchia del...»

«Basta, Cocopatl! Cosa vuoi da me? Certo, ho i miei problemi! Ma sappi che non è vero che non so niente della vita. A Lahi ho imparato l'unica cosa che serve, che è quella che vale più di tutto, più della tua indolenza, più della mia debolezza, più dell'intera Ramaya messa insieme, di fronte alla quale tutto il resto non è che una bazzecola. E questa cosa io la so meglio di te...»

«E sarebbe..?»

«Il Cammino della Luce!»

«Bah!» tagliò corto Cocopatl rimettendosi giù.

«Non dire "bah"!» incalzò Tenauep. «Il Cammino della Luce è l'unica cosa che valga la pena e tu devi crederci. Se sei un uomo devi mettercela tutta perché la concordia ritorni tra te e tua moglie!»

«Ma fratellino, io sono sempre disponibile ad essere in piena concordia con lei. È lei, invece, che non lo è. Perché lei pretende da me, vuole che anche io porti a casa dei soldi, e finché non lo faccio, niente concordia! Se le cose stanno così, io cosa posso farci?»

«Lo sai benissimo: mettiti a lavorare!»

«Cosa? Mi stai proponendo di cambiare me stesso? Dovrei diventare un altro, allora? Vuoi dire che il prezzo della concordia è che mia moglie non abbia più accanto suo marito Cocopatl ma un'altra persona?»

«Sì, un Cocopatl nuovo!»

«Baaah! Fa' le tue prediche a un altro!» ragliò Cocopatl rigirandosi di spalle e chiudendo definitivamente il discorso.

§ 14. ESTREMO NORD, TERRITORIO MO

Chuluc-Mo si fermò e, indicando un villaggio ai piedi di una collina, disse con orgoglio e soddisfazione: «Ecco Mo, la nostra patria, la custode del braccio di Kun!»

Dork sorrise rincuorato. Finalmente! Ma occorreva affrettarsi, non solo per curare il suo amico, che continuava a giacere sulla slitta privo di sensi, ma anche per il giovane Uaaktun, che si era preso una pugnalata sul torace.

Quando la gente del villaggio si accorse che la carovana che stava arrivando era quella di Chuluc-Mo, si levarono grida festose, e un gruppo di ragazzi corse loro incontro.

Il villaggio per la verità altro non era che un accampamento di tende bianche raggruppate attorno a un pozzo, tra palme slavate e cespugli polverosi. Ma in fondo, nitido sullo sfondo dei monotoni colori chiari del deserto, spiccava un enorme incredibile albero stecchito. Nero come la pece. I suoi rami, sotto le sferzate del vento, erano tutti cresciuti e morti nella stessa direzione: nord, la direzione del Molo Ultimo.

Dork comprese subito che quello non poteva essere che il famoso “braccio di Kun”, di cui tanto parlava e andava fiero il vecchio. Sembrava infatti un vero braccio gigantesco che spuntasse dalla terra con le dita protese spasmodicamente verso qualcosa di lontano, di irraggiungibile. Forse era il simbolo stesso dell’anelito delle genti dei Confini del Mondo verso ciò che poteva esserci al di là del deserto, oltre il mare.

* * *

«Devi lasciarci da sole con il tuo amico!» dissero le Risanatrici a Dork, invitandolo a uscire dalla tenda.

Il giovane si chiedeva se fidarsi o meno di quelle donne, non tanto della loro buona volontà, quanto della loro effettiva capacità di curare Graaq. Poi pensò che né lui, e nemmeno i più esperti medici della sua lontana reggia di Lixu, avrebbero saputo cosa fare contro i veleni della foce maledetta. I Mo, se non altro, erano gente del posto.

Si allontanò dalla tenda e si sedette fuori, su un sasso.

Zimdah gli fu subito accanto. «Vedrai che qualcosa faranno, per il tuo amico!» gli disse.

Dork la guardò con simpatia. Quella ragazzetta, che causava guai a non finire a suo padre, non gli dava l’impressione di essere una persona cattiva.

«Tu dei davvero un tipo originale», le disse. «Sembri sempre scontenta di qualcosa! Mi sbaglio?»

Zimdah guardò avanti a sé, con aria pensosa. «Io non riesco a sopportare di dover vivere in questo villaggio!» rispose.

«Ma come? Questa è casa tua, è qui che sei nata, e questa è la tua gente!»

«Questa è gente pesante e di corte vedute. Sta sempre a rimpiangere un peccato ancestrale compiuto da chissà quali remoti antenati, e non pensa a godersi la vita adesso!»

«E cosa dovrebbe fare, per godersi la vita?»

«Qualunque cosa...» rispose Zimdah. Poi parve illuminarsi tutta. «Dicono», riprese sorridendo, «che nella leggendaria Ramaya la vita sia allegra, che ci siano danze, banchetti, che i giovani si incontrino tra di loro e restino a ridere e scherzare tutta la notte. E poi, ho sentito dire che ci sono dei nettari speciali che ti fanno vedere cose che non esistono...»

«Non credere che queste siano tutte cose buone! Per quello che ne so io, a Ramaya la gente vive nella più schiacciante oppressione. Nel fondo dei loro cuori c’è la paura, una paura terribile. E forse è proprio per dimenticare la paura che cercano disperatamente rifugio nei divertimenti».

«Ma qui è un mortorio!» controbatté fieramente Zimdah, in difesa del suo sogno.

«Possibile che tu non riesca a trovare proprio niente di buono, qui tra i Mo?»

Zimdah si grattò la testa. «Io andrò a Ramaya!» affermò caparbiamente.

«Davvero? Così lontano?»

«Certo. Ogni giorno che mi sveglio mi domando: io, che ci sto a fare, qui? Cosa significa la mia esistenza nel deserto? Sappiamo forse qualcosa della vita, noi, qui, tesi come il braccio di Kun ad aspettare che qualcuno arrivi sulle nostre spiagge per rivelarci una buona volta come è realmente architettato il mondo? Se è Org, che i Mo aspettano, avranno un bell'aspettare invano. Org non ritornerà più. La sua storia è morta e sepolta come le sue navi. Io le ho viste, le sue navi... Non sono altro che relitti sotto le dune...»

All'udire nominare Org, uno squarcio di memoria si aprì improvvisamente nella mente di Dork, che divenne tutto rosso in volto. «Le navi..?» chiese con voce roca. «Tu hai visto le navi di Org?»

«Sì, le ho viste: e le ha viste anche mio fratello Uaaktun. Tre giorni prima che ti raccogliessimo sulla foce maledetta. Durante la tempesta di sabbia, il dio vento ha scoperchiato le dune...»

«Le navi di Org!» esclamò Dork con i lucciconi agli occhi. «Allora le navi ci sono davvero! Fiamma, avevi ragione! Oh, potessi anche tu...»

«Cosa stai dicendo? Cos'è questa Fiamma?»

«Troppe cose dovrei raccontarti, Zimdah...!»

La ragazzetta scrollò le spalle e girò la testa.

Il sole cominciava a tramontare dietro la brulla collina, e il vento che soffiava verso nord si faceva un po' più forte. Presso le tende si andavano via via accendendo i fuochi delle donne che preparavano da mangiare.

«Il tuo amico si salverà!» disse improvvisamente un'ombra.

Dork trasalì e si alzò di scatto. «Chuluc-Mo!» esclamò riconoscendo il vecchio. «Le Risanatrici hanno dunque potuto fare qualcosa?»

«Gli hanno fatto bere il sangue del cactus e lo hanno cosperso di crete gialle, intonando le formule corali. Il male della giungla così ha cominciato ad uscire nel sudore della sua pelle, nei suoi gemiti, e nei brividi che hanno scosso tutto il suo corpo. Ora sta tornando in sé!»

«Allora posso vederlo?»

«Non ancora. Lo potrai fare solo domani al tramonto. Così hanno detto le Risanatrici»

«È vivo, è vivo!» ripeté Dork stringendo i pugni e levando occhi grati verso Luna Piccola che già era apparsa in cielo.

«È solo per merito tuo» gli riconobbe Chuluc-Mo. «Ti ho ammirato per la tua ostinazione di portarlo in salvo. E ti ho ammirato anche per il tuo valore nello scontro con i cacciatori Kadak. Ora so che tu sei davvero un principe!»

«Quello che ho fatto l'avrebbe fatto qualunque guerriero».

Chuluc-Mo fissava Dork, ma si vedeva benissimo che aveva per la testa un altro pensiero.

Un pensiero angoscioso.

«Hai fatto male a non ucciderli!» sbottò infine.

«Parli dei cacciatori adolescenti?»

«Sì. Se fossero morti li avremmo nascosti sotto le sabbie, pregando il dio Vento che non li mostrasse mai più a quelli del loro clan».

«Qual è il problema?»

«Tu non conosci come si vive ai Confini del Mondo. Per umiliazioni molto minori di questa, interi clan sono capaci di farsi guerra fino alla distruzione totale».

«Vuoi dire che quei cacciatori cercheranno di vendicarsi?»

«È così!»

Dork incontrò lo sguardo di Zimdah, che alzò le sopracciglia e allargò le braccia come a dire: «Lo vedi in mezzo a che gente mi tocca vivere?»

«Comunque», disse il vecchio, «io e i miei due figli, Dork, ti dobbiamo la vita! Tu vivrai nella nostra casa per tutto il tempo che vorrai».

«Ti ringrazio».

«Allora andiamo: è l'ora della cena. E dei festeggiamenti!»

Dork pareva titubante.

«Inutile indugiare, principe!», lo incoraggiò Chuluc-Mo. «A nulla ti servirebbe vegliare qui fuori per il tuo amico. Sai che sta bene e che domani potrai vederlo. Andiamo!»

Zimdah lo prese per mano e lo tirò con sé.

* * *

Come facesse quella gente a mangiare per terra, in una posizione così scomoda, Dork non riusciva proprio a capirlo. Non avevano il minimo concetto di cosa fosse un cuscino, forse perché erano abituati fin da piccoli alla sabbia, che in qualche modo stemperava la durezza del terreno. Di stoviglie poi, neanche a parlarne, a parte certe tavolette di legno che avevano la presunzione di fungere da piatti. Ma nonostante tutti i disagi, quei cibi appena cucinati, dopo la dieta di carni e funghi essiccati che aveva dovuto sorbirsi nel corso delle sue peregrinazioni, non erano proprio niente male. E anche quel nettare, sulla cui provenienza Dork preferiva non indagare, scendeva liscio nello stomaco dando a tutto il corpo un senso di appagamento e leggerezza.

I festeggiamenti di cui parlava il vecchio cominciarono con un'esibizione di danzatrici.

In un primo momento Dork non ci fece molto caso, pensando che si trattasse delle solite piroette che le giovani femmine fanno per ostentare le loro bellezze. Una cosa così non poteva attirare più di tanto l'attenzione di chi era cresciuto in mezzo alle raffinate rappresentazioni della satrapia di Lixu.

Ma poi cominciò a notare una particolare abilità in quelle ragazze. Nelle loro danze c'era qualcosa di speciale, qualcosa che catturava la mente e il cuore. Quelle ragazze parevano essersi impossessate istintivamente delle movenze stesse della natura, del Vento e delle dune. I loro gesti erano una evidente e profonda rappresentazione dell'aria e del vento.

Poi arrivarono i contorsionisti, e anch'essi colpirono Dork per la loro fantasiosità. Rappresentarono i lama, una foresta di cactus, i pellegrinaggi sulla sabbia per arrivare al Molo Santo, e infine, come era prevedibile, l'albero nero del villaggio.

Di fronte all'evocazione di ciò di cui andava più orgoglioso, il vecchio Chuluc-Mo non seppe più contenersi. «Il braccio di Kun!» esclamò, dando un colpetto con il gomito a Dork per attirare ancor di più la sua attenzione. E additò prima i contorsionisti e poi il gigantesco albero dietro di loro.

«I custodi di questa reliquia siamo noi Mo, ed è per questo che i clan del deserto ci rispettano».

«Il braccio di Kun», gli chiese Dork, «tende nella direzione del Molo Ultimo, vero?»

«È proprio così, giovane principe. Il braccio è proteso verso il luogo dove all'alba dei tempi approdò Org, e dove forse un giorno Org ritornerà per svelarci finalmente come è architettato il mondo»,

«Ma perché siete così ansiosi di sapere come è architettato il mondo?»

«A quanto pare i travagli della vita ti hanno reso insensibile, principe. Non forse è questa, la domanda che alberga in ogni cuore umano, e dunque anche nel tuo?»

«Sì, hai ragione...», rispose Dork garbatamente, «ma... perché dovrebbe essere Org ad avere la risposta?»

«E chi altri, se no? Forse uno di noi? Infinite generazioni di uomini si sono arrovellate per capire, ma non hanno mai concluso nulla. Perché in questo deserto noi siamo esattamente come quelle lucertole che nascono e muoiono tra le sabbie di una scatola che i bambini tengono per gioco. Cosa possono saperne di ciò che c'è oltre la scatola... del villaggio, degli uomini, dei Confini del Mondo? Nulla. E così siamo noi, con l'unica differenza che anziché vivere in una scatola, viviamo nel deserto. Come potremo mai conoscere l'Architettura? Chi potrà mai illuminarci? Solo uno che sia fuori dal deserto, che possa guardarci dall'infinito mare che avvolge la nostra terra, qualcuno che abbia il Dono del sapere... e che voglia rivelarcelo! Non esiste altro modo. È Org la nostra unica speranza. Se non sarà lui a venire e a parlarci, noi saremo condannati a conoscere solo la nostra scatola di sabbia e quali cibi ci vengono gettati dentro».

Dork scosse la testa. «Siete gente incredibile. Avete in voi la barbarie che vi fa guerreggiare per un nonnulla, e allo stesso tempo gli aneliti dei più sottili filosofi di Lixu. Io non ho mai visto gente come voi!»

«Perché dici che abbiamo la barbarie? Uccidere i nemici è una legge di natura. Tutti gli esseri di questo mondo lo fanno. Conosci forse un altro modo di condurre l'esistenza?»

«Sì, lo conosco».

«E qual è?»

Dork fissò il vecchio. «Vivere nella concordia» rispose sussurrando.

«Ah! La concordia...», ripeté Chuluc-Mo rovesciando la testa all'indietro e sorridendo disilluso. «La concordia... È solo una parola, la concordia: è un'illusione, come le immagini cangianti delle nuvole. Bravo, credici davvero a questo miraggio! E quando, prima o poi, verrai tradito, allora, per tutto il tempo che continuerai a vivere, ti guarderai bene anche solo dal nominarla. Giovane principe, su questa terra non è possibile che noi uomini viviamo nella concordia. Al più, possiamo sperare in una tregua. Ma nient'altro».

«Eppure io ti dico che la concordia è possibile!»

«Ma come fai a dire una cosa simile? Nonostante i tuoi viaggi, nonosci ancora la vita? Oppure sei un sognatore?»

«Nulla di tutto questo, Chuluc-Mo. Io credo alla concordia semplicemente perché l'ho vista. Con questi occhi!»

«E dove? Era forse riflessa nei laghi della conoscenza?»

«No. L'ho veduta tra uomini di un monastero lontanissimo, su vette innevate che si chiamano Montagne del Cielo!»

Chuluc-Mo sbiancò in volto, come se quelle parole avessero evocato in lui qualcosa di remoto e, ad un tempo, spaventoso. Ma forse quella sua aria sbalordita era solo per l'impressione di aver sentito qualcuno che sosteneva che gli uomini potevano davvero vivere senza sopraffazioni.

§ 15. PICCO MA-TCHOO

Per tutta la mattinata Ixbel non era uscita di casa. Pakal si era imposto di rispettare il suo desiderio di riservatezza e non l'aveva chiamata neanche una volta. Ma nel primo pomeriggio, per accertarsi che fosse sempre al sicuro, si avvicinò quatto quatto e spiò tra le fessure delle tende.

La monaca era sul lettuccio. Con le dita stava sgranando una corona di copali, il tipico oggetto di devozione con cui le monache di Bajapundha innalzavano le loro preghiere agli dei Hon e Alka. Sì, sembrava tutto regolare.

Se ne andò allora a girovagare per le vie diroccate di Ma-Tchoo. Arrivò nella piazza, al centro della quale sorgeva un alberello. Gli sembrò il luogo più adatto per un po' di allenamento.

Era una figura molto singolare, quel gigante dai lunghi capelli rossi e dall'armatura di cuoio che, sul lastricato vasto e deserto di una città dimenticata dagli uomini, faceva mosse quasi di danza con la spada in mano.

La roteava, poi la passava nell'altra mano senza smettere di farla girare, quasi a voler ipnotizzare il nemico. Ecco un improvviso affondo, e subito la danza riprendeva. Ed ancora un nuovo imprevedibile scatto contro l'immaginario nemico.

Ma nemmeno una volta Pakal toccò l'arbusto. Sentiva infatti di doverlo rispettare, perché a Ma-Tchoo ogni forma di vegetazione era una cosa rara, un po' per l'altitudine e un po' perché lassù tutto era pietra, e non c'era terra se non quella delle polveri che nei secoli si erano andate infilando negli interstizi delle costruzioni.

E giunse finalmente la sera, la sera stellata, quella nella quale Pakal si sentiva nella sua vera casa, l'universo.

Lasciò le esercitazioni e salì all'osservatorio.

Chinarsi sullo specchio liquido gli dava ogni volta la sensazione di impossessarsi di un pezzo di cielo per poterselo rimirare e studiare a suo piacimento.

Cercò la stella Zaffiro e lasciò che il suo spirito ascoltasse.

Dork.

Dork ai Confini del Mondo.

Dork che parlava.

Della concordia!

Pakal provò una emozione così forte che non riuscì a trattenersi: si alzò di scatto e corse alla casa di Ixbel.

Si fermò rispettosamente sull'uscio e disse infervorato: «Signora, perdonami se ti parlo, ma ti porto una bella notizia! Nel cuore di Dork si sta manifestando il seme della concordia!»

Da dietro le tende, la delicata voce di Ixbel rispose: «La notizia che mi porti è meravigliosa, Pakal...»

«Dunque, se intendo bene», incalzò lui, «in lui il Cammino della Luce sta avanzando sempre più. È così?»

Ma Ixbel tacque.

«Signora...!»

«Perdonami se non ti vengo incontro per accoglierti!», si scusò la monaca con un filo di voce. «Non ne ho la forza. Ma tu entra, ti prego!»

Pakal sentì un tuffo al cuore e scostò immediatamente la tenda. Ixbel era stesa sul letto con una coperta addosso. Tremava tutta. La corona di copali, che poco prima stava sgranando, era caduta a terra.

«Signora, ma tu stai male!»

«Non ti curare di me. Torna all'osservatorio e immergiti nel tuo infinito!»

«Il mio posto è accanto a te per soccorrerti!»

«Una monaca di Bajapundha non ha bisogno di soccorso. Va'!»

«Signora, permettimi almeno di avvicinarmi! È bene che sappiamo quale sia il male contro cui combattere».

Ixbel non aveva la forza per replicare.

Pakal le poggiò una mano sulla fronte.

Lei prese a parlare con fatica. «Devo avere la febbre molto alta. È come se nella mia testa ci fossero liquidi e ingranaggi che premono gli uni contro gli altri. E diventano incubi! Ho sempre davanti a me il viso insanguinato della donna che avete vestito nel mio stesso modo, il mattino del rapimento. Ma chi era? Che nome aveva?»

Pakal comprese che la mente di Ixbel era sull'orlo del delirio.

«Non pensarci, signora. È tutto passato, ormai».

«No, non posso dimenticare che mio padre per salvare me, che ero destinata al sacrificio, ha voluto che tu mi sostituissi con una povera, ignara e innocente creatura. Chi era?»

«Non conosco il suo nome, signora. So solo che alcuni Scribi Nascosti l'avevano scelta perché ti rassomigliava. Ma ti assicuro che era stata completamente drogata. Così, oltre a non opporre resistenza alla mia azione, non ha nemmeno sofferto quando poi è stata sacrificata al posto tuo».

«Pakal, quella sostituzione, come la chiamate, è stato un indegno omicidio».

«Non noi, abbiamo commesso l'omicidio, ma coloro che compiono i sacrifici umani: i Sacerdoti Tenebrosi della Piramide Maledetta!»

«La Piramide Maledetta!» esclamò spaventata Ixbel.

«È tutto finito, signora», cercò di rassicurarla Pakal con voce suadente. «La Piramide Maledetta è stata beffata. I Tenebrosi che la abitano e che si illudono di conoscere tutto, non immaginano nemmeno quanti e quali sotterranei si estendano sotto i loro piedi. E quello è il mondo dal quale provengo, il regno degli Scribi e delle Guardie Sepolte. Ricordi, signora, le grida di terrore di coloro che ti portavano al supplizio quando io sono sbucato improvvisamente davanti a loro, nel corridoio? A nulla sono serviti i loro pugnali contro la mia spada. Ma uno di loro dovevo lasciarlo vivo, e così ho fatto. Terrorizzata come eri, non comprendevi perché mai io ti macchiassi il volto con il loro sangue, e sei venuta via con me! Il piano si è dimostrato perfetto. Il carnefice che io avevo risparmiato ha gridato all'arme e ci hanno inseguiti nei sotterranei... e lì hanno trovato la tua sostituita, con il volto macchiato di sangue e, accanto a lei, quello che hanno creduto essere il mio cadavere, con un pugnale conficcato nella gola. Non avrebbero mai potuto accorgersi che, sulla parete, si era appena richiusa l'apertura attraverso cui ti avevo portato via! Così hanno preso quella sventurata e hanno portato a termine il loro sacrificio. Ma tu eri con me, salva!»

«... colui che hanno creduto il tuo cadavere...» già... un'altra vita ancora... Oh, Pakal, quanti delitti sono stati consumati per la mia insignificante esistenza..!»

«La tua esistenza non è insignificante, signora. Tu sai bene quale sommo progetto abbia su di te il Lupo Alato».

«Pakal, Pakal...», sussurrò Ixbel con voce assente e lo sguardo vuoto, «ma cosa dici? Non... hai... capito..!» Ma non poté finire la frase, perché i suoi denti cominciarono a battere freneticamente, mentre un filo di sangue le usciva dalla narice.

«Il morbo di Ma-Tchoo non ha risparmiato, delicata signora!» disse Pakal, e corse fuori alla ricerca di erbe che lui solo conosceva.

§ 16. YAGHOORN, SECONDA COLONIA

I suoi occhi erano mobili e furbi come quelli di uno sciacallo. Lui era il canuto ciambellano del re Fooldhan, l'ispiratore di tutte le sue nefandezze. Era lui che aveva ideato il piano per ingannare Glidsar. Ed eccolo all'opera per realizzarlo. Lui stesso, lui in persona.

Si presentò alle sentinelle della Seconda Colonia come un ambasciatore di pace, che recava un dono sulla soma del suo urone.

Gli chiesero chi fosse.

«Wuglorf!», rispose. «E chiedo di vedere la vostra Condottiera».

Le sentinelle restarono sbalordite. Quel nome era noto a tutti, nella striscia di Yaghoorn. Un nome temuto e odiato.

La voce passò di bocca in bocca: alle porte della Seconda Colonia si era presentato nientemeno che il grande Wuglorf in persona... e aveva chiesto un'udienza con Glidsar! Forse la guerra stava per prendere una svolta?

Venne scortato alle tende della Condottiera. I suoi occhi furtivi spiavano a destra e a sinistra il campo che attraversava. Notò che i coloni stavano ammassando un gran numero di uroni. Cosa poteva avere in mente quella ragazzina per l'assalto finale? Meno male che stava entrando in azione lui, Wuglorf, con una trappola a cui quella piccola sprovveduta non avrebbe potuto scampare.

Perché anche Glidsar aveva un punto debole! E lui era riuscito a scoprirlo. Erano bastati pochi abili tocchi di tortura su due schiave provenienti dal villaggio natio di Glidsar, per venire a sapere che era infatuata di Dork, un guerriero bruno che era comparso nella sua colonia qualche anno prima, catturato poi dai soldati di Fooldhan e venduto schiavo. Chi fosse quel giovane, Wuglorf non lo sapeva e non gli interessava nemmeno di saperlo. Ma una cosa sapeva di lui, ed era ciò che gli avrebbe consentito al momento opportuno di togliere di mezzo la giovane Condottiera: Wuglorf sapeva dove era andato!

Non molti anni prima, d'altronde, per mesi nelle piazze di Fooldhan non si era parlato d'altro che dell'incredibile rivelazione di un ladro, condannato a morte, che, nell'estremo tentativo di sfuggire alla sua esecuzione, aveva cominciato a rivelare pubblicamente di aver visto, in piena eclissi di Luna Grande, mentre tutti se ne stavano immobili ad attendere che l'oscurità passasse, due viaggiatori di pelle scura e molto strani per la gente di Yaghoorn, avviarsi... *verso il valico del non ritorno*, il valico proibito!

Wuglorf sorrise sinistramente e si inebriò al pensiero di avere in pugno il cuore di Glidsar, un cuore grande, generoso ma anche fragile.

Furono scostati i teli che coprivano l'entrata della tenda di Glidsar.

Lei era là, in piedi su tappeti di pelliccia, con la testa alta e lo sguardo fiero. Wuglorf restò a bocca aperta. Non aveva mai visto una creatura così regale e piena di dolcezza. I suoi grandi occhi celesti avevano effettivamente un'espressione addolorata, che aveva fatto sì che la chiamassero Condottiera Triste. Ma, si chiese Wuglorf, "triste" per qualcosa di profondo come le brutture della guerra, o triste molto più semplicemente perché non sapeva più nulla del suo amato?

«Tu sia il benvenuto, nobile Wuglorf!» disse lei.

Wuglorf non riuscì a spicciare una parola. Era di fronte alla bellezza stessa, che lo spingeva ad abbandonare ogni perfidia, a inginocchiarsi di fronte a lei e a giurarle eterna sottomissione. Ma il raziocinio di consumato ciambellano riprese immediatamente il sopravvento. Lui era lì per uno scopo ben preciso, aveva un tradimento da portare a termine. E doveva iniziare. Ad ogni costo.

Sforzandosi di recitare bene la parte che si era preparato, le disse: «Rendo omaggio alla nemica più valorosa che Fooldhan abbia mai avuto. Se permetti, come prima cosa vorrei lasciarti un dono che Fooldhan in persona ha preso per te. Proviene dal Prato dei Dolmen».

Glidsar fece cenno ai soldati che le stavano vicino di aiutare Wuglorf, e dalla soma dell'urone venne messo giù, con cura, un grosso frammento di pietra.

«Piano, piano, aiutatemi ad adagiarlo per terra accanto alla vostra Condottiera» disse il ciambellano.

Glidsar non capiva. Si trattava di un pezzo di roccia con delle scritte indecifrabili.

«Proviene dal Dolmen Centrale, verso il quale si allineano tutti gli altri. Come saprai è ciò che di più sacro esiste in tutta Yaghoorn. Ebbene questa è la parte su cui sono incise le rune. Fooldhan l'ha rimossa per te, e te la dona».

I consiglieri più anziani di Glidsar si scandalizzarono. Uno di essi esclamò indignato: «Chi ha avuto la sfrontatezza di violare il Prato dei Dolmen e spaccare il Dolmen Centrale?»

«Il Prato dei Dolmen», rispose Wuglorf con fare altezzoso, «da tempo è caduto sotto il dominio di Fooldhan, questo lo sapete tutti. Era dunque in potere di Fooldhan disporre a suo piacimento!»

«Ma il Prato dei Dolmen esiste da prima che Fooldhan nascesse! Lì sono contenute le profezie...! Nessuno può arrogarsi il potere...»

«Ebbene, questo potere, Fooldhan se lo è preso!»

«Ma come ha potuto il druido giardiniere permettergli di portar via una tale reliquia?»

«Quel povero vecchio adesso non è altro che uno schiavo!»

«Cosa? Il druido giardiniere in schiavitù?» gridarono esterrefatti i consiglieri

«Sì», ribatté calmo Wuglorf. «E quello che era un tempo il suo ruolo, ora lo ha avvocato a sé direttamente il re!»

«Ma è un affronto terribile! Il druido giardiniere è il solo depositario delle profezie delle rune, e il Prato dei Dolmen è il luogo santo di tutta Yaghoorn!»

«Se davvero volete onorare il luogo santo», esclamò con studiata arroganza il ciambellano, «allora sottomettetevi anche voi a Fooldhan!»

I consiglieri cominciarono a imprecare contro Wuglorf, e solo la mano aperta di Glidsar, che si levò alta su di loro, fu capace di riportare il silenzio.

La giovane puntò i suoi occhi intelligenti su Wuglorf. «Sarà di fronte ai trolls dell'al di là... che il tuo re risponderà di tutti i suoi gesti! Ora io però non posso che ringraziarlo, per aver messo ai miei piedi un dono di tale incalcolabile valore. Dimmi dunque ciambellano: perché questo dono? E che messaggio vuole mandarmi il tuo re attraverso di esso?»

Wuglorf si sentì leggermente spiazzato. Sperava che la ragazza fosse più curiosa e gli facesse altre domande su quella reliquia. Avrebbe potuto così seminare nuovo sgomento e nuova zizzania tra i suoi. Ma doveva riconoscere che la Condottiera aveva una specie di sesto senso che la difendeva dai tranelli.

«Fooldhan, il mio re, piange per i suoi caduti», disse Wuglorf. «Ogni uccisione significa disperazione per molti. Il mio re non vuole che si continui a guerreggiare!»

«È un'ipocrisia!», gridò uno dei consiglieri di Glidsar. «Fooldhan non ha mai avuto sentimenti, e meno che mai pietà!»

«Ora silenzio!», ordinò la ragazza. «Lasciate che il ciambellano parli!»

«Ti ringrazio, Condottiera. Il mio re vorrebbe trovare un modo perché la contesa che ci vede nemici si possa risolvere senza tutti questi terribili spargimenti di sangue!»

«È un desiderio che gli fa grande onore. Ed è anche il mio».

Un guizzo di diabolica soddisfazione balenò sul volto di Wuglorf.

«E cosa propone, il tuo re?» chiese la Condottiera.

«Propone che, anziché consumare la strage della guerra, si ricorra al giudizio del duello, cioè che si svolga un solo scontro, ma mortale, tra un guerriero del tuo schieramento e uno del suo. Il vincitore sarà riconosciuto re da tutti gli abitanti dell'intera Yaghoorn, dall'oriente fino agli ultimi impervi confini del mare dell'ovest.»

«Non capisco. Stai dicendo che il vincitore... sarà riconosciuto re?»

«Non capisci, Condottiera? Ah, già, non ti ho ancora precisato che il combattente dello schieramento di Fooldhan sarà lui stesso, così come quello del tuo... sarai tu!»

Gli uomini di Glidsar esplosero in grida ostili. Era una proposta inaccettabile. E anche perfida. Era evidente che un grosso bestione come Fooldhan, in uno scontro corpo a corpo con l'esile Condottiera, avrebbe avuto la meglio. Con che razza di sfacciataggine poteva proporre una cosa simile?

«Ti ringrazio del dono e del messaggio che mi hai portato, nobile Wuglorf. Ora va'. Farò conoscere quanto prima la mia risposta a Fooldhan!»

«Condottiera, ti prego, io non posso ritornare dal mio re senza la risposta!»

«Allora attenderai nel nostro campo...»

«Non trattenermi, Condottiera», si azzardò a dire il ciambellano. «Già leggo dal tuo sguardo che rifiuterai!». Mentiva spudoratamente, ma doveva fare di tutto per provocare una risposta avventata da parte di Glidsar.

«Come puoi dire così?», ribatté ingenuamente la Condottiera. «Tu non puoi sapere. Io devo solo consigliarmi con i miei!»

«No, Condottiera. Percepisco chiaramente che tu hai paura di sfidare Fooldhan corpo a corpo. Finché si tratta di inventare i tuoi giochi bellici coi tuoi consiglieri, ti senti al sicuro. Ma sulla vera arena di combattimento, ti ricordi di essere donna e fragile. Bene, non mi trattenermi inutilmente nel tuo campo, so già cosa riferire al mio re. Lui, una proposta per non spargere sangue innocente, l'ha tentata. Che i coloni ribelli lo sappiano: la loro Condottiera preferisce che il sangue che si versa sui campi sia il loro e non il suo!»

«Taci, insolente, o non rispetterò la tua condizione di ambasciatore!» gridò Trihon minaccioso.

«Fermo, fratello!», disse la ragazza. «E tu, ciambellano, non mi attirerai nei tuoi tranelli di parole! Sono in ballo vite umane, e le decisioni non le posso prendere sull'onda delle emozioni che stai cercando di provocare in me! Portatelo in una tenda da solo, e trattatelo con riguardo, mentre penserò cosa rispondere a Fooldhan!»

«Ha carattere, la ragazzina!» pensò il ciambellano vedendosi scoperto. Si aspettava che una adolescente come Glidsar avrebbe abboccato senza riserve alla sfida che lui le aveva lanciato, e che avrebbe accettato d'impulso il duello. In questo modo avrebbe di colpo esautorato i suoi consiglieri, reso insicuro l'esercito e mortificato i suoi guerrieri, ormai baldanzosi per il succedersi delle vittorie. E per di più si sarebbe presentata come la solita donna ambiziosa che cede alla lusinga di diventare regina. Peccato. Invece, agli occhi dei suoi rimaneva ancora una volta la liberatrice degli oppressi. Peccato davvero. Questa prima parte del piano non aveva funzionato come lui sperava. Ma la vera carta era ancora tutta da giocare!

* * *

«Il Dolmen delle profezie! Che sacrilegio!» esclamò il consigliere più anziano, chinandosi sulla pietra a osservare, con venerazione e paura, le incisioni runiche.

«Comprendi qualcosa?» gli chiese la ragazza.

Ma il consigliere era talmente assorto che sembrava non udire. I suoi occhi erano pieni di lacrime. Infine disse: «Questo frammento riporta la profezia più antica di Yaghoorn, quella del Grande Volo...»

«Il Grande Volo? È la prima volta che ne sento parlare! Che cosa è?» chiese Glidsar.

«Nessuno sa con precisione di cosa si tratti. Le profezie del Prato dei Dolmen sono sempre oscure, e generazioni di druidi le hanno custodite senza mai nemmeno tentare di interpretarle».

«Cosa dicono, comunque, queste rune?»

«È qualcosa che ha a che fare con l'unificazione di tutta Yaghoorn. Le incisioni non sono chiare, ma cercherò ugualmente di leggerle...».

E il consigliere tornò a scrutare gli antichi solchi.

«Ecco, le rune dicono pressappoco così: *“Non vi saranno più... città... né più... colonie... né... villaggi, né famiglie (...) vi sarà un'unica... fattoria, ... animali, piante ... uomini fratelli tra di loro. E questo sarà il... segno che la... stagione... arriva: s'innalzerà un... Grande Volo, nel... sole... nascente...”*

Il consigliere tacque. Non era in grado di dire altro.

Glidsar cercò con lo sguardo suo fratello. Lo vide accigliato, diffidente, che osservava quel dono con l'aria di chi sospetta qualcosa di malvagio.

«Trihon», gli chiese, «cosa c'entra un volo? Secondo te che significa tutto questo?»

«Se capisco bene», rispose lui, «il Dolmen delle profezie parla di una grande impresa che partirà dal sole nascente. Chissà poi per quale oscuro motivo la chiama "volo". Come se il compito di liberare Yaghoorn non spettasse a noi ribelli, ma a questo "Grande Volo".»

«"Si innalzerà nel sole nascente"..!» esclamò il consigliere che aveva provato a leggere le rune! «Le rune ci stanno rivelando che la salvezza di Yaghoorn viene da Est!»

«E noi, invece, stiamo avanzando da Ovest!» disse prontamente la ragazza.

Gli uomini rabbrivirono.

«Proprio così!», disse Trihon. «Ecco qual è l'insidia di Fooldhan! Con questo dono vuole farti sapere che la nostra avanzata non è quella prevista dalle profezie, e che quindi non ha un futuro! Vuole indebolire i nostri cuori insinuando in tutti noi il dubbio che non saremo noi, a unificare Yaghoorn!»

Tutti tacquero, nessuno osava dire una parola.

«Sono tutte sciocchezze!», tagliò corto infine Glidsar con il tono sicuro e confortante di chi si rivolge a dei bambini che non devono spaventarsi. «Non ho nessun bisogno di identificarmi con il Grande Volo che unificherà Yaghoorn, né di diventare regina. So solo che in questo momento ci sono dei coloni che piangono per l'oppressione, e ciò che io voglio è che non piangano più. Questo solo, mi interessa».

Glidsar disse queste parole con una tale fermezza che i consiglieri si sentirono immediatamente rinfanciati e fiduciosi, dopo i cupi sentimenti che Wuglorf aveva abilmente cercato di instillare in loro. Glidsar apparve loro più bella che mai. Da lei pareva si sprigionasse una forza sovrumana, capace di governare i popoli e di portare davvero la pace.

«E ora sediamoci e cerchiamo di capire se questo duello è davvero una partita persa in partenza o non può invece essere una soluzione per evitare altre stragi!» disse Glidsar scuotendo i consiglieri che erano restati imbambolati a contemplarla.

«Ma sorellina, stai pensando sul serio di poterti misurare contro Fooldhan?» le chiese Trihon.

«Dimmi, Trihon: stai pensando davvero che occorrono solo muscoli e peso, per vincere un duello? Secondo te io non sarei capace di prepararmi a dovere, facendomi istruire dai nostri migliori guerrieri?»

Trihon e i consiglieri si guardarono sorridendo. L'ardimento di quella fanciulla era contagioso. Sì, era capace di tutto! D'accordo, si poteva affrontare l'argomento duello.

§ 17. ESTREMO NORD, TERRITORIO MO

Il banchetto per festeggiare il ritorno di Chuluc-Mo pareva non finire mai. Ma quella gente... si rendeva conto che i viaggiatori potevano anche essere stanchi e desiderare di andare a riposare? Macché. Dopo i contorsionisti arrivarono cantanti, e poi mimi, e infine un gruppo di suonatori di tamburi. Questi ultimi si disposero a cerchio con i loro strumenti e presero a percuoterli con colpi lenti e struggenti, mentre il pubblico intonava una nenia dolce e nostalgica.

Dork non riusciva a comprendere tutte le parole di quel canto. Ma non fece in tempo a dispiacersene, perché Chuluc-Mo gli stava alle calcagna, pronto a profondersi in spiegazioni e a ripeterle più volte fino a che Dork non avesse fatto cenno di aver capito bene. Indubbiamente il modo di fare di quella gente era un po' ossessivo, pensò Dork, e l'insofferente Zimdah non aveva poi tutti i torti.

«Ascolta», gli sussurrò Chuluc-Mo nell'orecchio, «questa è la storia più bella che narrano i clan del deserto...»

«Scommetto che è la storia di Org!» azzardò Dork, con malcelata ironia.

Ma Chuluc-Mo non percepì il suo umorismo troppo sottile, e lo guardò con occhi ammirati. «Bravo!», esclamò, «è proprio così!». E poi: «Vedi?», continuò insinuandosi tra le pause del canto, «loro dicono così:

*«Org dalle larghe vele discese sui lidi di Ramaya.
Gli uomini uscirono dalle tane fiutando il vento.
Si coprirono gli occhi al bagliore e si prostrarono.
Org rifulgeva nella sua veste bianca.
Ritto sulle dune mutevoli
Org recava un dono.*

*E Org camminò con il suo dono
verso il bivacco degli uomini.*

*Ma gli aguzzi sterpi della terra ferirono i piedi di Org.
I fumi delle ceneri impalpabili strinsero la gola di Org.
L'acqua stillante delle rocce bagnò il capo di Org.
I resti delle prede degli uomini macchiarono la veste di Org.*

*E gli uomini videro che Org
era simile a loro.*

*Gli uomini si alzarono ringhiando
E negli occhi di Org si accese la paura
Gli uomini gli strapparono di dosso le vesti
e lo inseguirono balzando sulle dune.*

*Org dalle larghe vele lasciò i lidi del mondo.
Org tornò là dove il cielo si tocca col mare.
Da Ramaya si allontanò Org, con il suo dono!»*

Il viso di Chuluc-Mo era tutto contratto in smorfie bagnate di lacrime. «Non è la storia più commovente che tu abbia mai sentito?» chiese.

«Sì» rispose educatamente Dork. E gli risultò evidente che quella leggenda doveva aver alimentato fantasie e nostalgie di generazioni e generazioni, e che dovevano anche esserci state parecchie versioni. Infatti risultavano non poche incongruenze tra quello che aveva appena ascoltato, che cioè Org si era allontanato nel mare riportandosi indietro il suo misterioso dono, e il mito delle sue navi seppellite sotto le dune.

Se le navi che aveva visto Zimdah erano effettivamente le navi di Org, voleva dire che erano rimaste fra le dune... e se questo era vero, allora, con che mezzo Org, all'alba dei tempi, poteva essere ripartito dai Confini del Mondo per tornare da dove veniva?

E se, come pareva, non era ripartito, allora anche il suo misterioso dono doveva essere ancora tra le sabbie insieme alle sue navi...

Ma tutte queste fantasiose riflessioni sfumarono in un baleno appena Zimdah si mise a ballare. Chuluc-Mo gridò: «Torna a sederti!» ma fu uno dei suoi soliti ordini non ascoltati.

La ragazzina prese possesso prepotentemente del piccolo spazio davanti ai commensali e sull'accompagnamento di compiacenti colpi di tamburi, mostrò all'allibito Dork cosa era capace di fare. Se tutta quella gente aveva senza dubbio uno spiccato senso artistico, ben incanalato in rappresentazioni composte e tradizionali, Zimdah esprimeva invece la versione più diretta e trasgressiva di quell'arte. Le sue movenze erano gioiose, esuberanti, non ricordavano nulla di diverso da ciò che non fosse lei,

Zimdah, e la voglia di giocare e di vivere di una donna che sta sbocciando e che si sente libera di tuffarsi nelle proprie sensazioni.

Dork non credeva ai suoi occhi. Quella ragazzina bruttina, malvestita e un po' intrattabile, nella danza appariva attraente come una delle più abili odalische di Lixu.

«Basta!» urlò Chuluc-Mo, scandalizzato. E si precipitò ad afferrare la figlia e a riportarla accanto a sé, tra il ridacchiare dei commensali. «Con questa tua danza disonori il tuo clan! Ma chi ti ha insegnato queste cose?»

«Nessuno, è quello che faccio quando mi sento libera e voglio comunicare qualcosa di me!»

Le risate della gente si fecero sempre più forti, fino a che Chuluc-Mo non prese a schiaffeggiarla davanti a tutti, per poi ritirarsi serio serio a mangiare.

La ragazzina si avvicinò a Dork.

«Ti sono piaciuta?» gli chiese.

«Sì» rispose secco lui. Non intendeva alimentare conversazioni imbarazzanti.

«Io voglio andare a danzare a Ramaya!» riprese lei.

«Bene!» tagliò corto Dork.

Zimdah gli si avvicinò ancora di più. Poi, sussurrando nel suo orecchio, gli chiese a bruciapelo: «Tu ce l'hai una donna, Dork?»

Dork si rivoltò lentamente verso di lei, stupito dall'ardire della domanda e anche colpito dal fatto che lì per lì non avrebbe saputo cosa rispondere. Nessuno aveva mai osato chiedere a lui, principe di Lixu, una cosa simile. Né lui ci aveva mai pensato.

«Allora, Dork, ce l'hai già una donna?» incalzò la ragazzina.

«Io...», biascicò Dork, «io...»

E affiorarono nella sua mente tutt'insieme le meravigliose fattezze delle concubine dell'harem che aveva lasciato a Lixu. Cosa che aveva fatto senza alcun rimpianto, perché le aveva lasciate per correre dietro a Athis, il suo impalpabile amore, vissuta in altro luogo e in altra epoca, ma sua nel più profondo dell'essere, al punto da averlo chiamato fino ai laghi della conoscenza, per incontrarlo infine in un istante fuori dal tempo, in una dimensione assurda che non avrebbe mai saputo dire se fosse stata realtà o no.

Realtà, già... E gli risuonarono nella mente le ultime parole di Knu-ut, l'antico amico sciamano che, moribondo sulle rive dei laghi, lo congedava dicendogli: "Per te, Dork, il tempo dei sogni è ormai giunto al termine. Non puoi più indugiare, devi ridiscendere nel mondo. E nel tuo viaggio di ritorno raccogli il tuo vero amore, Glidsar, perché è lei, la realtà!".

Glidsar!

Si sentì d'improvviso l'anima lacerata da un grido acutissimo, così alto da essere quasi impercettibile, e rivide un visetto di bambina, tutto infangato, con i bei capelli biondi recisi. La manina si protendeva invano verso di lui. E lui, impotente e stretto in mezzo alle carni di tanti altri schiavi, non riusciva a toccarla nemmeno per un ultimo contatto, un ultimo saluto. Dork si allontanava tra i sussulti del carro fissando gli occhi della bambina, azzurri e pieni di dolore, mentre nel frastuono di richiami e lamenti della folla, gli giungeva nitida la sua vocina, rotta dal pianto, che gridava senza più pudore: «Ti amo, ti amo!»

Che razza di amore poteva essere quello del principe di Lixu per una bambina, conosciuta in una stagione brevissima e lontana? Un amore strano, quanto meno inutile, si sarebbe potuto dire...

Ma rivivendo quel momento, Dork sentì il cuore battergli all'impazzata, come non fossero passati cinque anni, ma fosse cosa di un attimo prima...

Dork si coprì la faccia con le mani e disse, come prendendone coscienza solo in quell'istante: «Sì, c'è una creatura... che io amo!»

Zimdah storse d'impulso la bocca, mostrandosi molto delusa di quella risposta.

«E la devo assolutamente ritrovare!» continuò Dork.

«E chi sarebbe questa creatura?»

Dork tacque.

«Cosa ha mai costei, che la fa così importante per te?»

Dork ancora non rispose.

«Ho capito. Deve essere una di quelle ragazze belle per cui gli uomini perdono la testa! Lo so, è sempre così. Ma a volte le belle ragazze costano caro, troppo caro...»

«Sta' zitta!» le intimò irritato Dork.

Zimdah, per nulla intimidita, insisté: «Non sto zitta, no! Una bella ragazza costa cara, lo sanno tutti. Per averla gli uomini sono spesso pronti a cedere cose a cui tengono moltissimo, e quella, alla fine, è la misura di quanto sia vero il loro amore. Non puoi negarlo, Dork! E allora ti voglio chiedere una cosa, ma pensaci bene, prima di rispondermi. Tu, Dork, per questa creatura, cosa saresti disposto a dare?»

Per tutta risposta Dork si alzò e se ne andò via, ostentando di ignorare Zimdah e la sua domanda. Ma nella sua mente, come un lampo, la risposta era balzata pronta e istintiva, e tale da lasciarlo sgomento. Perché il suo cuore aveva subito gridato, senza alcuna ragionevolezza, ma anche senza alcuna tutibanza: “Io per te, Glidsar, sarei disposto a dare... la mia vita!”

§ 18. YAGHOORN

L'unica grande costruzione in pietra di tutta Yaghoorn sorgeva nella città di Fooldhan, sede del re. La chiamavano “il castello”, ed effettivamente rassomigliava molto ai castelli di legno che ospitavano i vassalli delle varie contee. Solo che era molto, molto più grande e imponente, con tanto di muraglioni, cortili ed ampi locali per le guardie. Non mancavano stalle, cucine, sale per i banchetti, e una serie di torri tozze ma poderose...

Proprio su una di queste torri, Fooldhan, con sguardo arcigno e cupo, stava scrutando la città.

Giunse al suo cospetto il ciambellano, e gli si inchinò davanti.

«Wuglorf! Come è andata?»

«Ho compiuto il mio dovere, sire. Sono penetrato nel campo della Condottiera e le ho portato il messaggio».

«Hai ottenuto ciò che volevamo?»

«Già dal primo momento, quando ho posato la pietra della profezia davanti alla ragazzina, tutti sono rimasti confusi!» rispose Wuglorf.

«Sei riuscito a giocarti bene la carta del duello?»

«Ci sono riuscito!»

«Bravo! Sei stato veramente abile. E si è verificato il caos che avevamo previsto, tra lei e i suoi consiglieri? »

«Senza ombra di dubbio! Fra di loro sono scoppiati diverbi e risentimenti come non avrei mai potuto immaginare» mentì il ciambellano.

«Dunque non ci resta che aspettare che la discordia che hai seminato faccia il suo lavoro e che la loro compattezza venga meno... E così saremo pronti per sferrare l'ultimo attacco, quello sentimentale!» gracchiò Fooldhan, allargando la bocca in un brutto sorriso sdentato.

«Certamente. Purtroppo però, mio sire, c'è qualcosa che non si è svolto esattamente secondo i piani.»

«Cioè?»

«La fanciulla ha sì, accettato il duello, ma non lo ha fatto, come speravamo, impulsivamente, in modo da sollevare risentimento dei suoi consiglieri e vanificare così la proposta. Ha invece aspettato un giorno intero prima di rispondermi, riflettendoci a fondo. Questo ahimè fa presupporre che abbia valutato...», e il ciambellano deglutì, «di avere qualche possibilità di vincere!»

Fooldhan sbiancò in volto. Poi si mise a battere i piedi per terra in preda a un'ira incontrollata. «Verme di un ciambellano, come ho fatto a fidarmi di te e delle tue trame? Lo vedi cosa hai combinato? In che situazione senza uscita mi hai cacciato? Tu vuoi che io rischi la mia vita?»

«Ma... sire, la Condottiera è poco più che una ragazzina... non può fare paura...»

Il re prese Wuglorf per il collo. «Cosa ne sai della paura, tu?» urlò. «Non ti sei accorto che quella sguadrina è pericolosa? Non si sa mai cosa può inventare, una come quella lì, per vincere».

«Ma non possiede un briciolo della tua forza!» cercò di dire il ciambellano con il poco fiato che riusciva a cavar fuori dalla gola.

«Questo fai presto a dirlo tu, che non sarai nell'arena a giocarti la pelle. Tanto mandi me, a combattere, non è così? Tu di certo non rischi niente. Io invece rischio il trono e la vita!»

«No... non è così...» bofonchiò il ciambellano mentre la faccia gli si colorava di viola. Doveva immediatamente adeguare il suo piano all'inaspettata reazione del re. Non gli era nemmeno passato per la mente che Fooldhan avrebbe avuto paura di battersi con una ragazzina. Ma come aveva fatto, lui che prevedeva tutto e che conosceva ogni singolo vizio del re, a non aver previsto anche questa sua vigliaccheria?

«Non è per nulla detto che il duello abbia luogo... abbiamo sempre nelle mani la nostra vera carta vincente... » si sforzò di dire.

Fooldhan mollò la presa e lo lasciò cadere a terra. «Fa' lavorare il tuo cervello, Wuglorf, e in fretta», gridò, «o ti farò fare una fine che nemmeno le tue fantasie più crudeli riuscirebbero a immaginare!» Diede un calcio al corpo del ciambellano riverso a terra e si ritirò nelle sue stanze, seguito da un codazzo di schiavi ossequienti.

* * *

Alla soffusa luce dei teli illuminati dagli ultimi raggi del sole, con le movenze sempre più sicure di chi si sta impadronendo delle tecniche di combattimento, Glidsar si allenava. Il contrasto tra il suo aspetto delicato e la sua determinazione guerriera provocava, in chi la vedeva, un senso di smarrimento, quasi non fosse una giovane donna, ma una dea.

Questo lo pensava anche Haugund, mentre, seduto su una panca ai bordi dell'area di addestramento, seguiva i movimenti della Condottiera insieme agli altri istruttori.

Già, Haugund. Proprio Haugund, dei manipoli di Fooldan. Perché Haugund, fin dal primo momento in cui l'aveva vista, si era perduto in amore di lei. Tanto che, appena guarito e di nuovo in piedi, per prima cosa aveva cercato uno specchio per guardarsi attentamente in faccia e valutare le sue possibilità di piacerle. Ma, ahimé, ancora una volta era rimasto deluso. Il suo naso era grosso e schiacciato come sempre, e le sue guance sempre cadenti. Con fastidio Haugund aveva dovuto riconoscere ancora una volta che il suo aspetto era goffo e per nulla attraente.

Però una risorsa lui ce l'aveva. Haugund non era un guerriero qualsiasi, era un maestro d'armi, l'istruttore ufficiale dei combattimenti corpo a corpo dei soldati di Fooldhan. Era questa la sua dote particolare, l'unica che potesse distinguerlo almeno un po' dagli altri giovani guerrieri. Non aveva altro, per potersi distinguere agli occhi di Glidsar. Così, appena aveva saputo del duello, senza esitare aveva chiesto ai suoi carcerieri di potere offrire alla Condottiera Triste i suoi servigi, e si era messo a sua disposizione per aiutarla nell'addestramento.

Si rendeva perfettamente conto che con quel gesto rinnegava il suo re e tutte le sue guerre. Ma la cosa non gli dispiaceva affatto, perché, anche se con la nomea di rinnegato, poteva almeno in questo modo venire accettato da Glidsar!

D'altra parte l'idea che la fanciulla si sarebbe dovuta battere contro quella bestia di Fooldhan lo teneva in grande apprensione. E proprio per questo voleva darle il meglio dei suoi consigli.

«No, non così!» le gridò alzandosi e andando verso di lei. «Quando l'avversario ti è di lato, tu la spada devi afferrarla con tutte e due le mani, e fare un movimento rotatorio così, vedi?»

Glidsar lo ascoltava con attenzione. Qualcuno dei suoi consiglieri diffidava di quell'istruttore, che proveniva pur sempre dallo schieramento nemico. Ma lei percepiva d'istinto che Haugund non la poteva tradire, e seguiva obbediente i suoi consigli. D'altra parte le tecniche di scontro corpo a corpo che mostrava di conoscere Haugund, erano molto più avanzate di qualsiasi suggerimento che potessero darle i coloni, gente contadina che non aveva alcuna tradizione guerriera.

Haugund chiamò un colono a fargli da avversario per mostrare a Glidsar come doveva fare. Roteò la spada contro quella del nemico e la fece volare via. L'aveva disarmato! La cosa piacque moltissimo a Glidsar, che si impegnò ad imparare subito quella mossa. Haugund pensò che la ragazza era davvero eccezionale, e che alla fine dell'istruzione sarebbe stata certamente in grado di prevalere sull'arrogante e grosso Fooldhan con pochi e sicuri colpi di spada.

«Per adesso basta, non ti stancare troppo», suggerì. «Riprenderemo dopo che ti sarai riposata un po'! Comunque sei molto brava, stai imparando rapidamente. Tra poco completeremo la tua istruzione con l'uso dello scudo».

Glidsar poggiò la spada e si strofinò le mani.

Come se avesse atteso proprio quel momento di sosta, un colono che da tempo stava in piedi all'entrata della tenda la chiamò: «Condottiera!»

Glidsar si voltò.

«È da tre giorni che una donna attende alle porte del nostro campo e chiede insistentemente di vederti. L'abbiamo invitata a dire a noi cosa vuole, ma lei ripete che intende parlare solo con te. Non c'è verso di cacciarla via, se non facendole del male. Vorresti forse ascoltarla?»

«Chi è?»

«Dice di essere la madre del conte Lalgaard!»

«Il conte Lalgaard... è il giovane nemico ferito alla testa?»

«Sì, Condottiera» si affrettò ad intervenire Haugund. «La sua contea è Sval, agli estremi confini orientali, e questa donna, per arrivare fin qui, si deve essere sottoposta a un viaggio impossibile, che solo una madre può avere il coraggio di intraprendere...»

«Portatela qui» disse Glidsar.

La donna aveva i capelli in gran parte bianchi, e il suo volto era delicato, profondo e buono. Appena introdotta al cospetto di Glidsar, si gettò ai suoi piedi singhiozzando: «Condottiera, ero sicura che il tuo cuore di donna avrebbe compreso una madre! Il mio nome è Konfre, e vengo da molto lontano. Mio figlio è stato costretto a combattere contro di te, ed è caduto in battaglia. Qui, i tuoi soldati mi respingono, e lo comprendo, perché sono una nemica. Ma tu, Condottiera, soccorrimi. Dicono di te che sei piena di misericordia. Dimmi cosa ne è di mio figlio, perché io possa almeno piangere sulla terra che lo ricopre.»

Glidsar sorrise. «Tuo figlio vive» disse guardando la donna negli occhi.

L'anziana rimase impietrita per l'emozione.

Glidsar si chinò su di lei e le tese la mano per invitarla ad alzarsi

«Seguimi, Konfre, ti condurrò da lui!»

* * *

Entrarono nella tenda dei feriti.

Lalgaard, che giaceva su una stuoia, si volse stancamente a guardare i nuovi arrivati.

E vide sua madre!

Non era possibile... ma era lei, proprio lei! La donna corse ad accarezzarlo e a baciarlo. Le loro lacrime di gioia si mescolarono. Poi lei si scostò un poco per poterlo guardare negli occhi, senza però distaccare le mani dal suo viso. Poi cercò di vedere quali fossero le sue ferite. E infine strinse al petto con estrema dolcezza la sua testa, quasi a cullarlo.

Glidsar li guardava e sorrideva. Non così gli altri feriti che, invece, erano tutti rivolti verso di lei. Erano suoi prigionieri, ma non le erano per nulla ostili, anzi, sembravano lieti di poterla vedere.

§ 19. PICCO MA-TCHOO

Pakal tornò nella stanza con dei bastoni in mano. Li piantò con attenzione tutt'intorno al letto dove giaceva la malata, disponendoli secondo uno schema che conosceva solo lui. Quando ebbe finito, diede un'occhiata d'insieme al suo lavoro. Bene, la successione dei bastoni ricalcava ora, abbastanza fedelmente, il disegno della costellazione della Libellula.

Si tolse dal collo una collana di topazi, tutti di forma piramidale. Li sfilò con cura uno ad uno e li poggiò sopra i bastoni.

«Cosa fai?» chiese Ixbel gemendo.

«Sto cercando di risanarti, signora!»

«In che modo?»

«Secondo l'antichissima medicina delle forme, che solo gli Scribi Nascosti hanno custodito. Non temere, non proverai alcun male. Ho disposto attorno a te i miei topazi. Con essi modifico lo spazio che ti circonda. Non sarai più immersa nella deformazione che il morbo di Ma-Tchoo porta con sé, ma in una nicchia che richiama le armonie del cielo. Come la Libellula, che è prima una dolorante crisalide e poi diventa un nuovo essere, così sarà di te. Tra poco l'armonia richiamata dai topazi avrà ricompaginato ogni distorsione, e la bellezza ti avrà risanato».

Ixbel non aveva forza per dire nemmeno una parola e lasciò che Pakal armeggiasse con la sua medicina delle forme. Ma a un certo punto, improvvisamente, si sentì pervadere da un soffio fresco che refrigerava le sue tempie e dissolveva le tensioni della mente. Una grande e corroborante pace cominciò a scenderle lungo tutto il corpo e fin dentro l'anima. Si abbandonò a quella forza benefica e si assopì.

Pakal la vide imperlarsi di sudore e rasserenarsi in volto. Con un panno le deterse delicatamente la fronte. Le labbra della monaca, un po' contratte, davano alla bocca una forma piccola e infantile. Quella creatura gli apparve oltremodo fragile. La contemplò. Sul capo, che come monaca avrebbe dovuto tenere sempre ben rasato, a causa delle recenti trascuratezze stava ora ricrescendo una corta capigliatura bruna e fina, che le incorniciava il viso evidenziandone l'ovale e il misterioso taglio a mandorla degli occhi.

Eccola lì, la piccola monaca, totalmente rapita dal flusso risanatore della Libellula. Eccola lì, colei che in Ramaya un tempo chiamavano figliola bastarda di Lupo Alato... e che, nauseata della vita di corte tutta intrighi e sopraffazioni, un giorno aveva compiuto un colpo di testa andandosi a nascondere nello sperduto monastero di Bajapundha, tra le montagne del cielo, per perseguire il "Cammino della Luce" e della concordia...

E quando infine Bajapundha era stata distrutta, e lei ne era rimasta l'unica sopravvissuta, non aveva pensato a salvarsi la vita a tutti i costi. Il suo carattere appassionato l'aveva spinto invece ad offrirsi vittima ai Sacerdoti Tenebrosi, purché altri - il suo amico Dork, principalmente - potessero toccare la conoscenza. In Dork, in questo modo, lei sapeva di aver seminato il Cammino della Luce, che in lui avrebbe continuato ad esistere e a propagarsi.

Su quella monaca, così piccola e fragile, il grande Lupo Alato aveva un progetto molto ambizioso. La avrebbe nominata badessa della Casa delle Monache, una Casa che lui avrebbe costruito accanto al suo Palazzo il giorno della liberazione, quando la Piramide Maledetta con tutti i suoi Sacerdoti Tenebrosi e i loro dèi sanguinari fossero stati spazzati via per sempre dalla sua mano vittoriosa. In quella nuova Casa, Ixbel avrebbe potuto far risorgere la religione di concordia appresa sulle montagne del cielo, affrancando così tutta Ramaya dalle vecchie superstizioni, dalle angosce e dal terrore.

Pakal rimirava l'indifesa malata con un affetto che gli rapiva sempre più il cuore. Si compiacque di averla salvata dal sacrificio cui era destinata. Ora doveva custodirla lassù, in quella città abbandonata ai confini del cielo, fino a che non fosse giunto il momento tanto atteso, in cui il Ciclo Millenario della vecchia era si sarebbe. Era ormai questione di poco tempo. Grandi eventi stavano accadendo tra le stelle, e il mondo stava per cambiare. Anche a Ramaya ci sarebbe stato un grande rivolgimento, e senza più la Piramide Maledetta il cuore degli uomini sarebbe divenuto migliore.

Pakal si sentì spinto ad avvicinarsi al volto rasserenato della giovane. Respirò il suo respiro. Non l'avrebbe mai abbandonata! Poggiò la sua guancia contro quella di lei, e quel contatto lo riempì di vita.

E lo riempì di un lancinante dolore nel cuore!

Si precipitò all'uscio della stanza, scostò con violenza la tenda e gridò verso la città abbandonata. Un grido straziante, che nessuno poteva ascoltare, e che non finiva mai, in cui pareva concentrata tutta la rabbia di un popolo. Il popolo della Tana Sotterranea.

Corse come un folle per le strade vuote, illuminate nella notte dall'immensa falce di Luna Grande. Correva e gridava. Sguainò la sua lunga e lucente spada, e cominciò a colpire all'impazzata muri, piante, sassi.

«Perché? Perché?» gridava singhiozzando, mentre tutto il suo corpo era impegnato in una lotta furibonda contro qualcuno o qualcosa che non si poteva né vedere né afferrare.

«Perché io non posso amare?» gridò all'immensa falce di Luna Grande e alla fioca luce di Luna Piccola che splendeva dietro di essa.

Lupo Alato poteva fidarsi di lui. Certo! Solo a lui infatti poteva aver affidato il compito di vivere a Ma-Tchoo con la sua figliola monaca, con la sua bellissima figliola monaca, attendendo per un tempo indefinito che finisse il Ciclo del Giaguaro e iniziasse quello della nuova era. Questo era il privilegio di essere una Guardia Sepolta, la migliore delle Guardie Sepolte... Gran privilegio, quello di essere Guardia Sepolta! Grande forza, quella delle Guardie Sepolte che si allenavano nella Tana Sotterranea per anni e anni con una determinazione e una furia che nessun essere umano poteva immaginare.

Pakal odiava il mondo.

Odiava tutti.

Odiava coloro che erano stati i suoi genitori.

Non aveva misericordia per nessuno.

Non aveva altro padre che Lupo Alato. Perché solo Lupo Alato lo aveva raccolto dalla strada e gli aveva dato la possibilità di uccidere e di vendicarsi! Ma nessuna vendetta avrebbe più potuto saziare l'ira di Pakal.

Chi? Chi si era arrogato il diritto di disporre del suo corpo? In nome di quale diabolica autorità qualcuno aveva scelto per lui? Con quale disprezzo per l'esistenza stessa lui, appena tredicenne, era stato ceduto ai Sacerdoti Tenebrosi per i loro osceni rituali? Poteva forse avere dei genitori, Pakal? Poteva forse credere di avere un padre degno di tale nome quando quell'uomo, succube della paura o della fame, lo aveva condotto nella Piramide Maledetta perché il Primo Sacerdote lo evirasse in onore della dea succube Otlixan?

Pakal levò un ultimo lacerante grido al cielo, prima di cadere in ginocchio e poggiare la testa sull'elsa della spada conficcata a terra. Pianse come un bambino, pianse tutta la notte, con calde lacrime che fluivano senza interruzione sulle sue guance. Sopra di lui l'universo, la sua vera casa, brillava di infinite stelle.

§ 20. YAGHOORN

«Sei proprio certa, di quello che stai per fare, sorellina?» chiese sottovoce Trihon alla Condottiera Triste.

«Quello di cui sono certa», rispose lei entrando nel recinto dove aveva fatto radunare tutti i prigionieri, «è che comunque non sarà un errore!»

Le guardie si scostarono per farla passare, e lei salì senza indugio su una grossa pietra.

«Uomini di Yaghoorn!» disse rivolgendosi ai prigionieri. «Voglio che anche voi, fino ad ora nemici, siate partecipi di ciò che sta accadendo. Questa guerra fratricida... sta per terminare!»

I prigionieri sgranarono gli occhi.

«Fooldhan mi ha proposto il giudizio del duello! E io ho accettato! Così non ci saranno più scontri, tra coloni e Fooldhan, ma un solo, ultimo e decisivo combattimento: io da sola contro lui solo. In questo modo saranno unicamente le nostre due vite a venir messe in gioco, e non più quelle di migliaia di genti Yhaghoorn!»

Dopo un attimo di sospensione, anziché un'ovazione di compiacimento, si levò una voce solitaria. «Ma tu sei una ragazza», gridò uno dei prigionieri, «non potrai mai avere la meglio su quell'energumeno!»

«Non ti fidare di lui!» gridò un altro.

«Fooldhan non è persona che mantiene i patti!» gridò un altro ancora.

«La decisione ormai è presa!» tagliò corto Glidsar «L'ho esaminata a fondo con il consiglio dei saggi, e abbiamo ritenuto che per il bene di tutti il duello si dovrà effettuare. Comunque sappiate che ho la ferma intenzione di vincere!»

Un evviva pressoché corale riempì il recinto.

«Incredibile!», pensò Haugund. «Questi uomini non si accorgono nemmeno, di essere già passati dalla parte della loro nemica!»

«Come potete immaginare», continuò Glidsar, «per quanto io mi stia preparando alla lotta, esiste sempre la possibilità che io venga battuta. E se ciò fosse... ». Glidsar si interruppe un attimo, prendendo fiato. «Ci ho pensato a lungo..», riprese. «In questo caso, anche se i patti prevedono il rispetto della vita per tutti, non crediate che io sia così sprovvista da non aver capito che razza di persona sia Fooldhan. Una volta tornato ad essere il padrone incontrastato di Yaghoorn, sarebbe capace di perseguitarvi anche per il semplice fatto che siete stati sconfitti in battaglia contro di me. Potrebbe accusarvi e condannarvi per tradimento adducendo mille pretesti...»

I prigionieri non riuscivano a immaginare dove volesse arrivare la Condottiera con quel discorso.

«Ebbene sì, ci ho pensato a lungo...», continuò Glidsar, «e non c'è che una soluzione, per evitare tutto questo. Ed è prendere il re di contropiede...» Alzò fiero lo

sguardo verso di loro e concluse: «E allora ecco che, io, da questo momento, vi rendo la vostra libertà! Non siete più miei prigionieri! Andate pure via indisturbati da questo campo, e, ritornati da Fooldhan, vantatevi pure di aver forzato la nostra sorveglianza per essere di nuovo al suo fianco. Tornate dal vostro re. Andate!»

Gli uomini rimasero inebetiti, incapaci di valutare una situazione inaspettata come quella.

Poi pian piano si resero conto che con quelle parole erano stati davvero liberati. Così alcuni cominciarono piano piano a uscire dal recinto, dapprima titubanti, poi sempre più decisi, e si misero a correre via. Qualcun altro invece, più previdente, si voltò verso le tende per raccogliere prima provviste per il viaggio.

Ma si trattava di pochi uomini. Inspiegabilmente, il grosso dei prigionieri era invece rimasto assiepatato intorno alla ragazza e non si muoveva, completamente disorientato.

E un po' per volta, da quella folla di guerrieri ritornati liberi, si levarono voci di ribellione all'idea di tornare sotto il comando di Fooldhan.

«No, non ce ne andremo!»

«In te abbiamo scoperto la nostra Condottiera e vogliamo restarti a fianco».

«Tu sei la speranza! Non ci importa se verremo perseguitati!»

Glidsar guardò uno per uno i volti di quei prigionieri. Con profondo affetto. Come poteva cacciarli via? Si sentiva spinta ad abbracciarli tutti. Ma non poteva farlo, non sarebbe stato conveniente. E impose a se stessa di restare ferma davanti a loro, in piedi, a guardarli negli occhi, senza dire una parola. Ma anche così i prigionieri si sentirono avvolti dal calore del suo cuore.

Anch'essi avevano diritto a una vita più umana. Anche per essi lei doveva vincere il duello contro Fooldhan. Assolutamente. Sì, certo, c'era sempre il rischio di perdere tutto. Ma aveva forse un'altra scelta?

§ 21. ESTREMO NORD, VILLAGGIO MO

Graaq aprì gli occhi. A poco a poco capì che quelle figure raggomitolate potevano essere donne, donne sedute attorno a una specie di pentolone, a mescolare chissà cosa. Avevano i capelli lunghi e bianchi ed erano vestite dalle ascelle in giù con un tessuto che se fosse stato pulito sarebbe stato probabilmente di color azzurro. Sulla pelle cadente delle loro braccia erano tatuate qua e là immagini colorate che ritraevano teste di animali che Graaq non aveva mai visto.

Sopra e intorno a lui, fitte intelaiature di ramoscelli sorreggevano il tetto dell'ambiente che lo ospitava, che altro non era che una grande tenda. Capì di essere steso. Ma dove?

Il cervello riandò ai suoi ultimi momenti di coscienza. I laghi della conoscenza... il tentativo di tornare indietro con Dork, via fiume, controcorrente... le membra paralizzate dai veleni... la perdita di conoscenza di Dork... la canoa alla deriva, fino alla foce secca... e la sua irriducibile caparbia contro tutto e conto tutti nel trainare la canoa avanti, e ancora avanti, oltre la foce, tra le sabbie infuocate capaci di bruciare e purificare ogni traccia di veleno.

E lui? Chi era lui? Graaq, l'assassino! Un'ondata di vigore perverso lo assalì, era il suo modo di reagire quando tornava in sé. Ma stavolta c'era qualcosa in lui che contrastava fortemente con quella sensazione. Era una novità. Sì, perché c'era stato uno sconvolgimento. Qualcuno - una monaca sconosciuta che stava andando al patibolo - gli aveva donato la vita senza chiedere nulla in cambio. Già.

E Graaq, in quel momento, era impazzito, finito.

Graaq l'assassino era sparito.

Fece per girare la testa ma dovette rinunciare, troppo dolore! Le donne si accorsero dei suoi movimenti e si precipitarono su di lui con parole incomprensibili ma dal tono premuroso.

Dopo un po' nella tenda entrò Dork, seguito da una ragazzina magra, col naso lungo e un sorriso di denti accavallati. Vide Dork chinarsi su di lui e sorridergli. E sentì che gli diceva: «Amico, questa gente ti ha risanato!»

Graaq non riuscì ad abbozzare neanche una lieve smorfia per ricambiare quelle affettuose parole. Ora c'era anche qualcuno che gli era amico! In pochi giorni il mondo si era completamente sovvertito...

O forse non erano pochi giorni.

Ma cosa stava succedendo?

«Graaq, amico mio, siamo nel villaggio dei Mo, uno dei clan di questo deserto».

Graaq stralunò gli occhi.

«Tutto questo deserto», riprese Dork, «loro lo chiamano "I Confini del Mondo", ed effettivamente dobbiamo essere arrivati all'estremo nord del continente. Più in là non c'è che mare... E leggende».

Graaq non riusciva a pensare. Si rendeva conto soltanto di esser scampato per miracolo ai veleni della giungla.

«Ora», continuò Dork, «pensa a riposarti e a guarire, amico. Mi hanno detto che i veleni ti hanno prodotto gravissime piaghe fuori e dentro il corpo e che ci vorrà un bel po' di tempo prima che tu possa rimetterti in piedi. Ma come hai potuto addentrarti nella giungla senza maschera? Chi... o cosa volevi sfidare?»

«Forse... era la vita... che volevo sfidare... per morire...»

Gli occhi di Dork e Zimdah si incontrarono.

Dork si rivolse nuovamente all'amico: «Non ti sforzare a parlare. Ora riposa. Io resto qui vicino a te!» E gli passò una mano sulla fronte. A quel semplice gesto di tenerezza, Graaq si sentì mancare. Perché nessuno, nessuna madre prima di allora lo aveva mai accarezzato.

«Lei...», mormorò guardando Zimdah, «chi... è?»

«Mi chiamo Zimdah», fece la ragazzetta immediatamente. «Io sono quella che vi aiuterà a tornare indietro!» incalzò.

Dork le rivolse un sguardo tra lo stupito e l'infastidito. «Ma cosa stai dicendo?» chiese.

«La pura verità. Solo con me avete una possibilità di ridiscendere a Ramaya!»

«E come?»

«Ah, già, non te l'ho ancora detto. Ma il mio clan è da secoli la patria degli attori più bravi. I saltimbanchi e i comici Mo sono noti ed apprezzati in tutto il mondo. Ogni tanto da questo villaggio parte una compagnia per andare a cercare fortuna. Bene, noi tre, con qualche altro mio amico, costituiamo un bel gruppetto itinerante...»

«Non disturbare Graaq con le tue sciocchezze, adesso!» la freddò Dork. «E poi non ho nessuna intenzione di diventare un commediante. Non l'ho mai fatto né mai lo farò. Non ti mettere in testa idee così stupide!»

«Già, sono idee stupide. Allora dimmi: come pensi che possiate passare inosservati per Ramaya voi, così bruni e strani rispetto a tutti gli altri? Non potrebbe essere che invece qualcuno si ricordi di voi, e che vi venda ai Sacerdoti Tenebrosi? O forse mi sfugge qualcosa, forse non so che voi adesso possedete così tante ricchezze da poter assoldare un esercito che vi faccia da scorta? Perché mi pare proprio che ne avete tante, di ricchezze: gli stracci che vi sono rimasti addosso, le vostre armi, i vostri sacchi...»

«Basta, chiudi quella bocca!» tagliò corto Dork. «E taci!. Graaq ha bisogno di stare tranquillo!»

Graaq roteò gli occhi dalla parte del giovane. Riuscì a dire solo tre parole in lingua thule: «Ma... è... matta?»

«Sì, è matta da legare, ma non fa del male!» gli rispose Dork rassicurante. Ma non era per nulla certo di quanto aveva appena detto.

* * *

Il mattino dopo Dork salì sulla collina sovrastante il villaggio. Da solo. Aveva bisogno di un posto tranquillo dove poter riflettere in santa pace su tante cose.

Intanto: lui cosa ci stava a fare lì, in quel deserto all'estremità del mondo? E ancora, lui, che era stato il bel principe dalla vita comoda di Lixu, chi era lui ora, realmente? E cosa voleva ora, quali erano i suoi obiettivi?

Ma quei pochi minuti di solitudine, ritto sulla brulla collina a contemplare il villaggio sottostante, l'albero di Kun, e l'orizzonte giallo zeppo di sterpaglie... gli erano bastati per capire che nel suo cuore c'era un guazzabuglio tale di sentimenti che non sarebbe mai riuscito a venirne a capo. Tuttavia, prepotente al punto di far sfumare tutto il resto come cosa di poco conto, nella sua mente c'era il pensiero di Glidsar, la creatura per la quale aveva capito di essere pronto a dare la sua stessa vita... Ma si accorse che c'era un altro pensiero, che si faceva strada in lui con una forza che non avrebbe mai immaginato. Era il "Cammino della luce", il sogno della concordia, il sogno che lo aveva accompagnato fino ai laghi della conoscenza.

Li percepiva come pensieri sotto certi aspetti identici, ma allo stesso tempo antagonisti. Da una parte un ideale vasto come il cielo, quello di realizzare un mondo unito, pieno di bellezza ed armonia... e dall'altra un desiderio ben circoscritto, quello di raggiungere Glidsar, l'unica creatura nella quale lui vedeva brillare un lapillo di quella stessa bellezza e armonia a cui anelava. L'infinito e l'infinitesimo. Chissà, forse erano la stessa cosa...

O forse no.

Quand'ecco, alle orecchie di Dork giunse come un fragore di tempeste lontane.

A valle, dove c'era il villaggio, una serie di mulinelli d'aria aveva cominciato a sollevare la sabbia.

Dork comprese in un attimo che anche ai Confini del Mondo stava per arrivare l'eclissi. Come in ogni parte della terra, anche lì Luna Grande stava avanzando per coprire il sole. I tuoni e i lampi si facevano sempre più vicini e sempre più forti, e presto il buio e la paura sarebbero piombati sul territorio Mo.

Dork doveva lasciare immediatamente quel posto scoperto e correre a ripararsi!

Si avviò lesto per il sentiero che scendeva dall'altura, ma con la coda dell'occhio gli sembrò di vedere, lontano, in basso, proprio in corrispondenza della lunga fila di cespugli che segnava il lontano limite orientale del villaggio, dei movimenti strani.

Guardò meglio.

Figure viola.

Molte.

Erano troppe, e non potevano essere Mo perché laggiù non c'erano né campi di radici né recinti di lama. In quella direzione c'era solo... il territorio dei Kadak!

Accelerò la sua corsa in discesa, inciampando e rotolando giù per il pendio. «I Kadak!» urlò con quanto fiato aveva in gola. «I Kadak stanno arrivando!»

Ma quando arrivò finalmente ai piedi dell'altura, dovette rendersi conto che lo scontro era già iniziato. I Kadak avevano scelto di violare il momento più sacro, quello dell'eclisse, per il loro vendicativo attacco contro i Mo.

Intanto Luna Grande prendeva il posto del sole, rabbuiano tutto con la sua gelida cappa, tra boati e furiose trombe d'aria.

E, nel villaggio, si accendevano qua e là i fuochi della battaglia, con grida e rumori di armi.

Dork si precipitò dritto alla tenda del suo amico. Dovette farsi largo tra i nemici a colpi di spada, l'affilata spada ramaya che teneva sempre con sé.

Appena giunto davanti alla tenda, per chissà quale strano istinto, prima di entrare gridò: «Graaq, sono io!». Intuito da guerriero. E infatti quel grido fu la sua salvezza. Graaq era alzato a mezzo busto e teneva teso il suo terribile arco, pronto a trafiggere chiunque si fosse affacciato all'uscio. Dietro di lui se ne stavano, tremanti, le vecchie risanatrici. Era inconsueto, per Graaq l'assassino, trovarsi a far da scudo a qualcuno. Era una situazione che gli procurava nuovissimi eccitanti sentimenti.

Dork si schierò a fianco dell'amico, e si mise in posizione di difesa, pronto a respingere con lui ogni eventuale attacco. Fuori, l'inferno. I Kadak stavano sferrando un'offensiva in grande stile. Quella non sembrava certo una semplice spedizione punitiva, pareva volessero spazzar via del tutto il villaggio dei Mo. La tenda delle Risanatrici era sbatacchiata dalle violente raffiche di sabbia, e i suoi teli erano illuminati sinistramente dalle fiamme del combattimento e degli incendi che i venti propagavano per tutto il villaggio. Tuoni terribili si levavano nell'aria più forti di ogni frastuono, e parevano voler spaccare cielo e terra. Era la fine del mondo, la distruzione totale?

«Sono io, lasciatemi entrare!» gridò la voce di Zimdah fuori dalla tenda.

«Vieni, presto!» disse Dork.

La ragazzina entrò furtivamente, portando con sé un uomo brizzolato.

«Lui è Xoo-Mo» disse semplicemente, e lesta andò ad acquattarsi accanto a Dork, portandosi appresso il nuovo venuto.

Dork prese il punteruolo di Graaq e lo mise in mano all'uomo brizzolato. Quello lo afferrò con timore, quasi scottasse. Era chiaro che non aveva mai maneggiato un'arma.

Zimdah invece prese a guardarsi intorno come una leonessa in gabbia. Sfiò con la mano il pentolone delle pozioni delle Risanatrici per sentire se scottava. No, era freddo. Allora non si fece scrupolo e lo ribaltò, per prendere i sassi che lo sorreggevano. Erano sassi un po' speciali, scolpiti accuratamente a rappresentare volti umani, serpenti attorcigliati e musci di lama. Dovevano sicuramente avere qualche funzione magica, ma per Zimdah in quel momento erano semplicemente oggetti duri che si potevano scagliare. Ne mise alcuni nelle mani tremanti delle vecchie. Per sé tenne il più grosso.

Infine i Kadak irruperono nella tenda, con i loro mantelli viola e le loro fiaccole per incendiare. Ma dovettero rendersi ben presto conto che quella non era una tenda di donne e di malati indifesi.

§ 22. THULE, JOHPA DEI BARBARI

In un altro mondo, a migliaia e migliaia di chilometri a sud dei territori dei Mo e dei Kadak, più in giù del grande dominio di Ramaya, delle montagne del cielo, e ancora più in giù, al di là dello stesso deserto di pietra, in un villaggio sperduto dell'immensa e rigogliosa Thule, Vla-at, il piccolo barbaro, parlava con gli anziani.

Sembrava perfettamente a suo agio, nonostante non avesse ancora undici anni. Porgeva loro tante domande, e quelli non si stancavano di rispondere, anzi, lo facevano con devozione, ben sapendo che seduto accanto a loro non c'era un bambino qualsiasi, ma colui che un giorno avrebbe preso possesso della sacra caverna di Harus!

Nessuno, di quella piccola tribù dei Citsim, poteva infatti dimenticare gli intensi momenti vissuti anni addietro, quando il grande sciamano di Thule, venuto nel loro villaggio, tra lacrime di profonda commozione, aveva detto pubblicamente a Vla-at: «Sei tu, colui che mi succederà! Quando sentirai il tuo cuore pronto per la tua nuova vita, avviati verso occidente, verso Harus, e sali fino all'uscio della caverna sacra. La troverai chiusa. Allora ti siederai e attenderai il passaggio di Luna Grande. Ma fa' questo nella stagione delle rondini. Quando esse voleranno sopra di te, allora anche tu ti innalzerai nel canto di

Luna Grande. E da questo le genti sapranno che tu sei Vla-at, l'eletto, il redivivo oracolo di Thule...»

Ma per il momento Vla-at appariva ancora come un comune ragazzino Citsim, anche se non si comportava esattamente come i suoi coetanei. Ad esempio non aiutava i suoi genitori nel lavoro dei campi, ma si dedicava a collezionare pietre e ramoscelli, e a tracciare grandi incomprensibili schemi sulla polvere del suolo...

Il sole cominciava a calare e il laghetto dei fenicotteri, sul quale si affacciava il villaggio, andava riempiendosi di vita. Il ragazzino era sulla riva, e due vecchi, seduti su grossi tronchi, se ne stavano con lo sguardo perduto nella contemplazione della scintillante superficie liquida.

«È cosa buona prendere moglie?» chiese loro Vla-at.

«Certo, e non solo una. Così non sarai solo».

«E perché non devo essere solo?»

«Perché non è cosa buona, essere solo. Quando infatti venisse per te il momento del bisogno e tu fossi solo, non avresti aiuto».

«Ma per l'aiuto, non bastano i vicini?»

«No, non bastano. La donna può soddisfare bisogni che i vicini non possono soddisfare: possedendo lei puoi prendere piacere, e generare così figli devoti che ti aiutino nei campi!»

«Sono dunque i campi, la cosa più importante?»

Vla-at era sempre Vla-at, e come anni addietro al seguito dell'antico sciamano di Thule, le sue domande erano semplici, incalzanti e, a volte, ostinate.

«Ogni uomo deve avere un campo» risposero gli anziani. «Altrimenti di cosa si nutrirebbe, e di cosa nutrirebbe i suoi?»

«Mi state dicendo che la vita dell'uomo consiste nell'ottenere un campo per nutrirsi, una donna per moltiplicarsi, e dei figli ai quali toccherà la stessa sorte?»

«Sì».

«Dunque è questa la vita?»

«Sì, è questa!»

«E ogni suo giorno, l'uomo lo dovrà vivere così?»

«Sì, ogni suo giorno».

Vla-at giocherellò con un sasso che teneva nella mano.

«Se la vita è questa, allora la vita è una condanna!» esclamò infine.

I due anziani si scambiarono un'occhiata di intesa. Quel ragazzino stava sondando la vita molto tempo prima di percorrerla. E lo faceva con un'acutezza incredibile. Era proprio l'eletto!

«Puoi chiamarla condanna» concessero.

«E non esiste un modo, per l'uomo, di sfuggire a questa condanna?»

«Per l'uomo no».

«E per un re?»

«Nemmeno. L'anima di un re non si avvede di quella che tu chiami condanna perché è sempre annebbiata dalla gloria e dalla potenza, ma alla fine anche un re vive per possedere il suo regno, che poi è il suo campo. No, neanche un re può sfuggire alla condanna».

«E un dio?»

«Questo non lo sappiamo».

«Allora... ora so cosa voglio essere!» esclamò Vla-at tirando il discorso alle estreme conseguenze.

I vecchi rimasero di stucco e si guardarono. Parole come quelle, l'antico grande sciamano di Thule non le aveva mai dette...

Già. Ma Vla-at, il Successore, era altra persona, e bastava un'esclamazione come quella a far capire che vedeva le cose in un modo tutto suo, e che la sua intermediazione tra gli uomini e le forze della natura non avrebbe avuto molto a che fare con quella di chi lo aveva preceduto.

* * *

La donna lasciò gli orti e ritornò al villaggio con una cesta sul capo. Quando incrociò altre donne, queste si scansarono rispettosamente al suo passaggio. Perché lei era la madre dell'eletto! Questa deferenza, che in un primo tempo l'aveva riempita di orgoglio, ora le stava diventando insopportabile. Come insopportabile era vivere con un figliolo così importante e così compreso dal destino che lo attendeva. Oh, non lo avesse mai mandato dal grande sciamano! Alla donna era ormai chiaro che l'anno che suo figlio aveva vissuto nella caverna sacra di Harus, era bastato a farglielo perdere per sempre!

Arrivò alla capanna e poggiò la cesta a terra. Subito un nugolo di bambinetti frignanti e saltellanti le si radunò attorno per curiosare.

«Via, via, datemi tempo, e ciascuno avrà qualcosa da sgranocchiare!» fece la donna con fare sbrigativo, ma senza ottenere grande risultato.

«Fate quello che comanda vostra madre!» intimò una voce bassa ed imperiosa alle loro spalle. E i bambini si acquietarono all'istante.

La donna si voltò verso il marito, che stava in piedi ad affilare la falce. Gli sorrise. Ma lui non ricambiò. Aveva lo sguardo preoccupato.

«Cosa c'è?» chiese.

«Non mi obbedisce più» rispose l'uomo. «In niente! E non posso neanche dargli uno scapaccione, come agli altri!»

«Capisco!»

«Quando c'è lui, anche con gli altri mi diventa tutto difficile perché lo imitano, e così mi sfugge tutto di mano...»

«Proverò a parlargli. Dovrà pur ascoltare sua madre!»

«Risparmiami la fatica. Vla-at è troppo assorto dall'attesa di diventare Uomo Sacro per stare ad ascoltare te, una povera e ignorante donna barbara. Non ti degherà della minima considerazione!»

«Allora provaci tu. Prendilo in disparte ancora una volta come sai fare e...»

«Provarci ancora? Non si contano le volte che ho tentato di avvicinarlo, e non è mai servito a niente! Il fatto è che nessuno conta, per lui, nemmeno io. Nel lavoro dei campi non mi aiuta mai, per starsene sempre con quelle sue pietre... vedi, là? Guarda!» L'uomo indicò una superficie di terreno polveroso che Vla-at aveva incorniciato con una fila di sassi a forma vagamente ottagonale. All'interno, sempre con linee di sassi, vi aveva disegnato una miriade di figure e simboli strani, qualcuno a forma di croce, qualcun altro di spirale.

La donna altre volte, quando aveva visto gli incomprensibili segni del suo piccolo, aveva sorriso. Stavolta no. La situazione era diventata ormai insostenibile.

Un garrito nell'aria spezzò il silenzio che era calato tra i due. Alzarono gli occhi al cielo. Stavano tornando le rondini. Si guardarono negli occhi. L'intesa fu immediata e totale, perché quel garrito aveva fatto risuonare forti e chiare nelle loro menti le ultime parole che il vecchio sciamano di Thule aveva rivolto a Vla-at: *"... Avviati verso Harus... Ma fa' questo nella stagione delle rondini..."*.

La stagione delle rondini.

Forse il momento stava arrivando?

§ 23. YAGHOORN

Un prigioniero dalla faccia butterata e dal mento sporgente frugava affannosamente nel sacco. Quelle dovevano essere le provviste per il viaggio, il breve viaggio del suo ritorno a casa. Già, il viaggio verso casa. Perché la Condottiera Triste lo aveva liberato, assieme a tutti gli altri prigionieri, in uno di quei suoi soliti gesti folli e illogici che avevano ogni volta il potere di lasciare tutti disorientati.

Era salita su una grossa pietra e, nello stupore generale, aveva annunciato a tutti la liberazione. Chissà perché lo aveva fatto. Forse per non dovere mantenere tutti quei prigionieri, o molto più probabilmente per evitare che un esito negativo del suo duello contro Follodhan lasciasse nel cuore del suo schieramento una massa di soldati nemici ebbri della vittoria del loro re e assetati di vendetta.

A quell'annuncio, però, era successo un fatto davvero imprevedibile. Il maggior numero dei prigionieri, anziché apprestarsi a fare ritorno verso le proprie case, aveva chiesto a gran voce di potersi schierare al fianco di Glidsar!

Ma non così certamente aveva fatto il giovane dalla faccia butterata, che continuava a rovistare nel suo sacco. Ed ecco, finalmente, un ghigno sul suo viso. Aveva trovato quello che cercava: il paletto c'era! Era una suppellettile che serviva per mangiare, corto ma sufficientemente appuntito per poter infilzare bocconi di carne...

Lo afferrò e se lo nascose nella cintura. Si mise il sacco in spalla e, confuso tra coloro che abbandonavano il campo, cercò con lo sguardo dove fosse Glidsar.

La Condottiera era ancora nel recinto dei prigionieri, perché molti di loro avevano chiesto di parlarle.

Così non fu difficile per il giovanotto butterato farsi breccia tra la folla e avvicinarsi alla ragazza.

Le arrivò talmente vicino che poteva udire chiaramente la sua voce, vedere perfettamente il suo viso e il suo corpo...

Proprio in quel momento un'anziana si inginocchiò davanti alla Condottiera, e la Condottiera si chinò su di lei per invitarla a tornare in piedi.

L'anziana alzò il volto, e apparve molto bella, di quella bellezza che non è la freschezza di una stagione in fiore, ma la struttura armoniosa di tutta una persona.

«Alzati, Konfre. Non devi scusarti di nulla!» disse Glidsar.

«Invece sì, Condottiera! La tua misericordia è così grande che l'unica cosa giusta sarebbe che io e mio figlio Lalgard rimanessimo al tuo fianco fino alla fine. Ma nella nostra contea sono molte le persone che si stanno disperando per l'assenza di Lalgard. Sono persone che, senza lo scettro fermo di Lalgard che impone la giustizia sull'intera contea, rischiano di venire angariate e sottomesse dai tanti prepotenti signorotti di Sval..!»

«Va' in pace! Sono lieta che il conte Lalgard torni nella sua patria, dove potrà essere curato!»

«Condottiera!» disse un bel gigante biondo su un urone, con la fronte e il collo coperti da bende. «Tu sai che non vorrei lasciarti. Perché tu hai saputo risvegliare in me gli ideali più nobili!»

«Ti ringrazio della tua amicizia, Lalgard. Ma è bene che tu vada. Se tu, il vassallo, ti schierassi al mio fianco, nulla potrebbe fermare la vendetta di Follodhan contro la tua gente..!»

Il gigante arrossì. «Sono veramente stufo di essere sottomesso a quel despota!» esclamò. «L'ho dovuto sempre subire perché noi di Sval siamo troppo pochi per poterci ribellare! Ma il mio cuore sta gridando: "Basta!". E in te ho visto nascere la speranza di scrollarci di dosso il despota con tutte le sue angherie!»

«Allora, conte Lalgard, prega affinché io vinca il duello!»

Lalgard fissò la ragazza in volto, con gratitudine e ammirazione. E disse: «Ti assicuro che lo farò. E quando, lungo la strada del mio ritorno, attraverserò il Prato dei

Dolmen, entrerò nel giardino del druido e lì lascerò la mia offerta per te. Ma non voglio darti solo preghiere... Qualunque altra cosa tu voglia da me, chiedila, e io la farò!»

Il viso di Glidsar si illuminò, come se le fosse balenata un'idea nella mente.

Il giovanotto butterato, che assisteva a tutta quella scena, esclamò fra sé e sé: «Veramente commovente! Tutti amici suoi, tutti traditori!»

E puntò gli occhi sul corpo della Condottiera. Non sulla sua corta e bionda capigliatura, non sul collo flessuoso, non sulle spalle protette e adornate da borchie di legno, non sui suoi fianchi dai quali pendeva la spada intarsiata, non sul braccio che teneva lo scudo... I suoi occhi si puntarono sulla vita, sulla fascia di pelle scoperta tra l'ombelico e il petto... palpitante, indifesa... In quel suo sguardo però non c'era nulla che avesse a che fare con la contemplazione, c'era invece la ricerca di un punto debole dove poter affondare il suo paletto nella speranza di arrivare a bucare una volta per tutte quel cuore di ragazza troppo scomodo per Fooldan.

«Bene, Lalgard» disse la Condottiera al gigante sull'urone. «Allora io ti chiederò una cosa!»

«Eccomi, Condottiera!»

«Io ti affiderò una reliquia. E tu la porterai con te, fino ai confini ad est di Yaghoorn, e la custodirai nella tua contea.»

«Una reliquia?»

La Condottiera fece un cenno, e due guardie si avvicinarono tirando una bestia che sbuffava sotto il peso di una grossa soma.

La ragazza poggiò le mani sull'urone di Lalgard, e si mise in punta di piedi per potergli parlare all'orecchio. Il gigante biondo si chinò e la ascoltò a lungo con un'espressione incredula, muovendo la testa in segno di assenso. Quando alla fine rialzò il viso, i suoi occhi erano lucidi.

Ma in mezzo ai prigionieri altri occhi lucidi, e non certo di commozione, spiavano la Condottiera. «Quanti misteri!» bofonchiò il giovanotto butterato. Era tanto preso dal delitto che stava per consumare, che non si rese nemmeno conto che la ragazza stava affidando a Lalgard il frammento del dolmen centrale, quello su cui era inciso il vaticinio del Grande Volo.

«Chi sono io, perché tu mi reputi degno di tanto?» chiese il giovane conte.

«Io ti guardo negli occhi, Lalgard, e mi sembri puro. Io mi fido di te».

Il gigante tirò su col naso, commosso, e disse: «Ebbene io faccio un giuramento, Condottiera. La mia contea custodirà la reliquia come la cosa più sacra che esista al mondo e io... io mi renderò degno della tua consegna. E quando sarà venuto il tempo, la riporterò là dove mani empie l'hanno profanata, e la ricongiungerò al dolmen centrale, perché il giardino del druido torni ad essere ciò che è sempre stato.

«Così sia!» augurò sorridendo Glidsar.

«Così sia!» gridò il giovanotto butterato... scattando in avanti con il suo paletto in mano.

Intorno a lui c'erano prigionieri e guardie, ma per lui era come se non esistessero. Per lui c'era solo un preciso punto della pancia di Glidsar, quello che doveva raggiungere per conficcare il paletto appuntito per poi spingerlo su fino al cuore.

Fu un istante, come un lampo. Non sapeva che in quell'istante stava mettendo a repentaglio tutto il destino di Yaghoorn, e anche della lontana Lixu... L'attacco del giovane butterato era dettato dalla speranza di poter acquisire dei meriti davanti al suo re. Lui non si era fatto incantare dalla ragazzina come tutti gli altri prigionieri. Lui no, lui aveva

mantenuto il cervello e soprattutto la fedeltà a Fooldhan. Perché lui non era un guerriero come gli altri, ma il quinto figlio spurio dello stesso Fooldhan..! Nessuno lo stimava, nessuno lo conosceva, Fooldhan stesso non si era mai curato di lui, e di certo non sapeva neanche che era caduto prigioniero in mano alla Condottiera.

Come vendicarsi di tanta dimenticanza? Forse passando anche lui dalla parte della Condottiera?

No! Il giovanotto butterato aveva deciso di giocare la sua ultima carta per riguadagnarsi il padre. Uccidendo la Condottiera, avrebbe ucciso il sogno di libertà delle genti di Yaghoorn, che tanto pericolosamente minacciava il potere di Fooldhan. E il re gliene sarebbe stato eternamente grato!

Schivando corpi ruvidi e protendendosi oltre un muro di mani e unghie che gli si conficcavano in corpo per fermarlo, il giovanotto butterato avanzò, teso esclusivamente a quella piccola porzione di corpo vivo, fragile... Ancora avanti, caparbiamente, incurante dei colpi e delle lacerazioni che tentavano di neutralizzarlo... Davanti alla sua faccia ora c'era solo quella pelle delicata e sensibile, e gli era ormai così vicina che gli parve di captarne il calore, di sfiorarne l'impercettibile velluto di peluria bionda che la ricopriva, di vederne addirittura un minuto neo...

Vibrò l'affondo con la sua mano destra. La punta del paletto penetrò in quella pelle ocre, chiara... ma forse non era poi così chiara. No. Era un po' più scura di come gli era sembrata. E sicuramente muscolosa. In ogni caso non era né tenera né indifesa. E non c'era più alcuna lieve peluria vellutata che la copriva... Comunque dalla carne sgorgò un fiotto di sangue e il giovanotto butterato continuò imperterrito nel suo intento omicida, affondando l'arma ancora di più alla ricerca di un organo vitale. Ma quella carne era dura come il legno più compatto di Yaghoorn.

Perché non era la carne di Glidsar. Qualcun altro si era frapposto fra lui e la Condottiera.

Il giovanotto, indispettito, guardò in faccia chi fosse stato così folle da proteggere la Condottiera con il proprio petto.

Lo riconobbe subito: Haugund dal naso schiacciato, il maestro di combattimento corpo a corpo! Haugund, uno dei tanti traditori, traditore al punto da arrivare a far da scudo alla ragazza! Il progetto di uccidere la Condottiera svaniva così miseramente per colpa di un pazzo! E svaniva anche il suo sogno di riguadagnare un padre...

Ma non ebbe più il tempo di fare nessun'altra considerazione. La folla era su di lui.

§ 24. PICCO MA-TCHOO

Il drappo che copriva la finestra di Ixbel ondeggiava al soffio della brezza, mentre il primo sole del mattino, filtrando attraverso i suoi coloratissimi disegni geometrici, proiettava sulle pareti della stanza gaie e mutevoli figure di luce.

Era finalmente giunto il nuovo giorno, e il morbo di Ma-Tchoo era stato sconfitto. La monaca era pallida, e se ne stava sollevata a mezzo busto sul letto. Senza più la forza per mantenere l'usuale contegno schivo da monaca, appariva completamente indifesa, distesa, serena, con il suo sari grigio che, infilato scompostamente, le lasciava scoperta la spalla destra.

Pakal teneva in mano una ciotola piena di una purea medicamentosa, e la imboccava. Lei lo guardava con occhi vuoti, aprendo la bocca e ingurgitando tutto docilmente. E il gigante dai capelli rossi, solerte come un papà che deve dare tutta la pappa alla propria bambina, continuava instancabilmente a rimestare nella ciotola e a cavarne fuori cucchiariate.

Capelli rossi, già... Nessuno della razza ramaya aveva i capelli rossi. Quella era una tintura bizzarra, forse un vezzo delle Guardie Sepolte, o più probabilmente un colore di guerra.

Gli occhi socchiusi della monaca individuarono, alla radice dei capelli, il loro colore originale: nero, come erano nere le sue sopracciglia...

«Caro Pakal!» pensò, abbandonata come era alle sue cure, «io protesto tanto, ma in fondo tu mi stai salvando in continuazione».

«È perché io ti amo!» si sentì rispondere nell'anima.

«Cosa? Chi ha parlato?»

«È così, signora», continuò quella strana voce interiore. «Io sono una Guardia Sepolta, e dunque un eunuco... di quegli eunuchi che non compensano la loro mutilazione con ghiottonerie e potere, ma con la vendetta e la distruzione. Ebbene, io voglio che tu sappia che anche uno come me ha un cuore. Quello almeno mi è rimasto...»

Ixbel si chiese cosa mai fosse quella strana e assurda conversazione che sentiva nella mente.

Dovevano essere i postumi della malattia, che le avevano confuso i pensieri. O... non poteva forse essere che Pakal, padrone di scienze a lei sconosciute, aveva trovato un modo intimo per comunicare con lei?

Scacciò con forza da sé quest'idea. La verità era una sola: lei adesso stava in silenzio davanti a Pakal, e anche Pakal taceva, intento a fare tutt'altro che conversare!

Ma dovette immediatamente ricredersi.

«Signora!», risuonò nuovamente la voce nella sua anima. «Ti prego, accettami. Tu sai chi io sia: uno che non potrà mai né desiderare una donna né averla. Per questo l'amore che ti offro è ciò che di più puro nell'universo possa esistere...»

Ixbel deglutì.

«Ti ringrazio, Pakal, ma molti amori mi sono stati offerti, e tutti ho rifiutati, perché non c'era purezza, in essi. E anche il tuo amore, nonostante tu non te ne avveda, non può essere puro».

«Ma come...?»

«È così».

«Quale mai è dunque l'amore puro?»

«Quello di chi in me non ama il fragile involucro esteriore, ma ciò che ne è il profondo: il Cammino della Luce. Perché quella è la mia vera essenza».

A Pakal cadde il cucchiaino di mano, che andò a imbrattare i sari della monaca. Dispiaciuto per la sua disattenzione, si affrettò a prendere un panno e a ripulirla con movimenti rispettosi e delicati.

Ixbel si lasciò fare, completamente passiva. Non un'esclamazione, non un gesto, non un cenno. I suoi occhi erano immobili, sempre semichiusi, sempre assenti.

§ 25. ESTREMO NORD, VILLAGGIO MO

Sotto la luce delle stelle, unico chiarore in un cielo rabbiato da Luna Grande, la figura di Dork era l'immagine stessa della forza guerriera. La sua spada ramaya, manovrata per giunta con tutta l'esperienza della raffinata scuola di Lixu, faceva strage di nemici. Ma c'era qualcosa che rendeva tutti i suoi movimenti più difficili.

Come non fossero bastati il buio dell'eclisse, il vento impazzito che scudisciava gli uomini con miriadi di stilette di sabbia, e quel pianeta immane che incombeva lassù come a voler schiacciare ogni cosa... come non fossero bastati nemmeno il sangue versato, la vigliaccheria di un attacco come quello dei Kadak, gli incendi che devastavano ogni parte del villaggio, la rabbia... ora ci si era messo anche il cielo. E così, sullo scenario

apocalittico della tragedia di Mo, in un deserto che conosceva solo arsura, ecco ciò che nessuno si sarebbe mai aspettato: una pioggia torrenziale.

Il corpo muscoloso di Dork, completamente bagnato, continuava nel suo instancabile lavoro di schivare colpi ed assestare affondi mortali, e dai suoi capelli sbatacchiati a destra e a sinistra dai violenti movimenti della lotta, schizzavano via acqua e sangue... L'aria era difficile da respirare, e si faceva fatica a distinguere uomini e cose, pareva che la lotta fosse contro tutto e contro tutti, non solo contro i Kadak, ma contro la natura stessa.

Di lì a poco, la brulla collina che sovrastava il villaggio, sotto quell'eccezionale nubifragio, si gonfiò d'acqua e cominciò a smottare, e una cascata di fango prese a scendere inesorabilmente verso il villaggio.

Ma - non si seppe mai se per il caso, o per l'intervento benevolo della dea succube Otlisan - quello smottamento rovinò proprio là dove gli assalitori erano più numerosi, travolgendoli.

I Mo da parte loro, incoraggiati dalla furia guerriera di Dork, stavano conducendo uno strenuo contrattacco. Gruppi di armati, uno dopo l'altro, si scagliavano, contro gli uomini dalle vesti viola, con la violenza di chi sa di doversi assolutamente difendere.

I Kadak, sorpresi e frastornati dalla loro reazione e dalla concomitante marea di melma che cascava loro addosso, si sentirono persi. Molti perirono sotto i colpi dei Mo, ma molti di più furono quelli che soffocarono seppelliti dal fango. I pochi sopravvissuti si dettero alla fuga, e furono inseguiti fino ai confini del territorio, lasciandosi dietro una scia di cadaveri.

Infine i Mo alzarono al cielo le loro spade vittoriose, che brillarono ai timidi raggi del sole che rispuntava dal bordo di Luna Grande. L'eclisse stava finendo, e portava via con sé l'incubo del buio.

La pioggia cessò, e i Mo trionfanti furono inondati dalla luce di un incredibile arco iridato che si dispiegava in cielo.

Ma non ci poté essere alcuna gioia, per la vittoria.

Perché il villaggio non c'era più.

C'era fango. E fango. E dal fango spuntava qua e là qualche trave di legno, qualche brandello di tenda, qualche oggetto. E immersa nel fango c'era anche tanta gente, che si dimenava per liberarsi da quella morsa viscida.

Il mare di fango, però, pareva aver rispettato il recinto sacro, in fondo al villaggio. Là, comunque, montagne di corpi riversi di Mo e di Kadak testimoniavano la ferocia del combattimento che si era svolto.

E un corto moncone nero, bagnato ma nello stesso tempo ancora fumante, era tutto ciò che rimaneva del maestoso braccio di Kun!

Dork guardò meglio, stentando a credere ai suoi occhi. Ma era proprio così. Il braccio di Kun, orgoglio della gente di quel villaggio, non esisteva più.

«I Kadak gli hanno dato fuoco!», andavano gridando i Mo.

«E la pioggia sopravvenuta non è bastata a risparmiarlo!»

«Il sacrilegio è stato compiuto!»

Fra le grida e i lamenti disperati dei Mo, a Dork parve di udire la voce di Chuluc-Mo. «Ora forse diverrò più leggero dell'aria e potrò volare nella direzione del braccio di Kun...». Era un filo di voce. Dietro lui.

Dork si voltò e vide Uaaktun e Zimdah inginocchiati accanto al vecchio che, steso a terra, guardava in alto come contemplasse qualcosa. La ragazza gli teneva la testa tra le mani piangendo senza alcuna remora, come non aveva mai fatto prima in sua presenza. Il vecchio con una mano le accarezzava i capelli.

Dork conficcò la spada nel terreno e si chinò su di lui. Il vecchio aveva una ferita mortale che lo squarciava dalla gola all'ombelico. Era chiaro che gli restavano solo pochi attimi di vita.

«Tu... vuoi volare?» gli chiese Dork.

«Sì, volerò oltre gli orizzonti e... raggiungerò gli inarrivabili approdi di Org, le isole di Mu... e mi poserò sulla sua città, la... santa... Tiahuanaco... e là conoscerò finalmente l'Architettura del Mondo. E se, come brezza, potrò farmi intendere da lui... lo supplicherò perché torni... al Molo Ultimo e riveli... anche... a voi...»

«Padre!»

«Padre, rispondimi, ti prego!»

«Chuluc-Mo!»

«È inutile, ormai. Lasciatelo riposare.»

«Nooo!»

Dal troncone nero di quello che era stato il braccio di Kun si udì un forte schiocco. Non poteva essere altro che l'ultimo crepitio del fuoco che lo aveva divorato, ma a tutti parve invece la voce dello stesso Kun, il primordiale patriarca di Mo, che consegnava il vecchio nelle braccia del dio Vento. Quel vecchio aveva fatto del braccio di Kun la sua ragione di vita. Era tragicamente giusto, ora che il braccio di Kun non esisteva più, che non esistesse più nemmeno Chuluc-Mo.

Dork si alzò, ritto e statuario, ancora tutto bagnato, e guardò lentamente intorno a sé quel villaggio devastato dalla battaglia e dallo smottamento. C'erano morti e feriti, l'aria risuonava di lamenti e singhiozzi, e c'era ancora gente imprigionata dal fango. I sopravvissuti vagavano completamente disorientati, non sapendo cosa fare.

«Seguitemi!» disse Dork a quelli che aveva intorno, col tono di un principe che raduna il suo popolo. «Il lavoro che ci attende è grande!»

Gli uomini, prima uno poi un altro, si volsero tutti a lui.

E Dork si avviò deciso, avvertendo sulla sua guancia la calda carezza del vento.

§ 26. YAGHOORN

Gli artigiani riempivano di tatuaggi colorati l'urone di Glidsar. Non un centimetro quadrato della povera bestia scampava alle loro decorazioni. I coloni volevano infatti che la loro Condottiera si presentasse all'incontro con Fooldhan con la massima dignità regale, e nessun particolare doveva essere trascurato.

Per lei avevano anche confezionato uno splendido elmo di cuoio con due grossi guanciali pendenti, sormontato dalla figura stilizzata di un cigno con le ali aperte. Si erano anche cimentati nella realizzazione di un pettorale modellato appositamente sulle fattezze del suo corpo. E Glidsar, per non mortificare nessuno, se ne era rivestita senza batter ciglio.

Gli artigiani sapevano bene che la Condottiera era così aggraziata che qualunque cosa avesse indossato sarebbe apparsa di ottima fattura. Ma quei manufatti erano comunque di qualità, e soprattutto esprimevano la loro grande devozione.

Glidsar si chiedeva se tutta quella messinscena sarebbe poi veramente servita a qualcosa, visto che doveva semplicemente recarsi da Fooldhan, il quale le aveva proposto un abboccamento prima di dare inizio al duello.

Ma forse una certa coreografia poteva anche tornare utile. Chissà che uno sfoggio di potenza e di compattezza non potesse influire in qualche modo sul carattere vile di Fooldhan, inducendolo a una trattativa conveniente?

Così pensava Glidsar mentre seguiva con curiosità il lavoro degli artisti, che stavano facendo della sua cavalcatura un campionario di decorazioni ambulanti.

E arrivò Haugund. Su un urone mugghiante. Cavalcava incerto, non tanto perché la ferita non gli si era ancora perfettamente rimarginata, quanto perché, provenendo dalla fanteria di Fooldhan, non aveva alcuna dimestichezza con gli uroni. Aveva indossato una specie di uniforme nera e azzurra, e sulla testa si era piazzato un elmo dal quale si elevavano quattro lunghissime ossa di urone, zeppe di caratteri runici.

Quando la Condottiera se lo vide comparire davanti così conciato, con tutte quelle bardature, con quel suo nasone schiacciato e le guance pendenti, si illuminò in volto di un sorriso divertito. Ma come era buffo!

Haugund senza capire cosa stesse succedendo continuò ad avvicinarsi. I suoi sobbalzi sull'urone facevano ondeggiare il lungo elmo che si era infilato in testa. Glidsar non riusciva più a contenere il riso.

Non fu mai chiarito se la biscia che avvolse la zampa dell'urone di Haugund fosse stata effettivamente calpestata dalla bestia, o se qualcuno gliel'avesse gettata addosso di proposito. Fatto sta che l'urone si impuntò, e Haugund, con tutta la sua alta uniforme e il suo improbabile elmo, cadde giù.

Appena lo vide col sedere per terra, l'elmo sbilenco e lo sguardo di chi si domanda come mai si ritrova in quella posizione così poco austera, Glidsar scoppiò in una risata libera e trascinante, cristallina come le acque di un ruscello. E con lei risero tutti i soldati.

Haugund era proprio una sagoma. Che in qualche atteggiamento fosse un po' goffo, già se ne era accorta nei giorni in cui le aveva fatto da istruttore. Quando poi, dopo che le aveva salvato la vita facendole scudo col suo petto, lei lo aveva preso tra i suoi consiglieri più vicini, aveva avuto modo di conoscere ancor meglio le sue piccole manie e le sue debolezze, e soprattutto la sua invincibile tendenza a pavoneggiarsi.

Così, ogni volta che stava con Haugund, sul suo volto tornava il sorriso. E chi le voleva bene ne era contento. Ma ne era contento soprattutto Haugund, che aveva trovato così un modo per far breccia nel cuore di Glidsar. Se la sua presenza provocava sempre il sorriso della creatura amata, questo poteva essere comunque un buon inizio.

Si rialzò e si ripulì a manate dalla polvere che gli si era appiccicata sull'uniforme.

Quando l'ilarità collettiva si fu finalmente acquietata, Haugund riuscì ad avvicinarsi a Glidsar.

«Nonostante i miei consigli», le disse, «vedo che tu hai deciso ugualmente di incontrarti con Fooldhan. Ti ripeto, Condottiera, che quell'uomo è una serpe! Non ti chiedi come mai, dopo che tu hai accettato la proposta del giudizio del duello, ora lui ti vuole ancora parlare?»

«È quello che scoprirò!»

«Io lo conosco bene! Io sono sicuro che lui in questo momento ha una tremenda paura di battersi contro di te! E se vuole un incontro è perché sta per tenderti un tranello!»

«Saprò difendermi anche dalle insidie dell'astuzia, Haugund. E se davvero Fooldhan cercherà di sottrarsi al duello con promesse e trattative, stai pur certo che tutto quello che potrò ottenere da lui, io lo otterrò. Piuttosto ora va', e di' a mio fratello Trihon e agli altri consiglieri che mi seguano con le loro truppe in assetto di guerra. Fooldhan mi ha offerto le più ampie garanzie, ma io mi sentirò più sicura se parlerò con lui avendo il mio esercito alle spalle».

«Vado, Condottiera!» disse Haugund risalendo lesto sulla sua cavalcatura, stavolta con maggior padronanza.

* * *

Il dispiegamento di falangi dietro alla Condottiera era costellato da una miriade di stendardi svolazzanti con l'effigie del cigno dalle ali aperte. Lei, impassibile sul suo

magnifico urone tatuato, attendeva. Al suo fianco c'erano Trihon e due consiglieri. E Haugund.

Dall'altra parte, anche il re aveva voluto con sé i suoi manipoli, che stavano schierati dietro di lui compatti e con l'atteggiamento minaccioso.

Un esercito di fronte all'altro.

E sulla striscia di terra che li separava, Wuglorf avanzava solitario verso la Condottiera. Il cielo era plumbeo, e il vento dell'est soffiava dietro di lui impietoso e umido, pigiandogli il mantello contro la schiena.

Quando finalmente fu vicino alla Condottiera, le disse: «Il re ti saluta, o valorosa! A seguito di una rivelazione avuta in sogno, in un estremo desiderio di bene, il mio sire si chiede se sia giusto affidare le intere sorti di Yahgoorn alla fortuna capricciosa di un duello. Troppo grande è infatti la posta in gioco, per lasciare il futuro al caso».

«Continua, nobile ciambellano!» disse Glidsar.

«Il re vuole esaminare con te ogni altra possibile soluzione alla contesa. Sei disposta ad ascoltarlo?»

«Mi vedi. Sono già qui. Andiamo!» E, scansando Wuglorf, spronò decisa il suo urone verso il centro del campo, la terra di nessuno dove si sarebbe svolto l'incontro. Haugund e gli altri della sua scorta si affrettarono a seguirla.

Wuglorf, colto di sorpresa dallo scatto di Glidsar, fece subito un ampio gesto con il braccio verso il suo schieramento per invitare il re ad avvicinarsi.

Davanti a Glidsar si parò un omaccione con un elmo a corna di montone dal quale uscivano trecce di capelli biondi e bianchi. La Condottiera fissò lo sguardo su di lui, e sulla sua faccia piena di rughe.

«Eccoti a parlamentare con me!» gracchiò Fooldhan soddisfatto.

«Cosa vuoi dirmi?»

«Quanta fretta!» temporeggiò ridacchiando il re. «Sarà Wuglorf a parlare per me. Io preferisco guardarti mentre ascolti».

«Eccomi, Condottiera!» gridò il ciambellano che nel frattempo sopraggiungeva.

«Ascolta», continuò, mentre con decisi movimenti delle redini si piazzava con il suo urone ben bene a fianco del re e di fronte a lei. «Il re ha sentito parlare di te, e ha compreso che tu non miri a diventare regina al suo posto, ma a dare serenità e prosperità al popolo. E poiché il bene del popolo è anche il suo profondo intendimento, potrebbe darsi che lo scopo della lotta che tu stai portando avanti, in fondo coincida con quello stesso che lui da tempo memorabile ha in animo e sta perseguendo. Stando così le cose, la cosa più saggia potrebbe essere sospendere ogni scontro, ogni lotta, e... ogni duello... e mettersi invece a dialogare insieme su come realizzare effettivamente la pace nella nostra terra».

«È inaudito!» sbottò Haugund. «Il re ha paura! Questo non è parlamentare, non è così che ci si arrende!»

Wuglorf si volse infastidito verso chi aveva osato con tanta irruenza mancargli di rispetto. «Tu sei Haugund, a quanto pare...» disse con voce chioccia. «Ti riconosco anche sotto quel tuo altissimo elmo. Vedo, vedo. Lo schiavo, a suo tempo divenuto maestro di combattimento corpo a corpo, a quanto pare, ora è passato dall'altra parte! Il tradimento che covava in te come un verme ora si manifesta senza più pudore!»

Con mossa inaspettata si protese verso di lui e gli diede un violento manrovescio sulla faccia urlando: «Fa' silenzio, schiavo traditore, tu non hai diritto di parola!» Haugund perse l'equilibrio, ma miracolosamente riuscì a restare in sella.

Quel gesto creò una fatale tensione. Gli uomini della scorta di Glidsar stavano per reagire. Ma la Condottiera intervenne prima di loro, rivolgendosi sdegnata a Wuglorf.

«Come hai osato toccare uno dei miei?» tuonò, e la sua voce penetrante fece rabbrivire i guerrieri dell'una e dell'altra parte. «Chi sei tu, ciambellano, per alzare le tue mani sulle carni di chi mi è fratello?»

Di fronte a una dichiarazione del genere, e soprattutto davanti all'ira inaspettata della Condottiera, il ciambellano sentì il sangue gelarglisi nelle vene e abbassò lo sguardo.

«Chi ti dà il permesso di usare violenza al mio cospetto?» infierì ancora guardandolo fisso, mentre intorno a lei pareva quasi che si sprigionasse un alone di fuoco.

«Come potrò mai perdonarti, Wuglorf?» urlò infine la Condottiera, puntandogli contro il dito con una maestà che nessuno avrebbe osato contrastare.

La reazione della Condottiera aveva trasformato l'atmosfera del campo. Wuglorf, senza che né i suoi compagni né tanto meno il suo re potessero prevederlo, smontò d'istinto dall'urone e camminò verso Haugund.

«Ti chiedo di perdonarmi, maestro d'armi!» disse a gran voce, per essere bene ascoltato da tutti.

Poi si mise davanti a Glidsar e si inginocchiò. «Abbi pietà del mio errore, Condottiera. È stato un impulso incontrollato. So di aver compromesso questo incontro! Ti prego, perdonami e permettimi di continuare!»

La fanciulla guardò Haugund.

Lui fece un cenno di assenso.

«Risali sul tuo urone!» comandò a Wuglorf, drizzando la schiena e facendo un grande sospiro.

Il ciambellano risalì e tacque, non osando guardare più in faccia il suo re.

Fu Glidsar a rompere il ghiaccio, rivolgendosi direttamente al re. «Ti dirò dunque apertamente quale è l'obiettivo della mia lotta, o re», iniziò con voce ferma. «lo voglio...», e le sue parole risuonarono decise come chi sta dettando delle condizioni di resa, «voglio che le colonie non siano più soggette alla città, ma siano libere di scambiarsi reciprocamente i prodotti. Tu ritirerai i tuoi manipoli da tutte le colonie che ancora tieni sotto il tuo giogo, e restituirai a tutte ogni bene che hai depredato!»

«Impossibile!» obiettò subito un dignitario di Fooldhan. «In questo modo non si potranno più coprire le spese della città e del governo!»

«Zitto, imbecille!» gli gridò contro il re. Poi si rivolse a Glidsar con una strana dolcezza e disse: «Quello che chiedi è molto gravoso. Ma comprendo quanto ciò possa essere giusto. Sì, te lo potrei anche concedere. Non vuoi altro?»

Haugund e Trihon si scambiarono un'occhiata sconcertata. Il re stava "concedendo"... Come mai una simile compiacenza? Era evidente che stava cercando con ogni mezzo di salvare la sua vita e il suo trono.

Glidsar incalzò: «Dovrai rinunciare al dominio non solo sulle colonie dell'ovest, ma anche sulle contee dell'est, e rinunciare ai loro tributi di beni e di uomini!»

«Mmmh... Vuoi ridurre tutto il mio regno a una sola città? Ti rendi conto di cosa chiedi?»

«E c'è ancora un'ultima cosa! La più importante!»

Il re deglutì. «Ancora una cosa?»

«Sì».

«Ti ascolto».

«Io voglio che su tutta Yaghoorn...»

Un colpo di vento sbatacchiò i mantelli dei soldati di Fooldhan. Ma Glidsar riprese imperterrita: «Voglio che su tutta Yaghoorn... non esista più la schiavitù!»

Ecco. Aveva finalmente buttato fuori la sua richiesta più ardua.

Gli accompagnatori di Fooldhan restarono interdetti. Cominciarono a levarsi qua e là esclamazioni di disapprovazione.

Ma Fooldhan, incredibilmente, non si scompose. Era ormai evidente a tutti che la resa del re era incondizionata, e che solo un barlume di apparenza mascherava il suo terrore di perdere tutto.

Con atteggiamento rassegnato obiettò: «Chiedi una cosa che significa lo sconvolgimento totale della città, delle contee e dei villaggi. Nobili, mercanti e artigiani non sapranno più come continuare le loro attività».

Ma su quel punto Glidsar non era disposta a discutere. «Se non abolirai tu la schiavitù...», ribatté fieramente, «lo farò io!»

«D'accordo, d'accordo, non ti adombrare. Sei giovane e probabilmente non ti rendi perfettamente conto di cosa stai chiedendo, però non escludo di poterti concedere anche questo. Mi sembra però che più di così, non mi puoi più chiedere. O a conclusione di tutto... vuoi anche la mia testa?»

«La tua testa non mi interessa! Quello che voglio è il bene per la mia gente!»

Il re trasse un sospiro di sollievo, e sorrise. «Lo sapevo che sei buona e generosa», disse, «e che con te era possibile trovare un accordo! Tu non sei avida di potere, questo l'avevo capito dal primo momento. Penso proprio che non occorrerà altro spargimento di sangue. Però voglio anch'io avanzarti una richiesta.»

«Parla!»

«Io vorrei che tu regnassi al mio fianco, Condottiera Triste!» rispose Fooldhan. E continuò sospirando: «Solo così infatti, potresti vegliare su tutta Yaghoorn, visitando villaggi e contee per accertarti così giorno dopo giorno che la gente che tu hai liberato, viva felice e contenta...»

«Cosa?» chiese Glidsar aggrottando lo sguardo.

«Proprio così. E per questo, sono disposto a fare di te la mia regina. Sposami, ed avrai così la sicurezza che tutti i miei poteri saranno i tuoi!»

Dallo schieramento di Glidsar giunse un grido soffocato. Era Haugund.

Ma Glidsar non si scompose. «Tu non hai più poteri, re!», esclamò con fermezza.. «E poi, hai forse dimenticato di avere già moglie?»

«Si tratta di un dettaglio di poco conto, facilmente superabile...»

«Basta con questo argomento!»

«Come vuoi. Però lascia che io continui a dirti come vedo il Nuovo Regno che sta nascendo ora, in questo momento, per tutta Yaghoorn. Sarà un Regno di pace, esattamente come tu lo vuoi, ordinato secondo i tuoi ideali. Governeremo insieme, tu ed io. Io, che sono vecchio ed esperto, governerò nella mia città...»

Glidsar piantò il suo sguardo in quello di Fooldhan. Il re comprese al volo il significato di quell'occhiataccia e precisò: «Governerò... ovviamente in una città senza più schiavitù! Tu invece, come ti dicevo, sarai la padrona di tutta Yaghoorn, e se vorrai potrai percorrerla in lungo e in largo, per accertarti che ovunque regni la felicità che tu vuoi. E tanto sarà lo splendore di questo Nuovo Regno che io già prevedo che ti sentirai spinta a portare i tuoi ideali anche al di là dei confini di Yaghoorn, tra genti che adesso ancora non conosciamo, ma che...»

«Ma cosa stai dicendo?» si inserì uno dei consiglieri di Glidsar. «A quali altre genti ti riferisci?»

Wuglorf sussultò sul suo urone. Era la domanda "chiave", quella che il re astuto aspettava da un bel po'. Il suo piano si giocava tutto lì.

«O tu che poni questa domanda», disse untuosamente il ciambellano al consigliere che aveva parlato, «vedo che i tuoi capelli sono bianchi. Tu dovresti dunque ben sapere che le nostre tradizioni ci insegnano che, tra le montagne del cielo, da qualche parte c'è un valico che non è stato ancora violato. Perché, nella grande era di pace che ci attenda, non andarlo a cercare, questo valico? Chissà quali e quanti nuovi territori si estendono a nord di Yaghoorn, che possono essere esplorati, coltivati e colonizzati... Forse ci sono

nuovi regni, con la possibilità di nuovi commerci e di aumentare il benessere del nostro popolo!»

«E voi vorreste fare della nostra Condottiera un'espploratrice... o una conquistatrice?»

«Noooo!», disse il re riprendendo la parola. «La tua Condottiera sarà colei che, dopo aver redento Yaghoorn una prima volta con i suoi ideali, la redimerà una seconda volta salvandola dall'isolamento e spalancandole le porte delle altre civiltà che popolano il mondo!»

«Isolamento?» gracchiò la voce di uno dei consiglieri di Glidsar. «Ma questo valico verso altri regni, che tu dici, è soltanto una leggenda!»

«Non direi», incalzò l'astuto Wuglorf. «Sappiamo per certo che alcuni anni fa due viaggiatori di pelle scura si sono inoltrati per questo valico!» Puntò gli occhi sul volto di Glidsar, appena visibile sotto l'elmo e i guanciali, e fu sicuro di aver colto un lieve sussulto.

«Viaggiatori di pelle scura?» chiese lei con voce incerta.

Wuglorf si sentì invadere da un'ebbrezza incontrollabile. La Condottiera stava abboccando! «Sì, proprio così», rispose cercando di darsi un tono pacato. «Non siamo riusciti a sapere chi fossero. Ma se costoro avevano la pelle scura, e quindi non erano della nostra razza, la loro impresa ci sprona a...»

«Stai dicendo...», l'interruppe la Condottiera, «che dei viaggiatori stranieri hanno trovato il valico... e lo hanno varcato?».

«Ho detto proprio così, Condottiera. Questa è una cosa che sappiamo come certa!» mentì spudoratamente Wuglorf. «E dunque, se dei viaggiatori stranieri sono stati capaci di individuare il leggendario valico e di superarlo, perché non possiamo anche noi vincere una buona volta la paura atavica che ci impedisce di addentrarci negli inabitabili territori dove pare ci sia questo valico, e cercarlo, e trovarlo, e dilagare in nuove terre? Potremo anche noi percorrere il cammino di quegli uomini! E forse...», e Wuglorf ridacchiò come se stesse per fare una battuta di poco conto, ma puntando i suoi occhi infidi sulla Condottiera, «prima ancora di trovare nuovi regni, troveremo... loro!»

Wuglorf aveva pronunciato queste ultime parole molto lentamente. Era come un uccello rapace che affondava i suoi artigli nel cuore della vittima.

«Condottiera, non ascoltarli più!» gridò Haugund. «Ti vogliono ingannare, vogliono una cosa sola da te, che ti allontani da Yaghoorn e che non vi torni più, lasciandoli liberi di spadroneggiare su tutto il nostro popolo!»

Trihon si volse verso il maestro d'armi. Aveva gridato la pura verità. Il re e il suo ciambellano avevano appena sferrato l'attacco più subdolo e mortale che si potesse immaginare contro Glidsar.

Trihon conosceva il cuore della sorella e sapeva che quello era il punto più fragile. In un lampo si spalancò nella sua mente ciò che con assoluta certezza stava per accadere.

Glidsar avrebbe certamente chiesto ogni più ampia garanzia, prima di accordarsi con Fooldhan, avrebbe poi in ogni caso occupato, con i suoi, le posizioni più strategiche di Yaghoorn, si sarebbe accertata di persona che il fantomatico Nuovo Regno iniziasse per davvero e che per davvero le genti di Yaghoorn non conoscessero più la schiavitù... Forse avrebbe anche predisposto difese, e piani segreti con le contee dell'est, e specialmente con l'estremo feudo di Lalgaard, per assicurarsi che Fooldhan non tornasse più a soggiogare il popolo. Ma alla fine... sarebbe partita dietro a quella pista, l'unica che l'avrebbe potuta ricongiungere al suo amore.

A meno che... - Trihon si accorse che si stava attaccando a una tenue e improbabile speranza - a meno che quegli uomini di razza scura non fossero stati in effetti tutt'altra gente che non...

«Cosa si sa, di coloro che si sono avventurati per il valico?» chiese ancora con voce ansiosa Glidsar.

Wuglorf non riusciva a trattenere l'emozione per la risposta che stava per dare. E, senza riuscire a trattenere un ghigno che gli si delineò su tutto il volto, disse: «Si sa solo che uno dei due era molto giovane, e che si chiamava Dork!»

Davanti a questo nome, pronunciato con forza, l'ultima speranza di Trihon si infranse contro la perfida trama ordita dal nemico, che tutto aveva previsto e che ormai aveva avvolto nella sua morsa l'anima della Condottiera Triste.

§ 27. HARUS DI THULE

Vla-at si fermò ai piedi della massiccia scalinata di tronchi che portava alla caverna sacra. Quella lassù era stata la casa di Knu-ut, la Fiamma-che-illumina, l'ultimo e il più grande sciamano, colui che aveva tenuto nelle sue mani i destini dei regni e dei re di tutta Thule. Ora l'ingresso era chiuso da una grande pietra, fissata alla roccia da dieci sigilli di rame, che solo il suo legittimo successore avrebbe potuto togliere.

Il ragazzino stringeva nelle mani il bastone del pellegrino, ma il suo vestito era di un prezioso tessuto blu ricamato con fili d'oro e argento. Dal suo collo e dalla fronte pendevano collane d'ambra e giada, e i suoi sandali erano di morbide squame di Zarnak.

«Oggi prenderò possesso di Harus!» disse ai quattro uomini del suo seguito, gente robusta e dalla carnagione rosso-scura, tipica delle tribù dei Citsim.

Salì su per i tronchi fino all'uscio sigillato. Si voltò verso la pianura sottostante e la contemplò respirando profondamente. Nel cielo azzurro veleggiavano e garrivano le rondini. Il momento era finalmente giunto. Vla-at allargò le braccia, sempre con il bastone in pugno, e intonò un canto, che fece inginocchiare rispettosamente la piccola folla che nel frattempo si era formata ai piedi della scalinata.

«Ascoltate tutti, uomini di Thule!», declamò infine. «Oggi il nuovo padrone di Harus toglierà il primo sigillo, ed ogni giorno ne toglierà un altro. Il decimo giorno voi lo vedrete innalzarsi tra le rondini nel canto di Luna Grande, e saprete che egli è, e che egli è il nuovo sciamano!»

Un uomo del suo seguito gli porse un ferro. Lui lo prese e fece forza sul primo sigillo pronunciando con voce salmodiante una formula che sgorgava lì per lì dalla sua istintiva inventiva: «Cadi, primo sigillo, affinché il nuovo profeta di Harus possa presto rimuovere la pietra che lo separa dalla sua caverna!»

Compiuto il rito, Vla-at si rivolse agli uomini inginocchiati. «Ecco, la nuova era è iniziata!», disse. «E ora andate, andate ad annunciare che la caverna sacra ha nuovamente il suo padrone, e che Thule ha di nuovo il suo sciamano!»

Quelli si allontanarono ubbidienti per raggiungere i quattro regni: Atzla-an, Lixu, il dell'Hunnay e Zarnak, mentre Vla-at, con un profondo sospiro, si girava tutt'intorno, rimirando il panorama che ben conosceva.

§ 28. ESTREMO NORD, TERRITORIO MO

«Cosa fai, bambino tutto solo?» chiese affettuosamente una Risanatrice al moccioso che si aggirava ai confini del villaggio. Poteva avere cinque anni, aveva la testolina avvolta in un turbante e stringeva nelle mani qualcosa. Per il resto era completamente nudo.

Ma il bambino non rispondeva. Che strano, una creatura così indifesa che veniva dal deserto...

«Cos'hai nella manina? Fai vedere...»

Il bimbo aprì la mano e mostrò un rotolo.

La vecchia lo prese e lo aprì. Era piena di ideogrammi, che lei, donna semplice, non era in grado di leggere. Molti di essi però parevano rappresentare lotte e uccisioni. Cominciò a tremare e a guardare il bambino con sospetto. Ma subito si rese conto che quel minuscolo personaggio non poteva avere colpa di niente. Lo prese in braccio e corse da Uaaktun.

I suoi piedi calpestarono il sentiero tracciato di fresco dopo il disastro, e passò davanti alle tende che con caparbia volontà la gente di Mo stava nuovamente innalzando. Anche al pozzo c'erano uomini indaffarati che stavano spalando per rimmetterlo in funzione. Solo il recinto sacro non era tornato come prima. Quel moncone nero e bruciacchiato che stava là nel centro non aveva più nessuna delle caratteristiche di quello che era stato il braccio di Kun. Ma la leggenda rimaneva. Nessun incendio avrebbe potuto distruggere l'eterno anelito di Mo.

La donna corse verso una tenda più grande delle altre, ornata all'esterno con scudi e lance ad indicare che si trattava della dimora del capo-villaggio. Lì abitava Uaaktun, succeduto al padre, perito nella catastrofe.

La donna entrò. Lì dentro, con il nuovo capo-villaggio c'erano anche Dork e l'amico di Dork dalla faccia sfregiata.

Uaaktun lesse il rotolo. E sbiancò in volto.

«Cosa c'è?» chiese Dork.

«È un messaggio dei Kadak!»

«Che dice?»

«Scrivono che i loro guerrieri, tornati indietro dopo il fallimento della loro incursione, hanno trovato il loro villaggio completamente distrutto dal fango. Da loro si era verificato esattamente quello che si era verificato qui: la tempesta non aveva risparmiato nessuno...»

«Ben gli sta!» esclamò Graaq con voce ancora impastata.

«Dicono ancora», continuò Uaaktun, «di aver compreso che la loro sconfitta e la loro sciagura sono state opera della dea succube Otlixan, che ha voluto punire la loro malvagità».

«E allora?» chiese Dork

«E allora... ci inviano questo innocente messaggero perché noi... Ma no, è incredibile!»

«Finisci!»

«Insomma, loro ci chiedono... di essere perdonati! E ci pregano di accettare, in segno di amicizia, un terzo della loro mandria di lama!»

La proposta era così stupefacente, che tutti rimasero ammutoliti.

«Un terzo della mandria di lama?» biascicò Graaq con fare sarcastico. «Non male, come corrispettivo di un perdono...»

«Perdono?» tuonò Uaaktun. «Altro che perdono! Loro ci hanno fatto guerra approfittando del passaggio di Luna Grande, hanno ucciso mio padre, e si sono infine macchiati del più grande sacrilegio che si possa immaginare: hanno dato fuoco al braccio di Kun! Nessuno, né sulla terra, né negli inferi, né al di là del Molo Ultimo, potrà mai perdonare un peccato come questo».

«Che farai allora?» domandò Graaq, provocatorio.

Uaaktun strappò il rotolo con ira. Poi guardò il bambino, che nascondeva la faccia sulla spalla della Risanatrice.

«Con il corpo di questo bambino farò un trofeo e lo andrò a piantare al centro del loro accampamento!»

«Questo sì che è avere le idee chiare!» ridacchiò Graaq.

Dork invece rabbrivì. «Aspetta», disse, «non decidere così d'impulso. Rifletti, prima».

Ma Uaaktun era in preda all'ira. Si rivolse alla donna e le disse: «Porta via da me questo piccolo serpente Kadak. E aspetta i miei comandi!»

L'entrata della tenda si aprì improvvisamente, ed entrò Zimdah. «Che succede?» domandò senza tante cerimonie. «Per il villaggio circola la notizia che è arrivato nel villaggio uno strano bambino nudo!»

«Che fai qui?» protestò Uaaktun. «Non puoi irrompere nella tenda del capo-villaggio così, a tuo piacimento!»

«Guarda qui chi c'è...», continuò lei imperterrita, guardando il bambino, «chi è questa creatura?».

Dork cercò di spiegarle qualcosa, facendo molta attenzione a pesare ogni parola per non irritare ulteriormente il capo-villaggio.

«Non li perdoneremo mai!» ripeté Uaaktun. «Che periscano nel loro rimorso!»

La ragazzina si volse a Dork, notò la sua perplessità, e abbozzò un sorriso d'intesa.

«E perché non dovremmo perdonarli, fratellino?» sussurrò candidamente.

«Ma cosa dici, Zimdah? Dimentichi così facilmente tutto il male e il dolore che ci hanno arrecato?»

«Beh, sia noi che la dea succube Otlifax li abbiamo già ampiamente castigati, non ti pare? Anche loro hanno subito una strage, e hanno perduto familiari, amici e cose. Se il loro pentimento fosse sincero, beh, io... io sì, potrei anche sforzarmi di dimenticare..!» disse tutto d'un fiato.

«Tu non sai quello che stai dicendo!» sbraitò indignato Uaaktun. «La nostra gente è in lutto per causa loro! Via, Zimdah, va' via da qui. E anche tutti voi!», continuò rivolto ai servi. «Via, via, lasciatemi solo!»

«Andiamocene!» bisbigliò Graaq.

«No... voi no. Voi potete restate...»

Zimdah si avviò verso l'uscita, però, prima di allontanarsi, lanciò al principe un'occhiata dal significato molto chiaro: «Vai tranquillo ora, caro mio, con i discorsi pacifisti che non vedi l'ora di fare, perché come vedi ti ho già spianato la via!»

Rimasto solo, Uaaktun si sedette sui cuscini con la testa fra le mani.

Dopo qualche minuto di imbarazzato silenzio, Dork gli disse: «Una cosa è certa, amico, Mo ha bisogno di pace, e tu, che sei il loro capo, non gliela puoi negare».

Uaaktun piantò i suoi grossi occhi a mandorla contro quelli di Dork. «Cosa vorresti dire?» chiese in tono di sfida.

Dork colse la palla al balzo e continuò: «Ti sei mai chiesto perché la vita ai Confini del Mondo non sia altro che una continua guerra fra clan, e come mai, nonostante la vostra profonda religiosità, voi siete uomini che non sanno cos'è la pace?»

«Noi la vorremmo, la pace! Ma ci troviamo in un mondo dove i clan sono da sempre ostili tra loro! Questa è la vita del deserto, la vita dei nostri padri».

«Non credi che i figli, proprio perché vengono dopo, possano far qualcosa di meglio dei padri?»

«Meglio dei padri? Straniero, stai dicendo cose che nessuno, ai Confini del Mondo, oserebbe dire. Io ti lascio parlare unicamente perché tu sei un guerriero leale, che ha lottato al mio fianco. Ma non abusare della mia benevolenza...»

«Io vengo da molto lontano, Uaaktun. Ho visto altri modi di vivere, e ho toccato addirittura le rive dei laghi della conoscenza!»

Graaq assisteva al colloquio con aria di profonda insofferenza. Ma quanta nobiltà d'animo, quanta profonda saggezza! Che noia letale, quelle non erano cose per lui, Graaq l'assassino! Anche se qualcosa stava cambiando in lui, non era ancora capace di sopportare tante buone parole tutte insieme. Così, per fare qualcosa di vivace che spezzasse tutto quell'insopportabile buonismo, volle intervenire, buttando fuori le prime frasi fatte che gli venivano in mente, con l'istintivo desiderio di prendere Dork di

contropiede e spiattellare prima di lui le belle parole che, prima o poi, lui avrebbe tirato fuori

«Caro il mio Uaaktun», si inserì con fare paternalistico, «la pace non cade come la sabbia durante una tempesta. La pace si conquista! Non ti accorgi che il mio amico sta per suggerirti di puntare alla concordia tra i clan... perché tutti possiate formare un unico grande clan?»

Dork lanciò a Graaq un'occhiata sconcertata. Un assassino come lui che parlava di concordia e di unità? Non c'era dubbio che con quel suo improbabile atteggiamento, Graaq si stava facendo beffa di lui, e dell'esperienza che sapeva da lui vissuta tanto tempo prima nel monastero di Lahi, là dove si perseguiva la concordia come il vertice dell'ascesi...

Ma, con grande sorpresa di Dork, e ancor più di Graaq, il giovane capo-villaggio sembrò molto colpito da quello che aveva udito.

«Ciò che dici, Graaq, è molto saggio» disse. «Ma come divenire un solo clan? Siamo troppo diversi tra noi, qui del deserto, per pensare di poterci unire! A meno che...», continuò con occhi furbeschi, «tu non voglia farmi intendere che dovrei soggiogare io i clan, uno dopo l'altro, e unificarli così tutti sotto un unico governo...»

«Ma no!», saltò subito su Dork, cercando di prevenire altri interventi bricconi di Graaq. «Quella non è pace!»

«Ma schiacciando tutti sotto un unico giogo», obiettò Uaaktun, «gli uomini vivrebbero per forza nella pace della sottomissione!»

«Amico, dalla sopraffazione può venire solo il male! La pace vera è possibile solo dove persone libere riescono a confrontarsi e armonizzarsi tra loro nella concordia..!»

Uaaktun era completamente frastornato da quelle idee così innovative e, all'apparenza, contraddittorie.

«Allora dimmi un po': secondo te, cosa dovrei fare?»

«Non l'hai ancora capito? » disse Dork deciso. «So bene che rinunciare alla vendetta e all'orgoglio è cosa bruciante. Ma ogni cosa ha un prezzo, e non c'è prezzo che valga la concordia, perché essa è un frammento stesso del Nirvana Millenario. E allora, Uaaktun, fa' l'unica cosa che ti renderà un capo capace di cambiare la storia dei clan, perdona il peccato dei Kadak! ».

Graaq, all'udire queste parole, tipiche dell'antica dottrina di Lahi e troppo elevate per i suoi gusti, si accasciò a terra, sconfitto e ridotto al silenzio.

Ma nel cuore di Uaaktun, quelle parole, e quei nomi per lui sconosciuti, penetrarono con una forza e una luce che non aveva mai provato. E prese a girare dentro la tenda, con le mani intrecciate dietro la schiena e la testa bassa.

«Sì, Dork», disse gravemente alla fine di un lunghissimo silenzio, «non c'è dubbio che sia bene che le continue lotte fratricide fra clan finiscano una buona volta, e che sia io a fare il primo passo per cambiare la storia».

«Ebbene..?»

«Ebbene sì», concluse il capo-villaggio abbassando la testa quasi a mostrarsi sconfitto di fronte a un pensiero superiore, «mi fiderò del tuo consiglio, Dork. Perdonerò i Kadak!»

«Evviva!» esclamò la voce di Zimdah da fuori la tenda. Quella peste aveva origliato per tutto il tempo. Rientrò nella tenda come un soffio di vento e gettò le braccia al collo del fratello. «Hai fatto una scelta degna di te! Sei saggio, fratello mio, ora so che sei un vero capo! I Mo, con te, saranno grandi e potenti! E io sono felice!»

Uaaktun accettò per un minuto le effusioni della sorella, non comprendendo il perché di tanta gioia così prorompente. Poi si tolse quelle braccia dal collo per non soffocare.

«Va bene, va bene Zimdah, grazie! Tu avevi le idee chiare fin dal primo istante. Si vede che d'ora in poi dovrò stare più attento a ciò che dici!»

«Certo! Ma sarà ancora per molto poco, fratellino!»

«Perché?»

«Perché ora che i Kadak non saranno più nostri nemici, potrò finalmente attraversare il loro territorio...»

«Perché? Dove devi andare?»

«Non lo sai ancora? Non te lo ha ancora detto, Dork? Abbiamo in animo di metter su una compagnia di attori itineranti!»

Il principe thule, preso di contropiede, sgranò gli occhi, Ma cosa stava inventando, adesso, quella pazza?

Zimdah gli si rivolse con aria innocente, allargando le braccia. «Non fare quella faccia, Dork. Non ti ricordi più il nostro progetto? Ora si potrà finalmente realizzare. E dài, Dork, sorridi: ti sto offrendo l'unica possibilità che hai di ritornare a casa. Diglielo, a mio fratello: Ramaya ci aspetta!»

Graaq cominciò a grattarsi la testa furiosamente. Aveva la netta sensazione di esser nuovamente piombato tra le allucinazioni deliranti della malattia.

§ 29. THULE, MARE DI SALE

All'altro capo del mondo, qualcuno stava percorrendo una zona che, se ne convinceva sempre di più, doveva essere la più inospitale della terra. La chiamavano "il mare di Accad", ed era un immenso lago salato che si estendeva da un orizzonte all'altro. Appena i cammelli avevano avvertito sotto gli zoccoli la cedevole crosta bianca di sale, si erano spaventati e si erano fermati, e ci erano voluti tutti gli incitamenti e le spinte dei carovanieri per costringerli ad andare avanti.

D'altra parte nessuna difficoltà avrebbe potuto fermare il terzo nipote di Cro-oa, che cavalcava avanti a tutti, fiero che nelle sue vene scorresse il sangue di colui che era stato nientemeno che il fondatore dell'Impero di Atzla-an. Il suo tanto vantato zio però, era finito assassinato, e le sanguinose e complicate lotte per la successione si erano concluse con l'intronizzazione di un suo oscuro fratellastro, anziano e pacifista.

Inutile dire che di tutto ciò non era per niente soddisfatto. Perché mai la sorte si era dimenticata proprio di lui, vigoroso e ambizioso giovane di appena trent'anni, che sentiva in sé la capacità di reggere le sorti di interi popoli e nazioni? E poi, il suo nome non era forse Cro-oa, lo stesso del grande suo zio? Perché allora non lo chiamavano "Cro-oa II", ma continuavano a parlare di lui come di "Cro-oa, il Nipote"? Era ora che le cose cambiassero!

Così pensava quel giovane mentre procedeva, verso la sua lontana mèta, riccamente vestito, perfettamente sbarbato e con un diadema di perline di porcellana sul capo.

«Nobile Nipote», si azzardò a dirgli il capo dei carovanieri, «stiamo rischiando di bruciare le zampe dei cammelli...».

«Lo sapevamo anche prima, che questo mare di sale è pericoloso», ribatté Cro-oa, «ma, come ti ho già detto, è una scorciatoia obbligata, non possiamo fare altrimenti se vogliamo arrivare alla nostra meta nei tempi stabiliti».

L'aria era immobile. Gli zoccoli dei cammelli frantumavano ritmicamente lo strato di sale fino a posarsi sullo scuro fango sottostante. Cro-oa allungò il collo verso una lettiga che procedeva subito dietro di lui, ondeggiando in groppa al cammello.

«Tutto bene?» chiese.

«Sì» rispose una voce femminile calda e sensuale.

«Mi raccomando, se qualcosa ti affatica, dimmelo. Devi arrivare in perfetta forma!»

La donna scostò il velo della lettiga e gli sorrise. Un sorriso carnoso, adescante, unto del rossetto più sofisticato della cosmesi di Atzla-an, che spandeva tutt'intorno un

intenso profumo di miele. Cro-oa la scrutò tutta, come ad accertarsi ancora una volta che si stava portando appresso una merce pregiata. Sì. L'acconciatura della donna e tutto il suo abbigliamento da cortigiana minoica ne facevano l'emblema stesso della lascivia. Sì. Cro-oa annuì compiaciuto, con un sorriso che in realtà era un sogghigno. Quella lì ispirava tutto meno che spiritualità, era proprio ciò che ci voleva! Indubbiamente gli era costata un occhio della testa, ma se tutto avesse funzionato secondo i suoi piani, sarebbe stata l'esca perfetta.

«Stai tranquillo, nobile Nipote, ti farò raggiungere con facilità i tuoi scopi. Non è ancor nato l'uomo che io non abbia potuto sedurre. Figuriamoci poi...»

«Spero che la realtà dimostri che le tue vanterie sono tutte vere, schiava!»

«Mi chiami ancora schiava? Io catturerò i sensi e la volontà di colui che tu vuoi asservire, e sarò schiava ancora per poco. Sarò presto la tua regina, me lo hai promesso!»

Cro-oa tacque. Perché mai le aveva fatto quella promessa? Beh, aveva pur dovuto inventarsi qualcosa, se voleva tenerla saldamente legata a sé. In quanto a mantenere la promessa, non ci pensava nemmeno. Tanto più che una donna come quella sarebbe stata ingombrante anche solo come concubina. Pareva stesse sempre a trattenere il fiato, che le mancasse qualcosa, che non stesse a proprio agio nei vestiti, quali essi fossero... No, no, una cosa era certa. Non appena quella lì avesse portato a termine il suo compito, se ne sarebbe sbarazzato immediatamente.

§ 30. PICCO MA-TCHOO

L'attività di Pakal era instancabile. Prima era andato a cercare e raccogliere, tra quelli che un tempo erano stati i fertili orti terrazzati di Ma-Tchoo, erbe e foglie che lui solo sapeva. Poi, si era messo a pestare tutto in un mortaio, fino ad ottenere una poltiglia gialla denso e fluorescente.

Ora era tutto intento a riempire d'acqua calda una tinozza piazzata accanto al giaciglio della monaca, a forza di secchiate che prelevava, con un frenetico andirivieni, da un pentolone che bolliva fuori dalla casa

Ixbel, sempre seduta sul suo giaciglio, continuava a guardare nel vuoto. Ma si vedeva chiaramente che stava meglio. La sua pelle aveva già ripreso il colorito e il suo respiro era regolare. Il morbo di Ma-Tchoo l'aveva risparmiata. Grazie alle cure di Pakal.

«Ecco signora, guarda, ora io verso nell'acqua calda questo filtro medicamentoso. Tu ti immergerai, e l'angelo di Ma-Tchoo ti restituirà tutta la tua forza!» disse Pakal sorridendo.

Il filtro cadde giù, e l'acqua sprigionò turbolente nubi giallognole, mentre un intenso profumo si spandeva per la stanza.

Ma Ixbel rimaneva immobile, guardando altrove.

«Ecco signora, ora devi immergerti!» sollecitò Pakal.

Finalmente gli occhi di lei parvero riprendere vita, e si fissarono sulla Guardia Sepolta. Pakal fu lieto di veder tornare in sé la monaca, ma in un primo momento non capì perché mai lei continuasse a fissarlo a quel modo, e tornò, sorridendo, ad incoraggiarla: «Avanti, forza, immergiti, non far raffreddare l'acqua, altrimenti sarà stato tutto inutile!»

Niente.

Gli occhi di Ixbel furono attraversati da una strana luce.

E finalmente Pakal capì che se voleva che la monaca entrasse in quell'acqua medicamentosa, eunuco o non eunuco, doveva lasciarla sola.

Un po' imbronciato andò fuori dalla stanza, chiuse l'uscio e si piazzò poco lontano, di spalle e a braccia conserte, fissando le montagne. Ma con l'orecchio stava teso ad

accertarsi che la monaca facesse quanto lui le aveva detto. Si rincuorò subito, perché un delicato sciacquo gli fece capire che Ixbel era entrata nel bagno ristorante.

«Il Cammino della Luce!» pensò tra sé e sé. «Quella piccola creatura non ha in mente altro. E come desidera che ognuno che le passa accanto lo ritrovi in sé e lo percorra fino alla fine!! Nei confronti di Dork, poi, per il quale ha dato la vita, ha proprio l'ansia di vedere come il Cammino si svilupperà e giungerà a compimento! Penso che le insegnerò a leggere le stelle, così lo potrà seguire direttamente lei, passo passo, Sì, le farò questo dono, Sì, stanotte, all'osservatorio... Non avrà ancora tutte le forze, ma io l'avvolgerò in una morbida coperta, la prenderò in braccio, e la porterò...»

«Non ci pensare neanche, ho le mie gambe!», lo freddò una vocetta fiera dentro di lui.

Pakal rimase interdetto. Quella vocetta aveva spazzato via la sensazione piacevole in cui si era immerso immaginandosi con un bambolotto sulle braccia.

«Per le iene! La dimensione psos! Il mio cuore così è a nudo!» esclamò Pakal allarmato e vergognoso.

«Ti senti scoperto, eh?» lo canzonò la vocetta dentro. «Lo vedi che qualcosa di cui hai paura c'è?»

Pakal storse la bocca e si girò in direzione della casa di Ixbel, da cui provenivano sereni rumori d'acqua. Girarsi era stato un gesto irrazionale e istintivo, perché era certo che anche se avesse potuto vederla attraverso lo spesso telo che copriva l'uscio, l'avrebbe vista rilassata e imperturbabile, come nulla fosse... Forse però, si disse, con un sorrisetto ironico in volto.

§ 31. YAGHOORN, CASTELLO DI FOOLDHAN

La sala del banchetto pullulava di invitati. Stava iniziando la solenne festa che avrebbe sancito la pace tra il regno e le colonie ribelli. Il desiderio di Glidsar di porre fine alle stragi, ma soprattutto la paura di Fooldhan di perdere il trono, avevano reso possibile la fine della guerra. Stava nascendo un Nuovo Regno, che avrebbe visto ogni delitto amnistiato, ogni ruberia restituita, e ogni prepotenza abolita. E niente più schiavitù.

Nessuno, in quella sala, si illudeva che il passaggio dal vecchio modo di vivere della gente Yaghoorn a quello del Nuovo Regno sarebbe stato facile. Ma i patti erano patti, e il re e la Condottiera si erano impegnati a vigilare perché il trapasso avvenisse, possibilmente senza traumi, ma comunque avvenisse.

Il sole era tramontato da poco.

Trihon, il fratello, era seduto alla mensa del re, e sorseggiava sidro da un bicchiere d'osso. Ogni tanto si guardava attorno un po' spaesato. Lui era un povero colono, e non aveva mai visto i lussi di un re. Attorno al lunghissimo tavolo ardeva una fila interminabile di bracieri, che illuminavano i muri addobbati di lance, mazze e scudi, tra i quali però, per l'occasione, erano stati appesi anche festoni di fiori e ciuffi di lana colorata. Dietro al re, invece, troneggiava un'immensa stuoia con il simbolo che lui aveva scelto per sé, un carattere runico che simboleggiava la ferocia.

«Haugud», disse Trihon al commensale che gli stava accanto, «il vestito di quella dama là in fondo, così elegante, è di tessuto?»

«Sì».

«Tessuto... che bello..! È una cosa che non si trova in nessun mercato delle colonie...»

«Non ti mostrare così stupito, Trihon. Volgi gli occhi altrove, o si prenderanno gioco di te».

Trihon però non diede retta all'amico e continuò a fissare la dama. «Ma... non ti accorgi che l'espressione di quella dama è di una infinita malinconia? Chi è mai?»

«Quella è la regina, amico!» esclamò Haugund.

«La regina? Ma perché non siede accanto al re?»

«A quanto pare, il posto accanto al re, questa notte, è riservato esclusivamente alla tua cara sorellina!» e indicò con lo sguardo una sedia vuota alla destra del re.

«La regina si sentirà umiliata!»

«Pensavi che Fooldhan fosse una persona delicata?» ribatté Haugund ridacchiando. «Guardalo un po', sul quel suo grosso tronetto di vimini! Beve e sbava, e ha già cominciato a picchiare le serve!»

«Beh, certo, per capire che uomo sia, basta entrare nel castello e vedere tutte quelle teste di nemici che ha fatto inchiodare nei corridoi...»

«Appunto! Io resto dell'opinione che Fooldhan è una serpe e che non bisogna fidarsi di lui».

«Haugund, noi stiamo solo cercando di evitare inutili spargimenti di sangue. Vedi quanti vassalli e conti siedono a questa lunghissima mensa? Ebbene tutta questa gente sarebbe stata nostra nemica, mentre ora ceniamo assieme e progettiamo il Nuovo Regno. Questa è una cosa buona, non ti pare?»

«Sarà...» biascicò Haugund protendendosi verso il coppiere per farsi versare altro sidro.

«Tu che conosci il castello», riprese Trihon, «cosa sono tutte quelle strane pitture sugli scudi appesi alle pareti?»

«Impressionanti, vero? Facce umane che spuntano fuori dalle bocche degli uroni, uomini con il corpo di scorpione, visi di donna sulle corolle dei fiori... Lo so, quando ero bambino facevano paura anche a me! Quelli sono gli dei di cui parla il druido giardiniere, Trihon. Essi possono prendere qualunque forma, ecco perché vengono rappresentati così!»

«Gli dei possono prendere qualunque forma? Allora potrebbero anche essere in mezzo a noi, adesso..?»

«Beh, detta così, non ci avevo mai pensato!» rispose dubbioso Haugund.

Improvvisamente suoni di corni sovrastarono il chiacchierio del banchetto. Entrarono dei coloni in formazione con lunghe lance, e subito dopo si scostarono per lasciar passare Glidsar. Indossava un abito di tessuto verde scuro, sul quale scintillava una collana di grani d'avorio. E di grani d'avorio era anche il diadema che le ornava il capo e che si insinuava nei capelli, fra trecchine e ciuffi biondi, per terminare con una gemma più grossa, a goccia, sulla fronte.

Si levò un brusio di ammirazione generale.

Ma da parte di Haugund nemmeno un sospiro. Da lui no. Perché al solo vedere Glidsar, era rimasto paralizzato, muto e con la bocca spalancata.

La Condottiera avanzò con leggiadria, e in fondo alla lunga veste spuntarono i suoi piedi nudi. Li aveva voluti lasciare così, come sempre li aveva portati, in contrasto con l'eleganza di cui si era dovuta rivestire, quasi a rimarcare le sue origini barbare, quasi a voler indirizzare un ambiguo monito al re.

«Per favore, tu che sei suo fratello...», supplicò Haugund senza togliere lo sguardo dalla Condottiera, «tu che lo sai, dimmi una cosa tu... adesso!».

«Cosa?»

«Tu, la tua sorellina, l'hai vista proprio nascere?»

«Certo. Ma perché me lo domandi?»

«Perché... tu mi hai appena chiesto se gli dei possono essere in mezzo a noi, in questo banchetto. Ebbene sì, sì, gli dei possono essere qui...»

«Oh, no, Haugund, ti posso assicurare che Glidsar non è una dea. È una creatura umana. E molto umana, tra l'altro. Hai visto anche tu come il suo cuore sia vulnerabile!»

Queste parole furono una doccia fredda per Haugund, che rientrò bruscamente in sé.

«Me ne sono accorto!» disse con rammarico. Poi tornò a guardarla mentre si avvicinava e si accomodava con grazia accanto a Fooldhan.

Il vecchio e volgare re se la stava mangiando con gli occhi. Batté distrattamente le mani e i servi si precipitarono a portare un cinghiale arrosto. Prese la parte più tenera e la porse a Glidsar. Lei annuì. Così fu il re in persona a posare il cibo nel piatto della Condottiera. Lei lo ringraziò con un sorriso regale.

Ma il ciambellano, che sapeva ben leggere negli occhi del suo re, si precipitò a sussurrargli qualcosa nell'orecchio. Non ci voleva molto a capire di che tenore fosse la fitta conversazione bisbigliata che si svolgeva tra i due.

«Ma io sono il re!»

«Questa è una situazione unica nel suo genere, sire. Non puoi considerarla alla stregua di tutte le altre. Coi che hai davanti a te non è una comune dama di Yaghoorn, è la Condottiera, coei che potrebbe reclamare la tua testa, se lo volesse!»

«Ma io voglio solo...»

«Ti supplico, sire, rispettala, o rischierai il tuo trono!»

«Ma posso almeno sorriderle e cercare di piacerle?»

Wuglorf trattenne un irrispettoso sorriso di scherno che gli affiorava prepotente sulle labbra. Quell'energumeno rivoltante si illudeva di poter piacere a una creatura come Glidsar? E con delle semplici moine? Si vedeva proprio che il fatto di essere stato re per tanto tempo e di aver avuto sempre tutto ciò che aveva desiderato gli aveva fatto perdere del tutto l'esatta valutazione di ciò che valeva in realtà come persona.

«Ti scongiuro, mio re, evita ogni atteggiamento che possa compromettere l'accordo. Non dimenticare che la Condottiera, prima di accettare l'invito a questo banchetto, ha fatto occupare dai suoi coloni tutti i posti strategici. Fuori da queste porte ci sono le sue falangi pronte ad intervenire. Direi quasi che siamo ostaggi nelle sue mani e che può fare di noi ciò che vuole... Ma grazie al cielo presto se ne andrà per non tornare mai più».

La voce di Glidsar interruppe quello scorretto cicaleccio.

«Ti ringrazio di questo simposio, re. I miei capitani se lo meritavano. Dopo ogni scontro vittorioso non ho mai voluto festeggiamenti. Troppo era ogni volta il dolore seminato nel campo di battaglia. Ma ora questo banchetto ci ripaga tutti insieme, perché la pace è la più grande delle vittorie».

«Che banchettino anche i soldati delle falangi che sostano qui fuori, allora!» disse Fooldhan con subdola liberalità.

«Lo faranno, anche loro se lo meritano, certo. Ma non ora. E quando lo faranno sarà a piccoli gruppi, e un po' per volta. Non è bene che le falangi si sciolgano tutte insieme!»

«E perché mai? Non ti fidi di me?»

«No» rispose Glidsar con un sorriso disarmante. «Ma ti assicuro che da parte mia non mancherà la fedeltà. Sarò perfettamente ligia a ciascuno degli impegni che ho preso con te!»

«Bah!» fece sgarbatamente Fooldhan rivoltandosi dall'altra parte.

«Non è andata, eh, potente re?», lo canzonò una vocetta acida. Trihon sentì il sangue gelarglisi nelle vene. Chi mai poteva aver osato tanto? Ma tutti i cortigiani si misero a ridere. Già. Perché era entrato in scena il nano buffone.

«Guarda gli occhi dei tuoi dignitari!» continuò il minuscolo sproloquiatore. «Escono fuori dalle orbite, tanto sono puntati addosso alla ragazzina. Ma lei niente, li manda tutti in bianco! Guarda, sire, guarda! Guarda pure tutti gli occhi che vuoi, ma non guardare gli occhi della regina! Quelli no, per carità, perché potresti tagliarti, sprizzano lance e coltelli!»

I commensali sghignazzarono divertiti, e il buffone, incoraggiato dal successo, continuò con battute sempre più ardite e sempre più volgari, con doppi sensi talmente osceni che Glidsar non arrivava nemmeno a capirli.

«Cosa vuol dire?» chiese Glidsar a suo fratello, che le sedeva accanto. Ma Trihon scosse la testa. «Niente che meriti di esser capito, sorellina!» le rispose con delicatezza «Non ti stai perdendo niente!».

«Ma ce l'ha con me?» insisté lei.

«Sì, si riferisce a te, anche se non sei tu il bersaglio delle sue cattiverie. Prende in giro piuttosto il re e la sua corte. Però mi stupisce la sua sfacciataggine, e non capisco come faccia a rischiare con tanta disinvoltura l'ira dei potenti. Mah, chissà! Forse il suo compito è proprio questo, divertire dicendo la verità e scherzando col fuoco..!»

«Salta qui su!» urlò il re sbattendo una mano sul tavolo e facendo sussultare Glidsar.

«Devo proprio?» chiese il buffone.

«Se ci tieni alla testa...»

«Allora vengo subito, sire!» rispose, tra un altro scoppio generale di risa sguaiate.

Ma appena salito sul tavolo del re, questi lo prese per il collo. Le risate del pubblico divennero incontrollabili. Il re, che in quel momento si sentiva attore protagonista, lo fece roteare nell'aria e poi gli fece fare un volo, che finì solo quando l'omino andò a sbattere contro al muro. Scudi e festoni gli caddero addosso nell'ilarità generale.

Ma Glidsar non rise nemmeno per un momento. Si precipitò invece dal nano senza badare a nessuno. Scostò gli oggetti che lo coprivano e si chinò su di lui. Sanguinava da un orecchio e aveva un'espressione sofferente. Vedendosi Glidsar davanti pensò che il pubblico non era ancora sazio e si sforzò di sorridere per continuare il suo mestiere, ma non riuscì a spicciare una parola.

«Devi esserti fatto tanto male...» gli disse lei, accarezzandogli la fronte.

Il nano non poteva credere a quelle parole. Prese a tremare tutto.

«Buffone alzati e vieni qui, non abbiamo ancora finito di giocare!» gridò la rasposa voce di Fooldhan.

«Non può!» disse Glidsar puntandogli addosso un'occhiata di fuoco. «Non ti accorgi che l'hai ferito?»

«So io come si trattano i buffoni nel mio castello, non ti immischiare!»

Glidsar si alzò lentamente. La sua figura longilinea, scintillante di verde e di avorio, incuteva rispetto e timore. Fooldhan deglutì. Il nano scivolò abilmente dietro la gonna della Condottiera.

«Lascialo stare», disse Glidsar al re con voce sicura. «Ti sei già divertito abbastanza, con lui!»

«Mia signora, a quanto pare, nelle selvagge campagne che ti hanno visto nascere, non avete ancora imparato a divertirvi!» rispose il re.

«Se è così che ci si diverte nella città, non ho niente da imparare!»

Tutti capirono che il re stava compiendo uno sforzo sovrumano per non infierire contro la Condottiera. Così scaricò la sua frustrazione sul nano.

«Piccolo sgorbio inutile! Cosa fai nascosto dietro a quella gonnella?» gracchiò, suscitando un rigurgito di risate.

«Re, dimentica questo tuo piccolo servo!» tuonò Glidsar con una fierezza che non ammetteva contrasti. «Lo prendo io!»

Nella sala cadde il silenzio. Il re esitò solo un istante. Per non perdere la faccia si alzò e con un gesto volgare che indicava il suo più completo disinteresse, urlò: «Facci quello che vuoi, per me è solo spazzatura! Ma bada, tu sei in casa mia! Non chiedere troppo alla mia ospitalità!»

Lei poggiò la mano sul capo del nano, e fece un cenno ad Haugund. Il maestro d'armi si precipitò immediatamente accanto a lei.

«Porta via questa povera creatura e curala. Deve soffrire parecchio!»

«Non sono mai stato meglio!» replicò la vocetta asprigna del nano.

«Penserò io al piccolo ferito» disse Haugund.

La ragazza rivolse al maestro d'armi un sorriso. Un sorriso bellissimo. Di cielo. L'azzurro cristallino dei suoi occhi gli penetrò nell'anima facendogli quasi male. Haugund non riusciva più a togliere lo sguardo da quel volto. Era il suo paradiso.

«Cosa c'è?» gli chiese lei.

«Non posso più comprimere il mio cuore, Condottiera. Io...»

«Dimmi!»

Haugund si protese verso di lei, ma chino e poggiato su una gamba sola come era, e forse troppo emozionato, perse l'equilibrio e le cadde addosso.

«Haugund!» protestò lei per quel gesto maldestro, ma subito, guardando la sua faccia imbambolata, scoppiò a ridere.

«Ascoltami, Condottiera...»

Era inutile, colui che le stava davanti era Haugund, il caro, generoso, fraterno consigliere che riusciva sempre a trovare qualcosa dove inciampare. Era l'amico che aveva il potere con la sua sola presenza di farla divertire. Ed ora, più lui si sforzava di farsi intendere, più alla Condottiera veniva da ridere, forse per scaricare la tensione accumulata qualche istante prima.

«Ti prego, Condottiera, ascoltami!» insisté Haugund. «Devo dirti una cosa importantissima...»

«Quello che sta cercando di dirti il tuo maestro d'armi, o Condottiera», si intromise indelicatamente il buffone, «è che ti ama!»

Glidsar smise di ridere un attimo e, con le sopracciglia alzate e gli occhi umidi, rivolse lo sguardo al nano. Una frazione di secondo per capire la battuta. E riprese a ridere ancora più forte, cercando di coprirsi la bocca con le dita.

Haugund era seccato. Proprio seccato. «Non ti dispiacere se mi viene da ridere, amico mio, è più forte di me» si scusò Glidsar con lui. «Ma cos'è che devi dirmi?»

«Niente! Volevo solo chiederti di portarmi con te, quando ti avventurerai per il valico!»

«Certo che sì, Haugund. D'accordo. Mi sentirò più sicura, con te al mio fianco!»

Queste affettuose parole restituirono pace al tumultuante cuore di Haugund.

Ma la vocetta asprigna si inserì, inaspettata. «Verrò anch'io!» disse il nano. Haugund gli lanciò un'occhiataccia. Cosa c'entrava lui, adesso?

«Vedremo, vedremo!» gli rispose dolcemente la Condottiera. «Ora pensa solo a curarti le ferite!»

§ 32. RAMAYA, DEPRESSIONE DI ULTIMA

I lama della carovana procedevano lenti e solenni lungo la vasta distesa di ghiaia che conduceva a Ultima, città di confine tra i selvaggi deserti del nord e la civile Ramaya.

Dork, con una sciarpa sulla bocca, cavalcava intontito dal sole e dalla stanchezza, e guardava con occhio spento le colline argillose che sfilavano ai suoi lati, tutte sforacchiate da caverne a non finire.

L'intraprendente Zimdah alla fine aveva vinto. E così Dok ora viaggiava con la compagnia di attori che lei, con le promesse più allettanti e con la sua tipica caparbietà, era riuscita a mettere i piedi, e che ora guidava verso il regno delle grandi città. Alla fine Dork si era convinto che quella era l'unica soluzione possibile, seppure originale e poco dignitosa per un principe come lui, per attraversare i domini di Ramaya. Come attore infatti avrebbe potuto restare mascherato senza destare sospetti, e il colore scuro della sua pelle sarebbe stato considerato un fenomeno di baraccone. Così sarebbe potuto arrivare fino alle montagne del cielo, e da lì avrebbe potuto ancora una volta riattraversare il valico... per arrivare finalmente a Yaghoorn!

Yaghoorn! Glidsar!

Immaginò di arrivare alla Quarta Colonia.

Ma...

«Glidsar», pensò con un improvviso batticuore, «quando arriverò da te... ti troverò ancora? Dopo tutti questi anni, tu non sarai più una bambina, e forse ora... avrai già al tuo fianco un compagno!»,

Si morse le labbra, completamente disorientato.

Ma con sua grande sorpresa si accorse che quella dolorosa incertezza, anziché getterlo nello sconforto, provocava in lui una reazione che aveva imparato, tanto tempo prima, a Lahì, dove i monaci erano soliti ripetere: *"Tu percorrerai il Cammino della luce solo se giorno dopo giorno custodirai il tuo "adesso", rigettando i dubbi e le paure per il futuro. Perché il futuro non è. Solo l'"adesso" è."* Si sentì contento di aver ritrovato in sé un pensiero così saggio e rassicurante, e si concentrò sul presente, che per lui in quel momento era raggiungere Ramaya.

«Sei sicura che la via che stiamo percorrendo sia ben lontana dalle esalazioni della giungla dei veleni?» chiese a Zimdah.

La ragazza girò la domanda a Xoo-Mo, l'amico dai capelli brizzolati che cavalcava avanti a tutti. Xoo-Mo infatti, a quanto pareva, era già stato da quelle parti, perché si vantava di essersi esibito anni prima come acrobata nella città di Ultima.

«Sì, la giungla è lontana», confermò Xoo-Mo senza togliersi la sciarpa che teneva avvoltolata sulla bocca. «E puoi anche notare come il dio Vento, nella sua misericordia, stia soffiando verso di essa, per cui non corriamo alcun pericolo. Arriveremo a Ultima sani e salvi, questo è certo!»

«Ultima..!»

«È un porto pieno di gente, dove convergono le mercanzie di Ramaya, dei deserti del nord e delle isole. La prima volta che mi sono spinto fin lì ero talmente impaurito dalla lontananza da casa, che solo l'idea che a sud di essa si stendesse un regno immenso come Ramaya, mi dava i brividi. Ma adesso è tutto diverso, ora siamo un gruppo, e l'avventura ci chiama...»

Continuarono a marciare in silenzio. Ai lati della pista, continuava ininterrottamente il paesaggio di colline e caverne.

A un certo punto Dork chiese: «Cosa sono tutte queste caverne?»

«Sono gli ingressi delle gallerie» rispose Xoo-Mo. «Non sai che tutto il mondo è sforacchiato dalle gallerie che un tempo collegavano nazioni ed isole? All'alba dei tempi gli uomini non viaggiavano certo, come noi adesso, su ghiaie bruciate dal sole, o su strade infestate da animali pericolosi. Né, per andare da un'isola all'altra, sfidavano le incertezze dei mari. Allora gli uomini scendevano nelle gallerie, fresche e sicure, per poi sbucare in posti che oggi per noi, che procediamo solo in superficie, sono irraggiungibili. Ma come, Dork, tu che hai viaggiato tanto e che conosci il mondo, non sai queste cose?»

«No, è la prima volta che sento una storia simile».

Un lama si avvicinò ai due uomini.

Graaq.

Tra i viaggiatori c'era anche lui.

Colui che era stato un assassino, era cambiato a tal punto che, pur di rimanere accanto all'amico, aveva accettato di far parte anche lui della compagnia di comici itineranti. Ma che ruolo avrebbero mai potuto assegnare a un tipo come lui, era una cosa ancora tutta da vedere.

Dork gli sorrise, ma non volle interrompere la conversazione con Xoo-Mo. «Perché allora», chiese, «non prendiamo allora le gallerie, per arrivare ad Ultima?»

«Perché non siamo più all'alba dei tempi, e delle gallerie ormai restano solo le entrate che puoi vedere. Dopo pochi metri si interrompono tutte. Nei secoli, infatti,

terremoti e infiltrazioni d'acqua hanno provocato crolli e frane, e di coloro che le costruirono e che erano capaci di tenerle in funzione, non resta più nemmeno il ricordo».

§ 33. PICCO MA-TCHOO

«Invece sì che ne resta il ricordo!» esclamò quasi sdegnato Pakal, chino sulla pozza delle stelle a seguire le vicende di Dork. «Ma sono gli Scribi Nascosti, i soli che lo conservano!»

Ixbel alzò il viso verso di lui con un sorriso complice.

«Allora è vero quanto racconta l'uomo che viaggia con Dork?» chiese. «Un tempo nazioni ed isole erano davvero collegate da gallerie?»

«Sì, signora, le gallerie sono una realtà».

«Come mai, allora, di queste gallerie non ho trovato alcuna menzione nelle tavolette della biblioteca sotterranea di Lahi... quando, con Dork e il suo sciamano, cercavo tra i documenti della storia dell'uomo?»

«Perché quelle erano le storie raccolte dal re sapiente, colui che nella sua fortezza di Lahi, mille anni prima che comparissero i monaci, aveva consacrato la sua esistenza alla ricerca delle fonti della conoscenza. Ma dopo la sua morte non c'è stato più nessuno che proseguisse la ricerca, e così tutta la scienza da lui accumulata nei suoi sotterranei, pur costituendo un tesoro inestimabile, è rimasta cosa limitata... che non può certo confrontarsi con l'attività instancabile e devota che invece, da generazioni e generazioni, al riparo della Tana Sotterranea, svolgono gli Scribi Nascosti. Essi da tempo immemorabile studiano e trascrivono, giorno dopo giorno, tutte le nozioni del cosmo, da quelle palesi a quelle occulte. Ed hanno ormai raccolto conoscenze talmente profonde e vaste, che nessuno, e nemmeno il Lupo Alato, vi si potrebbe accostare senza morirne...»

«Ma tu provieni dalla Tana Sotterranea, Pakal! Dunque tu la conosci, la storia delle gallerie!» provocò candidamente Ixbel.

Pakal sospirò. E come era successo a tanti altri come lui, di fronte all'innocenza di quella monaca, si spogliò di tutti i suoi segreti.

«Sì, signora, ti svelerò tutto ciò che so. Ebbene, in principio, nel mondo, non c'erano né nazioni né isole, ma una sola grande immensa distesa, Pangea. Tutto il suo sottosuolo era stato scavato da coloro che a quel tempo erano gli uomini – ben diversi da come siamo oggi noi - e gallerie senza fine ne collegavano le varie regioni. Attraverso esse le carovane scendevano negli abissi infiniti, e ne percorrevano le vie ampie e sicure, per riemergere poi in ogni posto della terra. Questi viaggi erano possibili perché gli alchimisti nucleari di Pangea avevano realizzato il miracolo di illuminare la notte perenne degli abissi. Ma abusarono del loro miracolo, e le gallerie più lunghe si infuocarono, dettero luogo ad eruzioni vulcaniche, divennero solchi infiniti che creparono e frammentarono Pangea, lacerandola in continenti, i quali infine si allontanarono l'uno dall'altro...»

«Mi stai narrando una storia terribile!»

«Sì».

«E gli uomini?»

«La maggior parte sprofondò nelle crepe della terra, e tanti altri perirono sotto le polveri del vento che si era levato dalle gallerie infuocate. I pochi sopravvissuti però non poterono rallegrarsi, perché videro i loro corpi mutare e trasformarsi».

Benché la curiosità fosse un sentimento bandito dall'ascesi del Cammino della Luce, la monaca era talmente coinvolta nella storia che non si avvedeva di quanto le sue domande fossero incalzanti. «Allora», chiese, «i primi uomini non erano... come siamo adesso noi?»

«Non proprio, signora!»

«E dunque... anche Org non era un uomo?»

«Quella di Org è tutta un'altra storia».

«Cosa sai, di quella storia?»

«Di Org persona, praticamente niente. Non esiste alcun documento diretto che parli di lui. Ci sono se mai delle leggende, che si narrano ai Confini del Mondo, ma sono storie contraddittorie. Quello che si può dire per certo è che veniva dal mare. Probabilmente era un missionario, spintosi fin da noi per portarvi il calore e la vita. L'unica cosa certa è che Org lasciò sulle spiagge di Ramaya quello che poi fu chiamato il suo "dono"».

«E cosa era, questo dono?»

Pakal parve cercare le parole giuste. «Era...», cominciò a dire, «la luce...»

Ixbel fu percorsa da un brivido. «La... luce?» balbettò. Quella parola aveva evocato immediatamente in lei l'ascesi di Lahi e di Bajapundha, asceti che l'Antico Maestro aveva per l'appunto chiamato "Cammino della Luce".

Il ricordo le fece prendere bruscamente consapevolezza di quanto stesse portando avanti una conversazione come quella, spinta unicamente dalla mania di sapere, in un atteggiamento molto lontano dal distacco dalle cose tipico di una monaca. Rientrò quindi in sé, abbassò lo sguardo e tacque.

Pakal lì per lì non capì il perché di quell'improvviso silenzio, e si chiese se continuare o meno a parlare. Restò a fissarla per un po' cercando di capire.

Ma Ixbel si stava già alzando, con in volto l'umile sorriso di scusa di chi sta andando via.

§ 34. ALBA DEI TEMPI, TIAHUANACO

Il bambino non riesce a capire perché mai il papà lo abbia fatto sedere a cavalcioni sul suo collo e gli abbia dato una grossa piuma azzurra da sventolare. Ma si tratta di un nuovo gioco, e non esita un attimo ad accettare l'invito. Pure il suo papà sta sventolando una grossa piuma azzurra. E così fanno anche tutti gli altri del popolo di Mu, assiepati sul molo a guardare la nave dal doppio scafo che si allontana.

L'aria è densa dei profumi augurali che le vestali spandono con le loro manciate di petali. E più a riva, sui ruderi del palazzo di pietra, i suonatori di corni ce la mettono tutta a soffiare per produrre vibrazioni potenti e gagliarde che portino fino a Org l'estremo saluto del suo popolo.

Sul promontorio occidentale, il grande obelisco riflette la luce dell'alba, come ha fatto da millenni. È l'obelisco eterno di Tiahuanaco, quello che il popolo di Mu, all'epoca della discesa dai ghiacci, aveva trovato proprio su quel promontorio, preesistente, intatto e ornato dei suoi misteriosi stucchi e bassorilievi. Stavolta l'obelisco pare brillare di più, quasi abbia un'anima, quasi partecipi anche lui al grande tripudio in onore di Org.

«La nave diventa sempre più piccola, papà, non vedo più le sue grandi vele!» dice il bambino.

«Sì, Org ci sta lasciando per sempre» conferma l'uomo.

«Va lontano?»

«Molto, molto lontano, quanto noi non possiamo nemmeno immaginare!»

«E perché?»

L'uomo rimane titubante. Non sa come rispondere. Troppe cose dovrebbe rivelare al bambino...

«Te lo spiegherò, piccolo», dice infine, «te lo spiegherò, stai certo, perché non puoi non sapere. Ma devi attendere che venga il tempo. E allora sì, saprai ogni cosa, e capirai perché Org è il più grande degli eroi che siano mai sorti in Tiahuanaco!»

§ 35. RAMAYA, OASI DI TUN

Il fuoco scoppiettava al centro del caravanserraglio, e i viaggiatori del deserto mangiavano e si raccontavano storie. Appartenevano a carovane diverse, provenienti da chissà dove, e giunte tutte lì - nell'oasi di Tun, crocevia delle piste che collegavano i territori del deserto con Ultima - per approvvigionarsi d'acqua e passare la notte,

«Non vediamo l'ora di ritornare ai Confini del mondo!» disse un vecchio. «Noi veniamo da Ultima. Ma in quella città le persone non sono buone, c'è troppa ricchezza! E la gente del deserto, come noi, viene derisa e insultata!».

«Noi invece», rispose Xoo-Mo versando del tè al vecchio, «stiamo andando proprio lì...però non abbiamo intenzione di fermarci a Ultima. La nostra mèta è Ramaya!»

«Auguri!» si intromise una donna molto grassa, che doveva comandare la carovana più numerosa. «Vi siete messi in una bella impresa! Il viaggio per Ramaya non solo sarà lunghissimo e pieno di insidie, ma vi porterà nel posto più crudele del mondo! In quella città, lo so per certo, si compiono sacrifici umani!»

«Ma è pur sempre il centro della civiltà!» ribatté Xoo-Mo. «Chi vuole conoscere la vita veramente, è a Ramaya, che deve andare..!»

«Ramaya, Ramaya... » ridacchiò il vecchio alzando la testa dalla ciotola. «Si vede proprio che tu, giovanotto, e i tuoi amici non conoscete la storia del Marito Devoto... Vero?»

«La storia del Marito Devoto? Mai sentita!» rispose Xoo-Mo.

«Lo vedi che ho ragione?» esclamò il vecchio mentre voci di amichevole sdegno si levavano da quasi tutti i viaggiatori seduti attorno al fuoco, come se Xoo-Mo fosse l'unica persona al mondo a non conoscere quella storia.

Il vecchio si asciugò la bocca, respirò profondamente, e cominciò a narrare con voce paziente: «Devi sapere, amico mio, che tanti anni fa, tra le sabbie dei confini del Mondo, viveva un uomo che aveva una moglie insopportabile. Non riusciva nemmeno a respirare senza che la donna lo assalisse protestando per qualcosa e prendendolo a calci. L'uomo non sapeva proprio come liberarsi di quella furia. Finché un giorno venne a sapere che nella città di Ramaya si venerava la dea succube Otlixan. Così, pervaso da un improvviso senso religioso, divenne all'istante un suo devoto. E così disse a sua moglie che doveva assolutamente fare un pellegrinaggio nella grande città...»

Il vecchio si interrompe e tra lui e gli altri ascoltatori ci fu uno scambio di sguardi di divertita intesa.

Xoo-Mo si girò qua e là, incuriosito. Ma il vecchio riprese subito.

«La donna sospettò che quell'improvvisa devozione non fosse altro che una scusa dell'uomo per potersene andar via per i fatti suoi, e così, sempre vessandolo e prendendolo a calci, lo volle accompagnare a tutti i costi fino a Ramaya. Insomma, quando l'uomo arrivò finalmente davanti alla Piramide Maledetta disse al Primo Sacerdote "Io vorrei offrire alla dea Succube la cosa più preziosa che ho". "Cosa?" chiese il Sacerdote. E l'uomo indicò sua moglie. "Sarai accontentato oggi stesso!" disse il Primo Sacerdote. Prese la moglie di quel Marito Devoto e la consegnò ai Tenebrosi perché la immolassero alla dea Otlixan!!»

Risate sguaiate riempirono l'aria, mentre Xoo-Mo si sforzava di abbozzare un sorriso.

«Ecco, amico mio», concluse il vecchio mostrando una fila di denti sporchi e rotti, «come il Marito Devoto riuscì a liberarsi di sua moglie!»

Gli uomini continuarono a ridere forte, dimenandosi sulle stuoie su cui erano seduti.

Dork scosse la testa. Non si sentiva certo di lasciarsi coinvolgere nelle risate per una storia come quella. Al solo sentir nominare la Piramide Maledetta, infatti, il suo cuore aveva avuto un sussulto, e la sua mente era andata a Ixbel, la monaca del Cammino della Luce, che proprio in quella Piramide aveva dato la sua vita per lui.

Anche a Graaq era stata data una vita nuova in quella Piramide, e anch'essa grazie a Ixbel.

Solo che Graaq, di fronte a quella storia, non era tipo da limitarsi a scuotere la testa come Dork. Così, con rabbia mal repressa, sbraitò contro tutti: «È la più stupida narrazione che io abbia mai sentito! Si vede proprio che non avete mai avuto a che fare con la Piramide Maledetta!»

«Ma è una storia piena di saggezza popolare!» rispose risentito il vecchio. «Raccontaci allora tu, che sai tante cose, una bella storia, e sentiamo se la tua è più bella della mia!»

«No!» intervenne la donna grassa gettando la sua ciotola nel fuoco. «Prima ascoltate me, perché ho io, una bella storia da raccontare!»

Il pubblico si volse verso di lei. «E quale?» chiesero

«Voi sapete come è nata la dea Succube Otlivan?»

«Raccontaci!»

E il donnone, soddisfatto, cominciò.

«Tanto tempo fa», disse, «Urub non era ancora il nome del grande fiume che attraversa la città, no. Urub era il nome di un grande dio d'acqua che estendeva il suo potere su tutta Ramaya fino ai Confini del Mondo. A quei tempi, però, non c'erano ancora le donne, e Urub comprese che, se avesse voluto avere una discendenza, avrebbe dovuto crearsi delle mogli. E allora prese la sabbia del deserto, e con un po' della sua acqua ne fece un impasto, e con esso modellò tante e tante bellissime donne. La più bella di queste fu Otlivan, così bella che Urub volle darle, oltre all'esistenza, anche il dono di potersi muovere nel deserto. Ma Urub aveva un fratello, Ram, grande dio d'aria, che per invidia volle insidiare le donne da lui create, e così, sotto le sembianze di vento, girò tutt'intorno ad esse prendendone piacere. Urub, adirato per l'affronto, lottò contro suo fratello e lo uccise. Ma Ram, al momento di morire, esalò il suo ultimo respiro che altro non era che il ghibli arido del deserto, ghibli che cominciò a soffiare incessantemente su Urub, dio d'acqua, facendolo evaporare fino a ridurlo al fiume che noi oggi conosciamo, che più non sfocia nel mare ma finisce insabbiato nel deserto. E sotto il soffio distruttivo di Ram anche le donne di sabbia scomparvero, e divennero dune, le dune del nostro deserto, che ancora oggi il vento plasma, muta, fa sorgere e fa scomparire per farle succubi e riplasmarle secondo i suoi capricci...»

«E dunque, insieme alle donne di sabbia, perì anche Otlivan? »

«Otlivan aveva il dono di potersi muovere, e così, appena il ghibli arido di Ram aveva preso a soffiare, era fuggita via, sperando di salvarsi. Ma i reoli del ghibli la seguirono, così che via via che correva, l'acqua che la teneva insieme lentamente evaporava, fino a che il suo corpo, così come era accaduto alle sue compagne, cominciò a sgretolarsi. Otlivan incontrò nel deserto dei carovanieri, e prese l'acqua delle loro borracce per ricompattare il suo corpo, ma poiché quell'acqua non era sufficiente, Otlivan prese il loro sangue. E da quel momento divenne la dea succube Otlivan, alla quale i Sacerdoti Tenebrosi tributano i loro sacrifici umani...»

Ascoltata la storia, i viaggiatori levarono mugugni di soddisfazione e ci fu addirittura un cenno di applauso. Ma forse quell'atteggiamento favorevole, più che dal gradimento della storia, era dettato dalla paura per la dea...

Il donnone era visibilmente compiaciuto. Accorgendosi di avere in pugno l'attenzione di tutti, si comportò come chi ha l'autorità di condurre la conversazione, e si rivolse a Dork.

«E tu che siedi con noi», disse, «e che hai sembianze così strane, da dove vieni?»

Dork si era accorto dell'interesse della donna nei suoi confronti dal primo momento in cui si erano seduti attorno al fuoco, e aveva subito capito che prima o poi gli sarebbe stata posta una domanda come quella.

«Lo so, che ho sembianze strane», rispose con noncuranza, «ma sono un uomo del deserto come voi. È mia madre, che mi ha dato questi occhi e questo colore della pelle. Ma da dove venisse, nessuno l'ha mai saputo, nemmeno mio padre. Si sa di lei soltanto che fu ritrovata, senza memoria, davanti al villaggio dei Mo».

Graaq fece un ghigno di sconcerto per una fandonia così ingegnosa.

Il donnone invece storse la bocca. Non aveva intenzione di lasciarsi liquidare da Dork con un risposta secca come quella.

«Allora non ci parlare di te», disse, «però raccontaci lo stesso una storia».

Dork sorrise. E alzò la faccia verso la volta stellata.

Si ricordò di una storia che, nella sua lontana Thule, aveva ispirato generazioni di aedi. Narrava del suo antenato Gobjan e del suo unico grande amore. Perché mai, si chiese fra sé e sé, gli veniva in mente proprio quella storia?

Graaq parve intuire qualcosa, e ariccì il naso.

Dork trasse un respiro profondo e rispose al donnone: «D'accordo, allora anch'io vi racconterò una storia!».

«Bene...!» fece il donnone sfoderando un largo sorriso di compiacimento.

E Dork si trovò di fronte all'improvvisa e curiosa attenzione di tutti. Ogni brusio cessò di colpo, tanto che l'unico rumore che si udiva era solo il crepitare del fuoco. Avvertiva gli occhi di Zimdah spalancati e fissi su di lui.

E prese a raccontare.

««In un tempo e in un luogo così lontani che non potete nemmeno immaginare... da un territorio perduto nelle paludi... era sorto un potente re, che aveva conquistato territori immensi. Il suo nome era Gobjan, che significa per l'appunto "colui che viene dalle paludi". Ma per arrivare a tanta gloria, Gobjan aveva dovuto scendere a patti con lo stregone di Bybloe, un essere muto, che apriva la sua bocca solo quando proferiva i suoi oracoli. "Ti darò la vittoria su ogni nemico", gli aveva detto, "solo se, una volta conquistato l'intero occidente, mi consegnerai come schiava la più bella ragazza del tuo regno, sicché io possa su di lei compiere le mie magie e catturare il mistero della bellezza".

Giunto finalmente al culmine del suo potere, venne per Gobjan il momento di pagare il debito che aveva contratto con lo stregone. E così si mise a viaggiare per tutto il regno alla ricerca della ragazza più bella. E alla fine la trovò proprio nel suo territorio natio, quello delle paludi. Ma appena la ebbe davanti – si chiamava Hailin - Gobjan se ne innamorò all'istante, e le disse "lo ti voglio al mio fianco, tu sarai la mia regina!". Ma appena proferite queste parole, ecco che dalla melma delle paludi emerse lo stregone di Bybloe, e una voce riecheggiò tra le canne: "Tu così tradisci il patto! Tu devi consegnare Hailin allo stregone di Bybloe, per i suoi malefici!" "Non è più possibile!" rispose Gobjan rivolgendosi allo stregone, dal cui corpo colava fango e acqua, "perché Hailin ora è la regina dell'occidente, e tu devi inchinarti davanti a lei!" Allora lo stregone fu invaso dall'ira, si trasformò in un gigantesco leone cornuto, e si avventò contro Gobjan per divorarlo.

Lottarono avvinghiati per molto tempo, ma infine Gobjan riuscì a infilare la spada nelle fauci del leone cornuto e a spingerla fin nel cervello. Il leone cornuto si accasciò morto davanti a lui, ma dalle sue fauci presero a uscire uno dopo l'altro un'infinità di altri piccoli e feroci leoni cornuti, che andarono a disperdersi in ogni direzione, tra le fitte canne delle paludi. "Ascolta, gente delle paludi!" tuonò nell'aria la voce dello stregone. "Queste sono le parole della mia maledizione. Poiché Gobjan ha rotto il patto che aveva stretto con la magia di Bybloe, i leoni cornuti insidieranno il suo trono ogni giorno, ogni ora, e non saranno appagati fino a che non avranno sbranato colui che le genti oggi acclamano come Gobjan, il signore dell'occidente".

Quando Gobjan ritornò a Lixu, nella sua reggia, disse suo fratello Phaudas: "L'oracolo ha proferito queste parole: i leoni cornuti sbraneranno colui che oggi è chiamato Gobjan, il signore dell'occidente. Che devo fare, fratello, per salvare me ed Hailin dalla maledizione?" "Potrai eludere le parole dell'oracolo solo se tu non sarai più Gobjan, il

signore dell'occidente!", rispose Phaudas. "Ma io lo sono!" esclamò Gobjan. "Lascia il tuo trono a me" disse allora Phaudas, "e non sarai più Gobjan il signore dell'occidente, ma semplicemente Gobjan, il guerriero". "Dovrò dunque lasciare il trono dell'Occidente, nel quale è riposta tutta la mia vita?" "Se davvero tutta la tua vita è riposta nel trono... allora no, Gobjan, tu non lo potrai mai lasciare, e i leoni cornuti faranno strage di te". "Mio signore" disse allora Hailin stringendosi a Gobjan, "è davvero nel trono che è riposta tutta la tua vita?" A questa domanda Gobjan guardò negli occhi Hailin e si perse nella sua bellezza. "No!" esclamò. "Da quando ti ho conosciuto ho compreso che non è più nel trono, che io voglio riporre la mia vita, ma nel mistero della bellezza. Trono, gloria e potere passano, ma il mistero della bellezza non passa. E in te ne è racchiuso un lapillo. E in essa io voglio perdermi". "Tu mi hai salvato dalle mani dello stregone di Bybloe, e io ti amerò sempre!" ripose Hailin.

Così Gobjan gettò lo scettro dell'occidente ai piedi del fratello e andò lontano con la sua amata Hailin. Dicono che raggiunse le sponde dell'oriente e che navigò oltre le isole Eopas, dove fondò città e villaggi che ancora oggi portano il suo nome».

Quando Dork ebbe finito il racconto, ci fu un momento in cui nessuno osò parlare.

«In questa storia non si capisce niente!» esclamò infine il donnone, abituata a ben altri racconti.

«Io preferisco la mia storia!», gracchiò il vecchio del primo racconto. «Il Marito Devoto non si sarebbe mai comportato come questo Gobjan!»

A questa provocazione scoppiò un contrasto tra quelli che preferivano una storia e quelli che ne preferivano un'altra.

Ma le guance di Zimdah erano solcate da lacrime di commozione. Dork era perplesso. Gli uomini del deserto non parevano certo aver apprezzato né capito sua narrazione... Come mai, allora, per Zimdah risultava così toccante?

«Zimdah!», le chiese, «che succede?»

«Succede che comincio a capire qualcosa di te», rispose la ragazza. «Se sono queste le storie che tu racconti... vuol dire che allora, quello che tu sei disposto a dare... per chi tu ami... deve essere qualcosa di molto grande...!»

Dork si morse le labbra. Zimdah aveva letto nel suo cuore meglio di lui stesso.

§ 36. YAGHOORN, VALICO DEL NON RITORNO

Arrivare al valico, non era mai stata una cosa del tutto impossibile, per le genti di Yaghoorn. Se però fino ad allora il valico era rimasto inviolato, era perché si trovava in un'area così inospitale che, fino a quel momento, nessuno di coloro che avevano osato inoltrarvisi, era più tornato. E questo aveva fatto nascere storie, leggende, fantasie, che avevano alimentato a dismisura la paura e fatto di quella zona una zona proibita e, soprattutto, circondata da sacro terrore.

Ma gli ultimi avvenimenti di Yaghoorn, con l'avvento della Condottiera e il sogno di un Nuovo Regno, avevano portato un vento di novità su ogni cosa, e riempito i cuori di speranza e di un grande senso di libertà. Il valico era una grande possibilità di ampliare gli orizzonti del popolo Yaghoorn ed avviarlo a nuove scoperte e a maggior benessere, per cui, ora che si inaugurava il Nuovo Regno, era arrivato il momento di superare i vecchi timori e prendere finalmente possesso del valico.

Questo era ciò che si proclamava ovunque con enfasi.

Ma quei pochi che conoscevano il cuore della Condottiera, sapevano bene che, a portarla verso il valico, non era il desiderio di espansione del Nuovo Regno, ma la segreta speranza di poter raggiungere, un giorno, il suo Dork.

Il drappello di cavalieri si fermò sbalordito di fronte a una parete di roccia spaccata da una crepa apocalittica, stretta e ingombra di massi franati, senza la minima traccia di vegetazione.

Glidsar scrutò a lungo con lo sguardo quella spaventosa crepa, e respirò profondamente.

Scese dal suo urone, e subito, dietro lei, scesero a terra anche Haugund e una trentina di uomini, bene equipaggiati per il viaggio.

Trihon non aveva equipaggiamento. Lui non avrebbe lasciato Yaaghorn. Anche lui scese dal suo urone, e si avvicinò alla sorella.

La fissò in volto per un istante, e la strinse tra le braccia.

A lungo, con un affetto immenso.

Wuglorf, il ciambellano, si trovò ad invidiarlo, perché come fratello aveva il privilegio di stringere a sé quel corpo flessuoso e di affondare la faccia in quei morbidi capelli biondi. Chissà quali fragranze riempivano ora il suo respiro!

Ma Wuglorf tornò subito in sé. Che razza di sentimenti melensi gli venivano in mente? A lui, poi! A lui, il disincantato e freddo tessitore di inganni!

Si sistemò un po' meglio sul suo urone. Poteva ben essere soddisfatto di ciò che stava succedendo. Molto soddisfatto.

Ma non era così.

Dopo tutti i suoi pazienti raggiri, il momento tanto atteso era finalmente arrivato, si stava liberando per sempre di Glidsar e del suo fastidioso sogno di pace e di concordia. E grazie alle sue macchinazioni il re stava finalmente per riprendere in mano il governo di Yaghoorn! Poteva ben gioire!

Ma lui si sentiva sconcertato e disorientato.

Forse, si disse, la Condottiera aveva ammaliato anche lui, e la sua anima nera... O forse, più semplicemente, gli dispiaceva non poterla vedere più. A meno che - e qui il consumato e perfido Wuglorf ebbe paura se stesso - a meno che nel più profondo di sé, quel Nuovo Regno, iniziato grazie alla Condottiera, non gli apparisse ora come una possibilità così bella per l'umanità, da fargli rimpiangere amaramente i suoi inganni per distruggerlo...

«Ciambellano!», gli disse Glidsar. «Ti ringrazio di avermi onorato della tua presenza. Non mi aspettavo certo che tu venissi fin qui solo per salutarmi!»

«Mi ha spinto il cuore, Condottiera!», rispose Wuglorf stupendosi delle parole che gli scappavano dalla bocca. Ma con Glidsar cose del genere avevano cominciato a capitargli spesso.

«Di' al re che non se ne abbia a male se ho preferito partire con i miei uomini, anziché con quelli che mi voleva mettere a disposizioni lui. Certamente erano guerrieri valorosi, ma quelli delle colonie, io li conosco da sempre e...»

«So benissimo cosa pensi!», la interruppe Wuglorf, «e non ti biasimo. Ora che stai andando via, sarò trasparente, con te. E ti dico: vai, Condottiera, vai contenta e libera lontano dal castello. Fai bene. Troppe sono le sue ombre. Sarai più sicura tra i pericoli che ti attendono oltre il valico, piuttosto che sul trono a fianco del mio re». Wuglorf si morse le labbra. Ma che razza di idiozie stava dicendo?

Il viso di Glidsar si velò di apprensione. Quelle parole non la avevano rasserenata, ma l'avevano richiamata alle incertezze in cui stava lasciando i suoi.

E, istintivamente, si avvicinò al ciambellano, con l'atteggiamento fiducioso di una bambina che si rivolge a un adulto.

«Io vado, sì. Ma mio fratello Trihon rimane...»

«Lo so bene!», rispose Wuglorf. «È stabilito che sia lui, in tua assenza, ad essere a fianco al re nel Nuovo Regno».

«Ciambellano, ti prego, giurami che lo aiuterai, e che sempre lo proteggerai dal re!»

Wuglorf si irrigidì. Con che stupida ingenuità quella ragazzina gli chiedeva una cosa simile? Lei sapeva benissimo di quante e quali menzogne lui fosse maestro, e di come gli sarebbe stato facile prestare un giuramento che poi non avrebbe rispettato. Eppure eccola lì, ad appellarsi a lui.

Sentiva l'anima in subbuglio. Glidsar doveva assolutamente andarsene! Andarsene via, e subito! E lui doveva spergiurare subito, o avrebbe rischiato di compromettere l'intricata costruzione che aveva concertato con il re. Ora, pensò, la Condottiera stava obbedendo al suo cuore, che la spingeva ad inseguire un amore di adolescente, idealizzato. La realtà che avrebbe invece trovato - e Wuglorf lo sapeva bene per esperienza - sarebbe stata solo dolore, dolore infinito, delusione. Forse avrebbe trovato unicamente la morte. Glidsar era pazza, sicuramente. Ma, da quella pazzia, emergeva una purezza che stava bruciando l'anima di Wuglorf, più di quanto avrebbero potuto fare mille fuochi.

Capì che no, non le avrebbe potuto mentire. Almeno quella volta.

«Cosa mi rispondi, ciambellano?» insisté la ragazza di fronte al silezio di Wuglorf.

Per tutta risposta Wuglorf le girò le spalle.

Un gesto strano, da parte sua, irrispettoso.

Ma la fanciulla continuò a guardarlo.

Muta.

Il ciambellano si sentiva addosso quello sguardo, sentiva il cielo che aspettava da lui una risposta. Risposta che non poteva dare. Perché sapeva bene che se avesse aperto bocca davanti a lei, non avrebbe potuto dirle che la verità. E la verità era che, appena lei fosse scomparsa dalla scena, il re avrebbe di colpo abolito il Nuovo Regno con tutte le sue innovazioni di libertà. E i coloni, senza più la loro condottiera, sarebbero stati liquidati con facilità.

E la tirannia sarebbe tornata.

«Complimenti, Wuglorf», si sforzò di dire a se stesso. «Assapora con voluttà il tuo successo! Non per altro sei venuto fin qui per gustarlo. Ti basta un nonnulla ormai, un'ultima menzogna, e ti sarai liberato per sempre della Condottiera..!»

Ma questi pensieri non gli portavano alcun piacere.

Anzi.

E caparbiamente continuava a darle le spalle, nel timore di incontrare il suo sguardo.

Ma percepiva che dagli occhi di lei stavano cadendo giù lacrime irrefrenabili.

Trihon si avvicinò alla sorella e le posò una mano sulla spalla.

Ma lei non staccava lo sguardo dalle spalle del ciambellano.

«Lascia stare il ciambellano, Glidsar! E non gli chiedere promesse che lui non può farti! Va', lo so che non vivi che per questo viaggio. Parti serena. Qui resto io! E stai certa che saprò bene cavarmela!»

Ma Glidsar restava immobile.

Accanto a lei, pronto per la partenza e con i suoi soliti occhi tondi imbambolati, Haugund avrebbe voluto dire tante cose per rassicurarla, ma si sentiva bloccato. Come avrebbe potuto incoraggiarla a partire, se il solo pensiero che lei stesse andando a raggiungere colui che amava... gli scatenava in cuore una tempesta?

E il ciambellano continuava ad allontanarsi. «Non rivoltarti a guardare quegli occhi!» si ripeteva stringendo i pugni. «Wuglorf, cosa stai per fare? Tutto il tuo potere, tutta la tua fedeltà al re, tutti i tuoi tradimenti... finiranno nel nulla..!»

Come accadde, non lo avrebbe capito mai. Eppure meccanicamente, e in piena contraddizione con quanto si andava ripetendo con insistenza, Wuglorf si trovò rivoltato verso di lei. E incontrò il suo sguardo.

Due universi.

Opposti.

Wuglorf si sentì perduto. Non avrebbe mai potuto tradire quel cielo.

Si avvicinò lentamente a Glidsar.

E quando le fu davanti, con una voce che non riconosceva più come la sua, le disse: «D'accordo, Condottiera, veglierò io, su Trihon e sul Nuovo Regno»

Lei, rasserenata e grata, prese le sue mani, e se le strinse al cuore. Wuglorf sentì qualche lacrima calda bagnargli le mani, e si sentì rabbrivire.

«Non mi importa nulla, di ciò che mi potrà accadere», continuò. «Ma io farò ciò che ti ho detto. Te lo giuro, Condottiera. Anche se so che questo... sarà il mio ultimo giuramento!»

«No, non dire così», sussurrò lei. «Questo non sarà il tuo ultimo giuramento...»

Un garrito di rondini attraversò l'aria da sud a nord.

«Hai ragione», rispose sottovoce il ciambellano. «Questo è il primo!»

E sorrise.

§ 37. LIXU DI THULE, AREA MONUMENTALE

All'altro capo del mondo, la città di Lixu si distendeva, sulle sponde del fiume Hunnaj, placida e inquietante allo stesso tempo, come una leonessa assopita. Il suo porto fluviale, sempre brulicante di mercanti, quel giorno era stranamente deserto, e un pesante silenzio era sceso sulle piazze, laddove fino alla sera prima si erano accalcate le genti più diverse, che dalle regioni più remote del continente si riversavano senza sosta in città, alla ricerca di buoni affari, conoscenze e avventure.

Ora invece tutto taceva. Perché quello era un giorno di lutto. Fuori dalle mura della città, nell'immensa area monumentale destinata ai tumuli reali, si stava svolgendo la cerimonia funebre del grande satrapo, il padre di Dork e di Luth, colui che era stato il più terribile di tutti i suoi predecessori.

I cavalli che trainavano il feretro si fermarono ai piedi dell'immensa ziqqurat di cristallo. Era una costruzione di dimensioni sovrumane, che si stagliava verso l'alto come a voler penetrare nel cielo stesso, in un'orgogliosa sfida verso qualunque forza e qualunque dio. I suoi scalini parevano non finire mai, e i giardini pensili che si stendevano ad ogni balza parevano cantare alla perenne rinascita della vita.

Al carro reale si avvicinarono sei dignitari barbuti, avvolti in vesti dalle frange d'oro. Intonarono cupe litanie, e issarono sulle spalle il prezioso sarcofago, iniziando così una solenne processione su per la ziqqurat, verso il pozzo di alabastro.

In coda al corteo veniva la regina, seguita dalle concubine reali, dai suonatori di corte, dai servi di palazzo e dai suoi coppieri adolescenti. Tutti costoro erano gli intimi del satrapo, coloro che avrebbero avuto l'onore di seguire il loro signore anche nel regno della morte, per continuare a servirlo in eterno. Infatti, una volta raggiunta l'imboccatura del pozzo di alabastro, il sarcofago reale sarebbe stato calato con devozione nell'abisso ed anch'essi, subito dopo, sarebbero stati precipitati giù dietro al loro signore.

I loro volti erano sfigurati dalla disperazione. Impensabile ribellarsi al loro destino. L'alternativa era una sola, quella di venire uccisi per mano dei dignitari e finire con l'anima dilaniata in eterno dai leoni cornuti di Lixu.

Nel dolore generale, però, c'era un sorriso. Quello cinico del volto di Luth, l'erede al trono che, assiso sulla sommità del pozzo, osservava il corteo salire su. Che arrivassero

pure al pozzo, che accompagnassero pure il cadavere del loro temuto satrapo, che venissero pure sacrificati tutti! Così non sarebbe restato più nessuno capace di accampare diritti al trono, e il suo potere sarebbe stato incontrastato.

La prima a venir sepolta nel pozzo di alabastro sarebbe stata sua madre. La cosa non gli dispiaceva affatto. Anzi, era ciò che più lo inebriava. Quella donna lo aveva rimproverato troppe volte. E poi aveva il torto di manifestare troppo amore per sua sorella Jalla. Per non parlare del continuo piangere e disperarsi per quel suo figlio primogenito, Dork, che non voleva rassegnarsi a considerare ormai scomparso, nonostante non si sapesse più nulla di lui da anni e anni...

Ai piedi della ziqqurat il popolo, tenuto a bada dalle guardie, gridava forte la sua disperazione. Le donne erano quelle che si agitavano di più, stracciandosi le vesti e schiamazzando così forte che le loro voci salivano stridenti fino alle orecchie di Luth.

L'erede fece una smorfia di disgusto. «Che grida fastidiose. Ma sono poi di dolore?» domandò, girandosi verso una vecchia rugosa che sedeva ai suoi piedi.

«Sai bene che non è dolore, giovane satrapo. È paura» rispose quella.

«Paura di me?»

«Non di te. Di tuo padre.»

«Ancora? Ancora adesso che è morto?»

«Sì, ancora adesso!»

Il volto del giovane si contrasse in un'espressione di rabbia. E gocce di sudore cominciarono a colargli giù dai capelli, mentre le sue dita nervose si insinuavano tra i nastri della barba ricciuta quasi a cercare qualcosa.

«Ora mio padre non c'è più», disse lentamente, quasi riflettendo. «Ora, Megera, non hai più scusanti per rimandare la tua risposta. È venuto per te il tempo di parlare e di svelarmi il futuro, perché ora io te lo posso ordinare! Dunque dimmi: sarà sicuro il mio regno?»

La Megera si alzò e si voltò in direzione delle paludi di Gobjan.

Un lieve vento mosse i suoi capelli ispidi.

«Ebbene ti rispondo, Luth di Lixu», bisbigliò con voce metallica. «Il tuo regno sarà sicuro... solo quando i tuoi piedi calpesteranno la leonessa delle paludi...»

«La leonessa delle paludi? Vuoi dire mia sorella Jalla?»

«Da tempo lei si è ribellata alla ferocia di tuo padre, ritirandosi nelle inospitali paludi di Gobjan. E lì, intorno a lei, si sono raccolti tutti gli scontenti, i perseguitati, gli angariati, i poveri e i reietti dell'intera Thule. Luth di Lixu, ascoltami: è lei, l'ultimo pericolo per la sicurezza del tuo regno.»

«È lei, Megera? È solo lei, il pericolo? Non ne incombe nessun altro su di me, ne sei certa?»

La vecchia si mostrò infastidita da quella domanda.

«Tu sai cosa voglio dire», incalzò Luth, «perché tu conosci il mio incubo ricorrente! I miei sogni sono sempre turbati dal volto di mio fratello, il principe Dork, che appare all'improvviso davanti a me per reclamare il trono che è suo».

«Lo so, ma ora è il momento per te di sotterrare il passato!»

«Sotterrare il passato, dici? E come potrei fare, secondo te? Come posso avere la certezza che Dork sia davvero morto e non mi ricompaia davanti all'improvviso? Puoi tu forse mostrarmi qui la sua testa mozzata? D'altra parte fosti proprio tu, ricordi?, a indurmi a sguinzagliargli dietro il più feroce dei sicari... Ma cosa è successo poi? Dove sono finiti, l'uno e l'altro? Spariti! Volatilizzati! E come faccio allora, Megera, a sotterrare il passato?»

La processione era arrivata finalmente sulla sommità del pozzo, al cospetto di Luth. Le litanie cessarono, e dignitari e suonatori si inchinarono davanti a lui. Un'ancella gli porse una cesta di conchiglie. Secondo il rituale, Luth l'erede, avrebbe dovuto prenderne una manciata e gettarla sul sarcofago. Con quel gesto avrebbe dato il via alla sepoltura del vecchio satrapo con tutti i suoi intimi, e avrebbe proclamato se stesso nuovo sovrano.

Ma Luth era titubante, come se quel momento da lui tanto atteso e desiderato, ora lo riempisse di panico. La folla non capiva perché mai non si decidesse a dare inizio alla sepoltura.

Ma la Megera conosceva bene il perché.

«È il pensiero di Dork che ora ti sta paralizzando, vero?» gli sussurrò nell'orecchio. «Ma è venuto il tempo che io ti riveli una cosa che scioglierà ogni tua remora, giovane satrapo!»

Luth gli rivolse uno sguardo impaurito.

«Ebbene, Luth di Lixu», riprese la Megera, «io ti dico che tu non devi più temere Dork! Perché da quando Dork è scomparso... nell'Oscurezza, che io sola posso scrutare, non vi è più traccia di lui! Comprendi? Per l'Oscurezza, Dork non esiste!»

«Dork non esiste? Ma cosa vuoi dire?»

«Mio satrapo, io l'ho più volte interpellata, l'Oscurezza, anche se il prezzo che ho dovuto pagare è stato ogni volta più alto. E ho scrutato troni e re, inferno e sangue, guerre e stragi. Ed essa mi ha mostrato la tua ombra, giovane satrapo, seduta sul fiammeggiante trono di Lixu. Ma non mi ha mai mostrato nulla di Dork, nulla! E questo può significare solo due cose: o che Dork è già morto, oppure che Dork morirà nel momento stesso in cui dovesse far ritorno qui a Lixu!»

§ 38. YAGHOORN, CONTEA DI SVAL

Un'ancella dalle trecce bionde raggiunse di corsa il conte Lalgard.

«Ci sono visite, signore!», disse cercando di contenere il fiatone. «Dei cavalieri chiedono di vederti! Dal loro aspetto si direbbe che sono persone molto importanti!»

Il conte restò sorpreso. «Persone importanti in questa sperduta contea?» mormorò. E si avviò incuriosito verso il cortile esterno.

Non appena riconobbe chi guidava il drappello, «Trihon!», esclamò. «Ma che visita gradita! Proprio tu, il Sovrano Itinerante! Qui da me, qui, nell'estremo est di Yaghoorn!»

«Conte Lalgard, anch'io sono felice di vederti!» rispose il cavaliere, scendendo dall'urone.

I due uomini si strinsero calorosamente gli avambracci nel gesto di fraterno affetto tipico delle genti di Yaghoorn, e risero compiaciuti.

«Sono qui per espresso desiderio di Glidsar!», disse subito Trihon.

Solo ascoltare quel nome, riempì il cuore del conte di una sensazione di tenerezza e di fiamma.

«La Condottiera Triste...!»

«Ora non la chiamiamo più con questo nome», corresse Trihon, «perché non è più triste! Quando l'ho vista partire e inoltrarsi su nel valico del non ritorno, nei suoi occhi per la prima volta, dopo tanto tempo, ho visto brillare la speranza!»

«Quello che dici mi rende veramente lieto!» disse il conte. E subito, rivolto ai suoi servitori: «Voi», comandò, «conducete i nobili accompagnatori del Sovrano Itinerante alla mensa degli ospiti, e che si rifocillino! E Tu, Trihon, ti prego, seguimi, ed entra con me nella mia casa!»

* * *

Fiamme dorate scoppiettavano nei bracieri. Il giovane conte aveva fatto accomodare Trihon su una panca ricoperta di pelli, e gli aveva offerto il sidro più pregiato delle sue cantine. Poi si era seduto davanti a lui, in rispettoso silenzio, attorniato da Konfre

sua madre e da un uomo senza un braccio, che doveva essere un personaggio di rilievo, in quella contea.

Trihon però non riusciva a continuare con i convenevoli. Da quando aveva messo piede nella sala di Lalgard, i suoi occhi erano stati attratti da una sola cosa, la sacra scheggia del Dolmen Centrale, quella che a suo tempo le mani blasfeme di Foodhan avevano divelto, e che poi Glidsar aveva affidato al conte. Ora quella scheggia troneggiava nel fondo della sala, adagiato come reliquia preziosissima su un appoggio di vimini.

Alla luce del fuoco, le rune incise su quella pietra sembravano acquistare vita e danzare. Il mistero dei loro significati le rendeva ancora più affascinanti. Lì era racchiuso il destino di Yaghoorn, la profezia del Grande Volo, della gloria che veniva dall'Est.

«Conte», disse Trihon, «con me, assieme ai cavalieri, ho portato anche un nano, che ha un dono per te. Ti prego, fallo chiamare alla tua presenza!»

Lalgard batté le mani.

E quando il nano fu condotto alla sua presenza, recava un cofano tra le braccia.

«Oh, minuscolo uomo!» esclamò il conte riconoscendolo. «Io ti ho già visto..!»

«Sì», rispose fieramente il nano, «ma ora non sono più il buffone della corte di Foodhan. La Condottiera mi ha riscattato, e quello che tu vedi davanti a te è un soldato delle colonie!»

«Va bene, va bene! Cosa porti con te?»

Mentre il nano gli porgeva il cofano, Trihon gli spiegò: «Prima di partire, la Condottiera mia sorella mi ha chiesto di consegnarti questo».

«Cos'è mai? Un altro dono?»

«Non proprio... La Condottiera ne parlava come di una consegna!»

Con rispettosa attenzione il conte aprì il cofano. E ne tirò fuori un elmo meraviglioso, sormontato dal un cigno con le ali aperte.

«L'elmo della Condottiera! E' splendido...» disse. «Ma perché... a me?»

Nessuno osò rispondere.

Superata la prima incertezza, il conte alzò l'elmo. Tutti trattenevano il respiro. E se lo calò, piano, sulla testa.

Con grande meraviglia vide che gli calzava perfettamente, sembrava fosse stato fatto apposta per lui. Il suo aspetto muscoloso e gigantesco, con quell'elmo, acquistava un che di sovrumano.

Konfre sospirò. Forse aveva già intuito la verità.

Ma mentre tutti se ne stavano assorti a guardare la scena, il nano, seguendo la sua abitudine di fare sempre qualcosa di trasgressivo, si era avvicinato alla pietra e curiosava.

«Cosa vedo mai!» bofonchiò all'improvviso spezzando con la sua vocetta aspra l'incanto di quel momento. «Su questa scheggia del Dolmen Centrale sono incise rune dei druidi giardinieri!»

L'attenzione di tutti si rivolse al nano. Trihon, seccato per quella fastidiosa intrusione, esclamò, con il piglio di chi vuole tagliare corto: «C'è forse da stupirsi se sul Dolmen Centrale vi sono delle rune?»

«Il fatto è, mio signore», reagì l'omino, «che io sono stato parecchi anni al servizio dei druidi, e so come interpretarle!»

«La tua interpretazione non ci serve!» lo freddò Trihon. «I nostri anziani ci hanno già svelato il loro significato». E poi, come a ripetere una cosa a tutti nota, «È la profezia del Grande Volo», disse, «secondo la quale verrà un tempo un cui Yaghoorn sarà tutta un'unica fattoria, dalle estreme scogliere dell'est fino alle sabbie dell'occidente!»

«... e questo sarà il segno che la stagione arriva» si inserì potente la voce del conte Lalgard, catturando l'attenzione dei presenti, «s'innalzerà un Grande Volo, nel sole

nascente"...» Completando le parole di Trihon, aveva voluto mostrare che anche lui conosceva la profezia nei minimi dettagli.

Ma il nano non aveva per nulla l'aria di chi è stato messo a tacere. «È tutto qui quello che sono riusciti a leggere i vostri saggi, o miei signori?», domandò con l'audacia e l'arroganza del buffone che era sempre stato. «Mi sembra davvero molto poco...»

«Bada di non infastidirmi, piccolo uomo!» minacciò Trihon. «E vieni via da lì».

Il nano allora, oltrepassando ogni più elementare forma di sudditanza, ignorò il suo Sovrano e si rivolse direttamente all'ospite: «Ti prego, conte Lalgard, almeno tu, concedimi di toccare la scheggia!»

«Toccare la scheggia? Ma è una reliquia sacra...» cercò di rispondergli diplomaticamente Lalgard.

«Lo so bene che è una reliquia, e ne ho la massima venerazione! Ma devi sapere che dai druidi io ho imparato cose che non tutti sanno. Le rune non dicono solamente ciò che si può leggere. Nei loro solchi spesso si celano significati impensabili...»

«Perché tu», domandò più incuriosito che sdegnato Trihon, «saresti in grado di leggere i significati nascosti delle rune?»

«Sì» rispose orgogliosamente il nano. E senza aspettare autorizzazioni da parte di nessuno, si avvicinò alla scheggia del dolmen e passò le dita sulle rune.

«Togli subito le mani da lì, essere presuntuoso e saccente, o dovrai rendermi conto della tua insolenza!» intimò Trihon. Ma era ormai troppo tardi. Il solo tocco delle dita era stato sufficiente al nano per permettergli di individuare qualcosa. Così, con un sorriso raggianti, e con l'aria di avere fatto una scoperta capace di far dimenticare il suo comportamento, disse a Trihon: «È come immaginavo, mio signore! A quanto pare nessuno dei tuoi anziani ha saputo veramente leggere le rune!»

«Piccolo arrogante, la tua disubbidienza ti costerà cara!» tuonò Trihon pensando a quale punizione infliggere al nano per confermare la sua autorità, specialmente di fronte ai suoi ospiti.

Ma ormai la possibilità di saperne di più sulle rune e sulla profezia, aveva sollevato la curiosità di tutti. E così, approfittando di quel momento di esitazione, il nano ripeté la solita frase: «... e questo sarà il segno: s'innalzerà un Grande Volo, nel... sole nascente...". E soggiunse: «Già, questo è chiaro e si legge a occhio nudo. Ma qui, con le mie dita, io ho appena scoperto che c'è il finale nascosto di questa frase!»

«Non c'è nessun finale nascosto!» lo contraddisse brusco Trihon.

«E invece c'è scritto qualcos'altro, mio signore! Ti scongiuro, perdona la mia ostinazione e degnati di accostare tu stesso i polpastrelli alla scheggia... e constaterai come io non stia mentendo».

Era chiaro che se veramente fosse stato possibile conoscere il significato dell'intera frase delle rune, si trattava di qualcosa di troppo importante per non occuparsene immediatamente. Questa sensazione generale fu recepita da Trihon, al quale sembrò opportuno, per riguardo ai suoi ospiti, rimandare la punizione del piccolo servo a un momento successivo, verificando intanto subito cosa ci poteva essere di vero nelle sue affermazioni.

Così, senza mollare il suo cipiglio, si rivolse a Lalgard. «Conte», disse, «ritieni tu che meriti verificare di cosa questo nano stia blaterando?»

«Tu lo conosci», rispose Lalgard, «e tu sai quanto possa essere degno della tua fiducia».

«E allora vediamo di che si tratta!», concluse Trihon. «Andrò a toccare la pietra e deciderò finalmente quale dovrà essere la sorte di questo mio servo sfacciato».

Il nano esultò. «Vieni mio, signore» invitò, ossequiente come non era mai stato prima. Prese la mano di Trihon e la poggiò sulla reliquia. «Ora socchiudi gli occhi, mio

signore, e dimmi: non senti che ci sono anche altre rune sulla pietra, che gli occhi non possono vedere?»

Trihon mosse le dita alla ricerca di sensazioni nuove. E improvvisamente esclamò: «È incredibile. Sì, mi pare quasi che... Oltre alle incisioni, percepisco col tatto altri solchi, altre rune. Ma come le hanno potute scolpire, così invisibili all'occhio?»

«Su questa scheggia i druidi scrissero la profezia per intero, ma vollero custodirla velandone una parte con un artificio, in modo che tutti potessero leggere solo le prime parole, ma non il resto. Se la profezia palese è quella del Grande Volo che riunirà le genti di Yaghoorn... io credo proprio che le rune invisibili forniscano l'indicazione di "chi" sarà colui nel cui nome si compirà l'atteso Grande Volo, chi sarà la guida di tale impresa!»

«Fermo lì» comandò Trihon per impedire al nano di incalzare con le sue novità e condurre lui i giochi. Quel personaggio imprevedibile andava assolutamente tenuto a bada!

Così Trihon, mostrando di voler essere cortese e compiacente verso gli ospiti, invitò Lalgard e gli altri a passare anch'essi le dita sulle rune. In verità, coinvolgendo più persone nella verifica, voleva essere ben certo di non essere stato ingannato dal nano con qualcuno dei giochi da lui appresi nella sua lunga carriera di buffone. Ma tutti sentirono al tatto che sulla scheggia sacra c'erano effettivamente rune anche dove pareva non ci fosse nulla.

Quando fu chiaro che la rivelazione del nano era veritiera, Trihon, mantenendo nei suoi confronti il tono di chi è stato offeso e attende il momento giusto per fare giustizia, ordinò secco: «Se tu sai decifrare... allora adesso vai avanti, e parla!»

Il nano respirò profondamente, pregustando il suo momento di gloria. «Sì, so decifrare!» disse tornando con i polpastrelli sulla roccia. «Vediamo, dunque... Ecco qui la risaputa profezia del tempo in cui Yaghoorn sarà una sola fattoria... che come già sapete tutti dice: "e questo sarà il segno: s'innalzerà un Grande Volo, nel sole nascente" Sì, tutto questo è già noto. E ora le rune invisibili aggiungono... Ooohhh!»

«Cosa aggiungono?»

«... s'innalzerà un... Volo nel sole nascente... e *quel volo... sarà... il volo del Cigno!* Sì, questo dicono! Ecco la parte che mancava: il Grande Volo sarà il Volo del Cigno!»

«Il Volo del cigno? Sarà dunque un Cigno... a compiere il Grande Volo?»

Tutti restarono a bocca aperta.

Il cigno!

Il cigno era l'emblema che adornava l'elmo di Glidsar!

Allora era lei, la predestinata a compiere il Grande Volo!

Ma come poteva essere lei, se la profezia precisava che il Volo si sarebbe innalzato "nel sole nascente", mentre la liberazione delle colonie Glidsar l'aveva iniziata ad ovest, dalla parte opposta a dove sorge il sole? E ancora, come poteva essere lei, se lei aveva appena lasciato Yaghoorn per viaggiare oltre il valico?

Ma ora quell'elmo era stato consegnato a Lalgard, e la sua contea era esattamente là dove nasce il sole... A tutti fu chiaro che "il Grande Volo del cigno" non si sarebbe potuto innalzare che dalla contea di Sval, l'ultimo baluardo orientale. Era Lalgard, il predestinato!

Che le terre di Yaghoorn fossero riunite in un'unica grande fattoria, era forse un sogno ancora da realizzare, e, come tutti temevano, forse non sarebbe stato nel Regno di Fooldhan e Trihon. Forse ci sarebbero state ancora tribolazioni, scontri, guerre... ma alla fine si sarebbe innalzato, nel sole nascente, il volo del cigno, che avrebbe riportato su tutta Yaghoorn la pace.

Konfre sorrise. «Glidsar!», sospirò parlando fra sé e sé. «Tu sei la creatura che ha portato tra noi un nuovo modo di governare, facendo intendere come Yaghoorn possa

divenire tutta un'unica fattoria. Ma il tuo cuore ti ha chiamato oltre il valico, e tu sai bene che, senza di te, il re tenterà di riaffermare il trono e la tirannia... Ma tu hai previsto anche questo, ed ecco perché, prima di partire, hai voluto dare questa estrema consegna. Perché la speranza del nuovo regno restasse sempre accesa..! Che tu sia benedetta, Glidsar, e che tu possa ritrovare il tuo amore!»

Il nano guardava tutte quelle espressioni di meraviglia e di speranza con un sorriso più che compiaciuto. Sembrava quasi orgoglioso di qualcosa, come se avesse portato a termine un compito molto importante che gli fosse stato assegnato.

§ 39. THULE, PALUDI DI GOBJAN

La gigantesca testa di cristallo era nascosta tra le canne, per metà immersa nel fango e per metà ricoperta di muschio.

Era uno dei tanti frammenti sparsi qui e là di una maestosa statua, quella di Gobjan, il primo leggendario re di Lixu, colui che un secolo prima, proprio da quelle paludi aveva iniziato la sua ascesa, assoggettando tutti i villaggi delle terre d'intorno, e poi spingendosi a nord fino a trasformare quello che era un semplice porto fluviale sulle rive del fiume Hunnaj nella sua ricca e splendida capitale.

Ma era stato proprio là, nel cuore delle paludi natie, tra le case di canne, che Goban aveva voluto che fosse innalzata, a perenne ricordo della sua gloria, una colossale statua di "cristallo", il materiale da costruzione di cui solo gli architetti di Lixu conoscevano il segreto. Ma presto, un po' per la sua fine misteriosa sulle coste del mare del Sud, e soprattutto per l'invidia dei successori, la grandezza di Gobjan e ogni monumento che lo riguardasse, erano stati dimenticati, e il tempo e il fango avevano fatto il resto.

Ora, tra i pantani che circondavano quella grossa testa, ferveva un lavoro febbrile. C'erano canoe, tante canoe. Uomini scendevano in continuazione nelle acque putride portando giù funi. A quanto pareva c'era da tirare su qualcosa.

Ed ecco emergere dall'acqua, tra muscoli bagnati, grida e corde tese... uno scrigno ricoperto di alghe.

Uno schiavo ben vestito si accostò a Cro-oa. «Ecco!» disse. «È il settimo! Manca solo l'ottavo scrigno e tutto il tesoro sarà stato recuperato!»

Ma il nobile Nipote pareva non ascoltare, intento come era a schiaffeggiarsi per uccidere infide minute zanzare che parevano aver preso di mira solo lui. E poi gli mancava il fiato: l'aria era terribilmente carica di fumi ed esalazioni. Un posto più mefitico di quello, Cro-oa non lo aveva mai visto. Solo gli sfollati e i profughi delle città potevano andarci a vivere, sicuri che nessuno avrebbe avuto voglia di andarli a stanare.

«La testa di Gobjan, un riferimento perfetto!» continuò lo schiavo. «In fondo siamo stati fortunati, non abbiamo impiegato che pochi giorni per trovare il tesoro!»

Cro-oa si volse a guardare gli scrigni già recuperati. Belli! Tutti pieni d'oro e di pietre preziose! Erano di un valore inestimabile. Avrebbe avuto di che mantenere eserciti mercenari per anni e anni..! La sorte stava volgendo in suo favore, finalmente.

Ma appena il settimo scrigno fu deposto vicino agli altri, si udì un grido agghiacciante proveniente da là, dove il canneto era più fitto. Tutti si voltarono sorpresi. E apparve un vecchio indigeno delle paludi, completamente nudo. Prima che gli schiavi di Cro-oa riuscissero a impedirglielo, il vecchio si precipitò sullo scrigno appena recuperato e febbrilmente lo ripulì dalle alghe che lo coprivano. E brillò un cristallo giallo incastonato sul coperchio.

Gli schiavi afferrarono il vecchio, ma questo si rivolse a Cro-oa gridando: «Sì, ciò che ho visto mi ha confermato il tuo sacrilegio! Questi scrigni recano il sigillo della

Fiamma-che-illumina. Le pietre incastonate sopra sono i topazi gialli di Harus, e voi state ripescando un tesoro proibito! Esso è sacro, e nessuno se ne può impossessare, perché esso è stato sepolto a custodia del letargo del Grande Sciamano. Guai a voi, che commettete una simile profanazione!»

La rabbia che invase Cro-oa fu così repentina e violenta che la cipria che lo imbellettava non riuscì a nascondere il rossore che esplodeva sulle sue guance. Il nobile Nipote si scagliò contro il vecchio e gli mollò un formidabile manrovescio in faccia. «Non osare parlare così a Cro-oa!» gridò.

Il vecchio cadde a terra e rimase a guardarlo con odio.

Ed ecco, dalle canne cominciarono a comparire altri uomini, nudi come lui. E ancora altri uomini. Cro-oa si rese conto di aver fatto una mossa sbagliata, con quel ceffone. Forse il vecchio era un patriarca o qualcosa del genere, ed ora spuntavano a difenderlo, come funghi, tutti i suoi figli, i suoi amici...

Ma quanti erano, parevano non finire mai! Cro-oa si guardò attorno. Era circondato, lui e tutti i suoi uomini. E si sentì improvvisamente in pericolo.. Si voltò qua e là atterrito, stringendo l'elsa della spada. Disperatamente. Perché la sua spada, e anche le sue guardie, avrebbero potuto fare ben poco di fronte a quella turba di inquietanti figure che continuavano a sopraggiungere.

«Aiuto!» cominciò a gridare, mentre quegli uomini nudi e macilenti gli si avvicinavano sempre più.

«Oh... ma quanti sono!»

«Nobile Nipote, che dobbiamo fare?»

«Lasciamo gli scrigni e fuggiamo?»

«Guai a voi! Non vi muovete!»

«Padrone, ho paura!»

«Taci, imbecille!»

«Padrone, difendici!»

«Aiuto! Aiuto! Via da me! Io sono Cro-oa! Aiuto! Non mi toccate! Se volete vi ricompenserò! Ma non mi toccate! Aiuto!»

«Fermi!» urlò una voce femminile da lontano. E gli uomini delle paludi, accalcati intorno a Cro-oa si fermarono, ubbidienti.

Cro-oa era paralizzato dal terrore. «Chi sei?» gridò senza sapere a chi si stesse rivolgendo. «Chi sei tu, che comandi a questi uomini?»

«Io sono la voce di colei che ti dice: “Abbandona immediatamente questo posto, tu e la tua bestemmia!” Hai profanato il tesoro che giaceva nel fondo delle paludi, e che custodiva il letargo della Fiamma-che-illumina. Tutto ciò che le tue mani avide e la tua cupidigia hanno toccato, è divenuto impuro! La tua colpa è immensa! Porta dunque lontano da qui i sette scrigni che hai voluto far tuoi, perché non attirino su queste paludi la maledizione della cupidigia. E lascia riposare per sempre nelle silenziose profondità delle paludi l'ottavo scrigno, ultima presenza della Fiamma-che-illumina su questa terra, vita di Thule e di queste paludi. Via per sempre da qui, tu, i tuoi servi... e i cofani violati, con tutto il male che ora essi contengono. E non osare mai più tornare in questo luogo!»

Cro-oa non se lo fece ripetere due volte. Con goffa fretta caricò sui muli, aiutato dai suoi schiavi, i sette scrigni che aveva ripescato e, sotto lo sguardo minaccioso degli abitanti delle paludi, si allontanò da Gobjan. Di una cosa in cuor suo era sicuro al cento per cento: che in quel posto puzzolente non ci sarebbe tornato mai più.

§ 40. TLALOC DI RAMAYA, COSTA ORIENTALE

La grande piazza di Tlaloc era un vespaio di gente di tutti i tipi, convenuti dalle città vicine per la festa del primo dell'anno. Auspici di prosperità, celebrazioni sacrificali, danze,

divertimenti e sbronze solenni costituivano il programma, non scritto ma ben noto a tutti, di quella giornata tanto attesa.

Due santoni mendicanti, con i lunghi capelli attorcigliati sul capo e il corpo coperto unicamente da un saio sdrucito che un tempo poteva esser stato giallo, mugugnavano incomprensibili litanie mentre facevano tintinnare nelle loro ciotole le monetine d'argento elemosinate.

«Tenauep», disse a mezza bocca il più basso dei due, «ogni giorno va peggio! In tutta la mattinata non abbiamo racimolato che tre monete! Se consideri che stiamo nella piazza più affollata di tutta questa regione, devo proprio dirti che quella di metterci a fare i santoni mendicanti non risulta proprio una trovata geniale!»

«Guarda, Cocopatl», rispose indispettito l'altro, «che non si tratta di una trovata geniale o meno. Era l'unico modo per sopravvivere, vista la tua poca voglia di lavorare..!»

«Di nuovo mi rinfacci la mia malattia, fratellino? Allora non hai capito che io non posso lavorare?»

«Non ne parliamo più! Ma quando penso che avevi tutto, una casa, dei figli, una moglie...»

«La moglie? Quella non mi dispiace per niente di averla persa!»

«Persa? Non l'hai persa, Cocopatl, è diverso. Tu ti sei fatto buttare fuori casa!!»

«Casa, casa...», sospirò Cocopatl alzando gli occhi al cielo. «Sì, avere una casa non era niente male...» continuò, mentre pan piano gli occhi gli si inumidivano per la nostalgia. «Tenauep», disse tutto d'un fiato, «basta, non ce la faccio più! Sono stufo di dormire qua e là, di chiedere ospitalità e carità a gente sempre diversa! E poi non sono nemmeno un santone autentico, io. Bascio le litanie che tu mi hai insegnato, ma non so nemmeno cosa vogliono dire! Basta, fratellino, questa vita randagia non mi piace più!»

«Perché», rispose indispettito Tenauep, «secondo te, a me piace, stare per strada e non avere più niente, né un amico e nemmeno più un'idea nella testa? Credi che io sia più vero di te, come santone, quando faccio vedere che prego chissà chi o chissà cosa? Sai benissimo quali siano gli dei in cui io continuo a credere, nonostante Lahi non ci sia più: Hon e Alka, la famiglia misericordiosa! Ma guai a me se mi scappasse di pronunciarne anche solo il nome in pubblico, finiremmo scorticati nella piramide centrale!»

«Allora lo vedi che anche per te, quest'idea di fare i santoni mendicanti è ormai fallita? Siamo fatti per avere una casa, tu e io, fratellino... Ma come potremo più, adesso noi, poveri disperati, trovare una casa?»

Tenauep continuò a camminare in silenzio tra la gente della piazza, senza più avere né voglia né forza di tendere ancora la ciotola delle monetine. La verità più bruciante stava venendo a galla. Era inutile tentare di non riconoscerlo, una vita sbandata come quella che stavano conducendo non valeva nulla, non aveva senso, né futuro, né il minimo significato.

Un improvviso colpo di tamburo risuonò nella piazza. Tutti si volsero istintivamente verso una piattaforma coperta di tappeti e recintata da archetti di giunchi infiorati, che era stata allestita a ridosso di un grande edificio. Su quella piattaforma, in quel momento, stava entrando una danzatrice.

«Guarda, Tenauep», esclamò Cocopatl con meraviglia, «i commedianti...»

La danzatrice era magra ma molto abile, e via via che danzava appariva sempre più bella. Batteva i piedi per terra per marcare il ritmo. Ad accompagnare le sue movenze c'erano tre percussionisti, che mostravano di farsi contagiare sempre di più dalla ragazza, fino a mollare i loro tamburi per andare a danzare accanto a lei, irretiti dal suo fascino, e battendo anch'essi i piedi per terra. Tutti e tre erano mascherati. Uno era vestito da merlo e faceva ridere per il solo fatto di essere grosso come un uomo anziché minuto come la vera bestiola. Il secondo era un mammut, con lunghe zanne di legno e una proboscide di stoffa. Il terzo era una iena, e camminava col sedere abbassato e le gambe storte.

Il pubblico rideva a crepapelle per la goffaggine dei tre spasimanti. Erano indubbiamente truccati ad arte. Ma il bello doveva ancora venire. Perché a un certo punto nacque una contesa tra i tre, che presero a pavoneggiarsi per mostrare alla bella danzatrice ciò che di più attraente possedevano.

Il primo fu il merlo, che si mise a cantare. E lo fece molto bene, perché imitò il verso dell'uccello con tale abilità che gli spettatori rimasero sbalorditi.

Tenauep si chiese che uomo potesse essere, quello così camuffato. Il suo capo era nascosto sotto un cappuccio nero sigillato dal becco, e anche il corpo era rivestito di velluto nero. Le braccia no. Quelle erano scoperte. Ed erano di carnagione scura! Erano state tinte, di certo. Perché per natura non potevano essere così scure, le braccia di un uomo appartenente alla razza delle genti di Ramaya.

In un lampo tornò in mente a Tenauep l'unico uomo di un'altra razza che aveva conosciuto. Era stato tanto, tanto tempo prima... nel tempo in cui lui ancora cercava la sua realizzazione, nel tempo in cui Lahi viveva il suo ultimo giorno. Lahi, con i suoi ideali, con i suoi compagni, con l'Antico Maestro. Lahi, con la sua vita quotidiana fatta di concordia... Lahi, con le sue mura massicce di fortezza millenaria...

«Già!» esclamò a voce alta.

«Che c'è?»

«Cocopatl», disse Tenauep, «ho la sensazione che forse una casa potremmo ancora trovarla!»

«Davvero?» esclamò l'altro, contento. «E dove?»

«Nell'ultimo posto che tu possa immaginare!»

§ 41. PICCO MA-TCHOO

Ixbel doveva riconoscere che i colori che Pakal si era ingegnato di preparare per lei con piante e polveri della città abbandonata non avevano nulla da invidiare a quelli che si usavano un tempo nel perduto monastero di Bajapundha. Le sue bianche mani, dopo tante vicissitudini, stavano nuovamente pennellando con devozione un'icona di Alka, la dea sposa, ornandone l'aureola azzurra di minutissime spirali dorate.

Era sola, nella stanza, e quella sua attività era una sorta di muta invocazione alle divinità dell'amore reciproco.

Pakal stava al di là dell'uscio, a far buona guardia. Ma anche se fuori dalla casa, le era ugualmente vicino. Infatti la dimensione psos che si era attivata tra i due permetteva di comunicare in modo profondo e continuo, indipendentemente dalla loro distanza fisica.

Ma mentre Ixbel con il movimento delle sue dita pregava, nel più profondo di sé si sentiva attanagliata da un'angoscia buia.

«Signora», disse dentro di lei Pakal, che avvertiva quel terribile turbamento, «non devi soffrire così per quello che ci ha mostrato l'osservatorio. Chi può dire cosa accadrà realmente?»

Solo dopo un lungo silenzio, Ixbel chiese: «E noi da qui possiamo solo stare a guardare?».

«"Solo stare a guardare"? Ma, signora, guardare così come noi stiamo facendo, è già qualcosa di sovrumano. Ti sembra una cosa qualsiasi poter seguire da questo posto dimenticato ai confini del cielo, passo passo tutte le vicende di Dork?»

«Ti prego di rispondermi, Pakal. Noi possiamo fare qualcosa?»

Pakal avrebbe voluto dirle di sì. Ma non poteva.

E tacque.

Impaurita dal silenzio di Pakal, Ixbel cercò di aggirare l'argomento. «In fondo», disse come a seguire un ragionamento, «il fatto che abbiamo scelto la stella Zaffiro quale

riflesso di Dork, è stata una pura nostra convenzione... così almeno tu mi hai sempre detto, no?»

«È così, signora, Zaffiro l'abbiamo scelta noi».

«Dunque ciò che sta accadendo a Zaffiro potrebbe anche non significare nulla di così terribile, che debba per forza collegarsi al destino di Dork...»

Pakal capì che era arrivato il momento di parlare chiaro.

«Il destino di Dork, dici? Il destino? Signora, io non mi sono mai lontanamente sognato di iniziarti a ciò che tu chiami destino, ovverossia agli eventi futuri. Io ti ho semplicemente insegnato a leggere il cielo. Ecco ciò che tu ora sai fare, null'altro! È ben vero che i tuoi anni di ascesi in Bajapundha ti hanno fatto apprendere ogni cosa con straordinaria rapidità, e che tu ora sei in grado addirittura di seguire Dork attraverso Zaffiro, ma questa facoltà non ha nulla a che vedere con la conoscenza del futuro! Quella, bada bene, nessuno al mondo può averla. E nemmeno gli Scribi Nascosti!»

La monaca percepì che quelle parole erano miste a una sensazione di rammarico da parte di Pakal per averle dato la possibilità di leggere il cielo, ed averla così esposta a quel dolore.

«La sola cosa che io e te stiamo rilevando», continuò Pakal tentando di mostrarsi il più fermo e rassicurante possibile, «è che la stella sta mutando colore, che cioè da bianca accecante che era, sta diventando sempre più azzurra e delicata. Colore azzurro, il colore stesso del cielo, d'accordo. Ma perché impaurirsi per questo? Il dissolversi di Zaffiro nel cielo, chissà, potrebbe anche significare qualcosa di buono, di molto buono...»

«Ma cosa dici, Pakal? Zaffiro di Airone scompare, e tu parli di qualcosa di buono? Se quella stella è il riflesso di Dork, non occorre la conoscenza del destino per trarre la conclusione di ciò che sta avvenendo, Pakal. Così come Zaffiro scompare e muore nel cielo, tra breve, anche Dork morirà!»

«Io», riprese tenacemente Pakal, «del Cammino della Luce non conosco che le poche cose che tu mi hai insegnato, signora, che però sono sufficienti a farmi chiedere se questo dissolversi di Zaffiro nel colore del cielo, non possa invece significare qualcosa di molto grande... come ad esempio che Dork, tornato ad essere Viandante del Cammino della Luce, stia ora attraversando l'ultima delle tre valli, e sia ormai prossimo alle Rive del Mare Rilucente della Concordia, là dove ogni vita scompare, gioiosamente, nell'infinito...»

Ixbel si sentì morire.

Abbassò il capo.

«Certamente, Pakal» concluse con un'umiltà abissale. «È solo il Cammino della Luce, che conta. E se Dork è prossimo a perdere la sua vita nel Mare Rilucente della Concordia, io non devo sentirmi che consolata e serafica, perché so bene che null'altro è importante. Il mio cuore non deve desiderare altro, per Dork!»

E nel profondo, Ixbel soffocò con brutale violenza ogni altro sentimento che le tumultuava in petto, finché un senso di conquistato appagamento non la invase tutta.

Pakal, che si era trovato a condividere in lei passo passo questo salto ascetico dell'intimo, sussultò e si turbò, ammirato che una creatura così piccola e fragile potesse essere capace di una tale incredibile forza spirituale.

§ 42. RAMAYA CITTÀ

Se l'accoglienza che le città del nord avevano riservato a Zimdah e alla sua compagnia di commedianti era stata ovunque molto cordiale e amichevole, quando arrivarono alle porte della loro mèta, Ramaya, si trovarono di fronte alla più totale diffidenza. Le guardie di Lupo Alato controllarono ogni cosa di loro, e chiesero un pedaggio così spropositato, che Zimdah e i suoi furono costretti riparare nella piazza dei forestieri, una vasta area recintata dove venivano raccolti tutti gli stranieri che non

avevano abbastanza soldi per pagarsi una locanda. Lì si potevano piantare tende, innalzare baracche, accendere fuochi, e comportarsi come si voleva... purché non si uscisse dal recinto.

Oltre il recinto, al di sopra dei tetti delle case più alte, si poteva scorgere la parte più alta della Piramide Centrale, che sovrastava, come un monito cupo e terrificante, tutto e tutti.

Quella sera Dork si sentiva stanco e irrequieto. Non tanto perché la cena non era stata granché, quanto perché nella compagnia era sorta un violento battibecco tra Zimdah e Xoo-Mo, che mal sopportava il piglio autoritario di quella ragazzina che faceva e disfaceva i programmi della compagnia a suo piacimento. Xoo-Mo infatti da tempo chiedeva insistentemente di poter cambiare la sua parte di mammut con una che lo facesse sentire meno ridicolo, ma Zimdah non era disposta a rivedere per nessuna ragione i ruoli già assegnati.

Improvvisamente, sopra le voci che si sentivano qui e là nella recinto, si levò un urlo.

Era accaduto quello che Dork temeva! Zimdah stava tentando di uscire dalla sua tenda, ma Xoo-Mo la tratteneva per i capelli. La ragazza strillava come una ossessa e cercava di liberarsi ad ogni costo dalla presa, mentre Xoo-Mo faceva di tutto per soggiogarla a forza di strattoni e di calci.

«Ci siamo!» disse Graaq.

Dork sentì il cuore che gli batteva forte. «Che facciamo?» chiese.

Ma per i due uomini di Thule non ci fu tempo per riflettere. In pochi secondi, Zimdah e Xoo-Mo, avvinghiati, e spingendosi l'uno contro l'altra, finirono per terra proprio davanti a loro.

La ragazza riuscì a divincolarsi da Xoo-Mo, e cominciò a prenderlo a calci. Lui, per tutta risposta la schiaffeggiò una, due, tre volte, facendola indietreggiare. Poi la afferrò di nuovo e alzò la mano per darle un altro violento ceffone.

Ma sentì il polso stretto da una morsa potente. Si voltò indignato. E incrociò lo sguardo fiero di Dork, che strinse ancora di più la presa, fino a farlo urlare di dolore. Poi Dork gli buttò la mano in giù e gli disse, con voce grave; «Vergognati, non puoi picchiare una donna!». L'uomo si alzò in piedi indispettito e tentò di dare un pugno a Dork, ma il principe lo schivò con la massima facilità e lo colpì immediatamente in faccia, facendolo stramazza al suolo.

Quando Zimdah vide Xoo-Mo stordito e a terra, rimase per un attimo come inebetita. Ma appena si rese conto di cosa fosse successo, gridò: «Nooo! Xoo-Mooo!», e si chinò premurosa su di lui. L'uomo si teneva una mano premuta sul naso, ma Zimdah voleva vedere la ferita. «Fammi vedere!» gridava con voce roca cercando di spostare la mano di Xoo-Mo. Alla fine riuscì a sollevarla e a vedere.

La ragazza allora lanciò uno sguardo di fuoco su Dork. «Perché lo hai fatto?» gli chiese inviperita. «Chi ti ha dato il permesso di picchiare un uomo della mia compagnia?»

Dork non riusciva a capacitarsi di quell'improvviso e illogico cambio di umore. Ma come, un secondo prima Zimdah stava strillando sotto una gragnuola di colpi, e ora protestava contro chi l'aveva difesa?

«Ecco, principe presuntuoso!» gridò ancora lei. «Sei riuscito a ferire quest'uomo! Ora non potremo più dargli la parte che doveva interpretare. Sei contento?» E, scansando Dork con disprezzo, corse a cercare una ciotola d'acqua.

Dork si sentì ribollire di sdegno e, senza più guardare in faccia nessuno, si allontanò con passo risoluto.

Arrivò fino al confine della piazza, si appoggiò al recinto e alzò gli occhi verso la lontana Piramide Maledetta, sulla cui sommità ardevano flebili e lugubri fuochi. E come in

un gioco di luci gli sembrò di rivedere il volto di Ixbel, il dolcissimo volto della monaca che proprio in quella piramide aveva offerto la sua vita perché lui potesse arrivare ai laghi della conoscenza, certa che ben altra conoscenza lui avrebbe così potuto toccare, quella del Cammino della Luce.

Che altro respiro, pensare a Ixbel, rispetto a quella ragazzina capricciosa e incoerente, pronta a venire alle mani con l'uomo dal quale era attratta! Che diversa nobiltà, quella di Ixbel, pronta a donare tutto di sé pur di generare al Cammino della Luce sempre nuovi figli...

Senti il cuore riempirsi di una sensazione di infinito.

Ixbel. Il suo sacrificio. Dare la vita per qualcuno...!

E lui?

Lui aveva preso il dono di Ixbel, ma lui, Dork... cosa aveva donato in cambio, lui?

Era forse capace lui, grande principe e grande eroe dalle mille imprese, di un'abnegazione che potesse avvicinarsi in qualche modo a quella di una piccola monaca di Bajapundha?

Ebbe un moto di rabbia.

E nella sua mente riudì un grido acutissimo. Il grido di una bambina.

«Glidsar!», disse rivolgendosi lei, ovunque fosse. «Tu hai gridato di amarmi. Io non so cosa sarà di te in questo momento, ma io so - perché lo so! - che tu mi aspetti. E questa volta non ti tradirò per correre dietro a sogni e nebulose. Quando sono arrivato alla fine del mio viaggio, là dove nessuno è mai arrivato, ai laghi ai confini del mondo... lì, tutti i miei sogni si sono consumati, ed è venuto per me il tempo di ritornare nella realtà. E la mia realtà, la mia storia, la mia verità, ora so qual è. Sei tu, Glidsar! Per questo io ti devo trovare. Assolutamente. E quando ti avrò trovata, finalmente anche io potrò darti il mio dono. Ti faccio questa promessa, Glidsar, solennemente, con tutto me stesso. Quando ti avrò ritrovata, Glidsar, allora io, a te... io donerò la mia vita!»

Queste parole echeggiarono nella sua mente come un voto che nulla e nessuno avrebbe mai potuto sciogliere. E si sentì sereno nell'anima, quasi che la sua vita, finalmente divenuta un dono, avesse ora trovato il suo vero senso.

§ 43. NUOVA THULE, MERCATO DELLE MONTAGNE DEL CIELO

Sbracato sul grosso catafalco di legno e mattoni, il Rettore si lisciava la pancia. Era visibilmente soddisfatto, perché nel Mercato che gestiva, e che controllava dall'alto, stavolta c'era una merce rarissima. Nientemeno che due yeti.

Sulle montagne del cielo infatti gli yeti erano presenze sfuggevoli. Sul loro conto circolavano le leggende più strane, tanto che qua e là si vendevano addirittura dei loro presunti scalpi quali amuleti. In quanto ad acciuffarne veramente uno, questa era una fortuna che capitava una volta sola in una generazione.

Ebbene, quel giorno, nel Mercato, ce ne erano addirittura due, e in carne ed ossa! I cacciatori erano stati particolarmente fortunati, perché in quella primavera che non si decideva mai ad arrivare, la fame accumulata nell'inverno e le continue tormentate di neve avevano spinto i bestioni a cercare cibo fuori dai loro nascondigli, fin presso i villaggi degli uomini.

Non che ce ne fossero tanti, di villaggi, sulle montagne del cielo. Erano sparuti e isolati fra loro, e abitati unicamente per pochi mesi l'anno da agricoltori e pastori nomadi. Ma era proprio per questo che il Mercato era il posto più importante della zona, perché era lì che tutta quella gente dispersa confluiva e si incontrava per scambiare i prodotti più vari. A parte il bestiame, che si vendeva nei recinti, tutte le altre mercanzie venivano disposte

su larghe pedane, dove i venditori le offrivano ai passanti con grida e schiamazzi. Lì si poteva trovare di tutto: cereali, patate, frutta e spezie, copale ed ambra, coperte, tappeti...

Un ragazzino undicenne, con addosso una lunga giacca di lana grezza, stava fermo davanti a una cesta di canditi, fissandoli con espressione languida. Il venditore, per evitare di incrociare il suo sguardo, faceva di tutto per dargli le spalle. «Se qualcuno vuole i canditi», mormorava tra sé e sé, «deve avere qualcosa da scambiare. Non ho portato qui le mie leccornie per regalarle a bambinoni squattrinati!»

Ma non c'era niente da fare, il ghiottone non accennava a staccare gli occhi dai canditi, e il venditore sentiva dentro sé il peso di quella muta implorazione.

Alla fine dovette per forza affrontare la situazione.

«Chi sei?»

«Mi chiamano Fionda».

«Che nome strano! Ma ce l'hai, poi, la fionda?»

«Certo che ce l'ho, ma non posso dartela!»

«Perché? Non vuoi barattare?»

«Beh, vorrei, sì, però...»

«Cos'è che vorresti?»

«Quei canditi arancione... sono buoni?»

«Sono buonissimi, ma devi darmi qualcosa, in cambio».

Com'era da prevedere, il bambinone abbassò la testa, sconcolato.

Sulla sua spalla, da dietro, si posò una mano delicata, dalle dita sottili, di una pelle che nessuno aveva mai visto, sulle montagne del cielo: oca, biondo-abbronzato.

Lo sguardo del venditore volò verso il volto della misteriosa accompagnatrice, e l'uomo si sentì mancare il respiro. Era un volto di giovinetta, ma con due occhi impossibili, dello stesso colore del cielo.

«E tu... chi sei?» chiese con voce tremante.

«Lei è con me, è una mia amica!» gli rispose fiero Fionda.

Il venditore se ne stava inebetito a contemplare quella creatura. Ma subito si riebbe, prese in mano la cesta e la porse. «Prendete», disse, «assaggiate pure i miei canditi! Sono buonissimi!»

Fionda non se lo fece ripetere due volte. «Grazie!» disse allungando allegramente la mano nel cesto.

Dalla parte opposta del Mercato, gli Yeti piangevano e si disperavano. Erano legati saldamente a un palo, e con tutti i loro inutili tentativi per divincolarsi non erano riusciti a far altro che allargare le piaghe dei loro polsi e delle gambe. Avevano una paura terribile. Il loro destino era quello di finire venduti come schiavi, o peggio, come animali domestici.

Accanto a loro però non c'erano mercanti, ma due sgherri del Rettore. Era chiaro che una merce così rara non poteva essere gestita che direttamente dallo stesso Rettore.

«Non piangete, fatevi coraggio!» sussurrò accanto a loro una voce, nel familiare linguaggio di Mammayeti.

Per bestioni quelle parole furono come un sorso di bevanda calda che rinfranca il cuore. Il linguaggio di casa!. Ma... chi poteva aver parlato in quel linguaggio, che nessuno in quei posti poteva conoscere?

Si voltarono stupiti, e videro un volto illuminato da un lieve sorriso. Come faceva, quella creatura, a parlar loro con la tenerezza stessa di Mammayeti?

La fanciulla li fissò negli occhi e il loro affanno si quietò. Si sentirono pervasi da un senso di meraviglia. E di speranza.

«Fatevi animo», ripeté la ragazza con fermezza, «entro questa sera io vi libererò!» E, seguita da un bambino con una fionda in mano, si avviò verso il catafalco del Rettore. Gli Yeti notarono che, oltre al bambino, andavano dietro di lei anche altri personaggi,

guardinghi, stranissimi, inimmaginabili tra quelle montagne. Erano una dozzina di uomini biondi che portavano lunghe aste.

Cosa mai stava succedendo? E chi mai era quella gente? Gli Yeti non lo sapevano, sapevano solo che avevano smesso di piangere.

Fionda si prostrò dinanzi al grassone.

«Onorevole Rettore», disse, «la mia amica Condottiera sta viaggiando per queste montagne con la sua scorta. Ha bisogno del tuo aiuto, e per questo ti prega di accettare il suo dono, e di ascoltare la sua richiesta!»

Lo sguardo cupido del Rettore si posò sulle mani di Fionda, che depose ai suoi piedi una barretta lucente.

«Ma questo è oro!» esclamò mentre i suoi occhi a mandorla si socchiudevano come pericolose fessure. «Dove lo hai preso?»

«È il dono della mia amica per te».

Il Rettore levò lo sguardo su Glidsar. E restò a bocca aperta. La fanciulla stava in piedi di fronte a lui, con il sole che le indorava la chioma. Indossava un lungo poncho colorato, che il vento muoveva con delicatezza, quasi con rispetto. Dietro di lei c'era la sua scorta, uomini gagliardi, dai lineamenti regolari. Sembravano dei.

Ma l'avidità del Rettore gli fece superare immediatamente lo stupore, e tentò di valutare la situazione con freddezza. Quello era un affare da non lasciarsi scappare. «Questi uomini sono appena una dozzina», stimò, «e la fanciulla è sottile e delicata. I miei sgherri possono sopraffarli senza nessuna fatica e ridurli in schiavitù. Chi siano e da dove provengano non mi interessa, è una cosa che potrò chiarire dopo, ed influirà unicamente sul loro valore commerciale».

Però, per soddisfare una certa curiosità che lo stava punzecchiando, pensò di rimandare di qualche momento la cattura di quella gente così singolare. Venire a sapere qualcosa di più di loro e delle loro ricchezze gli avrebbe forse permesso ricavare ancora di più da quel fortunato incontro. E così decise di giocare come il gatto col topo. Era pur sempre nel suo Mercato e poteva spadroneggiare come voleva... e in quella circostanza poteva anche concedersi il divertimento di interpretare per qualche minuto la parte del Rettore gentile e ospitale.

«Di' alla tua amica che accetto il dono e che aspetto che mi rivolga la sua richiesta».

Fionda tradusse per Glidsar, ascoltò attentamente cosa lei dicesse di rimando, e tornò a rivolgersi al Rettore. «Tu che governi questo importante Mercato e che conosci le genti e le storie di tutte queste alture, hai forse avuto notizia del passaggio da queste parti, anni addietro, di due viaggiatori con la barba e la pelle scura?»

Il Rettore si grattò il mento e bofonchiò: «Barba e pelle scura? Che personaggi strani! Se ne avessi avuto notizia me lo ricorderei bene. Sono spiacente di non potervi aiutare. No, non so nulla di gente così!»

«Eppure noi dobbiamo trovarli assolutamente. Ti prego, Onorevole Rettore, tu che conosci tante cose di queste montagne, suggeriscici almeno a chi potremmo rivolgerci per trovare una qualche loro traccia!»

«Se io non so niente di loro, stai pur certo, piccolo, che nessun altro uomo su queste montagne lo può sapere!»

«Perdonami, Onorevole Rettore, ma tra le tante storie che si raccontano nei nostri villaggi, si parla di un posto, su questi picchi, dove sarebbe depositata la sapienza di ogni cosa. Se noi potessimo almeno arrivarci, forse potremmo trovare lì, qualche pista...»

«Già... ho capito bene, a quale posto ti riferisci, ragazzo. Ma dovresti anche sapere che quello di cui parli è un posto che non si può nemmeno nominare. Chi ti ha raccontato di esso, non ti ha mai detto che è un luogo maledetto, e che chi vi capita viene tormentato da sciagure senza fine?»

«Sì, Onorevole Rettore, questo lo sappiamo. Ma non abbiamo altra via, se vogliamo sperare di trovare coloro che cerchiamo. Ti prego, se tu lo sai, indicaci come poterci arrivare!»

Il Rettore si domandò se continuare ancora con la commedia di cordialità o dare ordine una buona volta ai suoi sgherri di impadronirsi di quella gente. Alla fine volle concedersi ancora un po' di gioco.

Sorrise al ragazzino con fare premuroso, e disse: «Come faccio a indicarvi la strada, piccolo? Conoscete voi forse tutti i passaggi di queste montagne?»

«Io ci sono nato quassù, Onorevole Rettore. Appartengo ai villaggi delle sorgenti nevose e ho molto viaggiato con la mia tribù di pastori nomadi. Io saprò guidare questi stranieri».

«Se siete proprio cocciutamente decisi a perdere le vostre anime nell'anatema, non sarò certo io a impedirvelo! Allora, questa è la via: camminate verso ovest per dieci giorni, fino a giungere al passo dei laghi ghiacciati, laddove inizia la pianura rossa. Voi percorrerete quella pianura, e giungerete infine in un territorio di gole e di grandi pietre. Se riuscirete a giungere fino là, voi vedrete, arroccata su una montagna, la fortezza che non si può nominare!»

«Grazie, onorevole Rettore, grazie!» esclamò Fionda profondendosi in interminabili inchini.

«Basta così, ragazzino», lo interruppe subito il Rettore. «Piuttosto dimmi: dove hai conosciuto gli stranieri che sono con te?»

«Lei», rispose Fionda indicando la Condottiera, «mi ha salvato la vita! Mentre con la mia tribù mi spostavo verso un pascolo a valle, è sopraggiunta una tempesta di neve che ci ha sepolti tutti. Credevamo di morire. Ma poi è arrivata lei con i suoi uomini, e ci hanno soccorso».

«E così hai imparato la sua lingua...»

«Tu lo dici, Rettore! Ora io posso aiutarla a comprendere le genti delle Montagne del Cielo».

«Mmmh, ma perché hai lasciato i tuoi per metterti al seguito di lei?» chiese con un sorriso mellifluido il Rettore, guardando la bella fanciulla bionda.

Fionda aspettò un attimo prima di rispondere. Poi disse: «Io la seguo perché io le voglio bene!»

«Ho capito, il solito adolescente che si è preso una cotta pazzesca...» concluse con odiosa ironia il Rettore.

Glidsar disse qualcosa al ragazzino.

E Fionda tornò a parlare al Rettore.

«La mia Condottiera ti ringrazia della preziosissima indicazione che hai voluto darle, e ti domanda quale sia il prezzo degli Yeti in vendita nel tuo Mercato».

«Vuole comprarli lei?»

«Sì».

«E perché mai? Se è una viaggiatrice come sembra, a cosa le servono questi Yeti?»

«Lei vuole semplicemente liberarli, perché è loro amica.»

«Cosa? Amica degli Yeti?»

«Vuole sapere solo se ti bastano due barre d'oro per ciascuno».

Due barre d'oro erano un valore incalcolabile, sulle montagne del cielo.

«Ne voglio il doppio!» azzardò il Rettore.

Glidsar, con semplicità e distacco, annuì.

«Va bene!» disse il ragazzino al Rettore. «La Condottiera è d'accordo. Comanda dunque ai tuoi uomini di slegarli e consegnarli a lei, e avrai quello che hai chiesto!»

Il Rettore chiamò a sé il capitano degli sgherri e gli disse qualcosa all'orecchio. Quello parve non capire bene. Il Rettore si mostrò molto seccato del tardo comprendonio del capitano e gli ripeté ancora una volta il comando. Il capitano fece ampi gesti di assenso e si rizzò in piedi. Con un grido chiamò a sé un nugolo di sgherri armati di bastoni e pugnali.

E in breve Glidsar e i suoi soldati si trovarono circondati.

Il Rettore cominciò a ridere rumorosamente.

«Ora basta giocare, piccolo verme!» gracchiò, rivolto a Fionda. «Tu sei un abitante di queste montagne, stirpe sacra, e per questo ti risparmierei. Ma non così i tuoi amici, che diverranno dei pittoreschi schiavi che venderò a caro prezzo. La femmina, invece...»

"La femmina, invece...". Quelle parole nella mente del ragazzino stridettero come l'offesa più vigliacca contro l'angelo di cui si era innamorato. "Femmina..." come se Glidsar fosse un animale. Era un insulto alla delicatezza, alla bellezza, alla stessa sua natura. Le brutte intenzioni del Rettore nei confronti dei suoi amici quasi non significavano nulla per lui, tant'era l'ira che lo sconvolgeva per l'insulto a Glidsar. Fionda si scagliò contro il Rettore per prenderlo a pugni. Ma il capitano lo immobilizzò con un braccio solo.

Glidsar e gli uomini della sua scorta si guardarono attorno. Era successo quello che temevano. Ostilità. Ingordigia. Desiderio di sopraffazione. Come al solito. E forse, come al solito, ci sarebbe stato altro spargimento di sangue. Sulle montagne del cielo, la vita non era poi così diversa da quella della striscia di Yaghoorn!

«Piccolo verme, se vuoi evitare il peggio per i tuoi amici, di' loro che mi consegnino subito tutte le barre d'oro che hanno. E che depongano immediatamente ai miei piedi le loro armi!»

Ma Fionda non lo sentiva, tutto preso come era dal divincolarsi dalla stretta del capitano.

Con un profondo sospiro Glidsar scostò la parte anteriore del poncho mandandola a piegarsi dietro le spalle. Così scoprì la cintura, da cui pendeva la sua spada dalla lama di lucente ossidiana.

La sfoderò lentamente come stesse per consegnarla. Ma poi la alzò dritta verso il cielo e, stranamente, anziché rivolgersi agli uomini della sua scorta, si volse verso la folla del mercato.

«Haugund!» gridò. «Haugund, Haugund!»

Era un segnale.

Gli sgherri si lanciarono senza indugio contro Glidsar e i suoi. Ma dovettero rendersi immediatamente conto che si trovavano di fronte a guerrieri duri e bene addestrati, tutt'altro che remissivi.

Però gli sgherri si sentivano sicuri, perché erano tre volte più numerosi di loro.

Il capitano mollò Fionda per scagliarsi contro Glidsar. Aveva capito che era lei, che comandava quegli uomini, e che se fosse riuscito a sopraffarla, i suoi si sarebbero arresi subito. Per altro la cosa non sembrava affatto difficile. Si trattava di una ragazzina dall'aspetto delicato.

Ma si trovò di fronte a una sorpresa. Quella fanciulla bionda sapeva maneggiare talmente bene la sua arma che non gli permetteva di avvicinarsi. Anzi, a un certo punto, si ritrovò ferito al petto, e con il pugnale che gli volava via dalle mani. Restò interdetto per un istante, tanto quanto bastò a Glidsar per saltargli coi piedi sul fianco, fargli perdere l'equilibrio e mandarlo faccia a terra. Sulla nuca sentì la punta di ossidiana della spada della vincitrice. Era chiaro che se avesse fatto un pur minimo movimento, quella punta sarebbe affondata nelle sue carni.

Glidsar chiamò Fionda a tenere a bada il capitano. Gli diede la sua spada e prese al volo una lunga asta lanciata da uno dei suoi soldati.

Il Rettore era completamente disorientato, non si sarebbe mai aspettato una reazione così gagliarda da parte degli stranieri.

Capì che sarebbe stata dura, piegarli.

Ma non tardò ad accorgersi che il peggio doveva ancora arrivare. «Cosa diavolo sta succedendo?» mormorarono le sue labbra come non fosse lui a comandarle, mentre sudori freddi gli imperlavano la fronte.

Infatti in mezzo alla folla del mercato, qua e là stavano spuntando altri guerrieri biondi, tanti, come in un incubo, senza fine. A quanto pareva, erano mescolati in mezzo alla gente, con le loro chiome bionde nascoste sotto berrettoni variopinti, e le spade sotto larghi mantelli. E ora, uno dopo l'altro si toglievano di dosso quegli indumenti e, con le armi in pugno, correvano in aiuto della Condottiera.

Il Rettore non riusciva a credere ai suoi occhi. Come obbedendo a un piano prestabilito, alcuni dei guerrieri biondi raggiunsero Glidsar sul catafalco. Altri andarono decisi a occupare punti strategici della piazza: il pozzo, i banchi dei doganieri, i cancelli di entrata e di uscita del Mercato.

Il Rettore comprese il pericolo, e gridò. Il potere che aveva ereditato da suo fratello e che giorno dopo giorno si era ingegnato di conservare e aumentare, ora, in un attimo, gli veniva portato via. Il Mercato non era più in suo pugno, stava cadendo nelle mani di invasori venuti da chissà dove. I suoi occhi si fissarono, quasi ipnotizzati, sul suo capitano, che tremava con la faccia a terra e la punta di una spada di ossidiana sulla nuca, tenuta da un bambino. Quello era proprio il simbolo della sua irrevocabile disfatta. Non gli restava che augurarsi di aver salva la pelle.

Si avvicinò a lui, con aria minacciosa, uno degli uomini di razza bionda che erano improvvisamente comparsi in mezzo alla folla. Portava in testa un elmo sormontato da quattro lunghe ossa. Con brutale decisione afferrò il Rettore per un braccio, lo costrinse ad alzarsi dal suo scranno e gli legò le mani dietro la schiena. Poi, incurante delle sue grida, salì sullo scranno e ci piantò sopra un'asta con un vessillo.

E sul Mercato delle montagne del cielo si dispiegò una bandiera raffigurante un cigno dalle ali aperte.

«Non sospendete i vostri traffici, uomini del Mercato!» gridò Fionda alla folla. Le parole gli uscivano fluide dalla bocca, come fosse un discorso già preparato. «Continuate serenamente le vostre attività! Da oggi il Mercato ha un nuovo governo, e fino a nuovo ordine gli scambi saranno liberi, e nessuno dovrà più pagare alcun dazio!»

Questo proclama sembrò risvegliare la folla dall'inerzia che l'aveva tenuta immobile per tutto lo svolgimento della lotta. Tutto si era svolto con tale rapidità che nessuno di loro aveva avuto il tempo di rendersi conto di cosa stesse realmente succedendo sul catafalco, né di pensare come, e se, reagire in qualche modo.

Tra la gente c'era più confusione che paura, ma più forte di ogni altro sentimento era, specialmente nei commercianti, la necessità di condurre a termine gli affari. Ciascuno di loro era arrivato nella piazza dopo lunghi ed estenuanti viaggi, e nessuno aveva voglia di mandare tutto all'aria per un semplice cambio della guardia nel governo del Mercato. Senza contare, poi, che i soldati biondi che si erano piazzati strategicamente davanti ai cancelli e al pozzo avevano un'aria molto risoluta, e non c'era nessun vantaggio a mettercisi contro.

Così a poco a poco anche le sparute voci di dissenso che si erano levate qui e là si smorzarono, assorbite dal cicaleccio delle contrattazioni. Alla legittimità o meno dell'invasione si sarebbe pensato in un secondo momento, ad affari conclusi.

Mentre il Mercato riprendeva le sue attività come nulla fosse accaduto, donne e bambini, prima timidamente, poi con sempre maggior coraggio, cominciarono ad avvicinarsi ai guerrieri biondi. Il timore che quegli stranieri suscitavano era indubbio, ma la

curiosità era più forte. Le ragazze si mostravano molto attive nel farsi notare, ridacchiando tra loro. E riuscirono perfettamente nel loro intento, perché se gli uomini della Condottiera, nei rari contatti che avevano avuto prima di allora con la gente delle montagne del cielo, si erano fatti l'opinione che le donne di quella razza dovevano essere particolarmente attraenti, ora che si dispiegava davanti a loro un campionario così vasto, ne avevano la piena conferma. E, pur attenti e vigili nella loro rischiosa azione di presidio, si compiacevano di venir ammirati da quei volti esotici, illuminati da occhi a mandorla felini e profondi, che evocavano sentimenti di pace e di mistero insieme.

§ 44. RAMAYA CITTÀ

Un leggero vento si insinuava tra le case e volteggiava umido per le vie di Ramaya. Era notte, ma in cielo c'era Luna Grande, che con la sua immensa falce bianca gettava la sua suggestiva luce sulle strade e sui giardini, sulle terrazze e sugli acquedotti, sui pinnacoli e sugli obelischi... e sull'inquietante Piramide Centrale, la casa dei Sacerdoti Tenebrosi dalle finestre sempre illuminate.

Nel sontuoso quartiere-residenza del Lupo Alato, una sola piazza era sempre aperta al popolo, quella dove era stato recentemente innalzato il nuovo mausoleo, una costruzione a cupola tempestata di stucchi e circondata da colonne conoidali.

Davanti al mausoleo c'era sempre un picchetto di guardia, perché quella era la tomba di Ixbel, la figlia bastarda di Lupo Alato, la cui storia di amore e di morte faceva ormai parte delle fantasie e dell'immaginario della gente Ramaya. Là incessantemente uomini e donne di tutti i ranghi, dall'artigiano alla cortigiana, dal gaudente al commerciante, si recavano a rendere omaggio a colei che un lontano giorno, annoiata da una vita di lussi e lussurie, aveva abbandonato la corte con tutti i suoi intrighi, per andarsi a nascondere nel remoto monastero di Bajapundha e far vita di asceti e contemplazione. Ma quella vita, per i Sacerdoti Tenebrosi, era eresia, e per questo ne avevano presto decretato la fine, ordinando al Lupo Alato di uccidere tutte le monache. E Ixbel, monaca tra le monache di Bajapundha, aveva seguito la stessa sorte.

Il Lupo Alato aveva eretto la tomba perché il popolo potesse avere un luogo su cui piangere la sua tanto amata principessa. Nei pettegolezzi dei maldicenti, però, si raccontava che quella costruzione ancor più che Lupo Alato, l'avevano voluta i Sacerdoti Tenebrosi, affinché stesse lì come monito per chiunque osasse opporsi al loro potere...

Ma ciò che né il popolo né i Sacerdoti sapevano, era che le ossa ricomposte nella cripta non erano affatto del corpo di Ixbel, ma di una oscura schiava che il Lupo Alato aveva sostituito all'ultimo momento sull'altare dei sacrifici, beffando così i Tenebrosi nella loro avidità di sangue nobile. Il corpo di Ixbel era invece altrove, pulsante e vivo, in attesa che il Ciclo del Giaguaro terminasse e potesse così manifestarsi l'inizio della nuova era.

In quella notte silenziosa, davanti al mausoleo c'erano due uomini, con i corpi avvolti in ampi mantelli e i volti nascosti da berretti con paraoecchie. Avevano con sé due piccoli mammut carichi di bagagli. Sembravano montanari del sud, che, dopo aver fatto spese nella capitale, stessero ora tornando nella loro cordigliera, non senza prima aver reso omaggio all'ultima monaca di Bajapundha.

Uno era alto e slanciato e stava ritto in piedi davanti alla tomba, in atteggiamento di composta e muta preghiera.

L'altro, più basso e dalle movenze subdole, come fosse zoppo o avesse le gambe molto storte, si avvicinò alla tomba e passò la mano sulla pietra umida. Poi ci si appoggiò col capo e cominciò a piangere, singhiozzando senza controllo.

Le guardie del picchetto d'onore non si scomposero. Ne avevano viste di tutti i colori, davanti a quella tomba.

Sentirono che uno dei visitatori diceva qualcosa all'altro, in una lingua sconosciuta. Pensarono che fosse uno dei tanti dialetti incomprensibili parlato dalle genti delle montagne del Cielo. Ma non era così. Quella era lingua thule.

«Si è immolata per noi!»

«Si è immolata...», fece eco il visitatore più basso, con voce roca. «Ma per salvare me, uomo spregevole che seminava morte, e senza nemmeno conoscermi... perché? Posso comprendere che abbia voluto salvare te. Ma me? Perché? Questa domanda tormenta le mie notti, ogni mia notte! Ebbene, ho un solo modo per non impazzire. Io vivrò per portare a compimento ciò che lei aveva in cuore, e cioè che tu viva, Dork, e che tu possa percorrere il Cammino della Luce!»

Un barrito.

«Le nostre bestie fremono, Graaq. Sono cariche e sono insofferenti, a star ferme sul lastricato della città!»

«Un momento ancora!»

«Dobbiamo andare. Il viaggio che ci aspetta è lungo!»

Graaq alzò la faccia piena di lacrime. «Hai ragione, andiamo», disse rimettendosi in piedi. Afferrò uno dei mammut per le briglie e, lanciata un'ultima commossa occhiata al mausoleo, si girò per allontanarsi in silenzio. Dork lo seguì.

Appena usciti dal quartiere-residenza del Lupo alato, Graaq si passò una mano sugli occhi ancora umidi, con fare quasi deciso, come a voler lasciare da parte ricordi e nostalgie, e protendersi ad affrontare la realtà.

E dopo un po' si voltò verso Dork. «Ehi!» disse con un sorriso ambiguo. «Sei sicuro che Zimdah non ci inseguirà?»

«Non proprio...» rispose il principe scuotendo la testa.

«E, dimmi, la tua coscienza non ti rimorde neanche un po', per averla abbandonata così vigliaccamente, mentre tutti dormivano?»

«Io non l'ho affatto "abbandonata vigliaccamente"!» reagì Dork. «Per il semplice fatto che non ho mai avuto alcun vincolo con lei! I nostri patti sono stati chiari fin dall'inizio. Lei ha sempre saputo che mi ero unito alla sua compagnia solo per poter arrivare fino a Ramaya, e che la mia intenzione era proseguire fino a Yaghoorn!»

«Ma lei ti ha sempre fatto gli occhi languidi!»

«A lei piace Xoo-Mo!»

«Sarà, ma secondo me, Xoo-Mo è un ripiego. La verità è che il bellissimo principe di Lixu, abituato ad essere desiderato dalle ragazze più attraenti, dopo le tante tribolazioni che lo hanno reso finalmente uomo e guerriero, è ormai troppo splendido per degnarsi di dare spago a una fanciulla bruttina e capricciosa!»

«Non dire sciocchezze, Graaq! E non dire cose spiacevoli di Zimdah!»

«Oh, che nobiltà...»

«Sai benissimo chi io abbia in cuore».

«Sì, certo che lo so, me hai detto. Glidsar, il fiore della bellissima razza di Yaghoorn! Glidsar, Glidsar... Ma non sarà un altro dei tuoi evanescenti sogni?» incalzò Graaq impietoso, spinto da una confidenza che sentiva potersi concedere. «Così come era un sogno... Come si chiamava quella nebula? Athis? Sì. Ma adesso non ci sono più nebbie, nei tuoi sogni, ora c'è Glidsar. Ma non pensi mai che a quest'ora quella bambina Yaghoorn potrebbe essere ben cresciuta, felicemente maritata, e con chissà quanti figli? E che magari non si ricorda più di te?»

«Taci! Perché vuoi confondermi? Dove vuoi andare a parare con questi tuoi ragionamenti? Io so solo che il mio cuore è di Glidsar, e che sto andando a riprenderla!»

«Va bene, va bene...» disse Graaq, arrendevole. Si rendeva conto che con un innamorato non solo era completamente inutile discutere, ma che non c'era nemmeno gusto a scherzare. Comunque, giacché la notte era tiepida e quel loro camminare

lentamente nel silenzio sembrava la cornice ideale a una conversazione tra amici, dopo un po' riprese a parlare.

«Certo però, Dork, che tu, vestito da merlo nero, eri proprio un poema. Penso che un personaggio come quello, con quei canti da uccellino che riuscivi a fare, non potrà mai più essere rimpiazzato!»

«Sì, sì, il merlo...», ribatté sorridendo Dork, «ma tu sai benissimo qual era, il personaggio preferito dal pubblico, che faceva ridere a crepapelle. Non era certo il merlo, ma era la iena! Specie quando veniva schiacciata dal mammut contorsionista».

«Eh, già, lo so!» sospirò Graaq. «Un cacciatore come me umiliato fino a questo punto! Ma come faranno gli artisti della compagnia, ora che non hanno più la preziosa iena, e nemmeno più l'armoniosissimo merlo?»

«Non ci vuole molto a immaginarlo. Domattina Zimdah allestirà una commedia tutta nuova con due animali di meno e un po' di danze e contorsioni in più...»

«E forse così finalmente Xoo-Mo potrà interpretare il nuovo personaggio che ha sempre desiderato, e piantarla con il suo odiato mammut...!»

«Lo vedi che alla fine la nostra fuga si è tramutata in un evento fortunato per Zimdah e la sua compagnia?»

«Oh, adesso la nostra fuga è una fortuna per la compagnia..!» obiettò Graaq. «Allora... perché mai mi avresti fatto fuggir via con te di notte, furtivo come un ladro? Dork, Dork, te lo dico io, perché. La verità è che tu hai una paura tremenda delle imprevedibili reazioni di Zimdah... e sai benissimo che con l'amore...»

«Graaq, basta! Basta guardare indietro. Quello adesso che conta è ciò che abbiamo davanti».

«Le gole di Zzorhu!»

«Sì, quelle. E non solo!»

L'alba cominciò a colorare il cielo e i campi, e a riempire i cuori di luce. Dietro ai viaggiatori, Ramaya si risvegliava come tutti i giorni, come sempre... aprendo gli occhi a una vita che pareva scorrere immutabile, ignara dei segni che, nel cielo, rivelavano che qualcosa invece stava per cambiare.

§ 45. PICCO MA-TCHOO

Il cielo che faceva da sfondo ai picchi della Cordigliera di Zzhoru, era uno spettacolo inimmaginabile. Il sole tramontava tra infinite sfumature di viola, che mettevano in risalto lunghissime pennellate di nuvole rosa in un turbinio di colori che feriva il cuore. Ixbel sedeva fuori dalla sua casa con una corona di copali in mano, recitando sottovoce le litanie di Hon e Alka.

Il suo posto era là, a Ma-tchoo, su quell'altura sconosciuta a tutti, ad attendere la fine del Ciclo del Giaguaro e l'inizio della nuova era, in cui sarebbe risorto il culto così caro alle monache di Bajapundha. Il suo posto era là. Era là. Non altrove. Il suo posto era là.

Il suo corpo era scosso da brividi. Come di freddo. Ma lei non provava freddo.

Con sforzo teneva i suoi occhi arrossati fissi a un breve tratto di orizzonte, che si poteva intravedere tra picco e picco.

Laggiù, lei lo sapeva, in quel preciso momento stava passando Dork, colui nel quale il Cammino della Luce si andava manifestando ogni giorno di più.

§ 46. NUOVA THULE, MERCATO DELLE MONTAGNE DEL CIELO

Glidsar esaminava con delicatezza i polsi degli yeti. Constatò con piacere che le ferite si stavano rimarginando rapidamente. Erano veramente creature forti, quelle. Era bastato loro qualche giorno di riposo e di buon cibo perché tornassero ad avere il pelo liscio e il loro tipico buonumore.

«Se Mammayeti sapesse quello che hai fatto per noi», disse uno dei due, «ti ricompenserebbe con tante pelli che tu non potresti nemmeno immaginare!»

«Mammayeti mi ha già ricompensato! Ha ospitato me e i miei soldati nelle vostre grotte per molto tempo!»

«È lì che hai imparato la nostra lingua?»

«Sì».

«E come sei capitata nelle nostre grotte?»

«Le ho trovate lungo il mio cammino!»

«Sei stata contenta di conoscere Mammayeti?»

Glidsar sorrise. Non era stata certo un'accoglienza molto cordiale, quella che le avevano riservato la matriarca e i suoi figlioli. Almeno in un primo momento. Anche in quella circostanza era stata costretta ad imporsi con la forza. E Haugund, anche allora, aveva dato sfogo alle sue ansie di conquistatore piantando sull'entrata delle grotte il vessillo del cigno con le ali spiegate.

Poi, a forza di vivere insieme a quegli scimmioni, a poco a poco si era conquistata la loro confidenza, ed era così riuscita a sapere che anni addietro Dork e lo sciamano che viaggiava con lui erano passati proprio di là, e vi si erano fermati per un intero inverno, insegnando loro a costruirsi nuove armi e a produrre il nettare alcolico di cui ormai non sapevano più fare a meno.

Aver trovato una traccia così sicura di Dork, per la ragazza era stato un tuffo al cuore. Le era sembrato quasi di averlo già ritrovato. E aveva sentito in sé nuovo vigore e nuova determinazione per andare avanti.

«Sì», rispose allo yeti, «sono stata molto contenta di aver conosciuto Mammayeti. Anche lei è stata molto gentile con me. Quando l'ho lasciata, ha voluto donarmi tutte le barrette d'oro che aveva preso allo sciamano che accompagnava Dork!»

«Lei è molto buona, è vero!» confermò lo yeti.

Un fastidioso suono di corno interruppe la conversazione. Glidsar uscì dalla capanna e si guardò intorno.

Era stato Haugund, che, padrone ormai del catafalco dal quale sorvegliava tutto il mercato, con quel suono aveva voluto richiamare l'attenzione di un allevatore di yak che stava entrando nella piazza dalla parte sbagliata, per indicargli invece la direzione giusta... come se lui conoscesse già tutte le usanze del Mercato! Glidsar sorrise. Quel caro ma goffo guerriero si era piazzato sullo scranno che era stato del Rettore e ora anche lui guardava tutto dall'alto con ostentato sussiego e si lisciava la pancia. Non che Haugund ne avesse tanta, di pancia, ma lo faceva per darsi importanza. Era il suo momento di gloria. Era chiaro che in quel momento si sentiva una persona molto altolocata.

Guardandolo così preso dal suo ruolo, con in testa sempre quel suo impossibile elmo con le ossa, Glidsar non riuscì a trattenere una divertita risata.

Haugund, anche se lontano, se ne accorse. Vide quel riso meraviglioso e lasciò il suo amato catafalco per precipitarsi giù da lei.

Glidsar allora, sempre ridendo, si andò a nascondere, come in un gioco di bambina. Gli yeti fecero capolino dalla capanna dove erano stati sistemati, e la videro acquattata dietro un mucchio di fascine. Non capivano. Lei fece loro cenno di tacere e far finta di niente.

Quando Haugund arrivò, e si stupì di non vederla. Chiese agli yeti, ma quelli si strinsero nelle spalle. Glidsar intanto, dietro le fascine, soffocava le risate. La Condottiera

di tante lotte, di tanti dolori e di profondi ideali, era pur sempre una ragazzina con dentro una gran voglia di vivere.

Haugund, confuso, fece per andare a cercare altrove. Fu allora che Glidsar uscì dal nascondiglio e lo chiamò. Risero tutti, uomini e yeti.

«Vieni!» gli disse la ragazza, invitandolo ad entrare nella capanna degli yeti.

Si sedettero.

Haugund prese a guardarla con occhi da pesce fritto.

«Cosa c'è?» chiese, notando con dispiacere che sul bel volto della condottiera il sorriso si stava spegnendo.

«Devo prendere una decisione importante, amico mio...»

«Dimmi».

«Haugund, tu sei proprio sicuro che posso lasciare il Mercato?»

L'uomo strinse le mascelle. Ecco di nuovo, di fronte a lui, il cuore di quella ragazza sempre lanciato alla ricerca del suo amato! Ed ora Glidsar aveva una meta ben precisa, l'innominabile luogo indicato dal Rettore, quello dove era depositata la sapienza di ogni cosa, e dove forse avrebbe potuto trovare notizie di Dork.

Il Rettore aveva parlato di maledizioni e di morte, ma non erano certo minacce come quelle, a poter fermare quel cuore. Se nella condottiera incertezza c'era, era per i suoi soldati. Non era giusto esporli ai terribili rischi annunciati dal Rettore, era meglio che rimanessero nel più sicuro mercato. Lei sarebbe partita con una sola piccola scorta per far subito ritorno.

Ma... era poi quella, la decisione migliore?

Glidsar non sapeva proprio come comportarsi.

Però in quel momento aveva davanti a sé lui, Haugund, il solo che aveva il potere di dire la parola giusta per il suo cuore, e di tranquillizzarla. Solamente Haugund. Era un fatto. Perché lei si fidava di Haugund. E Haugund lo sapeva bene.

La condottiera lo fissò, consapevole del fatto che quel guerriero dal fare goffo, ma dall'animo pronto e nobile, aveva già percepito tutti i sentimenti del suo cuore.

«Va bene!» le disse Haugund con voce tremante. «Io ti lascio andare, vai! Vorrei dirti che non puoi, solo per tenerti qui, vicino a me. Ma non lo farò. Governerò io il Mercato, in tua assenza... e tu, Glidsar, sarai libera».

«Cosa vuoi dire?»

«Sei troppo intelligente per non aver capito tutto, di me. La mia fedeltà per te ha una radice che tu ben conosci!»

Glidsar arrossì.

«Io ti amo, Glidsar!» disse lui tutto d'un fiato. E non gli sembrò possibile di esser riuscito a dire quelle parole che aveva tenuto in cuore dal primo momento che l'aveva vista.

Lei, turbata, fece per replicare qualcosa.

«No, lasciami parlare!» riprese Haugund posandogli le dita sulle labbra. «Quello che ti sto dicendo è vero. Anzi, è la cosa più vera che esista al mondo. Ed è proprio perché ti amo, che desidero veramente che tu realizzi quello che hai nel cuore».

E riprese con voce bassa: «È proprio perché ti amo, che sono disposto a perderti!»

Glidsar fu percorsa da un fremito. I suoi occhi brillarono.

Cercò di sdrammatizzare. «I nostri soldati hanno scoperto che le donne delle montagne del cielo sono bellissime» disse ostentando un sorriso disinvolto. «Non si tratta più di pelose yeti... In questo Mercato, a quanto pare, si può vivere molto bene. Forse i nostri vogliono addirittura stabilircisi, qui. È un posto ospitale, non trovi?»

Haugund rimase serio.

Chiuse gli occhi e abbassò la testa.

Percepì che Glidsar non sorrideva più.

Tacque.
Sentì una carezza sulla guancia. Lievissima.
Quel brivido valeva una vita. E si sentì ripagato di tutto.

§ 47. PICCO MA-TCHOO

«Pakal, non lo fare!» gridava la monaca. «Basta! Basta!»

Il ragazzo dai capelli arruffati sentiva quella voce amica, ma non poteva rivoltarsi a guardare. Davanti a sé aveva solo gli occhi impenetrabili di un gigante che lo stava schiacciando contro il muro, e che gli puntava la spada sulla gola.

«Chi siete?» gli chiese Pakal. «E che cercate quassù?»

«Stavamo viaggiando verso Tchol, e ci siamo persi...», cercò di rispondere il ragazzo. Ma la faccia che aveva davanti non lasciava presagire niente di buono per lui. In quella espressione non c'era odio, ma non c'era nemmeno pietà. Era come una macchina. Che non credeva a una sola delle sue spiegazioni.

«Davvero? Verso Tchol? Ma Tchol non è sulla pianura? E come mai allora siete venuti a perdervi nella cordigliera?»

«No... signore», cercò di argomentare il ragazzo, mentre con la coda dell'occhio vedeva i suoi compagni rantolare negli ultimi gemiti dell'agonia. «Non è così...»

Inutile! Non gli veniva in mente nessuna scusa. Non riusciva a inventare una storia che fosse minimamente plausibile. Poteva forse dire la verità, e cioè che faceva parte di una banda di avventurieri dediti alla rapina di casolari e fattorie? E che erano arrivati su quell'inaccessibile picco perché la donna di un predone aveva fatto loro intendere che in quella direzione si erano avviati due ricchi personaggi?

«No, Pakal, ti prego, basta uccidere!» urlò ancora la voce della monaca.

Il ragazzo sudava. L'incredibile gigante che gli stava contro staccò lo sguardo da lui, fece una smorfia e strinse ancor più forte l'elsa della sua spada. E il ragazzo sentì che qualcosa entrava nel suo corpo, tagliando tutto. Poi un improvviso, pazzesco dolore. Pazzesco. E la vista gli si annebbiò.

Nelle orecchie gli risuonò un grido straziato: «Non ti voglio più vedere, Pakal, sei un mostro, non c'è misericordia, in te. Il Cammino della Luce non sarà mai cosa tua, perché tu non sei un essere umano. Sei una bestia!»

Ma erano parole che non avevano alcun senso. E non gli interessavano nemmeno. Si spegnevano intorno a lui. Come tutto il resto. E arrivava il buio. Solo il buio.

§ 48. NUOVA THULE, MONASTERO DI LAHI

Il calcio della capra prese in pieno petto il povero Cocopatli, che stava tirando un po' troppo le sue mammelle.

E così Cocopatli finì con il sedere per terra. Per un istante restò stupito e incredulo in quella posizione. Poi, scuotendo la testa, prese a dire: «Ma perché questa stupida capra si è irritata? Come se io non fossi capace di mungere, io, proprio io, che nella mia casa di Tchol ero ogni giorno a contatto con bestie di tutti i tipi..!»

Ma la risposta a quella domanda la conosceva benissimo. Era pur vero che lui aveva vissuto anni e anni nella periferia rurale di Tchol in mezzo a "bestie di tutti i tipi", ma era anche vero che in tutti quegli anni aveva delegato ogni sorta di occupazione alla moglie, ed era per questo, che ora si ritrovava inesperto su tutti i fronti.

La capra forse si era illusa, con quel semplice calcio, di avere allontanato per sempre da sé quel fastidioso impiccione in saio... ma subito dovette fare i conti con la sua terribile testardaggine. Cocopatli infatti risistemò con un ghigno la ciotola del latte, e tornò

ad afferrare le ormai martoriate mammelle della bestia. Stavolta con rabbia. E per la capra non ci fu altro destino che lasciarsi spremere come un panno strizzato.

Tenuaup guardava con tenerezza quel suo fratello più grande, che un tempo aveva ammirato come se fosse padrone della vita e ben sistemato con la sua famiglia. Gli eventi degli ultimi anni glielo avevano invece mostrato in tutta la sua debolezza e fragilità.

Ma lì a Lahi qualcosa stava cambiando. Cocopatl diceva che era la buona aria di montagna, che lo rinvigoriva e lo spingeva ad essere attivo. Da quando si erano insediati lassù a Lahi, la fortezza abbandonata che solo pochi anni prima era stata il monastero dell'Antico Maestro, Cocopatl sembrava davvero aver ritrovato la parte migliore di se stesso. Non era più il brontolone scontento di sempre, e addirittura si impegnava nei mille lavoretti del vivere quotidiano. E si ritrovava a proprio agio perfino ad indossare la lunga tunica di iuta dei monaci.

Sì, l'aria buona di montagna..! Tenuaup sapeva che ben altra, era l'aria che stava rinvigorendo Cocopatl... e lui stesso. Non era semplicemente l'aria pulita che penetrava nei polmoni, era qualcosa che aleggiava tra quelle mura, ancora, a dispetto della strage dei monaci perpetrata anni prima da chi si illudeva di poter così estirpare il fondamento stesso della loro vita. E invece proprio lì, nonostante tutto, qualcosa di sacro era rimasto, e impregnava di sé i luoghi che per tanto tempo avevano custodito l'ascesi di un pugno di pazzi votati a tener continuamente acceso il fuoco della concordia, quale braciere cui il mondo potesse attingere.

L'Antico Maestro aveva chiamato quella asceti "il Cammino della Luce".

«Come potrei anch'io, che sono donna», gli aveva chiesto un giorno la sua prima discepola, «seguire il "Cammino della Luce"?»

L'Antico Maestro le aveva sorriso. E la discepola aveva fondato il monastero femminile di Bajapundha.

Quanta gioia, quante danze e quanti inni si levavano giorno dopo giorno da quei cuori che, nell'esercizio di vincere dentro sé i sempre riemergenti desideri di sopraffazione, arrivavano infine a toccare la mistica Concordia!

Ma molto lontano, nella città di Ramaya, i Sacerdoti Tenebrosi non avevano potuto tollerare che nascesse una simile felicità, che liberava la gente dal giogo della paura verso i loro dèi despotici e sanguinari. Se quell'eresia si fosse propagata, il loro potere si sarebbe dissolto. Ecco perché avevano voluto che Lahi e Bajapundha fossero distrutte...

«Basta rimuginare!» si disse Tenuaup, accorgendosi che ,per correre dietro ai suoi ricordi, si stava dimenticando dei lavori che lo attendevano. Cercò una scopa, e anche lui si diede da fare sul cortile ingombro di terriccio e sterpaglia. Quante volte, negli anni addietro, aveva fatto pulizie del genere! E quante volte aveva brontolato! Ora però non brontolava più, gli sembrava di essere ritornato a casa.

Incontrò lo sguardo di Cocopatl che, trionfante, teneva in mano una ciotola con un po' di liquido bianco nel fondo. Gli sorrise. Cocopatl si avvicinò e gli porse la ciotola. Tenuaup non indugiò un istante, la prese e cominciò a bere lentamente. Non che gli andasse una sorsata di latte a metà mattinata, ma sentiva di dover onorare chi gliela offriva.

«Fratello», gli disse Cocopatl, «scusami per prima, quando intrecciavo la paglia. Ho sbuffato e ti ho quasi mandato a quel paese. Ma tu mi conosci, io con le ceste non ho dimestichezza, e la raffia mi sfuggiva sempre dalle mani...»

«Ma no, no», si affrettò a interromperlo Tenuaup sollevando la testa dalla ciotola di latte, «non tu, ma io mi devo scusare con te, perché pretendevo che tu facessi le cose così come le avevo in mente io, e non mi curavo invece del tuo modo di pensare. Ho sbagliato io! Ma ti prometto che la prossima volta starò più attento!»

Cocopatl sospirò. «Sai», disse, «sto cominciando anche io a meditare, quassù. In fondo, anche se non sono mai stato uno di voi...»

Tenauep lo squadrò. Era vestito di tutto punto come un monaco e si stava sforzando di essere sempre in armonia con chi gli stava accanto.

«Cocopatl, tu lo sei, adesso, un monaco» ribatté. «Tu sei... come me...»

«Dici davvero?»

Tenauep alzò gli occhi al cielo, dove un condor dalle larghe ali veleggiava maestoso. Sì, ora ne aveva la certezza. In quel monastero devastato e spopolato, che per il suo tragico destino la superstizione delle genti delle montagne impediva anche solo di nominare... piano piano, ancora inespresso, ancora inquinato da mille sentimenti, ancora minuscolo, e poi tra persone così miserabili e piene di difetti come loro due... eppure... il "Cammino della Luce" si stava timidamente riaccendendo.

§ 49. NUOVA THULE, PASSO DEI LAGHI GHIACCIATI

Haugund era al di là di ogni stanchezza. Da tre giorni correva senza interruzione, e il suo cuore era un tamburo che batteva con violenza sul petto e sulle tempie. Non sentiva più neanche il dolore per le pugnalate sul fianco. Ormai né sole né stelle potevano interrompere la sua folle corsa. Era diventato un automa che non sentiva e che non pensava, ma che faceva solo ciò che doveva fare. Fino alla fine. Fino alla consumazione.

L'unica cosa che gli dava la sensazione di non essere del tutto fuori di testa era l'attenzione che poneva a dove metteva i piedi mentre correva. Aveva ben presente che se solo fosse inciampato avrebbe rischiato di non rialzarsi più. E questo non doveva accadere!

Si rivoltò indietro. Il Capitano non si vedeva ancora. «L'ho colto di sorpresa», pensò compiaciuto, «e così l'ho distanziato di parecchio. Vedremo chi resiste di più, se il Capitano e gli sgherri, con la loro ansia di rivincita, o io, Haugund, che devo salvare Glidsar!»

Quei bastardi del Mercato! Ecco cosa si ricavava a comportarsi come la condottiera dal cuore gentile, che rispettava sempre ogni vita umana! Il Rettore andava ucciso subito, non risparmiato. E anche il Capitano. Così non sarebbe successo ciò che invece poi era successo, e cioè che quella gentaglia aveva lusingato i montanari dei villaggi vicini con promesse di privilegi, aizzandoli a cacciare dalle montagne del cielo gli odiosi "invasori stranieri".

Per fare questo, Rettore e sgherri ovviamente avevano aspettato che Glidsar fosse ben lontana. Vigliacchi! Lo sapevano bene che con la Condottiera lì presente non avrebbero avuto alcuna possibilità di riprendersi il Mercato.

Haugund ce l'aveva messa tutta per impedire il disastro, sia alle prime avvisaglie, quando aveva cercato in tutti i modi di negoziare, che dopo, quando non aveva più potuto evitare lo scontro frontale. Ma tutti i suoi sforzi non erano serviti a nulla. Il Rettore aveva orchestrato tutto con diabolica astuzia, perché non aveva perso tempo a cercare di coinvolgere nella ribellione la gente del Mercato, come sempre interessata più ai propri affari che alla politica, ma aveva puntato direttamente su quella dei villaggi, disinformata e timorosa di ogni cambiamento. Così improvvisamente Haugund e i suoi avevano visto riversarsi contro di loro una vera valanga umana. Erano troppi, e il valore dei guerrieri biondi non era bastato a far fronte alla superiorità numerica dei nemici.

L'isterico Rettore, una volta ripresosi il Mercato, si era subito riproposto di riacciuffare Glidsar, rea, come andava urlando ai quattro venti, di volersi avvicinare a un luogo maledetto e innominabile. «Uomini delle montagne», aveva gridato alla folla, «la straniera ha vissuto per più di un mese qui nel Mercato, crocevia delle montagne del cielo, e così il suo "karma" è andato mescolandosi con il nostro, ed ormai è tutt'uno con noi, è

parte di noi. E dunque, se la straniera riuscirà a toccare il luogo dell'abominio, sarà come se noi stessi lo toccassimo, e nessuno di noi potrà sfuggire alle terribili sciagure che tale contatto attirerà su tutti noi!»

Se tale fandonia fosse stata puro frutto della fantasia del Rettore, o la rievocazione di una credenza effettivamente già diffusa tra le montagne, nessuno dei montanari aveva avuto modo di chiederselo, perché il terrore che l'idea della maledizione aveva scatenato, era stato più forte di qualsiasi ragionamento. E la gente, terrorizzata, aveva supplicato immediatamente il Rettore di andare a fermare Glidsar a tutti i costi, prima che giungesse nel luogo innominabile.

Nel clima di parossistica agitazione, ancor prima che il Rettore potesse organizzare una spedizione, un'avanguardia di esaltati, capeggiata dal Capitano, era subito partita alla rincorsa di Glidsar, verso la pianura rossa.

Fermare Glidsar.

Cioè ucciderla, perché era una blasfema.

No! Haugund non poteva permettere una cosa simile! La Condottiera doveva essere subito avvisata del pericolo! E così lui era fuggito dal Mercato, incurante delle ferite sul suo corpo e dell'impossibile corsa che avrebbe dovuto sostenere.

Arrivare al passo dei laghi ghiacciati non gli era stato difficile, perché più volte la gente del Mercato gliene aveva parlato.

Ma ora che l'aveva superato, e che si trovava davanti a un groviglio di colline e pendii, tutti ugualmente zeppi di cespugli rossicci che si perdevano su un vasto sfondo montagnoso, si sentiva perso. Quale pista poteva mai aver seguito Glidsar? D'altra parte la doveva assolutamente raggiungere, e non poteva sbagliare!

Il suo petto era talmente in subbuglio per la corsa, che il dubbio non gli faceva avvertire alcuna ansia. Ma col cervello sapeva di essere disperato.

Lo sguardo gli cadde su una grossa pietra poggiata sulla radura.

Come in un delirio gli tornarono in mente le pietre del Prato dei Dolmen, quelle della lontana Yaghoorn, casa sua, là dove una volta, tanto tempo tanto prima, aveva visto sua mamma inginocchiarsi davanti a un masso e accendere un fuoco di resine profumate. Sua mamma aveva chiesto alla pietra un miracolo.

«Nella pietra», gli aveva spiegato, «ci sono le essenze di tutto quello che vedi intorno a te!»

Quella spiegazione non è che lo avesse molto illuminato, ma gli era rimasto impresso il fatto che alla pietra si potevano chiedere miracoli.

E così «Tu non sei in Yaghoorn», pregò Haugund cercando di tenere gli occhi fissi sul masso, «ma anche tu sei una pietra della terra, e in te abitano le essenze del Tutto. Guidami! Non ho resine da accendere in tuo onore, ma so che mi ascolterai lo stesso. Ti prego, fa' che io prenda la decisione giusta!»

E imboccò un sentiero che si insinuava tra i cespugli rossi di un vasto pendio. Forse era proprio quella, la "pianura rossa" che il Rettore aveva indicato a Glidsar. «Coraggio, Haugund», si disse, «vedrai che ci hai azzeccato, e che i tuoi piedi stanno calpestando il suolo che poco tempo fa ha calpestato Glidsar..!»

§ 50. PICCO MA-TCHOO

«Signora, non respingermi così!» implorava la voce di Pakal nella mente della monaca.

Ixbel non sapeva come fare per interrompere una volta per tutte quella fastidiosa comunicazione. Pakal si ostinava a farsi presente nella sua mente nell'inutile tentativo di ricostruire il loro rapporto di amicizia, così come era prima che i predatori arrivassero a Ma-Tchoo.

Ma Ixbel aveva provato orrore, vedendo con quale spietatezza Pakal aveva ucciso tutti e quattro gli uomini.

Solo il giorno prima viveva ancora nell'illusione che il grosso guerriero, spinto dal suo passato di solitudine e di mancato affetto, potesse in qualche modo seguirla nella sua via ascetica, e intraprendere anche lui il Cammino della Luce. Ma quella Guardia Sepolta non era un essere umano. Non c'era da aspettarsi alcuna conversione per lui.

«Ti prego, signora, ti prego» pietiva la voce nella dimensione psos del suo spirito. Ma Ixbel, asserragliata nella sua stanza, continuava a dipingere l'aureola della dea Alka con caparbia concentrazione, per non lasciare il minimo spazio a sensazioni o involontarie risposte. Pakal doveva trovarsi di fronte a un muro.

Pakal non sapeva più che fare per penetrare nelle difese della monaca. In altri momenti, la capacità di Ixbel di tagliare corto, senza ripensamenti, di fronte a varie situazioni, aveva suscitato in lui un profondo senso di ammirazione. Ora, invece, gli appariva solo un'inutile capriccio.

In fondo, cosa aveva fatto di male? L'aveva difesa, perché sapeva benissimo che solo uccidendo quegli uomini Ixbel sarebbe stata al sicuro. Ma secondo lei, non lo avrebbe dovuto fare, perché altro era il modo di vivere di chi seguiva il Cammino della Luce.

Chissà cos'era poi mai, questo benedetto Cammino della Luce, cui lei tanto anelava! Comunque, di una cosa Pakal si stava convincendo. Se fosse riuscito a mostrarle di voler davvero intraprendere quel Cammino, lei lo avrebbe nuovamente accolto e forse... gli avrebbe concesso un po' del suo amore.

«Hai sbagliato, Pakal» disse inaspettatamente una voce fredda.

«Signora! Sei tu che mi parli?»

«Ormai ho capito come sei fatto», riprese Ixbel. «Tu non puoi cambiare, Pakal. Per te non c'è possibilità di redenzione. E questo mi spaventa a morte. Pertanto non mi chiamare più. Se devi assolvere al compito di proteggermi, che Lupo Alato ti ha assegnato, fallo. Ma io non parlerò più con te!»

«È molto duro, quello che mi dici, signora. Mi ero illuso che tu potessi accettarmi...!»

«Lo credevo anch'io, ma non posso».

Pakal tacque e lasciò che la dimensione psos si dissolvesse.

Non si sarebbe più rivolto alla mente di Ixbel.

La monaca avvertì dentro di sé un improvviso grande silenzio. Pakal l'aveva obbedita e si era ritirato. Era quello che lei aveva chiesto, poteva essere soddisfatta.

Un grande silenzio.

Si sentì stranamente sola.

Sola con il suo Cammino della Luce.

Sola, tesa verso la concordia.

Concordia.

«Ma concordia... con chi?» si chiese.

Il pennello le cadde dalla mano. Disattenzione. O forse insicurezza. Chissà come, le tornò alla mente il salice che cresceva al centro del suo perduto monastero di Bajapundha. La badessa aveva insegnato alle monache a contemplarlo con l'occhio dell'asceti. Ogni giorno le foglie erano di numero diverso, ogni giorno le rughe della corteccia mutavano, ogni giorno nel suo tronco scorrevano linfe nuove. E ad ogni levarsi di Luna Grande, che faceva luccicare la chioma frondosa del salice, Ixbel e le sue compagne recitavano sommessamente la giaculatoria:

*"Se dico che il salice che vedo oggi
è quello di ieri,
io non ho la luce,*

perché il giorno ha fatto nuove tutte le cose”

Per quanti anni aveva recitato quella giaculatoria! Negli intenti della badessa tutte quelle ripetizioni dovevano servire a incidere il cuore delle monache come una goccia d'acqua incide la roccia. Mai illudersi di conoscere i viventi una volta per tutte! Mai credere che non possano cambiare! Mai rinunciare alla speranza su di loro!

Ixbel si morse le labbra. Dentro di lei scoppiò un lacerante contrasto.

«Ma nel caso di Pakal», si disse cercando di convincersi di aver fatto bene ad allontanarlo da sé, «è diverso. Lui è stato allevato per essere un uccisore, e lo è diventato. Lui ora è così, non è altrimenti. Uno con una storia come la sua, che ha trovato ragione di sopravvivenza solo nell'odio e nel rancore, come potrebbe cambiare? Non può farlo! Se lo facesse sarebbe perduto!»

Cercò di raccogliere il pennello che le era caduto. Ma le sue mani continuavano a tremare.

§ 51. NUOVA THULE, MONTE LAHIDAN

Con uno sforzo sovrumano Haugund tentò di raggiungere il bordo del precipizio. Si sentiva morire. La fase di “trance”, in cui si era sentito una macchina che correva e basta, era ormai finita. Il suo corpo era tutto e solo una piaga dolorante, le ferite sul fianco gli procuravano spasmi lancinanti, e con la bocca spalancata si affannava a prendere un fiato che non riusciva ad arrivarli nei polmoni. Si sentiva disperato. Ma non per il male che attanagliava il suo corpo.

La disperazione gli aveva spaccato il cuore nel momento in cui si era reso conto che la strada che aveva scelto non era quella giusta... Via via che la percorreva, infatti, gli appariva troppo vaga per essere una pista, troppo impervia, troppo ripida...

Ed ora, anziché nella pianura rossa che lo doveva portare al luogo innominabile, si ritrovava sopra un'altura.

Trascinò il suo corpo ansimante verso l'orlo del precipizio. Gemette. Non riusciva più a coordinare i movimenti e cadde a terra. Rotolando su se stesso si sforzò di sporgere la testa e guardare in giù. Ma...

Noooo!

L'incubo era divenuto realtà! Ecco cos'erano quei colpi che gli sembrava di avvertire nel perenne doloroso martellare del sangue nelle sue orecchie! Proprio quello che temeva! A cosa era servita allora la sua corsa, la vita che si era giocata? Il suo tentativo di arrivare da Glidsar prima degli sgherri era stato completamente inutile...

Perché essi erano laggiù, nel fondo della valle, a dar battaglia! Stavano assalendo la Condottiera! Lei si difendeva fieramente, manovrando con grande abilità le armi. Non per niente l'aveva addestrata lui stesso! Ma gli sgherri dell'avanguardia erano una dozzina, e lei aveva solo tre guerrieri con sé, oltre al piccolo Fionda.

Haugund si sentì morire. E la vista gli si annebbiò. Era stato tutto senza senso, quel suo correre per cinque giorni... Tutto era stato miseramente inutile!

«Glidsar... anche la cosa più bella... finisce schiacciata... così finisce la vita... nel fallimento più completo...»

Qualcosa.

Forse di freddo.

I suoi riflessi ormai distrutti non gli permettevano certo di scattare, ma Haugund era sicuro che qualcosa doveva averlo toccato sulla schiena. Una punta gelida.

Si rivoltò agonizzante.

Non vedeva bene.

Ma senza dubbio su di lui, in piedi, c'era una figura scura, molto alta, avvolta in un lungo mantello e con il capo completamente nascosto sotto un berretto con i paraorecchi. Dietro a quella figura sembrava essercene anche un'altra... ma forse no...

«Non ci posso credere!» esclamò l'uomo scuro con il mantello. «Un guerriero di Yaghoorn... qui!». E scostò la spada da lui.

Haugund pensò di essere già morto. Perché non era possibile che tra quelle montagne aliene qualcuno parlasse la sua lingua. Chissà... forse era arrivato nella terra dell'al di là di cui fantasticavano i druidi?

L'uomo si chinò su di lui. Haugund riuscì a guardarlo meglio e notò che il suo volto era coperto da una corta barba, e che i suoi occhi non erano a mandorla, come la gente di ramaya. Le pupille erano nerissime e profonde. Mai visto nulla di simile! Si trattava forse di una razza nuova, tra quelle già tanto numerose che popolavano le montagne?

Haugund avvertì che quell'uomo aveva pietà di lui. Proprio come gli era successo anni prima con Glidsar. Certo, Glidsar era tutt'altra persona, eppure gli occhi di quell'uomo sprigionavano la stessa misericordia. Quella che si poteva avere verso un moribondo.

Haugund pensò che comunque, se mai avesse potuto scegliere, avrebbe preferito morire sotto gli occhi azzurri di Glidsar!

Glidsar!

Raccogliendo tutte le forze che gli rimanevano, tese il braccio verso il precipizio per indicare all'uomo cosa stesse avvenendo laggiù. Non riusciva a dire una parola, ma sperava che il suo gesto venisse compreso.

E infatti l'uomo e il suo compagno si sporsero a guardare.

Nella mente di Haugund tutto si annebbiò. Ma era sereno. Era come se avesse dato una consegna.

§ 52. NUOVA THULE, PIANURA ROSSA

Glidsar aveva sperato di non doversi trovare mai di fronte alla necessità di lottare corpo a corpo contro qualcuno. Ma il Capitano e i suoi sgherri le si erano avventati contro per ucciderla, e non le era rimasta altra scelta.

Si batteva con tutto il vigore di una condottiera. E i suoi guerrieri non erano meno risoluti di lei... tanto che in un primo momento erano riusciti a respingere gli assalitori.

Ma alla fine la superiorità numerica del nemico ebbe il sopravvento sui guerrieri biondi, che caddero uno dopo l'altro. E Glidsar rimase sola, a difendersi come una fiera. Il Capitano, memore della sconfitta che aveva subito da lei la volta prima, si guardava bene dallo sfidarla di persona, e si limitava ad incitare i suoi.

Ma non c'era verso di abbatterla. Era praticamente impossibile. Si muoveva con un'agilità unica, e con la stessa successione di mosse con cui schivava i colpi, poi finiva per ferire e disarmare gli assalitori. Pareva danzasse, quasi fosse una gazzella. Esile. Inafferrabile. Terribile.

Il Capitano si rese conto che c'era un solo modo per aver ragione di lei.

Afferrò Fionda e gli piazzò una lama sulla gola.

«I tuoi soldati sono stati tutti uccisi!» urlò dondolandosi con la sua preda verso di lei. «Questo ragazzino è l'unico che è rimasto ancora vivo. Arrenditi, e almeno lui si salverà!»

Il capitano aveva parlato nella lingua delle montagne, ma Glidsar aveva subito compreso tutto molto chiaramente.

Gli sgherri si fermarono, e si scostarono da Glidsar.

E così anche lei si fermò, vigile.

Il Capitano fece un passo verso Glidsar, trascinando il ragazzino, che si era messo a piagnucolare.

La Condottiera esitava.

Il Capitano passò la lama sulla gola di Fionda, ma lievemente, quel tanto che gli bastò per disegnare una linea rossa.

«No! Fermati!» gridò Glidsar. «Lascialo stare!» E alzò le braccia.

Gli sgherri, come non aspettassero altro, le furono addosso e la disarmarono.

Il Capitano sorrise compiaciuto.

Gliela portarono davanti con i polsi ben legati dietro la schiena. E davanti alla gazzella ormai catturata, il Capitano si divertì a finire di sgozzare Fionda.

Il grido di Glidsar fu straziante.

«Traditore! Ma perché? Perché? Che male ti ha fatto?» gridò.

Il Capitano gettò a terra il piccolo, che sussultava nei suoi ultimi guizzi di vita, e fece arrogantemente segno di non capire.

Finalmente la Condottiera era in mano sua! Tra poco sarebbe arrivato il Rettore in persona con altri armati, e lui si sarebbe potuto pavoneggiare di averla catturata! Splendido! Era la rivincita che desiderava, dopo l'umiliazione che quella ragazzina gli aveva inflitto.

E, non ancora pago della sua soddisfazione, volle continuare il divertimento.

«Io non ti capisco, ragazzina! Ma so per certo che tu, invece, qualcosa della mia lingua lo mastichi. E allora dimmi, tu che ti fai chiamare Condottiera, chi sei veramente? Qual è il tuo vero nome?»

Ma Glidsar non era in grado di rispondergli. Singhiozzava e piangeva senza freno per il piccolo Fionda, che era stato sgozzato a quel modo, come un animale.

«Rispondi, quando ti faccio una domanda!» sbraitò il Capitano dandole un calcio nel basso ventre.

Glidsar urlò e si curvò dal dolore.

«Allora?»

La soldataglia cominciò a sghignazzare. Forse prima che arrivasse il Rettore si poteva giocare un po' con quella bella creatura. La si poteva rompere un po', come un giocattolo.

«Non vuoi rispondermi?» ripeté il Capitano, tentando di darle un altro calcio in mezzo alle gambe. Ma con un gesto istintivo Glidsar riuscì a piegare le gambe e parare il colpo, prendendoselo sugli stinchi. Strizzò gli occhi dal dolore. Urlò. Poi alzò la fronte sudata e guardò il Capitano in faccia.

«Il mio nome è Glisar!» disse con un filo di voce.

«Ah, ecco... allora una voce ce l'hai..!» sfotté il Capitano.

Tutti risero.

«Ma non ho capito. Parli a voce troppo bassa. Ripetimelo: come ti chiami?»

«Glidsar!»

«Più forte, non ho sentito, più forte!»

«Glisdaar!» gridò piangendo la ragazza.

«No, no, non ci siamo ancora!» protestò il Capitano scuotendo la testa. Gli sgherri si divertivano da matti, a questa sceneggiata, e il Capitano si sentiva come un attore in scena, nel pieno del suo protagonismo.

«Devi gridarmelo più forte, più forte!»

«Glidsaar!»

«Di più!»

«Glidsaaaar!» fu l'urlo che rimbombò nelle orecchie del Capitano e dei suoi sgherri. Ma stavolta non lo trovarono per niente piacevole. E il sorriso si smorzò immediatamente sui loro volti. Sorpresa. E paura. Era un urlo troppo pieno, dalla frequenza troppo bassa per essere quello della voce flautata della loro prigioniera. Era un urlo che sembrava

provenire dalle montagne stesse. Maschio. Non più un gioco, non più un nome, non più un lamento. Quello, era chiaro a tutti, era un grido di guerra.

Il Capitano si ritrovò con una freccia conficcata nelle tempie da parte a parte, e cadde a terra.

«Glidsaar!» ruggiva Dork abbattendo uno dopo l'altro gli sgherri davanti a lui, che cadevano a terra senza aver avuto nemmeno il tempo di chiedersi chi mai fosse quel misterioso e scuro aggressore sbucato all'improvviso da chissà dove.

Era un uomo solo, certo, però era una furia! Gli sgherri che attorniavano il Capitano presero a scagliare contro il nuovo venuto le loro lance, ma quello le spezzava con la sua spada lucente una dopo l'altra mentre erano ancora in volo. Allora tentarono di assalirlo tutti insieme, facendo forza sul numero. Ma anche quella mossa non riuscì, perché parecchi di loro stramazzarono a terra, trafitti da frecce che arrivavano da chissà quale anfratto delle rocce.

Con un ardito e preciso colpo della sua spada ramaya, Dork tagliò i legacci che immobilizzavano le mani di Glidsar, liberandola. La ragazza non si concesse un istante per meravigliarsi di quell'incredibile cambio di scena, ma corse subito a riprendersi la sua arma e si affiancò al suo sconosciuto salvatore, battagliando con fierezza.

Una voce debole e rauca, alle sue spalle, disse: «Ci sono anch'io, Condottiera, ti ho raggiunto per morire al tuo fianco!»

Glidsar si girò.

Haugund.

Impossibile!

Eppure era lui, proprio lui, che stringeva in mano una lancia yaghoorn, presa a uno dei guerrieri caduti. Si sforzava di ostentare un piglio aggressivo, ma il suo aspetto era di uno più morto che vivo.

Il volto della Condottiera si illuminò. «Amico mio... tu? Ma come hai fatto ad arrivare fin qui?»

«Ho corso cinque giorni per esserti al fianco, Glidsar! E ora morirò felice!»

«No, Haugund, qui dobbiamo vivere!» rispose lei lanciandosi con nuove energie nel combattimento.

Fu tutto molto breve. Le frecce di Graaq abatterono nemici su nemici, e il resto lo fecero le spade di Dork e di Glidsar.

Haugund tentò un affondo contro uno sgherro, ma, senza più forze come era, non riuscì nemmeno a ferirlo, mentre la reazione del suo avversario lo trovò incapace di fare uno scatto difensivo... e così si ritrovò una lancia in pieno petto.

La testa dello sgherro che impugnava la lancia saltò via, tagliata dalla lama di Dork.

Ma Haugund era a terra.

«No! Haugund, no! Non è possibile!» gridò Glidsar accorrendo da lui.

Haugund boccheggiava. Stavolta non c'erano dubbi né speranze. Aveva pochi secondi di vita. Glidsar gli prese il capo nel grembo. Haugund non vedeva più bene, ma sapeva che su di lui c'era il cielo degli occhi di Glidsar. Moriva. Felice. Perché era quella la morte che aveva sempre desiderato.

Avrebbe voluto dirle le cose più belle. Ad esempio, che conoscendo lei aveva scoperto che la misericordia esisteva, che si poteva vivere in un modo più giusto, più vero, più umano... che esisteva la bellezza, e che se esisteva la bellezza, allora esisteva anche... esisteva anche... qualcosa di immenso... che ora lo riempiva... di gioia... incontentibile...

Ma la sua bocca era piena di sangue, e non poteva più parlare. Riuscì solo puntare il dito verso un punto dietro di lei. Glidsar afferrò quel dito tremante tra le mani come a volerlo assicurare. Ma Haugund cercò di liberarsi e tornò a indicare l'uomo che stava dietro lei. Haugund aveva capito perfettamente chi fosse.

La ragazza guardò dietro di sé.

Il guerriero scuro.

In piedi.

Alto. Con la spada insanguinata ancora in mano. Avvolto nel lungo mantello e con il capo nascosto da un berretto con paraorecchi.

Solo in quel momento Glidsar si chiese chi potesse essere quel personaggio apparso dal nulla. E avvertì nel cuore un tumulto, molto più violento di quanto non fosse stato nel momento della battaglia.

Il guerriero scuro davanti a lei la stava guardando con ammirazione.

Aveva gli occhi neri. Nerissimi.

Si tolse il berretto.

E mostrò il viso.

Glidsar si sentì morire.

«Dork?» sussurrò, «Dork?»

Dork non riusciva a spicciare una parola.

La ragazza si alzò lentamente, molto lentamente, con gli occhi agganciati agli occhi di lui. Il cuore le stava esplodendo in petto.

E ripiombò giù, genuflessa davanti a lui a capo chino, come era nell'usanza delle donne Yaghoorn. «Mio signore!» esclamò abbracciandogli le caviglie.

Lui con una dolcezza infinita l'afferrò per un braccio e la fece rialzare fino a che il viso di lei non fu davanti al suo. La contemplò felice. Com'era bella! Il suo volto aveva ancora i lineamenti delicati della bambina che aveva lasciato cinque anni prima... Ma come era diventata bella!

Montagne e guerrieri caduti, armi e sibilo di vento, per Glidsar non esistevano più. Per lei adesso non c'era altro che il volto del suo amato, volto che per anni aveva sognato e accarezzato con la fantasia.

Si abbracciarono con una stretta appassionata.

«Mio signore, ti ho ritrovato!» disse lei, singhiozzando.

«Sono io, che ti ho ritrovato, Glidsar! Ho passato anni nello struggente desiderio di poterti rivedere... per poterti dire...»

«Dire... cosa?»

«Dirti che io ti amo, Glidsar. Ciò che non mi hai mai sentito dire nelle terre di Yaghoorn, ora voglio gridarlo!»

Lei si rese conto che solo un'altra minuscola emozione l'avrebbe fatta impazzire.

Un rantolo alle sue spalle la riportò immediatamente alla realtà.

«Haugund!»

Il suo vecchio amico giaceva a terra, e la fissava.

Tutto era finito, per lui.

«Haugund! Haugund!» singhiozzò la ragazza gettandosi su di lui.

Gli occhi spalancati di Haugund erano ormai immobili, non la potevano più vedere. Per lui, il cielo si era spento.

Le rughe della sua fronte, stranamente, erano distese, come se una grande pace lo stesse rasserenando. E su quel viso devastato, splendeva ora un sorriso ampio, sereno, quello di chi ha visto finalmente realizzarsi una cosa da sempre desiderata.

Glidsar si raggomitò su di lui.

«Non c'è tempo per i sentimenti!» stridette la voce di Graaq che nel frattempo aveva recuperato le sue frecce. «Non possiamo trattenerci qui un istante di più! Guardate in fondo alla pianura. Vedete quei puntolini che si muovono? Sono gli sgherri del Rettore che stanno arrivando!»

«Hai ragione!» disse Dork. E subito prese per mano la ragazza. «Vieni», le disse. Ma sentì una resistenza.

«Glidsar, vieni, presto!»

«I miei soldati!» sospirò lei. «Fionda... E tutto questo sangue...»

«Sono tutti morti, Glidsar. Non puoi fare nulla. Adesso dobbiamo fuggire!»

«No» gemette la ragazza «non posso lasciarli!»

Ma Dork, con forza delicata, tirò la sua mano.

Quella sollecitazione, per Glidsar, fu come un comando. Era il suo signore, che la stava chiamando a sé.

Passò lo sguardo sul campo, dove i suoi soldati, che fedelmente l'avevano accompagnata e protetta fino a quel punto, giacevano ormai riversi e insanguinati. Doveva fare una scelta: o lasciarsi morire accanto a loro, o obbedire al suo signore.

Il Rettore e gli altri armati erano sempre più vicini.

Vista l'indecisione della ragazza, Dork le lasciò la mano e strinse l'impugnatura della sua spada, ergendosi in posizione di difesa.

La voce aspra di Graaq emise un grido che pareva non finire mai. Aveva compreso che dopo tante peregrinazioni il principe thule, che aveva finalmente ritrovato la sua amata, ora non l'avrebbe più lasciata per nessuna ragione.

Anche Glidsar comprese.

Si voltò verso Dork e lo vide pronto alla battaglia, pronto a morire con lei. Sentì un tuffo al cuore e...

«Mio signore!» disse guardandolo negli occhi «Guidami tu! Io verrò dove tu vorrai»

Fu un attimo. «Di qua!» disse deciso Dork, rimettendo la spada nel fodero.

Lei si levò leggera e lo seguì.

§ 53. HARUS DI THULE

Il primo raggio di sole, che spuntò dietro il grande disco nero che aveva coperto tutto il cielo, tornò a dar vita alla sacra caverna di Harus e a riempire i cuori di calore e luce. L'eclisse di Luna Grande stava ormai passando.

Per tutto il tempo dell'eclisse i pellegrini di Thule erano rimasti prostrati a terra in devota adorazione, talmente intimoriti dal buio che non si erano nemmeno domandati cosa avesse fatto, nel frattempo, il giovane erede dello sciamano.

Non se lo era chiesto neanche Muscolo, che in quell'ora densa di suoni lugubri e freddo di morte, aveva tenuto stretta a sé la sua Dli-il, quietandola con la sua mano grande e sicura. Gli era sembrato di essere tornato ai momenti di tanti e tanti anni prima, quando, nel giardino proibito dello sciamano, l'aveva protetta per la prima volta. Anche se stavolta era tutto molto diverso. Colei che era stata la bella e intoccabile schiava destinata allo sciamano, adesso era sua moglie. E stavolta la sua mano non si era posata solo sulla donna, ma anche sulla bambina che lei teneva in braccio.

Il sole tornò a illuminare ogni cosa, e uno stormo gioioso di rondini invase il cielo di voli e di garriti.

I pellegrini alzarono gli occhi e videro il piccolo Vla-at ritto sul picco che sovrastava la caverna. Aveva le braccia alzate verso il cielo, nella posizione tante volte assunta dall'antico sciamano! Una leggera brezza gli carezzava i capelli e la pelliccia.

E il miracolo si perpetuò: Vla-at si innalzò.

I pellegrini lo contemplarono librarsi tra le rondini, e si resero conto che Thule aveva ritrovato il suo riferimento. Lo sciamano di Thule era tornato in quel ragazzino! E piansero dalla gioia.

Il volo di Vla-at fu incontrollato, come tutti i voli degli sciamani. Perché era la stessa Luna Grande che lo rapiva e lo conduceva dove essa voleva. E Vla-at andò a perdersi dietro la caverna.

Qualcuno intonò un canto di preghiera, e pian piano tutta la folla divenne un unico coro che riuniva e fondeva le voci più varie.

E, sommessamente, insieme alla folla di poveri pellegrini, cantò anche un elegante personaggio. Le sue guance, perfettamente rasate, e ancor più il suo capo, cinto da un diadema di perline di porcellana, indicavano che si trattava di un nobile dell'Impero minoico di Atzla-an. Era edificante che anche una personalità come quella si fosse unita alla devozione degli umili. Tutti avevano notato che anche lui, quando Luna Grande era passata, si era prostrato a terra come tutti gli altri, anche se non proprio sulla terra, ma sopra il morbido e lungo tappeto che usciva dalla sua tenda.

§ 54. LAHI

I tre fuggitivi imboccarono una gola. Era terribilmente stretta, e li costringeva a correre in fila indiana.

«Lahi non dovrebbe essere lontana!» gridò Dork.

«Sembra anche a me!» rispose Graaq.

«Alla fine di questa gola... dovrebbe esserci uno spiazzo...».

«Sì... lo spiazzo... quello sotto al monastero».

Giunse alle loro orecchie un improvviso rombo di grida feroci e di una massa di uomini in corsa.

«Gli sgherri hanno imboccato la gola!» gridò Glidsar. «Ci stanno raggiungendo!»

«E allora c'è una sola cosa da fare!» disse Graaq.

E si fermò.

«Che fai, ti fermi? Sei impazzito?» esclamò Dork.

«Proprio così, Dork!» rispose Graaq ansimando.

«Ma che dici?» urlò Dork, costretto a fermarsi anche lui.

«Alla fine di questa gola si apre lo spiazzo, no?»

«E allora?»

«Quando saremo arrivati là, saremo in campo aperto, e completamente in loro balia»

«E allora?»

«Invece, qui...»

«Qui, cosa?» urlò Dork «Li vuoi affrontare qui?»

«È l'unica nostra possibilità» rispose Graaq posando un ginocchio per terra. E imbracciò l'arco.

Rumori tonanti provenienti dalla gola fecero intendere che Graaq aveva ragione. Ormai, affrontare gli sgherri, non era più una scelta. Erano già arrivati.

«Via!» disse deciso Graaq. «Andate via! Io cercherò di rallentare la corsa di questa marmaglia».

«Da solo?»

«Questa è una gola, Dork, e qui non conta il numero dei nemici, perché ne possono passare solo pochi per volta. E quei pochi si troveranno di fronte le mie frecce».

«No, non puoi restare qui da solo a morire per noi!»

«Principe di Lixu, non ci penso affatto, a morire! Forza, andate, raggiungete lo spiazzo e inventatevi qualcosa!»

«No, io non ti lascio...» disse Dork.

«Via, andatevene! Viaaaaaa» gridò inferocito Graaq.

«Vado io!» disse Glidsar.

Dork la guardò stupito. In quel momento di incertezza, la ragazza aveva intuito immediatamente che lui non avrebbe mai lasciato il suo amico da solo in quella situazione, e così aveva preso una decisione per tutti.

«Va bene così!» confermò Glidsar. Dal tono della sua voce trasparivano ad un tempo l'autorità della condottiera e il compiacimento di avere individuato una strategia. «Voi lottate indietreggiando, fino ad arrivare allo spiazzo. Lì ci sarò io, che vi dirò dove dovrete seguirmi!»

Detto questo, scomparve tra le sinuosità rocciose della gola.

«La bambina a quanto pare è cresciuta!» pensò Dork. Non la conosceva così risoluta. Invece di interpretare la parte della dolce fanciulla che si fa difendere, era invece una guerriera piena di coraggio e decisione.

Ma non poté continuare con nessuna delle sue considerazioni. Dalla curva rocciosa erano spuntati i primi due sgherri. I loro occhi a mandorla erano contratti in un'espressione di ferocia assassina. Appena si trovarono di fronte ai due uomini di Thule fermi ad aspettarli, rallentarono istintivamente la loro corsa. Quell'indecisione per loro fu fatale. Graaq mieté le sue prime vittime, piantando una freccia dopo l'altra nei loro petti.

Ma ecco arrivarne degli altri. Dork allargò le gambe e impugnò l'elsa della spada con tutte e due le mani.

§ 55. ALBA DEI TEMPI, MARE DI MU

Gli occhi di Org sono fissi sulla linea azzurra dell'orizzonte. La brezza profumata del mare gli penetra nei polmoni e lo riempie di ebbrezza.

I due compagni dello scafo più piccolo, quello che fa da bilanciare al principale, lo guardano con venerazione, quasi a voler cogliere i suoi pensieri.

E la nave dalle larghe vele sfreccia leggera sul mare, quasi sfiorando la superficie.

«Alle nostre spalle Tiahuanaco non si vede neanche più!» sussurra un marinaio con voce tremante.

«Lo so!» dice Org senza distogliere il suo sguardo dall'orizzonte.

«Onore e gloria a Org, colui che salva le genti!» declama il marinaio.

«Sì», risponde Org con atteggiamento consapevole, «e onore e gloria anche ai tre suoi compagni, che con lui navigano verso l'inconoscibile, oltre i confini del mondo!»

«Ma perché mai, signore, più navighiamo verso l'orizzonte, più esso pare sfuggirci?»

«Ciò che dici è solo frutto della tua paura, marinaio! Perché tu sai bene che né l'ignoto più terrificante, né alcun dio perverso, potranno mai impedire a Org e ai suoi santi compagni di continuare ad allontanarsi da Tiahuanaco, per condurre a termine la loro salvifica missione!»

«Nulla potrà fermare Org e i suoi santi compagni!» gridano dal secondo scafo gli altri due marinai.

«Nulla!» conclude con voce tonante Org, mentre sopra di lui uno stormo di gabbiani vola in senso opposto al loro viaggio, verso le sicure e ridenti terre di Mu.

§ 56. FORTEZZA DI LAHI

Tenauep si affacciò agli spalti del monastero. E sentì una grande pace. Si beò del senso di vertigine che quella vista sempre gli aveva procurato. Da una parte il vuoto, che pareva volerlo risucchiare, e dall'altra il sicuro contatto con i mattoni dello spalto, che gli infondevano la certezza di non poter cadere. Tenauep si rese conto che quella sensazione era un chiaro simbolo del contrasto che lui stava vivendo dentro sé, quello tra il mondo della sopraffazione, che lo attirava a cadere nel vortice del nulla, e Lahi, che invece lo teneva saldo nel cammino della Luce.

Giù in fondo, ai piedi del monastero, si estendeva l'enorme spiazzo di polvere di sempre, deserto e bianco sotto la luce abbagliante del sole. «Come sempre!» disse fra sé Tenauep.

Monotono.

Come sempre.

Ma...

Una novità.

Quasi un disturbo.

Stavolta non era tutto monotono come sempre, infatti. C'era qualcosa, nello spiazzo, che correva di qua e di là. Qualcuno! Che sembrava esplorare la zona, come cercasse una via nuova, uno scampo, un riparo.

Quella persona aveva dei movimenti snelli ed eleganti. Doveva essere una ragazza. Tenauep si sentì rapire dalle vertigini.

La ragazza alzò gli occhi verso di lui, e lui provò un brivido, come fosse stato improvvisamente smascherato.

«Cosa stai guardando?» gli domandò Cocopatl.

«Laggiù...» rispose Tenauep puntando un dito.

Cocopatl si sporse.

«Vedi, fratello?» continuò Tenauep «È una ragazza! E ha bisogno di aiuto!»

«Sì, certamente è una ragazza... Ma come fai a sapere che ha bisogno di aiuto?»

«Ma come, non te ne accorgi? È evidente!»

«E con ciò? Cosa possiamo fare, noi?»

«Non lo so, so solo che quella laggiù è una creatura che sta chiedendo aiuto, e noi non possiamo ignorarla...»

§ 57. NUOVA THULE, PIANA DI LAHI

Erano bastati pochi istanti perché Graaq finisse tutte le frecce e fosse costretto a brandire anche lui la spada, come Dork. Non che la cosa gli riuscisse bene, abituato come era ad usare il suo corto e infido punteruolo, del quale era maestro sì, ma solo per colpire a tradimento. Qui occorreva invece guerreggiare e tenere i nemici a distanza!

Indubbiamente, nelle mani dei due guerrieri, le roteanti spade di ferro ramaya sembravano svolgere egregiamente il loro compito, spezzando e tranciando le armi più primitive di quei montanari.

Gli sgherri non riuscivano, nonostante la superiorità numerica, ad avere la meglio su quei due strani guerrieri. Ma la strettezza della gola e l'inclinazione delle pareti impediva loro qualsiasi possibilità di accerchiamento, e riduceva il teatro di lotta a un budello strozzato di uomo contro uomo. Pur tuttavia insistevano baldanzosi a dar battaglia nell'illusione di guadagnare terreno palmo a palmo. In realtà, però, non erano loro ad avanzare, erano Dork e Graaq che stavano di proposito indietreggiando. Poco alla volta, ma sempre più.

Finché, alle loro spalle, ecco la voce di Glidsar. «Dork, lo spiazzo! È a pochi metri da qui! Venite via, abbiamo una possibilità!»

Senza nemmeno scambiarsi un gesto d'intesa i due guerrieri compresero perfettamente cosa dovevano fare. Si lanciarono in avanti in una brevissima ma violenta controffensiva, affondando le spade nelle carni dei nemici. Sorpresi da un attacco così impreveduto e violento, gli sgherri più vicini caddero a terra, intralciando così gli altri che, dietro loro, spingevano per avanzare. Immediatamente nella strettoia si causò un intasamento di corpi su corpi, del quale approfittarono i due thule per rivoltarsi e correre dietro a Glidsar.

La buia strettoia di pietra si andò spalancando davanti a loro in pareti sempre più distanti fra loro e sempre più illuminate dal sole, finché i loro occhi dovettero socchiudersi per la luce che inondava un vasto spiazzo polveroso.

Dork, stringendo nervosamente la spada, prese a guardarsi intorno per capire quale fosse la “possibilità” che aveva nominato Glidsar.

Vide che all'estremità opposta dello spiazzo, ai piedi di un'alta parete di roccia, c'era una nuvola di polvere.

«L'ho visto cadere dall'alto!» urlò la ragazza.

«E cos'è?» chiese Dork strizzando gli occhi.

«E te lo domandi?», ribatté Graaq. «Sia tu che io ce ne siamo serviti, tanto tempo fa!»

Dork guardò meglio e finalmente, nel diradarsi delle polveri, si rese conto che si trattava di una cesta, attaccata a funi che si perdevano nell'alto della parete di roccia. E lassù, ad un'altezza che gli parve incredibile, c'erano degli spalti, gli spalti di una fortezza... con due piccole teste che facevano capolino.

«Quelli...», mormorò Dork, «quelli sono gli spalti di... Lah!»

«Sì», confermò Graaq. «Siamo arrivati al monastero!»

«Ma non è possibile che sia abitato, i monaci sono stati tutti uccisi!»

«Eppure», disse Glidsar concitata, «qualcuno da lassù ha gettato la cesta, appena mi ha visto nello spiazzo!»

«Allora presto... lì!» gridò Dork.

In un baleno i tre fuggitivi attraversarono lo spiazzo.

Gli uomini affacciati agli spalti stavano facendo ampi segni per invitare i fuggitivi ad affrettarsi a salire. Dork continuava a chiedersi chi mai potessero essere quelli là.

Il cesto cominciò a sollevarsi da terra. Era un chiaro segnale. Infatti gli sgherri stavano già correndo nello spiazzo. Dork smise di chiedersi se fosse o no conveniente salire sulla cesta. Quella era l'unica possibilità che avevano per sfuggire al Rettore.

Urla inferocite. Dork si voltò e vide gli sgherri ormai a pochi metri da loro.

«Presto!» gridò Glidsar «Montate su!»

La ragazza era già nel cesto, e si era già innalzata di un po'. Con un balzo Graaq fu accanto a lei.

«Dork!» urlò «Presto!»

Ma gli uomini del Rettore erano già arrivati, e Dork stava cercando di respingerli via dalla cesta.

E la cesta saliva.

«Vieni, Dork, vieni!» chiamava singhiozzando la vocetta di Glidsar mentre saliva senza di lui.

Dork lottava furibondo, con l'accanimento che gli veniva dal voler difendere la sua Glidsar, e abbatteva nemici e nemici.

E la cesta saliva.

«No!», disse la ragazza. «Non ti lascerò, mio signore. Eccomi, vengo a morire al tuo fianco!» E fece per gettarsi giù. Ma la mano di Graaq la fermò. «Ragazzina!», urlò. «Quello che devi fare non è scendere a morire con Dork, ma salvarlo! Dork deve salire qui!»

«Dork! Dork!» gridò allora Glidsar con tutte le sue forze tendendo la mano.

Il cuore di Dork sussultò. Perché c'era stata un'altra volta, in cui Glidsar aveva fatto un gesto simile. Era stato tanto tempo prima, un tempo che pareva ormai lontano millenni, a Yaghoorn, quando ancora bambina, confusa tra una folla di coloni sconfitti, con i suoi bei capelli tagliati via e il volto infangato, aveva teso la mano verso un carro che portava via il suo Dork, insieme ad altri schiavi.

«Stavolta non sarà così!» pensò Dork. Raccolse tutte le energie che gli restavano e, assestando terribili colpi ai nemici, si conquistò un piccolissimo spazio. Quel tanto che gli bastò per volgersi verso il cesto e spiccare un salto disperato. Riuscì ad afferrarne il bordo con la mano sinistra. Ma fu una presa scomposta che squilibrò il cesto e rischiò di far cadere giù sia Graaq che Glidsar. Ma riuscirono ad avvinghiarsi alle funi. Dork sferrò un ultimo calcio contro un nemico che lo teneva per una gamba. E infine rinfoderò la spada per potersi aggrappare anche con l'altra mano.

Ormai la cesta era già parecchio in alto. Gli sgherri si sentivano giocati. Presero a scagliare con rabbia le loro lance contro Dork. Una di esse lo colpì alla testa e gli procurò una brutta ferita. Dork vacillò, mollando la presa di una mano. Graaq e Glidsar, pronti, lo afferrarono prima che cadesse.

Per fortuna ogni istante erano più in alto, e sempre meno alla portata dei nemici. Salivano. E salivano. Le corde vibravano. E il cesto saliva. Le urla degli sgherri si sentivano sempre meno. Pareva quasi che l'aria fosse più pulita, lassù. La sensazione era quella di lasciare un mondo di tumulti per arrivare in un mondo di pace.

L'ascesa però sembrava non finire mai. Oltretutto la posizione di Dork, appeso al cesto, e di Graaq e Glidsar che lo tenevano, era terribilmente faticosa per tutti e non ce la facevano più.

Finalmente avvertirono il cigolio delle carrucole, che si faceva sempre più forte. Il cesto stava arrivando agli spalti. Salì ancora un po'. Ecco. Arrivati!

Due monaci si precipitarono a tirarli dentro. Dork stramazza a terra. Era tutto insanguinato.

Glidsar si chinò subito su di lui. Dork cercò di rivolgerle un sorriso tranquillizzante. «Non è niente, non aver paura!» disse.

«Ma esce troppo sangue!» ribatté lei «Fai vedere!»

Graaq intanto si guardava intorno. «Eh, già», si disse, «siamo proprio ritornati sulla terrazza del monastero di Lahil!»

Lo conosceva bene quel monastero lui, che una volta era salito fin lassù a consumare il suo sanguinoso tradimento! Ma Graaq non era persona da avere rimorsi.

Piuttosto non credeva a quello che vedeva. In quel posto abbandonato c'erano due monaci! Due monaci in carne ed ossa, che ora si erano rivolti verso di lui e lo guardavano con un sorriso ingenuo. Ma come era possibile che a Lahil fossero risorti dei monaci, se il monastero era stato distrutto completamente? Erano forse dei fantasmi?

«Chi siete?» domandò loro in lingua ramaya.

Ma nessuno dei due monaci rispose.

Uno, bassetto e grassoccio, continuava a fissarlo con faccia cordiale.

L'altro invece aveva puntato subito gli occhi sulla faccia insanguinata di Dork. Ma quando poi si girò un attimo verso Glidsar, al vederla, rimase di sasso. Era evidente che non aveva mai visto una creatura così bella. La scrutò estasiato e cadde seduto a terra, come se gli fossero mancate improvvisamente le forze.

«Medicine! Curare... ferito!», gridò stizzita Glidsar al monaco imbambolato, usando con decisione le poche parole che aveva imparato del dialetto delle montagne. La sua era una richiesta che non ammetteva repliche né tentennamenti.

Il monaco non poté che riprendersi immediatamente e chinarsi su Dork per vedere cosa poteva fare. «Il mio nome è Tenauep», disse sfiorando Glidsar, «e sono io, il monaco curatore di questo monastero!»

Dork non era certamente privo di sensi. Se ne accorse subito il monaco curatore, vedendo che stava addirittura tentando di rimettersi in piedi. «Non ti affaticare!» gli disse cercando di sostenerlo. «Hai una brutta ferita!» E i loro volti si incontrarono.

Il monaco sbiancò in faccia. «Tu?» disse.

Dork, dolorante per la ferita, sulle prime non lo riconobbe.

Ma Tenauep insitette: «Tu... Dork... il mio amico!»

«Tenuaep?» esclamò infine Dork.

«Sì»

«Lo sapevo! Lo sapevo che ti avrei incontrato, prima o poi!»

«Davvero?»

«E sapevo anche che saresti tornato qui, prima o poi!»

«Quante cose... quante vorrei... Ma adesso sei ferito. Fammi vedere!», tagliò corto Tenuaep. In quel momento si sentiva di nuovo il monaco curatore di Lahi, dopo tanti anni passati nell'inutile ricerca della propria realizzazione. E oltretutto ci teneva a mostrare alla ragazza di essere capace di procedere alle cure con la massima urgenza.

«Grazie ad Hon e Alka la tua ferita è superficiale» disse. «Ma è un brutto taglio, e devo cucirti», continuò senza tanti complimenti. «Adesso ti devo subito fasciare per fermare il sangue, e poi devi venire con me nella stanza delle cure!»

§ 58. THULE, SATRAPIA OCCIDENTALE

La Megera era nervosa.

Il suo mestiere era stato sempre e solo quello di fattucchiera, quello le piaceva e in quello era vincente. E proprio grazie a quello era riuscita ad arrivare addirittura ad essere l'interprete ufficiale degli incubi che devastavano le notti di Luth il Barbuto, il nuovo isterico satrapo di Lixu.

Ma partire da Lixu, in veste di pellegrina, verso la caverna sacra di Harus – e se c'era una cosa che lei odiava era proprio quella caverna - beh, questo non le era proprio congeniale!

D'altra parte, il capriccioso e vigliacco satrapo non aveva voluto sentire ragioni.

«Se vogliamo stringere nelle nostre mani il potere più grande», aveva detto puntandole addosso il suo sguardo allucinato, «non ci possiamo accontentare di conquistare qualche miserabile città vicina... quando c'è Harus, la patria della Sacra Caverna, il riferimento più forte di tutto il continente, la casa dello sciamano dalla cui bocca pendono tutti i re, i popoli e le nazioni di Thule ...»

«Non puoi pensare di impossessarti della caverna!» aveva subito esclamato la Megera, impaurita da quanto poteva scaturire da quella mente perversa.

«Vedo che nonostante tutte le tue arti diaboliche, vecchia pazza di una Megera, non capisci niente!» aveva strillato lui. «Il potere della caverna è un potere infinito, non ti rendi conto? Perché non soggioga gli uomini, ma le coscienze! Se mai un re riuscisse ad prenderlo nelle sue mani, sarebbe invincibile e potrebbe governare sull'intero continente! Per sempre!»

«Ma come puoi impossessarti della caverna? Non puoi pensare di invadere Harus! Tutta Thule insorgerebbe contro un simile atto blasfemo, e annienterebbe te e il tuo regno!»

«Vedi che non comprendi? La Caverna, finora, era gestita da un vecchio scontroso e intrattabile. Ma a un certo punto, a quanto pare, quel vecchio è stato assunto in cielo, tirato su per l'anello che aveva al naso... almeno così si racconta. In ogni caso tutto questo, per quanto mi riguarda, significa una cosa sola, che è finalmente sparito dalla circolazione».

«Ma il vecchio Knu-ut ha passato le consegne all'Eletto!»

«Ed è questo il punto! Ora la caverna è in mano a un ragazzino, che per quanto si atteggi a grande sciamano, è pur sempre, come tutti i ragazzini, pieno di punti deboli, e deve essere per forza influenzabile in qualche modo!»

«Cosa vuoi da me?»

«Ti odino di avvicinare il Sacro Bambino e di sfoderare tutte le tue capacità ammaliatrici. Devi riuscire a sottometterlo al mio volere! Conta su qualsiasi tipo di dono, e

chiedimi qualunque cosa possa occorrere. Io ti dico che se riuscirai ad averlo in pugno, il tuo premio sarà grande».

«Ma non pensi che altri re possano già aver pensato la stessa cosa?»

A queste parole il satrapo aveva stretto nervosamente la sua barba posticcia, irritatissimo. Poi le aveva urlato: «Per questo dobbiamo arrivare per primi! Ti ordino di partire immediatamente per Harus, adesso, subito. Va'!»

E la conversazione era finita così.

Alla Megera non era rimasta altra soluzione che obbedire. D'altra parte non aveva nessuna intenzione di dispiacere Luth il Barbuto e di compromettere le sue grazie.

Ed ora eccola lì, aiutata dai servi a salire su un carro splendidamente decorato, coperto di stoffe pregiate, carico di cofani pieni di doni, e trainato da due possenti cavalli.

La Megera poteva solo augurarsi che il carattere di quel moccioso fosse almeno un po' più arrendevole di quello dello sciamano precedente. Infatti, tanto tempo prima, quando aveva avuto occasione di incontrare l'antico Knu-ut, per lei era stato un momento così imbarazzante che non lo aveva più dimenticato. Non si erano detti una parola, ma lei si era sentita messa a nudo, svergognata... Meno male che Knu-ut era poi scomparso dalla circolazione!

«Però, quel vecchio, che razza di favole era capace di metter su...», bisbigliò tra sé e sé con avversione mista ad ammirazione. Come tutti i rimestatori del magico, comunque, la Megera non credeva nel modo più assoluto che nell'operato dei colleghi potessero esserci autentici risvolti soprannaturali.

Cercò di sistemarsi sui cuscini nel modo più comodo. Ma nonostante tutto quell'apparato regale, la sua figura non si avvicinava per nulla a quella di una nobile. Non aveva voluto infatti rinunciare a suoi abiti lugubri e sfilacciati e al suo aspetto sconvolto: era pur sempre la Megera di Lixu, e ci teneva alla sua identità! In fondo, l'importante, non era questo o quell'apparato, era raggiungere il risultato.

Il carro partì con un sussulto, e la Megera strinse nel pugno il suo amuleto.

«Dunque io parto, mio satrapo», sussurrò strizzando gli occhi, «e obbedisco così al tuo volere. E presto ti mostrerò il mio operato!»

Aveva formulato un pensiero ben definito, che, sapeva, sarebbe arrivato chiaro e violento negli incubi di Luth, non appena lui avesse preso sonno.

§ 59. LAHI

Tenauep si rendeva conto che la lama della spada di Dork, nonostante il tempo e le battaglie, aveva mantenuto prodigiosamente il filo. E si beava tenerla in mano. Non per niente era stata sua, un tempo. Era l'elemento più bello di tutta la sua armatura. L'armatura, già..! L'aveva custodita per anni nella sua cella attendendo il momento in cui l'ascesi gli avrebbe suggerito in cuore di disfarsene. Ma quel momento non era mai arrivato. Era arrivato invece il momento di mollare il Cammino della Luce e ritornare nel mondo delle sopraffazioni. Era stato allora che, come ultimo gesto di generosità, aveva donato le sue armi a Dork.

Ma in quel momento quella spada non veniva usata per uccidere. Graaq la teneva per l'impugnatura e ne sosteneva il peso, mentre Tenauep, con attenzione, la passava sulla testa di Dork. Non poteva fare altrimenti, se voleva raderlo bene e curare la brutta ferita.

Il principe aveva davanti a sé lo sguardo accorato di Glidsar, che gli teneva le mani nelle sue. E così, dentro al cuore, l'agitazione e l'ansia della recente battaglia gli si acquietavano, per lasciare il posto alla dolce consapevolezza di aver ritrovato finalmente la ragazza che aveva riempito i suoi sogni per tanti anni. Era una gioia davanti alla quale

sembrava poca cosa qualsiasi dolore, come quello che gli martellava il capo e quello... di rendersi conto che stava perdendo la sua bella chioma.

Tenauep, tutto preso come era nell'operazione di rasatura, non poteva intuire cosa stesse passando per la mente di Dork. Ma non così Glidsar, che si avvicinò all'orecchio di Dork e gli sussurrò, in lingua Yaghoorn: «Tu sei il mio bellissimo signore, Dork, e lo sarai sempre!»

Tenauep si volse verso di lei incuriosito da quelle parole così incomprensibili.

Ma ecco, improvvisa, la voce di Gaaq. «Sono dei fanatici!», disse. «L'ho visto da come ci aggredivano. La loro non era tenacia, era follia!»

Il monaco curatore fece una smorfia. Non capiva. La ragazza se ne accorse e tentò di spiegare, in dialetto ramaya: «Il Rettore del Mercato... gli sgherri... mi vogliono uccidere...!»

«Il Rettore del Mercato?», esclamò Tenauep. «Quella è gente terribile! Detengono il potere da secoli! E guai, a mettersi contro di loro...»

Nel frattempo aveva finito di lavorare con la lama. Quello che era stato il chiomato bel principe ora era semplicemente un ferito dalla testa rasata e con un orribile taglio che sfregiava le sue carni dal centro della nuca alla parte destra della fronte. Abbastanza brutto e rivoltante, pensò Graaq. Ma non allo stesso modo pensava Glidsar, che lo vedeva bello al di là di qualsiasi aspetto. Era il suo Dork! E lei lo voleva risanare!

Tenauep lavò e disinfettò la ferita, e infine la ricucì. Ci mise sopra una polvere bianca e coprì tutto con un panno. Dork sopportò ogni dolore senza un lamento, mentre Glidsar sembrava soffrire più di lui.

Ma lo sguardo di Graaq, per tutto il tempo dell'operazione, era stato assente. Nella sua mente c'era un allarme sempre vivo. «Gli sgherri», riprese, «possono salire per le scale della roccia e arrivare fin quassù, attraverso la botola di accesso...»

«Mio fratello Cocopatl ci ha rotolato sopra un grosso masso!»

«Bene, allora di lì non potranno passare facilmente. Ma potrebbero arrivare aggirando la montagna!»

«Per un'impresa simile», ribatté Tenauep, «ci vuole tempo, e poi ci sono ancora le palizzate e i fossati di protezione della fortezza...»

«Quella gente non si fermerà certo davanti a ostacoli del genere!» esclamò Graaq. «Prima o poi troveranno il maledetto modo di penetrare qui dentro!»

§ 60. PIANA DI LAHI

Gli sgherri erano rimasti con la faccia in su, a guardare la cesta che spariva tra gli spalti della fortezza.

«Ci sono sfuggiti!»

«La Condottiera è ormai entrata nel luogo maledetto!»

«Non siamo riusciti a fermarla!»

«Ed ora il suo karma, che è legato al nostro, è caduto in balia del male!»

«Per colpa sua adesso le nostre vite e quelle della nostra gente sono in pericolo!»

«Abbiamo perduto!»

«No!» ruggì il Rettore. «No! Non possiamo lasciare che finisca così!»

Gli sgherri fecero immediatamente silenzio, e si volsero a lui.

Gli occhi a mandorla del Rettore si socchiusero in un'espressione malvagia. «Voi tutti sapete che ogni maledizione ha un tempo, prima di portare devastazione. Se noi riuscissimo ad uccidere la Condottiera nel più breve tempo possibile, è certo che ci salveremmo, perché sarebbe come amputare una parte di karma infetto!»

«Ma per ucciderla dovremmo inseguirla fin dentro al luogo maledetto!» obiettò uno sgherro.

«E così ci infetteremo anche noi!» disse un altro.

«Il vostro cervello è davvero ristretto!» ribatté il Rettore, ansioso di uccidere ad ogni costo quella ragazzina che, finché fosse rimasta viva, avrebbe sempre costituito un pericolo per il suo dominio sul Mercato. «Qui non stiamo parlando di una volgare realtà corporea, ma di qualcosa di molto più profondo e invisibile! È stata lei che ha violato per prima il luogo innominabile, non noi. Nel momento in cui lei è penetrata là dove non doveva penetrare... è in lei, che si è riversato tutto il male! In questo momento l'infezione è tutta concentrata in lei, e non altrove, non in noi!»

«È vero!» gridarono subito gli sgherri. Non avevano capito granché di quella sottile filosofia, ma avevano ritrovato una ragione per combattere.

«Noi ci insinueremo nel luogo innominabile con tutta l'ostinazione e l'astuzia di cui siamo capaci! Uccideremo senza esitazione quella ragazza, e verremo subito via. E così avremo tagliato via dal nostro karma ogni maledizione! Ma ora non c'è un istante da perdere! Voi quattro, correte nei villaggi, lungo i fiumi e nel Grande Lago, e requisite tutti gli arpioni e ganci che trovate! Voi invece, andate a cercare alberi e portatemi qui pali e tronchi!»

Gli sgherri si guardarono sorridendo, e corsero dove il Rettore aveva ordinato.

§ 61. LAHI, STANZA DELLE CURE

La lampada ardeva nella stanza delle cure proiettando tutt'intorno i suoi barbagli tremolanti.

«Dobbiamo salvare Glidsar!», ripeteva Graaq. «Gli sgherri del Mercato faranno di tutto per ucciderla!»

«Sì», confermò Tenauep, «è così. Quella è gente fanatica, che non si fa sfuggire la preda! Prima o poi riusciranno a invadere il monastero!»

«E noi ci difenderemo!» esclamò Dork, determinato.

«Ma cosa state dicendo, tutti quanti?», disse la vocetta rotonda del secondo monaco, Cocopatl «Non potete pensare di affrontare questa gente! Sono troppi!»

«Che scempiaggine tiri fuori, monaco?» urlò Graaq sdegnato. «La paura ti fa impazzire? Vuoi che ci consegniamo come degli stupidi alla loro furia omicida?»

«Cocopatl non sta dicendo questo!», intervenne subito Tenauep con fare conciliante.

«Che cosa vuole dire, allora?», chiese Dork.

«C'è forse una scappatoia verso le montagne?» si inserì Graaq.

«Sì...», rispose subito Tenauep. «Ricordo che un tempo ho sentito parlare di un passaggio, da qualche parte... ma se ci avventurassimo per le montagne sarebbe il più grande degli errori, perché queste montagne per loro non hanno segreti!»

«E allora, monaci belli?», chiese Graaq con aria indisponente. «Che alternativa ci proponete? Forse quella di nascondervi fra queste mura a battere i denti per la paura?»

Teanuep sospirò profondamente. «Non occorre finire così», disse, «perché... una via per abbandonare Lahi... ci sarebbe!»

«Quale?»

«È una via sotterranea, che parte proprio dalle profondità di questa fortezza, che però non si sa dove...»

«Cosa?», esclamò Dork. «Esiste una via di fuga da Lahi? Perché allora per quella via non fuggì l'Antico Maestro quando il Lupo Alato irruppe nel monastero con i suoi soldati?»

«Perché non ne ebbe il tempo!»

«Il tempo? Che tempo ci vuole mai, davanti alla morte?»

«Non è come tu dici, Dork. Tu non sai, ma per imboccare quella via occorre tempo per riflettere, trovare... tempo per pensare!»

«Ma che stai dicendo? Riflettere?»

La faccia sfregiata di Graaq si interpose tra Dork e Tenauep come una novità sgradevole. «Monaco!» disse sgarbatamente. «Il mio principe non ti capisce, ma io non sono come lui! Io non voglio capire niente. A me interessa una cosa sola. Tu dimmi dov'è questa uscita, e ci penserò io, a mostrarti come si fugge!»

«Bene, allora seguitemi!»

Dork si alzò con difficoltà. La ferita al capo gli doleva terribilmente e lo faceva sbandare. Ma fece forza su stesso per non mostrare le sue difficoltà. Non voleva che Glidsar lo aiutasse. Si sentiva distrutto, ma l'orgoglio gli era rimasto.

Il monaco curatore diede loro delle torce. Li portò attraverso un lungo corridoio senza finestre fino a un'aula vasta e vuota, sostenuta da colonne rosse piene di scritte e di mantra.

«L'aula della preghiera!» sospirò Tenauep, riconoscendola.

Su una parete, fissato a un lastrone verticale, c'era un tronetto di pietra. Forse quello era il posto dell'Antico Maestro.

«Aiutatemi a spostarlo!» disse Tenauep.

Gli uomini spinsero di lato il tronetto e liberarono così un'ampia apertura.

Cocopatl fece riascoltare la sua voce. «Ecco!» disse compiaciuto. «Questo è l'ingresso delle catacombe!»

Dork ricordò di esserci già stato, in quelle catacombe, tanto tempo prima. Ma non vi si era mai addentrato oltre un certo punto.

I due monaci, con le torce in mano, fecero strada a Dork e ai suoi amici lungo un groviglio di gallerie, ai cui lati si stendevano file ininterrotte di urne.

«Cosa sono... queste?» chiese Glidsar.

«Contengono le ceneri dei monaci!» rispose Tenauep.

Quel luogo era terribilmente macabro. Dork prese Glidsar per mano.

Dopo un lungo e tortuoso percorso, alle orecchie di Dork giunse un'eco indistinta, come un sommesso fragore.

Continuarono a camminare.

E pian piano comprese di cosa si trattasse.

Acqua!

E arrivarono alla spiaggia delle stalattiti!

Lì non c'era più bisogno di torce, perché una gigantesca parete di roccia era crepata da cima a fondo, e attraverso le sue fessure filtravano raggi di sole.

Ma quella luce rischiarava solo una parte della spiaggia, irradiando una luminosità che andava scomparendo negli abissi di quel misterioso antro, troppo paurosamente grande per poterne anche soltanto intuire i confini.

Davanti a loro scorrevano tumultuando acque che da una parte lambivano la spiaggia, e dall'altra andavano a perdersi nell'ignoto.

«Un fiume?» chiese Graaq.

«Sì, è il fiume dell'al di là!» rispose Tenauep.

«Dove conduce?»

«Questo purtroppo io non lo so... né lo ha mai saputo nessuno dei monaci che un tempo abitavano qui».

«Ma... si addentra nell'oscurità più totale!» esclamò Dork. «Non sarai così pazzo da pensare che possiamo avventurarci là dentro?»

«Io non penso nulla. Posso solo dirti che questa è l'unica possibilità che avete di lasciare Lahi e salvare Glidsar... e tutti voi!»

«Questa?» protestò Graaq scuotendo la testa. «Sei proprio rimbambito, monaco curatore! Ci hai portato davanti a un fiume di cui non conosci il percorso, e questa la

chiami "via di fuga"? Vuoi che andiamo a disperderci nel buio pesto, tra acque e rocce? Quante torce ci vorrebbero per esplorare un percorso che nessuno sa dove conduce?»

«Non ho detto che nessuno sa dove conduce questo fiume! Ho detto che eravamo noi monaci, a non saperlo...»

«Mi hai stancato!» gridò Graaq. «Non ho tempo per i tuoi stupidi giochi di parole! Qui, tra poco, dovremo vedercela con gli sgherri, che arriveranno come cavallette! Io torno in superficie! Vado a cercare materiali con cui prepararmi delle frecce!»

E si girò per andarsene.

Ma Tenauep lo fermò per un braccio. «Non sto facendo stupidi giochi di parole, straniero», disse. «Anche se né io, né i monaci abbiamo mai saputo dove questo fiume conducesse, un tempo c'era uno, in questa fortezza, che lo sapeva...»

«Allora spiegate!»

«Quando l'Antico Maestro fondò il monastero, aveva un unico rammarico, che esso sorgesse sulle rovine di una preesistente fortezza, un luogo quindi troppo pieno di storia per non costituire, con il suo passato, un rischio di curiosità per i monaci. Troppe notizie aveva raccolto, nei secoli, colui che l'aveva eretta, il leggendario "re sapiente", e troppi misteri aleggiavano ancora tra queste mura e questi sotterranei... In un posto come questo i monaci potevano essere distratti da fantasie e golosità conoscitive anziché tendere esclusivamente al Cammino della Luce! Ecco perché noi monaci, per essere ammessi a Lahi, avevamo fatto voto di mortificazione. Non avremmo mai fatto domande o discorsi su cosa fosse la fortezza, quali popoli avessero vissuto al tempo del re sapiente, quali scoperte egli avesse fatto... Nulla di tutto ciò. Ed era giusto, non avevamo lasciato il mondo delle sopraffazioni, per altro così ricolmo di cose attraenti, per finire poi a fare i curiosi in un luogo abbandonato e morto...!»

«Vieni al sodo!» lo interruppe Graaq. «Chi è che sa dove conduce questo fiume?»

Tenauep guardò bene in volto il suo interlocutore e, ostentando calma, riprese a parlare cercando di essere conciso. «Tutti noi monaci sapevamo dell'esistenza di questo fiume, ma non osavamo mai venire qui, neanche per meditare! Io, però, ero il più curioso dei monaci, ed ero riuscito a sapere una cosa... che il fiume, molti secoli fa, veniva navigato!»

«Questo fiume veniva navigato?» chiese Dork.

«Sì!»

«Ma come fai a dire cose simili?»

«Le dico perché ero riuscito a saperle da un monaco che conosceva tutte queste cose, e che mi era amico! Lo chiamavamo il monaco bibliotecario. Era l'unico al quale l'Antico Maestro avesse affidato il compito di studiare la fortezza, perché era il più maturo fra tutti noi, e il più avanti nel Cammino della Luce, e quindi giudicato, dall'Antico Maestro, l'unico capace di svolgere questo incarico come un lavoro qualsiasi, con distacco e serenità...»

«E rendeva partecipi voi monaci dei suoi studi, via via che li faceva?» domandò Dork.

«No di certo! Se lo avesse fatto, avrebbe stimolato tra di noi la deplorabile curiosità. Lui riferiva solo all'Antico Maestro, ed era l'Antico Maestro stesso che ci comunicava poi qualche briciola di quelle scoperte, ma solo nei momenti in cui ciò poteva contribuire alla serenità e alla concordia fra tutti.»

«Insomma!» si spazientì Graaq. «Non abbiamo tempo per ascoltare le storie dei tuoi monaci! Quand'anche riuscissimo a sapere dove mai conduce questo fiume, non avremmo ancora risolto un bel niente, visto che non possiamo certo tuffarci nel buio pesto...!»

Tenauep si strinse nella spalle.

«E allora?» sbraitò Graaq. «Dove vuoi arrivare con tutte queste favole, monaco di Lahi?» Alzò la testa, scrutando l'immensa volta e le oscure profondità dell'antro. «E

allora?» riprese con voce grave e arrogante. «Al tempo del tuo “re sapiente”, come diavolo facevano a navigare questo fiume? Non potevano contare sulla durata di torce, né di qualsiasi fuoco... e allora? C'erano forse, nel suo percorso, spaccature nelle rocce... o un sole, che potesse illuminare questa eterna notte?»

Tenauep sorrise. Come se quelle parole avessero colto nel segno.

Graaq reagì. «Monaco idiota! Perché invece di rispondermi mi fissi con quella tua stupida faccia?»

Tenauep non si mostrò per nulla offeso. Parve invece centellinare la risposta. «Ebbene sì!» disse, rivolgendosi però la faccia non a lui ma a Dork e Glidsar. «Sì, Graaq, alla tua domanda io rispondo di sì. Tu, Graaq, mi hai chiesto se ai tempi del re sapiente esistesse un sole per illuminare la notte. Ebbene io ti rispondo di sì. Sì, un sole per illuminare la notte, c'era!»

§ 62. ALBA DEI TEMPI, MARE APERTO

Le nebbie avvolgono tutto, intorno ai naviganti. Org e i suoi compagni non hanno più forze, e non possono più governare la nave dalle larghe vele. Il vento però è un amico, e ci pensa lui a sospingerli avanti, sempre avanti.

Un marinaio, trascinandosi con i gomiti, arriva accanto a Org. «Sono quaranta giorni che navighiamo sempre verso sud. Quanto saranno ancora lontani i confini del mondo? Quando oltrepasseremo l'orizzonte?»

Ma Org è assopito, e non può rispondergli.

Quand'ecco una pioggerellina inaspettata cade sulle sue guance. E Org si riprende. Riesce ad alzarsi e a tendere di nuovo, come per tutto il tempo che ha viaggiato, lo sguardo in avanti.

«L'oricalco è ogni giorno più lontano da Tiahuanaco» dice con un filo di voce.

«Stiamo morendo, Org», rantola il marinaio. «La nostra missione dunque rimarrà incompiuta?»

«No!», risponde Org. «Noi la compiremo. Lascia che il sole tramonti ancora per tre volte. E al terzo giorno, se non saremo ancora giunti all'ultimo orizzonte, allora affonderò la nave. E racchiuso nella nave precipiterà nell'abisso del mare anche il cofano bianco con tutto ciò che esso contiene.»

«E Tiahuanaco sarà per sempre libera dalle sventure!» dice cantilenando il marinaio, con voce sospirata, allo stesso modo con cui a Tiahuanaco si intonano le prime battute delle litanie. E così tra lui e Org inizia uno scambio di frasi lente e meditative, quasi a ripercorrere le ragioni del loro sacrificio, e a darsi coraggio per vivere bene i loro ultimi momenti.

«La terza alba che sorgerà sarà dunque la più pura, Org, perché in quel giorno noi riscatteremo finalmente Tiahuanaco dalle sventure».

«La terza alba che sorgerà sarà la più luminosa, amico, perché in quel giorno il cofano bianco si inabisserà per sempre»

«E l'oricalco in esso imprigionato non potrà più nuocere ad alcuno»

«E l'oricalco in esso racchiuso sarà precipitato per sempre nell'oblio»

«Gloria e onore a Org, l'eroe di Mu!»

«Gloria e onore ai suoi santi tre compagni!»

«Il nostro popolo ormai è libero, Org, e con danze e incensi in questo momento sta celebrando le gesta di te e dei tuoi santi tre compagni!»

«Il nostro popolo ormai è libero, amico, e Org e i suoi santi tre compagni muoiono nella gioia»

«Perché ormai il cofano bianco ritrovato dal nostro popolo sotto i ruderi di Tiahuanaco, al tempo della grande migrazione nella valle deserta, non potrà più sprigionare desolazione»

«Perché il cofano bianco... alla terza alba si inabisserà»

«Nessuno più verrà tramutato in stella. A nessuno più toccherà il destino di coloro che scoperciano il cofano dell'oricalco».

«Essi furono tramutati in stelle nel momento stesso in cui toccarono l'oricalco!»

«Il cofano dell'oricalco fu richiuso, ma il suo maleficio ormai era sfuggito!»

«E sopravvennero tempeste, inondazioni, carestie...»

«E guerre, terremoti, epidemie... Tiahuanaco era perduta!»

«Fino a quando sorse Org, con i suoi santi tre compagni, che disse: "Io libererò Tiahuanaco dalle sventure, e porterò questo sole di morte via da qui. Viaggerò verso sud, io toccherò i confini del mondo, e lo getterò oltre!"»

«Gloria e onore a Org, l'eroe di Mu!»

«Gloria e onore ai suoi santi tre compagni!»

§ 63. LAHI, SPIAGGIA DELLE STALATTITI

«Ero cosciente di venir meno al voto di mortificazione», diceva Tenuep, «ma era più forte di me, volevo sapere. E così continuavo a carpire al monaco bibliotecario ogni notizia che gli potesse sfuggire. E ogni sua parola, ogni suo cenno, ogni sospiro... io lo fissavo nella memoria, e poi ci ripensavo, e ricostruivo un quadro, un'idea... Sempre gli tendevo tranelli, e spesso lui ci cascava, e così acquisivo nuovi elementi per sapere, per pensare...»

«Il tempo stringe, monaco, concludi!», sollecitò brutalmente Graaq. «Quello che ci interessa è solo capire se è possibile o no navigare il fiume sotterraneo. Insomma, questo sole per illuminare la notte, c'è o non c'è?»

«Sì, da qualche parte ci deve essere. Perché so per certo che il re sapiente, ai suoi tempi, era in possesso di un frammento di questo sole! Veniva da molto lontano, dall'estremo nord...»

«... dai Confini del Mondo...» affermò Dork, come azzardando un'ipotesi.

«Cosa...?»

«Continua, Tenuep!»

«Il re sapiente e i suoi navigatori lo utilizzavano per illuminare la notte del fiume...!»

«E dov'è ora questo frammento?» incalzò Graaq.

«È proprio questa, la domanda per la quale occorre riflettere, trovare, pensare... Sulla tomba del re sapiente, che si trova nel tredicesimo livello sotterraneo di questo monastero, vi sono incisi dei glifi che narrano di una rivelazione avuta in sogno dal re, in cui lo spirito del fiume gli mostrò quali terribili rivolgimenti tellurici avrebbero incendiato la terra se i suoi uomini avessero continuato ad utilizzare il frammento di sole. Il re sapiente decise allora di liberarsi del frammento. Ma come farlo? Se lo avesse sbriciolato, anziché distruggerlo avrebbe finito col moltiplicarlo...»

«Ebbene?»

«Ebbene il re sapiente, non potendo distruggerlo, volle nascondere "dove nessuno lo avrebbe mai più cercato". Questa è l'ultima cosa che sono riuscito a sapere dal monaco bibliotecario. Ma dove possa averlo nascosto... è un segreto che, come diceva il mio amico, il re si portò nella tomba».

«Nella tomba...» ripeté immediatamente Glidsar. E la sua vocetta flautata, che per tutto quel tempo aveva taciuto, risuonò con una dolcezza impensata in quell'antro tenebroso, facendo trasalire gli uomini. La ragazza, a quanto pareva era riuscita a seguire tutto il discorso, anche se si era svolto in lingua ramaya. E ora, con gli occhi fissi a Dork,

ripeteva come fosse la cosa più naturale e semplice: «La tomba... la tomba del re sapiente... il frammento di sole... lì!»

§ 64. PICCO MA-TCHOO

Accucciata ai bordi della pozza delle stelle, Ixbel scrutava l'infinito. Ma senza Pakal. Non era sicura di riuscire a capire tutto da sola, ma voleva provarci.

Ecco la costellazione di Airone! Non c'era voluto molto per individuarla! Ed ecco la stella Zaffiro, immagine di Dork!

Come qualche sera prima Pakal le aveva fatto notare, c'era una nuova stella che, provenendo da lontano, era ormai entrata nella costellazione di Airone: la stella Nomade. Era una stella che era in cammino verso Zaffiro da parecchio tempo, ed ora finalmente splendeva accanto a lui, avvolta con lui in un gioioso alone di luce.

Per come Ixbel aveva imparato a leggere il cielo, con quell'evento la volta celeste le rivelava ciò che stava avvenendo in Lahi, dove i due giovani si erano finalmente ricongiunti.

Era una cosa molto bella, capace di riempire di gioia colei che desiderava solo il bene di Dork e seguiva con trepidazione passo passo la sua storia.

Ma Ixbel non sorrideva.

Il suo cuore non era sereno.

I suoi occhi, fissi alla tremula luminosità della pozza del cielo, percepivano che l'alone di luce che avvolgeva le due stelle, non promanava da tutte e due. In realtà l'alone era unicamente quello della bianca Nomade, solo di Nomade.

Perché a ben guardare, la stella di Dork era invece sempre più azzurrina, di un colore e di una luminosità che si avvicinava ogni giorno di più a quella dell'immenso cielo, con il quale andava ogni giorno di più confondendosi.

§ 65. LAHI, TREDICESIMO LIVELLO DEI SOTTERRANEI

Dork cominciava a immaginare cosa fosse la claustrofobia. Non ci aveva mai pensato prima, e anzi aveva sempre sorriso quando aveva veduto gente smaniare perché si trovava in un locale angusto e senza finestre. Ma stavolta toccava a lui. Qualcosa che rassomigliava a una morsa angosciosa gli stava correndo lungo il sistema nervoso.

D'altra parte ne aveva ben d'onde. Si trovava sprofondato al tredicesimo livello sotterraneo delle catacombe di Lahi, proprio nel ventre della montagna, senza un minimo collegamento con la superficie se non la disparata successione di fori attraverso i quali era disceso con i suoi amici livello dopo livello.

Silenzio e buio. Umidità. Un infido tepore. E nessuna via d'uscita. E il respiro reso difficile dalla soffocante maschera di iuta che aveva dovuto infilarsi per proteggersi dalle polveri di quelle antiche profondità.

Glidsar era al suo fianco. All'incerta luce della torcia cercò i suoi occhi, nascosti dietro alle feritoie della maschera che anche lei aveva dovuto indossare. Azzurri. E sereni. Meglio così.

Tenauep aveva detto di non essersi mai calato prima di allora in quelle profondità, ma pareva muoversi con una certa sicurezza, forse perché si sentiva nel ruolo di guida. Erano penetrati in un lungo tunnel dalle pareti ornate da bassorilievi, che rappresentavano scene di guerra, saccheggi, riesumazioni, e scene dai significati oscuri, con animali impossibili e figure geometriche dalle indecifrabili allegorie.

Tenauep andava avanti. Lentamente, e osservando i bassorilievi. Fino a che giunse a una scalinata che finiva inglobata nella volta del tunnel.

«No!» esclamò. «Abbiamo sbagliato direzione! Queste sono le scale attraverso cui si scendeva nella cripta. E sono state ostruite e sigillate dall'alto. Dobbiamo tornare indietro».

Graaq grugnì. Quello non era un posto dove ci si potesse permettere di sbagliare con tanta disinvoltura. In quelle profondità, di aria ce n'era pochissima, e quasi tutta la stavano bruciando le fiamme delle torce...!

Come se avesse captato al volo il pensiero di Graaq, il monaco tornò a guidare il gruppetto in senso inverso, stavolta però con passo accelerato.

Arrivato all'altro capo del tunnel, si trovò di fronte a una parete di terriccio. Ma non parve per nulla contrariato. Anzi.

«È qui, sono sicuro!» disse, porgendo la sua torcia a Cocopatl e mettendosi a rimuovere la terra dalla parete.

Il suo intuito non lo aveva ingannato! Effettivamente lì sotto c'era qualcosa. E cominciarono ad emergere delle iscrizioni. Quella parete altro non era che una enorme lastra di pietra!

Gli altri si misero subito ad aiutarlo. La pietra tombale pian piano venne ripulita, ed apparve l'immagine di un gigante armato di tutto punto, con degli occhi dall'espressione da incubo, raggi di fuoco che gli uscivano dalla testa, e un ghigno inumano sul volto. C'erano altre scene raccapriccianti di torture e sopraffazioni, messe lì per scoraggiare chiunque si fosse chiesto se rimuovere o meno la lastra.

Tenuaep accostò la torcia e cercò di decifrare i litogrammi.

«Il re... avrà pace solo quando... la Grande Luna cadrà... e affonderà... il suo... peccato... per sempre...»

«Che vuol dire?» domandò Graaq.

«Vuol dire che siamo arrivati dove volevamo. Questa è la tomba del re sapiente!»

«E quale può essere stato il suo peccato?» chiese Dork.

«Penso che si tratti proprio di quello che stiamo cercando!»

«Ma non staremo facendo una cosa sbagliata?»

«L'unica cosa sbagliata è che ci facciamo ammazzare dal Rettore e dai suoi sgherri!» rispose Graaq. «Sbrighiamoci a penetrare dentro questa maledetta tomba!»

Tenuaep continuava a scrutare i litogrammi.

«Guai a chi... sposterà le pietre... del sonno... egli brucerà... per l'eternità...»

«Sì, lo so!» esclamò disincantato Graaq. «Conosco bene questo genere di intimidazioni. Sono le solite maledizioni che scrivono tutti quelli che si costruiscono un sepolcro. Io le ho sempre ignorate e ho sempre allegramente depredato tutto quello che ho potuto. E sono ancora vivo e vegeto, a quanto pare!»

Si avvicinò alla lastra e la saggiò con un calcio. Ma la pietra era tanto compatta che il suo colpo non fece neanche rumore. Allora sfoderò il punteruolo e si mise a raschiare ai bordi della pietra alla ricerca di un punto debole nella sutura, o di un qualsiasi appiglio. La sua ansia era tale che pareva un cane alla ricerca di un osso sotto terra.

Gli altri lo imitarono d'istinto. E a forza di grattare e scavare, riuscirono a liberare piccole parti di spigolo, sia a destra che a sinistra del lastrone.

Graaq infilò le dita nella fenditura che aveva aperto e provò a tirare. Resistenza assoluta, per qualsiasi forza umana. Una montagna!

Si allontanò per guardare il lastrone per intero.

La minacciosa iscrizione era dunque vera?

«È impossibile!» sbraitò alla fine. «Monaco, ci hai portati fin quaggiù per un'impresa fallita in partenza. Se non era riuscito ad entrare il tuo compagno bibliotecario, che aveva a sua disposizione tutto il tempo che voleva, come pensavi che saremmo riusciti noi, che siamo incalzati dalle cavallette del Rettore?»

«Noi ci riusciremo!» rispose enigmaticamente il monaco. «Perché noi non siamo "il" bibliotecario, ma siamo "noi"!»

Sotto gli occhi stralunati di Graaq, il monaco infilò la mano a saggiare la fenditura appena aperta. Parve soddisfatto di trovarla così profonda. Poi andò all'estremità opposta, dove Dork ne aveva raschiata una simile e sondò pure quella.

«Credetemi», disse convinto, «noi rimuoveremo questa pietra! Apriamo altre fessure, coraggio!»

«Perché? Che vuoi fare?» chiese Dork.

«Non c'è tempo per spiegare. Vi prego, fidatevi di me. Avanti, apriamone almeno altre due!»

Tenuaup fu prontamente accontentato dai suoi amici che, d'altra parte, non avevano scelta.

«Bene!» disse alla fine. «Ora abbiamo di che impugnare la pietra!»

«Ma tu sei matto!» gridò Graaq. «Siamo quattro uomini e una ragazzina, e questa lastra è incassata tra le rocce della montagna. Tutte le nostre forze sommate non servirebbero a nulla!»

«Le nostre forze sommate no, Graaq, di sicuro, ma...»

«Ma cosa? C'è forse un'altra forza?»

Tenuaup guardò i compagni uno per uno. E rispose lentamente, scandendo le parole: «Se fate come io vi dirò, conosco il sistema per sprigionare una forza che non potete nemmeno immaginare...»

«Quale forza?»

«La chiamavamo "la Leva di Lahi"!»

«Cosa sarebbe?»

«Un gioco!» si affrettò a rispondere Tenuaup, con una disinvoltura eccessiva, quasi a voler nascondere qualche magagna. «Un semplice gioco che qualche volta facevamo tra monaci, nei momenti in cui riscoprivamo che era bello stare insieme. Funziona sempre. E stavolta questo gioco potrebbe essere la nostra salvezza!»

«È qualcosa che ha a che fare con la Concordia?» domandò Dork.

«Mmmh, direi proprio così!» rispose il monaco.

§ 66. PICCO MA-TCHOO

«Nooo!» saltò su Ixbel. «La Concordia no! Non ci vuole molto per capire cosa ha in mente quel monaco confusionario! Ma non può servirsi della Concordia con tanta disinvoltura!»

La fantasmagoria di stelle che facevano corona a Zaffiro di Airone aveva infatti composto nella sua mente con estrema chiarezza l'ultima domanda di Dork.

«È proprio come temevo!» continuò angosciata parlando con se stessa. «Tenuaup, che non si è mai deciso a vivere da vero monaco, ora rischia di confondere la coscienza di Dork e la sua comprensione del Cammino della Luce!»

Si alzò dalla pozza delle stelle e prese a rigirarsi ansiosa, come a voler trovare un modo per correggere tutti i messaggi devianti di Tenuaup. Ma lei era lassù, sul Picco Ma-Tchoo, sull'osservatorio, il punto più alto e più vicino alle stelle. Non era a Lahi. E non poteva fare assolutamente niente.

«La Leva di Lahi!» sussurrò. «La ricordo bene. Era una pratica allegorica che l'Antico Maestro in un primo tempo aveva assecondato, perché poteva costituire una lode al Mare Rilucente della Concordia, ove tutto è possibile. Ma poi...»

Ma poi quella pratica spettacolare aveva cominciato a distrarre i monaci, che ci si divertivano preferendola o scambiandola con la Concordia stessa, e l'Antico Maestro l'aveva dovuta proibire.

Alzò la testa verso il firmamento. Il firmamento. Quello stesso che un tempo aveva contemplato con le sue compagne da Bajapundha, il suo perduto monastero. Le tornarono alla mente tutte le considerazioni che facevano a quei tempi. Il Cammino della Luce era quanto di più elementare e totalitario ci fosse. Non c'erano in esso né giochi di prestigio, né magia per iniziati e meno che mai risvolti oscuri o strabilianti. Era il semplice percorso dei Viandanti lungo le tre Valli della purificazione. Vivere l'uno a fianco all'altro giorno per giorno puntando a una sola meta, la Concordia! Ecco tutto ciò che c'era da fare, era lì che si giocava tutto. Questo era il messaggio, l'unico, che doveva arrivare puro e incontaminato a Dork.

Ma quel monaco instabile, con tutte le sue bizzarrie, lo stava inquinando! Già. Quanto era più facile, anziché attraversare le Valli, rimestare nelle nicchie collaterali dello studio, dell'arte, o delle pratiche stupefacenti... E Tenuap, in tutta la sua permanenza a Lahi, anziché percorrere per bene, come avrebbe dovuto, intanto la prima Valle, quella delle Falci, e tagliare dal proprio cuore tutto ciò che non era asceti, non aveva invece fatto altro che impegnarsi a carpire dal povero ingenuo bibliotecario tutte le curiosità che poteva...

«Beh», si disse Ixbel sospirando, «ha sprecato la sua esistenza di monaco, è vero, ma non posso negare che in questo frangente le conoscenze che ha raccolto possono tornare utili, molto utili. Sì... potrebbe davvero salvare tutti».

Un rumore che proveniva dalla piazza della città abbandonata la fece sussultare. Si voltò istintivamente e vide, laggiù in fondo, un fuoco. Era Pakal, che stava armeggiando per preparare la cena. Le sembrò che stesse facendo apposta tutto quel chiasso per attirare la sua attenzione.

Con uno strappo della volontà cacciò via dalla mente tutto ciò che non fosse Lahi e il momento drammatico che Dork stava vivendo.

«Stanotte sgranerò la corona di copali» sussurrò. «E Hon e Alka mi ascolteranno!»

Respirò profondamente l'aria fredda e umida della notte ed afferrò la corona. Avrebbe cominciato subito le sue litanie, e le avrebbe completate camminando giù per la discesa dell'osservatorio.

Ma non riusciva a pregare. Non c'era pace nel suo cuore. E non perché stava sul Picco ad attendere la nuova era. E nemmeno per la premonizione che il cielo faceva di un destino oscuro per Dork. Nemmeno infine perché Tenuap con i suoi giochetti stava presentando a Dork il Mare Rilucente della Concordia come qualcosa di strano o di magico...

Si voltò verso il fuoco di Pakal. E capì che era lì la ragione della sua inquietudine.

§ 67. LAHI, TREDICESIMO LIVELLO DEI SOTTERRANEI

«Ti piace forse consumare l'aria, monaco?» fece Graaq con voce aspra. «Sbrigati a dirci cosa hai in testa, perché tra molto poco non lo potrai più fare, non ci sarà più una briciola di ossigeno e soffocheremo tutti!»

«Lo so, lo so che non c'è tempo da perdere! È proprio per questo che vi scongiuro di fidarvi di me. Non posso starvi a spiegare tutto come vorrei, ma, vi prego, abbandonatevi con fede a me, e fate tutto quello che vi dirò!»

«Tu hai le travegole!» contestò Graaq. «Io non mi abbandono con fede a nessuno!»

Ma gli altri non la pensavano come lui. Si trovavano immersi in quelle profondità senza uscita, e Tenuap era il solo a dire di avere qualche idea...

E questo Tenauep lo sapeva bene. Così, ignorando completamente gli attacchi di Graaq, si rivolse con decisione al suo piccolo e grassoccio fratello. «Cocopat!», gli disse, «prendi le torce dalle mani dei nostri amici e appoggiale da qualche parte!» Quello obbedì prontamente.

«Ora che avete le mani libere, amici», continuò Tenauep allargando le braccia, «vi prego, stringiamoci tutti, mano nella mano, in modo da comporre una catena chiusa!»

Tutti obbedirono, compreso Graaq, che bofonchiando qualcosa e scuotendo la testa, non aveva altra scelta che inserirsi anche lui nel circolo.

«Ora io vi dico... che noi siamo amici!» declamò Tenauep. «Noi ora siamo una sola cosa! Cercate dunque di ascoltare i nostri cuori che battono all'unisono!»

Respirò profondamente, con l'aria di chi sta innescando qualcosa.

Ma non accadde nulla. Dork e Graaq si scambiarono un'occhiata d'intesa. Si sentivano in una situazione molto strana e si chiedevano se la fiducia che stavano accordando a Tenauep non fosse mal riposta.

Ma il contatto delle mani l'un con l'altro era comunque piacevole. Chissà perché, ma indubbiamente dava l'impressione di far parte di un unico corpo. Pian piano in loro scendeva un calore confortante, che infondeva una gioia sottile, mai provata prima. Avvertirono che si stava verificando qualcosa che li trascendeva e che li stava riempiendo di vita. Nessuno si sentiva più solo. Paura e sfiducia si dissolvevano. Erano insieme. Attraverso le loro mani fluiva una impalpabile ma purissima comune linfa.

Chissà come, la mente di Dork divenne improvvisamente lucida. E gli fu chiaro che quello che Tenauep aveva chiamato gioco, era invece un'esperienza sconvolgente. Tenauep non gliel'aveva contata giusta, li aveva fatti mettere in circolo per utilizzare una tecnica capace di attingere a una misteriosa forza primordiale.

Si sentì sempre più pervaso da un'indefinibile estasi. Il suo cuore batteva all'unisono con quello dei suoi amici. Erano i loro cuori. Anzi no, non erano nemmeno i loro cuori, era il loro unico cuore! Batteva. E sentirono che ora tutto era possibile.

«Ecco!» disse il monaco staccando le mani. «Noi ora non siamo più cinque persone, ma siamo la Leva di Lahi. Il momento è arrivato. Glidsar, ti prego, raccogli tu le fiaccole appoggiate alla parete e portale ben distante da noi perché non si spengano. Noi uomini ci disporremo ai lati della pietra».

Graaq era talmente frastornato da quell'impensabile esperienza, che non aveva più neanche la forza di protestare. D'altra parte si sentiva leggero e pieno di vitalità come non gli era mai successo. Si piazzò obbedientemente sul lato destro e, seguendo le indicazioni di Tenauep, infilò le mani nelle fenditure. La stessa cosa fecero gli altri.

«Noi ora siamo la Leva di Lahi!» ripeté Tenauep, con il tono di chi pronuncia parole rituali. «E ne siamo consapevoli! E ora noi, che siamo la Leva di Lahi, solleveremo la pietra!»

Erano un solo corpo. E nessuno dubitò. I muscoli dei quattro uomini si mossero contemporaneamente, con una sincronia tale che nessuna macchina avrebbe potuto far meglio. Dork ebbe la netta sensazione di agire in una dimensione diversa, in cui tutto è possibile. Le sue mani stringevano lo scabro spigolo del lastrone con fede, senza l'incertezza di chi sa che l'impresa è persa in partenza. Si prodigava in uno spasimo che ogni considerazione razionale avrebbe detto assurdo. Si donava con generosità, totalitarieria, ingenuità.

Non capì come accadde, ma la tensione svanì sul nascere, lo sforzo divenne immediatamente lieve. Il lastrone pareva non pesasse più. Non c'era alcuna fatica. Con una meraviglia che li riempì di contentezza, gli uomini si accorsero che stavano spostando la pietra. E non c'era pressione, nelle loro mani. Pareva fosse bastato il semplice contatto delle dita perché la pietra si fosse mossa a loro piacimento. Una piccola frana di terra giù dalla volta fece loro intendere che stavano innalzando un po' troppo il lastrone. Era bene che lo riabbassassero e lo facessero cadere al suolo. E cadde. Davanti a Glidsar.

Lo spostamento d'aria però fu così inaspettatamente violento, che le torce si spensero tutte insieme e la ragazza perse l'equilibrio.

Gridò.

Il trasognato stupore che li aveva invasi, di poter smuovere le montagne, si dissolse di colpo per lasciare il posto al panico agghiacciante di trovarsi nel buio assoluto e nella profondità più totale.

«Glidsar!» urlò Dork, precipitandosi a tentoni verso lei.

L'aria, già umida e sporca, si era oltretutto riempita di polveri, e il filtro che gli copriva la bocca e il naso si stava intasando.

Gli occhi di Dork, pieni di terriccio, si spalancavano inutilmente. Non poteva vedere nulla! Aveva solo l'indefinita percezione di una sagoma davanti a sé. Glidsar! Si avvicinò e si chinò su di lei.

Lei tossiva.

«Ti sei fatta male?» le disse prendendola per mano.

Ma la mano della ragazza tremava.

I suoi begli occhi di cielo, dietro le fessure della maschera, erano sbarrati.

Non guardavano lui. Guardavano qualcosa che era dietro di lui. Con terrore.

Guardavano...

Nella mente di Dork esplose improvvisamente l'evidenza che non era possibile che nella situazione in cui si trovavano, avvolti come erano da una galleria di terra, nel ventre della montagna e senza più la luce delle torce, lui intravedesse Glidsar. E che Glidsar guardasse qualcosa.

Né era possibile che lui provasse disappunto perché la polvere stava oscurando le cose. Cosa poteva esserci da oscurare, se era nel regno delle tenebre?

Ma il fatto era che quello non era il regno delle tenebre.

C'era infatti una luminescenza dorata!

Che proveniva dal sepolcro appena scoperchiato.

§ 68. ALBA DEI TEMPI, BAIA DI ORG

«Mi pare di sognare, non è possibile!» esclamò il marinaio. «Abbiamo davvero raggiunto i confini del mondo!»

La monotonia della linea dell'orizzonte risultava infatti spezzata da un segmento scuro.

Org, ritto sul ponte, guardava. E piangeva.

«Sì, quella è la nostra meta! Siamo giunti! È lì che noi sbarcheremo per depositare il cofano della morte!» riuscì a dire tra i singhiozzi.

L'amico marinaio lo fissò con devozione. Gli altri due, nel secondo scafo della nave, tentarono di intonare, con le ultime forze rimaste, un cantico di ringraziamento.

Org si rivolse verso i compagni e disse: «Io darò un nome a questa terra, sulla quale lascerò l'oricalco e le sue maledizioni. Essa avrà lo stesso nome della nostra nave, questa terra si chiamerà "Ramaya"!»

«Ramaya, Ramaya!» ripeterono i compagni. «Il nome della nostra nave, Ramaya!»

Le larghe vele si avvicinarono alla terra. Org prese nelle sue mani il cofano bianco. E fu allora che iniziò la leggenda dei Confini del Mondo, quella che ancor oggi intonano i cantori del Molo Ultimo, e che riempie i loro cuori di nostalgia e gratitudine.

§ 69. SEPOLCRO DEL RE SAPIENTE

Glidsar si alzò. Pareva in trance. E la sua figura si unì a quella dei suoi amici, anch'essi in piedi, immobili, rivolti a bocca aperta verso il sepolcro. La luce proveniva da un punto microscopico, ma era sufficiente a gettare un chiarore dorato tutt'intorno.

Dork si accorse che la sorgente di quella luminosità era una fessura, la fessura di un pendaglio. E quel pendaglio era al collo di una sagoma dalle fattezze umane, che stava seduta su un trono. Era tutta avvolta da bende, e questo poteva significare solo una cosa, che si trattava di una mummia.

Ma quella mummia... non poteva essere la mummia di un uomo! O quanto meno di un uomo normale. Dork si sentì gelare il sangue nelle vene quando si rese conto che quell'uomo doveva essere alto almeno quattro metri. Le sue braccia lunghe e magre erano protese in avanti, come stesse per alzarsi.

Davanti a quel trono, altre gigantesche figure erano state imbalsamate nelle posizioni più varie, per rendere sacro e regale l'accesso alla mummia. Reggevano piccoli bracieri di incenso, moccoli devozionali e pietre preziose. Alcune avevano pose plastiche, come di danza.

Tenauep, il monaco, contemplava estasiato. Il re sapiente! Colui che aveva costituito la leggenda di tanti anni della la sua vita, ora era lì, reale davanti a lui!

E non era umano.

Il piedistallo che reggeva il trono del re era zeppo di litogrammi. Tenauep si avvicinò e li esaminò con timore e curiosità. E con gran meraviglia si accorse che il loro significato non era per nulla oscuro, anzi, gli appariva incredibilmente chiaro.

«Io... alfine... possiedo la sapienza... ed essa è con me... ed essa è... la morte...» sillabò via via che li decifrava.

«Che vuol dire?» chiese Dork.

Il monaco si girò verso l'amico, ma non rispose. Aveva l'espressione trionfante di chi sta guazzando in un tesoro cercato da secoli.

Una parete piena di dipinti e bassorilievi attirò la sua attenzione.

«Guardate», indicò con l'entusiasmo di un bambino. «Qui si vedono dei navigatori che trasportano un'enorme pietra gialla...»

Si accostò trepidante alla parete.

Glidsar lo seguì.

I navigatori del dipinto erano nella posizione di salutare gente rimasta a terra. Uno di essi si sporgeva dalla barca per tenere la mano premuta contro una specie di albero, che dispiegava i suoi rami lunghissimi e intricati verso la volta celeste, invadendola tutta.

«Le favole dei navigatori non ci interessano!» stridette la voce di Graaq, spezzando l'incanto dei suoi compagni. «Quello che cerchiamo è una sola cosa, ed è appesa al collo della mummia!»

«Fermo, aspetta!» urlò Tenauep.

Ma Graaq era già sotto al trono della mummia, e con il suo punteruolo si era già messo a saggiarne la consistenza. Lo trovò compatto. Provò a metterci un piede sopra, poi un altro, e infine ci si arrampicò, fino ad aggrapparsi al bracciolo del trono, sul quale poggiava il gomito della mummia. Senza alcun riguardo, per farsi spazio, Graaq piegò in dentro quel braccio e lo spezzò. Tenauep gridò.

Per nulla intimorito, Graaq salì sul bracciolo e si protese per afferrare il pendaglio. Lo tirò a sé. Niente. Tirò più forte nella speranza di rompere la catenella che lo teneva al collo della mummia. Ancora niente. Allora tirò con tutta la sua forza finché ruppe il collo della mummia, mandandone la testa a rotolare giù.

«Ce l'ho!» gridò stringendo col suo trofeo in mano.

«Cosa hai fatto!!» esclamò scandalizzato Tenauep.

«Ho fatto quello che andava fatto! Ed ora non abbiamo un momento da perdere. Qui non si può più respirare. Torniamo su, presto!»

§ 70. PICCO MA-TCHOO

Un belato fece alzare il capo a Ixbel. Ma come, un belato? Lassù a Ma-Tchoo?

La sorpresa fu tale da distoglierla bruscamente dalle sue preghiere.

«Signora!» chiamò Pakal trionfante, con una capra selvatica legata al cappio. «Guarda cosa sono riuscito a catturare!»

Pakal! Ne aveva inventata un'altra ancora, pur di costringerla a parlare con lui! La monaca si rifiutò di cadere nella trappola e si girò in modo da dargli le spalle, riconcentrandosi con tenacia sulle sue pie occupazioni.

Ma Pakal, continuò ad avvicinarsi a lei, tirandosi dietro l'animale.

«Se spera di incuriosirmi con le sue trovate, sta fresco!», pensò la monaca sforzandosi di restare calma e di tenere a bada un forte senso di ostilità nei confronti del gigante.

L'energumeno rosso disse: «Signora, aver catturato questo animale è un'ottima cosa. D'ora in poi, tutti i giorni potremo avere del latte!»

Ixbel si voltò di scatto verso di lui, infastidita.

«È inutile che ti avvicini a me, Pakal! Non mi interessa il tuo latte! Non lo berrò mai!»

«Perché?»

Silenzio.

«Credevo che invece ti avrebbe fatto piacere...», riprese Pakal, «...dopo quasi un anno che non bevi altro che acqua! Ma va bene, vorrà dire che ucciderò la capra. Almeno una volta tanto potremo mangiare carne, e non sempre solo verdure!»

Ixbel gli piantò in faccia due occhi di fuoco. Era uno sguardo di ira, che esprimeva tutto il suo disprezzo per uno che stava per uccidere ancora una volta, sia pure un animale. Quegli occhi verdi, incorniciati da feline fessure a mandorla, parevano sprigionare una luce propria, ed erano stupendi. Pakal comprese quante persone nei tempi andati, alla corte di Ramaya, dovessero aver perso la testa per quella creatura... Abbassò la testa e si allontanò con la sua capra.

Quella sera, mentre Ixbel nella sua stanza, alla tremula luce della lampada, digiunava e pregava, l'aria si riempì di insoliti crepitii e fumi. Pakal aveva ucciso la capra e la stava arrostando!

«Vile uccisore, senza redenzione!», mormorò piena di sdegno. «L'Antico Maestro diceva che il Cammino della Luce è nel cuore di ogni uomo. Ma non può essere nel tuo! E se mai lo fosse, sarebbe sepolto sotto infiniti strati di odio, così come gli strati che ti hanno tenuto sepolto nella Tana Sotterranea, dimenticato dal mondo!»

E attese. Sapeva che Pakal prima o poi avrebbe bussato da lei per offrirle un boccone di quella squisitezza che aveva preparato. E lei lo avrebbe fieramente respinto, mostrandole come una monaca di Bajapundha è superiore a qualsiasi tentazione della carne.

Il profumo dell'arrosto continuava a penetrare nella sua stanza, impregnava di aroma tende e oggetti, inondava i suoi polmoni di tentazione... Ma Pakal ancora non veniva.

«Verrà, verrà» si diceva.

Tese l'udito per captare i rumori che venivano da fuori. Pakal stava mangiando. A quanto pare mangiava di gusto e con pace, senza nemmeno preoccuparsi di offrirle qualcosa!

Ixbel non riusciva a prendere sonno, perché aspettava la venuta di Pakal.

Solo a notte fonda comprese che avrebbe potuto distendersi in santa pace, perché Pakal, dopo la cena, aveva spento il fuoco e si era messo a dormire.

§ 71. LAHI

Dork e i suoi amici posarono con grande attenzione il pendaglio sopra un banco della stanza delle cure.

«È lui!» diceva Tenuaup con commozione e venerazione. «Abbiamo trovato il sole che illumina la notte!»

«Il re sapiente lo ha incastonato dentro al medaglione,», osservò Dork, «quasi non fosse stato pago di esserselo portato nella tomba, ma lo avesse voluto nascondere ancora di più...!»

«Stando alle iscrizioni, il sole doveva essere ciò che lui chiamava “il suo peccato”, la sua condanna a non avere pace neanche da morto...»

«Ma...», si domandò Dork scuotendo la testa, «dobbiamo renderci conto che abbiamo tra le mani qualcosa di terribilmente pericoloso...»

«Bah!», si inserì Graaq. «Qualunque cosa succeda, sarà sempre meglio che finire uccisi dagli sgherri!»

«Questo sole», riprese il monaco, «è quasi certamente il mezzo che permetteva agli uomini del re sapiente di navigare nel fiume dell'al di là. In che modo, però, non sappiamo. Forse se ne servivano come di una torcia...»

«C'è un solo modo per saperlo», intervenne Cocopatl con la sua vocetta rotonda. «Dobbiamo cavarlo fuori dal medaglione e vedere di che si tratta in realtà!»

Per tutte le ore precedenti, trascorse nella frenetica ricerca di una possibilità di fuga dal Rettore, nessuno aveva mai fatto molto caso a Cocopatl, sia perché era un ometto piccolo e insignificante, sia perché non aveva parlato quasi mai. Ma ora l'attenzione di tutti era improvvisamente tutta su di lui. Anche perché aveva già proteso le mani verso il pendaglio.

«Fratello, aspetta! Non lo toccare!» gridò Tenuaup.

Ma il piccolo monaco aveva ormai afferrato il medaglione e stava già infilando le unghie nella fessura per allargarla.

Raschiò per una frazione di secondo.

E immediatamente si illuminò.

Cocopatl prese a risplendere.

Con meraviglia si guardò le mani, e si rese conto che il suo corpo era divenuto abbagliante come il fuoco. I suoi abiti si incendiarono e si carbonizzarono in un baleno. E lui lì, ad emanare una luce calda, proprio come quella del sole.

In viso aveva un'espressione stupita, quasi divertita

«Mi sono “solarizzato”!» disse sorridendo.

«Per Hon e Alka! Che hai fatto?» urlò disperato Tenuaup.

Cocopatl, confuso, lasciò cadere il pendaglio. E la luce di cui brillava cominciò a smorzarsi pian piano. Tornò a guardarsi le mani. Tornavano buie.

«Ho una piacevolissima sensazione», disse. «Di caldo... fin dentro lo stomaco. Credo di aver digerito bene!»

E sorridendo cadde a terra. Senza più luce. E senza più vita.

«No!!» gridò Tenuaup gettandosi su di lui «No! No! Fratello mio, che hai fatto?»

«Stai attento, Tenuaup!», gli disse Dork, trattenendolo per un braccio. «Non avvicinarti, non sappiamo cosa può accadere se lo tocchi!»

Ma il monaco si liberò della stretta e si chinò sul corpo ormai inerte di Cocopatl, chiamandolo per nome e scuotendolo, come a volerlo far riprendere.

«Non puoi richiamare in vita chi è morto!» disse la voce senza pietà di Graaq.

Tenauep si girò verso di lui piantandogli in faccia due occhi pieni di odio.

Graaq alzò le spalle con ostentato disinteresse e si voltò verso la finestra.

Tenauep abbracciò teneramente il fratello e cominciò a cullarlo, piangendo: «Oh, fratello mio, pasticcione e pigro, tu che finalmente avevi intrapreso il Cammino della Luce! Ora non potrai più tornare alla tua famiglia, proprio ora che stavi per conoscere la Concordia... Oh, fratello, fratello, ma cosa hai fatto?»

«Ha toccato il sole!», disse Graaq con un tono inusuale, quasi dolce. «E dobbiamo essergliene per sempre riconoscenti, perché grazie a lui, ora conosciamo i pericoli di questo sole di morte!»

Glidsar intanto piangeva accanto a Tenauep. Gli mise affettuosamente una mano sulla spalla. «Comprendi..?» disse in lingua Ramaya. «Lui... ha dato vita... per noi!»

Un colpo. Grida confuse. Provenivano dal cortile.

Tenauep alzò il capo, e incrociò lo sguardo di Dork. Graaq strinse istintivamente il suo punteruolo.

Non c'era neanche il tempo di piangere. Si era affacciata una nuova terribile emergenza.

«Eccoli!», gridò Graaq. «Sono loro. L'assalto è cominciato!» E si precipitò a verso gli spalti.

Era proprio così! Sulle mura del monastero si stavano agganciando qua e là degli arpioni. Gli sgherri non avevano perso tempo, si erano bene attrezzati per invadere la fortezza.

«Corri, Dork!», gridò Graaq. «C'è da combattere!»

Il giovane fu subito accanto all'amico e con lui si diede febbrilmente a divellere arpioni e a recidere corde. Gli assalitori che vi stavano appesi precipitavano giù. Almeno quelli non avrebbero più dato fastidio! Altri riuscivano ad issarsi sugli spalti, ma non facevano a tempo ad acquistare un po' di equilibrio, che Dork e Graaq li avevano già respinti giù.

«Sono con voi!» disse Glidsar.

«Via!» le gridò il giovane. «È rischioso!»

«Il mio posto è lottare dove lotta il mio signore!» rispose fieramente lei in lingua Yaghoorn.

I tre guerrieri combatterono come furie, con attenzione e determinazione tali che neanche uno dei nemici riuscì a metter piede sul terrazzo di Lahi. Quando infine il tramonto dipinse di rosa le montagne, nessun arpione si posava più sugli spalti. Il primo assalto degli sgherri era fallito.

«Li abbiamo respinti!» gridò trionfante Glidsar con la spada alzata.

«Non illudiamoci!», disse Graaq. «Torneranno molto presto!»

«Questo è certo», confermò Dork. «Con questo attacco il Rettore ha semplicemente voluto saggiare le nostre difese»

«E allora, che facciamo?» chiese Glidsar.

La risposta venne alle sue spalle. «La cesta!» disse in tono autoritario la voce di Tenauep. Il monaco era dietro di loro. Alla fioca luce del crepuscolo, la sua figura pareva una figura di sogno. Era un po' imbambolato, ma parlava come chi sa perfettamente cosa bisogna fare. «Prendete la cesta con cui vi ho tirato su! Ora non serve più allo scopo per cui è stata costruita. Ma noi, con legni e resine, ne faremo un'imbarcazione.»

«A costruire la barchetta pensateci voi!» disse sgarbatamente Graaq. «Io ho ben altro a cui pensare! Ci sono degli alberi, laggiù!»

«Che ci devi fare?» gli chiese Dork.

«Frecce!» rispose.

§ 72. CORTILE DI LAHI

Come era prevedibile, non passò un giorno che gli sgherri sferrarono il secondo attacco. Stavolta in grande stile. E su più fronti. Presero a gettare così tanti arpioni sugli spalti che i difensori non riuscivano a staccarne uno senza che molti di più se ne agganciassero qui e là. Finché un primo sgherro riuscì a balzare intatto dentro al cortile di Lahi. Dork lo affrontò subito corpo a corpo e lo abbatté fieramente. Ma quello non era che l'inizio dell'invasione.

Perché nel frattempo la botola di accesso al monastero, quella che era posta alla sommità della scalinata esterna, e sulla quale Cocopatl aveva a suo tempo rotolato una grossa pietra... cominciò a tremare. Da sotto, con qualche macchina o con lo sforzo di chissà quanti uomini, gli sgherri stavano riuscendo a sollevarla.

Ben presto fu chiaro che da un momento all'altro il nemico sarebbe dilagato in tutta Lahi.

«Presto, presto!» gridò il monaco. «Dork, Graaq, prendete la cesta e correte al fiume! Subito!»

Intanto un altro assalitore era riuscito a salire sugli spalti, ma stava ancora in bilico cercando disperatamente una posizione stabile. Con un semplice tocco del suo punteruolo, e arrogante noncuranza, Graaq lo spinse nel vuoto. E subito, lesto, si girò ad aiutare Dork a portare la cesta preparata dal monaco.

«Glidsar!» gridò ancora il monaco, tendendole il medaglione. «Prendi!»

«Ma...» disse lei. «È il sole...!»

«Lo so benissimo! Fai attenzione al contatto, ma prendilo immediatamente, fa' come ti dico, ti prego!»

«Sì... ma cosa...?»

«Quando verrà il momento di usarlo, capirai da te cosa dovrai fare! Ora però via! Corri davanti ai tuoi amici che portano la cesta, e fa' loro strada con la torcia! Dovete attraversare subito le catacombe e raggiungere il fiume dell'al di là! Capito?»

La ragazza annuì, afferrò il pendaglio dalle mani di Tenauep e si precipitò in avanti.

Il monaco la guardò, sorrise e si girò in direzione opposta, verso gli spalti.

Gli sgherri intanto avevano scopercchiato la botola e stavano dilagando nel cortile. Non c'era altro che fuggire immediatamente, e con tutta la forza!

Ma Tenauep non riusciva a muoversi, pareva paralizzato.

Dork si rese conto dello strano comportamento del monaco e «Tenauep!» urlò. «Che fai? Vieni! Forza, muoviti!»

«No... io no!»

«Cosa?»

«Principe!» risuonò stridula la voce di Graaq. «Non perdere tempo con quel monaco! Corri via subito!»

Dork si voltò a guardare Tenauep. Da lui emanava una serenità celestiale, impossibile, in quel momento di frenesia.

«Tenauep, che fai? Vieni via!» gridò.

«Stavolta no, amico!» rispose il monaco determinato. «Io non verrò via. Non posso fuggire da Lahi una seconda volta!»

«Tenauep! Non è questo il momento di fare poesia!»

«Andate! Fermerò io i nemici!»

«Ma che dici? Sei pazzo?»

Ma nulla sembrava poter scuotere Tenauep. Dork allora cercò di toccarlo sul vivo. «Tenauep, se resti, muori, lo sai bene! E tu sei l'ultimo monaco di Lahi! Se muori tu, con te morirà anche il Cammino della Luce!»

«Non hai capito, Dork, che il Cammino della Luce ora... è in te? È con te, che ora vive. Sei tu, ormai, l'ultimo custode. Lo sappiamo tutti e due, Dork!»

«Principe!» ruggì Graaq. «Che fai? Conversi? Vuoi che prendano la tua bella ragazza?»

Queste parole ebbero il potere di richiamare bruscamente Dork all'emergenza. Rivolse un ultimo, implorante sguardo verso il monaco. Afferrò per bene da un lato la cesta e prese a correre con Graaq verso le catacombe.

Gli sgherri, uno dopo l'altro, mettevano piede sul sacro suolo del monastero e si lanciavano verso i fuggitivi. Tenauep si piazzò davanti a loro e allargò le braccia, indifeso, maestoso. Era una mossa così assurda e inaspettata che gli assalitori si fermarono titubanti, come di fronte a qualcosa di sacro.

«Io sono Tenauep» tuonò il monaco. «Io sono l'erede di Lahi, io sono la via per il Nirvana Millenario. Ma voi, chi credete di essere voi, che osate invadere questa santa fortezza?»

«Noi...» tentò di rispondere uno degli sgherri.

«Ma cosa fai?», urlò un altro. «Parli con la maledizione? Vuoi farti coinvolgere nelle sciagure di questo luogo innominabile e maledetto?»

«Questo non è un luogo maledetto!» ribatté Tenauep. «Questo è un luogo santo. Maledette sono le armi che lo profanarono un tempo, e quelle che lo stanno profanando ora!»

«Scostati, monaco, e lasciati uccidere colei che non dovrà mai più far ritorno nei villaggi delle montagne!»

«Inginocchiatevi piuttosto davanti a me!» gridò Tenauep. «A me, che ho il potere di farvi perire tutti insieme!»

Stavolta Tenauep l'aveva sparata un po' troppo grossa. Lui stesso se ne rese conto immediatamente. Ma purtroppo se ne resero conto anche gli sgherri. Gli spaccarono la testa con una mazza e gli passarono sopra. Dovevano acciuffare i fuggiaschi che, a quanto pareva, erano già entrati, laggiù, nella sala della preghiera, ingresso alle catacombe.

«Per di qua, per di qua!» gridava Glidsar con la torcia in mano. I due uomini la seguivano correndo a fatica lungo le catacombe, con la cesta sulle spalle.

A un certo punto la galleria si biforcò. E Glidsar, che ben ricordava il cammino fatto in precedenza da Tenauep, imboccò sicura quella di destra.

Ma Graaq si fermò.

«Ma che fai?» chiese Dork.

«Ora basta venirvi dietro! Per me la corsa finisce qui. Adesso il mio posto lo prende la tua bella principessa. Io mi sono stancato di farti da facchino!»

«Che dici? Sei impazzito?»

«Dork, le cavallette sono arrivate! Sono già dentro alle catacombe. L'unica speranza che hai, di arrivare vivo alla spiaggia delle stalattiti, è che gli sgherri ti inseguano da una parte sbagliata. E questo lo posso provocare solo io!»

«Cosa?»

«Non puoi fare altro che fidarti!»

«Ma tu poi, come ci raggiungerai?»

«Va' via, Dork, so badare a me stesso!»

«Graaq... come ci raggiungerai?»

«Vattene!»

«Graaq... tu non ci raggiungerai!»

«Vattene!»

«Ma perché lo fai?»

«Tu lo sai...»

Né Dork né Graaq potevano dire altro, perché non ce n'era il tempo. Ma in quei momenti disperati le percezioni dei due uomini erano spinte al massimo, cosicché pur senza parlare, in una frazione di secondo si trovarono a comunicarsi tutto.

«Caro mio», pensava Graaq. «Mi chiedi perché lo faccio? Lo faccio perché nella nostra vita è comparsa una certa monaca. Te la ricordi, vero? Tu sai cosa aveva in testa lei, no? Che tu ti salvassi! E allora ecco, principino, cos'è che sto facendo. Hai capito, adesso? Ed ora lasciami lavorare!»

«Graaq... tu per l'xbel...!»

«Beh, lo faccio anche per te, stupido ragazzo, e per questa meravigliosa ragazza, della quale mi sono innamorato anch'io!»

«Ma che dici?»

«Scemenze! Mi capita sempre, quando do un addio. Ma vattene una buona volta, se non vuoi che la nostra bella Glidsar venga uccisa...!»

«Glidsar!» chiamò Graaq, e quel grido riportò immediatamente Dork alla realtà. «Vieni qui, sostituiscimi! Sorreggi tu la cesta da questo lato. E dai la torcia a me! A voi non serve più. Vedete laggiù in fondo quel chiarore? È la spiaggia delle stalattiti!»

Graaq si era rivolto alla ragazza in lingua thule, così come stava facendo con l'amico, senza pensare che lei non poteva capirlo.

Ma lei aveva ugualmente compreso ogni cosa, ed anche di più. Senza indugio consegnò la torcia a Graaq, e lesta afferrò la cesta. Ma in quell'atto, sfiorò la sua guancia solcata da cicatrici e la baciò.

Colui che era stato il più spietato degli assassini, sospirò profondamente.

Mentre i due giovani si allontanavano, lui conficcò la torcia davanti a sé perché illuminasse almeno un po' la lunga galleria, nella quale da un momento all'altro sarebbero comparsi gli sgherri. Si sfilò l'arco che teneva a tracolla, tirò fuori dalla faretra tutte le frecce appena costruite e le allineò per terra. E con solennità, come in un rito di morte, si inginocchiò piazzandosi nella posizione più comoda possibile per scoccare i suoi dardi.

§ 73. PICCO MA-TCHOO

Pakal saliva lentamente su per il clivo dell'osservatorio.

Lei, ne era sicuro, doveva essere lassù, a scrutare la pozza delle stelle.

Quella monaca bizzosa aveva imparato appena i rudimenti di come si leggeva il cielo, ma Pakal sapeva che non gli avrebbe mai chiesto aiuto. Orgoglio o "fuga dalla sopraffazione" che fosse, l'xbel non o voleva più vedere. E così Pakal anche quella sera, per rispettare l'assurda ritrosia della monaca nei suoi confronti, doveva rinunciare ancora una volta ad andare a leggere il "suo" cielo.

Ma a un certo punto in lui era scattato un senso di ribellione. «No!», si era detto, «quella donna non può impossessarsi della pozza delle stelle! Quella non è sua proprietà!»

E così aveva deciso di avviarsi caparbiamente verso l'osservatorio, pur sapendo che avrebbe dovuto fare i conti con lei. Ma aveva ben diritto anche lui, di andarci quando voleva!

Purtuttavia, quando arrivò alla pozza ottagonale, non la vide.

«Meglio così!» pensò.

Improvvisamente un morbido contatto gli avvolse i piedi.

Ma come... l'xbel ai suoi piedi?

«Non sono degna di essere chiamata monaca!» singhiozzava lei, con il capo, il bel capo dai capelli neri, chinato a toccare i suoi piedi in un gesto di umiltà totale.

«Ma cosa stai facendo, signora?», esclamò Pakal, imbarazzatissimo. Coi che doveva proteggere, la nobile figlia del Lupo Alato, si inginocchiava davanti a lui?

«Calpestami Pakal, perché ho peccato. Ho commesso il peccato più grave che una monaca possa compiere!»

«Ma cosa hai fatto, signora?»

«Io non ho visto! Io non ho visto il Cammino della Luce!»

«Non lo posso credere!»

«Calpestami, Pakal, la mia mortificazione non deve conoscere sollievo!» insisté lei chinando la faccia ancora di più, fino a ferirsi con i sassi del terreno.

«Ma come fai a dire che non hai visto il Cammino della Luce, quando è la cosa a cui tieni di più, e che sempre e continuamente persegui?»

Ixbel alzò verso di lui la faccia tutta tagliuzzata dai ciottoli e bagnata di lacrime. Le smorfie del pianto deformavano al massimo il suo bel viso. «Io ho guardato Dork, capisci?», confessò. «Io ho guardato all'uomo, in lui! Dicevo di guardare il Cammino della Luce in lui, ma in realtà era Dork che io guardavo. Per me era come se il Cammino della Luce fosse Dork. Ecco perché non potevo vedere altro, perché il mio sguardo era impuro!»

«Il tuo sguardo... impuro?»

«Impuro, sì, al punto di ritenere che il Cammino della Luce, a te, fosse precluso, Pakal! Che immensa superbia, la mia! Io non vedevo, ero come cieca! E ti offendevo, Pakal! Ma la pozza delle stelle mi ha mostrato il mio peccato. Perché ho visto Lahi, e Graaq l'assassino, colui che chiunque giudicherebbe abietto e senza redenzione, lì, davanti alle catacombe, pronto a dare sua vita ancora una volta per proteggere Dork. E se i miei occhi fossero stati puri, da lungo tempo avrei visto che il Cammino era acceso e riluceva anche in lui, quando salvava Dork ai laghi della conoscenza, e ancora poi alla foce maledetta. Perché il Cammino della Luce non può essere nel solo uomo che guardavo io, Dork! Esso è dentro tutti gli uomini, dentro qualsiasi uomo. E anche in te, Pakal, che ho offeso con il mio orgoglio».

«Signora, però non umiliarti così, davanti a me...»

«È l'unica cosa giusta, Pakal! Perché ho scoperto la mia miseria. Tu mi hai sempre difeso, e io ti ho trattato come un uccisore di uomini senza redenzione! Mi sono arrogata il diritto di giudicarti come un peccatore! Io! Io che sono la peccatrice più cieca, impura e meschina dell'intera Ramaya!»

«Non dire così, signora!»

«Invece è così, Pakal! Accecata dalla mia superbia mi sono comportata come se per te non fosse possibile il Cammino della Luce! E con questo lo precludevo a te... e anche a me stessa!»

Pakal pose delicatamente le dita sotto al mento della ragazza, per sollevarle il volto. «Cosa farai, adesso, signora?» chiese.

Ixbel smise pian piano di piangere. Ma non si alzò, il suo posto ormai era ai piedi di Pakal, in ginocchio.

«Una sola cosa, è quella che posso fare», disse. «L'Antico Maestro insegnava che nel cuore dell'uomo l'errore è come il buio, ma che esiste una perla luminosa che, dischiudendo le sue conchiglie, ha il potere di dileguarlo».

«E qual è questa perla?»

«Quella che io aprirò se tu me lo consentirai. E ti prego, Pakal, non respingermi in questo mio desiderio!»

«Non ti respingerò, signora, non lo potrei mai fare. Dimmi dunque. Qual è questa perla?»

«È l'Eterno Ricominciare!»

§ 74. SPIAGGIA DELLE STALATTITI

Dork e Glidsar giunsero ansimanti con la loro cesta alla spiaggia delle stalattiti. Il fiume dell'al di là frusciava davanti a loro con acque che si andavano a perdere nel buio più fitto.

Posarono la cesta sulla riva e si guardarono.

«Glidsar, ce la fai ancora?» chiese Dork tendendo la mano teneramente verso la ragazza.

Lei rispose: «A fianco del mio signore non posso conoscere né debolezza né paura!»

Chissà come, parole come quelle - di una devozione molto inconsueta per la mentalità di Dork - gli fecero balenare nel cuore il rammarico per non avere più in testa la sua folta e corvina chioma, ma un'orribile ferita e un bizzarro bendaggio.

«Il momento è venuto», disse. «Non abbiamo altra scelta che inoltrarci nel fiume. Ci vuole coraggio...!»

«Io ho il sole!» rispose Glidsar, ostentando il medaglione che le pendeva dal collo.

«Lo so! Ti ho visto mentre Tenucep te lo dava. Ma sta' attenta, hai addosso qualcosa di misterioso e di terribilmente pericoloso! Ricordati la fine di Cocopat! Questo sole può essere uno strumento di morte!»

«O di vita!»

«Di vita... Certo, Tenucep diceva che con questo sole ai tempi del re sapiente si poteva navigare sul fiume! Ma come?»

«Io penso di saperlo!»

«Saperlo?»

«Sì» rispose la ragazza. «Non mi chiedere come... ma penso di saperlo!»

E si mosse d'istinto. Non aveva fatto alcun ragionamento. Forse le era rimasto impresso nella mente un dipinto intravisto nella tomba del re, dove si rappresentava il viaggio di una nave che si inoltrava nel fiume... con qualcuno che teneva la mano premuta contro una specie di albero. Se il sole che ora lei teneva nel suo pugno era capace di contagiare tutto ciò che entrava in contatto con lui, fino a farlo diventare "altro sole" - e la fine di Cocopat parlava chiaro -, era logico pensare che potesse trasmettere a qualunque cosa toccasse le sue vibrazioni, le sue radiazioni, il fuoco di tutti i suoi atomi! Se Cocopat, un essere vivente, si era "solarizzato"... cosa poteva succedere alle rocce? Forse anche le volte delle infinite gallerie degli abissi avrebbero potuto "solarizzarsi"!

Glidsar prese il medaglione in pugno e lo premette sulla parete, in modo tale che la fessura attraverso la quale il sole era scoperto toccasse direttamente la roccia.

E il suo intuito, ancora una volta, andò a segno.

Perché dopo secoli e secoli di buio e di dimenticanza, si ripeté l'incanto che aveva illuminato, in un passato ormai dimenticato, la notte eterna di quelle profondità.

Scoppiettando come un fuoco appena acceso, nella roccia attorno al medaglione si formò un alone luminoso... e immediatamente, da quell'alone, in una reazione quasi esplosiva, si disegnò crepitando sulla roccia un'improvvisa intricata serie di ramificazioni di luce, come venature di minerali infuocati, che invasero tutto l'antro, tutte le arcate buie, tutte le nicchie, e scesero lungo le stalattiti fino ad illuminare addirittura il letto del fiume.

La luce non era perfettamente bianca, aveva una sfumatura rossastra che la rendeva calda e piacevole.

E improvvisamente il fiume non fu più misterioso e oscuro. La sua acqua trasparente e dorata fluiva chiara e invitava a navigare.

Dork e Glidsar erano rimasti a bocca aperta, immersi in quello spettacolo incredibile.

Ma non era il momento delle contemplazioni. Grida e tonfi che provenivano dalla biforcazione delle catacombe li distolsero dalla loro meraviglia. A quanto pareva Graaq

stava facendo lavorare il suo arco. E da un momento all'altro, Dork ne era sicuro, sarebbe fuggito nella galleria che si allontanava dal fiume per farsi inseguire, e sviare così gli sgherri.

Non c'era un attimo da perdere.

I due giovani spinsero la cesta via dalla riva, e vi montarono sopra. Solo allora si accorsero che alla cesta erano legati dei remi. Li sciolsero e presero a remare per inoltrarsi nel fiume. Quanta cura il monaco aveva posto nella preparazione dell'imbarcazione! In un solo giorno aveva fatto di tutto per renderla sicura e resistente, utilizzando legni e resine, e poi ingegnandosi addirittura perché vi fosse una parte funzionale e accogliente dove i viaggiatori potessero sistemarsi ... Sul fondo della cesta, ricoperto da morbidi tessuti, i ragazzi scoprirono addirittura una tasca con dei pani.

«Oh, amico mio...» disse fra sé e sé Dork. «Tu, l'ultimo monaco di Lahi! Io ti prometto che ti farò rivivere... in ogni istante, in ogni passo che farò lungo il Cammino della Luce!»

Impugnò tutti e due i remi e si mise a remare con vigore, verso il centro del fiume, per immettersi nella corrente. Tutto sembrava irreali, sotto quella pioggia di luce impossibile. Dork guardò il volto di Glidsar. Anche se corrucciato dalla tensione e dalla fatica, era bellissimo, come sempre. Era reale, lui lo sapeva bene, ma quella luce che scaturiva da venature sparse per ogni dove, e che non produceva ombre, faceva apparire il volto di Glidsar come un volto di sogno, etereo, impalpabile...

Dopo un po' si accorsero che non c'era più bisogno di remare. La cesta era finalmente stata catturata dalla corrente del fiume. E la spiaggetta di Lahi scomparve dietro di loro tra stalattiti e rocce luminose. Si stavano addentrando nelle profondità della montagna, in un fiume che i monaci chiamavano "fiume dell'al di là", lungo un percorso che era stato solcato millenni prima di loro. Dove avrebbe portato? Quale sarebbe stato "l'al di là"?

Ma queste domande non provocavano alcuna angoscia. La luce calda del sole di Org penetrava confortante anche nei loro petti, e donava loro un denso sentimento di pace.

Il fiume era molto largo, e la cesta scorreva veloce. Pareva quasi che la corrente fosse un'amica che sapesse bene dove condurli.

Ritirarono i remi e si distesero.

E venne loro giù, improvvisa ma serena, un'enorme stanchezza.

Accostarono le teste l'uno all'altra e si guardarono negli occhi. Pareva che ormai non ci fossero più pericoli. Le guerre, le ansiose ricerche, le sofferenze di tutti quegli ultimi anni... erano tutte dietro loro, perdute tra le montagne del cielo. Ora si erano finalmente ritrovati. Troppo bello per essere vero!

«Mio signore... ma davvero sono con te?»

Dork la carezzò. «Sì, è così!»

E gli occhi di cielo di Glidsar si chiusero lentamente, mentre un sorriso dolcissimo le rassereneva il volto. Pareva una bambina che si addormentava dopo essersi stancata a giocare per tutto il giorno, come un angioletto che si riposa, innocente e pieno di pace, dopo averne combinate di tutti i colori.

Dork continuava a carezzarla. «Ora puoi finalmente riposarti, piccola principessa», sussurrò. «Ora le tue fatiche sono finite, perché io sono accanto a te!»

§ 75. CORTILE DI LAHI

Gli sgherri, come una fiumana, continuavano affannosamente a sbucare fuori dalle catacombe in fiamme, per riversarsi sul cortile. Poco prima si erano avventurati nelle

profondità del monastero per inseguire Glidsar e i suoi amici, ma ora, in quelle profondità, era successo qualcosa di incredibile.

«Ma cosa è stato?» si chiedevano l'un l'altro, terrorizzati.

Fuoco.

O quello che diavolo era.

Per essere fuoco, era uno strano fuoco, quello che si era improvvisamente acceso nelle gallerie. Vedersi improvvisamente circondati di luce crepitante, nel bel mezzo di un difficile inseguimento al buio in cui oltretutto piombavano su di loro frecce di morte, non era stato uno spavento da poco. E senza un attimo di esitazione se l'erano tutti data a gambe, preoccupati solo di ritornare all'aria aperta il prima possibile.

Ma anche quella loro fuga dalle gallerie era stata una strana fuga. Via via che si avvicinavano alla superficie, illuminata dal giorno, le fiamme che li circondavano sembravano spegnersi, fino a scomparire del tutto all'uscita, quasi che il contatto con la luce del sole le fermasse, o le soffocasse.

«Vigliacchi!» urlò il Rettore procedendo a spintoni in mezzo alla folla di sgherri tremanti. «Vi farete forse intimidire da un ingenuo trucchetto come questo? Badate bene che, se non uccideremo la Condottiera, saremo perduti per sempre! Rientrate subito dentro alle catacombe, se volete salvarvi. E se ci saranno fiamme che le illuminano, tanto meglio, vuol dire che vedrete perfettamente i nemici da colpire!»

«Non ci sono solo fiamme», disse uno sgherro. «Ci sono anche frecce che uccidono!»

«Ah, è così?» ribatté il Rettore minaccioso. «E allora ricordatevi che esiste qualcosa di peggio che essere uccisi. Voi non potete immaginare cosa significhi un karma infestato dal male! Dobbiamo assolutamente prendere la Condottiera! E se un arciere la sta proteggendo, noi andremo proprio là dove partono le sue frecce, e schiatteremo lui... e lei! Insieme!»

E con uno slancio isterico si infilò nelle catacombe, facendo da esempio per gli altri.

§ 76. FIUME DELL'AL DI LÀ

La cesta navigava nelle profondità della terra. Per Dork, dopo la tensione degli ultimi momenti, il dolore alla testa era diventato insopportabile. Stilettate maligne gli vibravano all'interno del cranio impedendogli di chiudere gli occhi e trovare un istante di pace.

Comunque, il chiarore delle venature di luce delle rocce, era caldo e confortante, e il fluire della cesta, in balia della corrente, procedeva liscio e senza scossoni.

Glidsar dal canto suo, per la prima volta dopo tanto tempo, si era sentita avvolta da un ambiente amico e, finalmente appagata dalla presenza del suo Dork, era caduta in un sonno dolce e profondo.

Ai lati del fiume scorrevano argini di roccia su cui si aprivano grotte e misteriose gallerie. Una leggera nebbia offuscava l'aria, e tutto appariva quasi irreale. Ma Dork sapeva bene che nulla era irreale, e che occorreva restare vigilanti. Anche se quel fiume sotterraneo un tempo veniva navigato in lungo e in largo, nel corso dei secoli potevano essersi verificati crolli e deviazioni, per cui occorreva prepararsi a pericoli di ogni sorta...!

Dork si accorse che pian piano la luce delle rocce si stava affievolendo, e un infido frescolino cominciava a pizzicargli la pelle. Prima di chiedersi cosa stesse succedendo, si rivoltò verso Glidsar e cercò di coprirle le braccia con un lembo del suo poncho.

Lei aprì gli occhi.

Azzurri.

«Il mio signore...!» disse. «È proprio vero! Ti ho raggiunto!»

«Continuerai a chiamarmi signore ancora per molto, educata e sottomessa donna yaghoorn?»

Sorrisero di gioia.

Ma la fronte di Glidsar si corrucciò, quando si rese conto che la luminosità che li avvolgeva di calore e pace, si stava affievolendo.

«La luce non è più quella di prima, Dork!» disse preoccupata. «Dobbiamo subito accostarci a un argine!»

«Per toccare nuovamente la roccia con il sole?»

«Non possiamo rimanere al buio!» esclamò Glidsar, sempre più impaurita.

«Calma, adesso provo ad accostare. Ma non ti spaventare, il calo di luminosità è molto lieve, è come se fossimo al tramonto...»

«Però facciamo presto! Che il buio non ci trovi che stiamo ancora in mezzo al fiume!»

«Certo, certo» esclamò Dork rassicurante, mentre metteva subito in acqua i remi.

La corrente non era impetuosa, e non gli fu difficile infilarsi in un'insenatura di roccia dove l'acqua era tranquilla e permetteva l'attracco.

Salirono a riva.

Dopo tanto tempo passato a stare acquattati nella cesta, fu per loro molto piacevole potersi nuovamente drizzare in piedi, e il loro primo movimento fu quello di stiracchiarsi.

Glidsar volle subito accertarsi che la ferita di Dork non stesse peggiorando. E lui contemplò in santa pace quanto fosse graziosa la sua principessa. Si ripeterono che era bene non farsi vincere dall'agitazione e non accostare il sole alla roccia prima che la luce non si fosse abbassata del tutto.

E la decisione si rivelò saggia. Infatti la reazione a catena che aveva infiammato le ramificazioni di minerali della roccia andava rallentando sì, ma sembrava evolvere. La luminosità passava da quella del mezzogiorno a quella del crepuscolo. E infine divenne quella di una notte stellata. E sulle volte rocciose brillò una miriade di lapilli che parevano stelle e che non si spegnevano più.

I ragazzi capirono che chi aveva sintetizzato il "sole per illuminare la notte" lo aveva progettato in modo che ripettesse tutte le fasi del giorno: c'era il tempo per viaggiare, e c'era il tempo per dormire.

Mangiarono qualcosa dei pani che Tenuaep aveva messo per loro nella cesta.

«Allora», disse Dork, «riaccenderemo il sole domani»

«Domani?»

«Sì, domani. Noi non sappiamo quanto tempo dovremo ancora viaggiare in questa oscurità. Penso che per resistere il più a lungo possibile dovremo sforzarci di immaginare che si alternino il giorno e la notte come se fossimo in superficie».

«Dunque», sospirò con tono di meraviglia Glidsar, «questa è la notte?»

«Direi di sì! Vedi come ci sia buio, sì, ma come la roccia sia tempestata di brillanti? È una notte piena di stelle. Tant'è che io adesso ti vedo benissimo, è come se tu fossi alla luce di Luna Piccola!»

«Anch'io ti vedo benissimo!» disse lei, con un gioioso sorriso giocoso. «Scuro di pelle come sei, potresti confonderti, ma io ti vedo lo stesso!»

Nonostante la paura dell'ignoto e la stanchezza delle lotte passate, Dork sentì una piacevole agitazione per la gioia di trovarsi finalmente da solo con la sua bellissima Glidsar.

Accostò il suo viso a quello di lei.

Ma, con sorpresa, vide che sulle guance della ragazza brillavano delle lacrime.

«Glidsar, cos'hai?»

Lei non rispose, e girò la faccia altrove.

«Ma come?» pensò Dork perplesso, e sotto sotto anche indignato, per quel gesto. «Siamo finalmente l'uno davanti all'altra, senza più dover combattere, fuggire, o navigare in un fiume insidioso, e proprio adesso che potremmo guardarci negli occhi...»

«Penso ai miei soldati!», disse Glidsar con un filo di voce. «Li ho abbandonati sul campo di battaglia».

Dork sentì un fiotto di sangue avvampargli sulle guance e nelle tempie. Ecco dove era il cuore della condottiera! Non era con lui, ma con i suoi soldati!

Ma subito capì che era logico. Nel momento incantato in cui la ragazza lo aveva ritrovato, non aveva avuto esitazioni ed era corsa dietro a colui che aveva chiamato "il mio signore", incurante di ogni altro pensiero. Ma ora che il pressante susseguirsi degli eventi lasciava posto a un momento di pace, nel suo cuore ritornava la coscienza di essere la Condottiera, colei che, dopo aver redento il suo popolo, aveva portato con sé, nell'avventura oltre le Montagne del Cielo, il fior fiore dei guerrieri Yaghoorn.

«Ma non li hai abbandonati! Nessuno di loro era più vivo!» cercò di consolarla.

Ma mentre parlava, Dork avvertiva che le sue parole non servivano a nulla.

«Ti capisco, piccola» riprese mettendocela tutta per infonderle serenità. Si morse un labbro. Averla chiamata «piccola» era stata una stonatura. Perché in quel momento Glidsar non era la ragazzina innamorata che gli correva dietro, ma era la Condottiera del popolo Yaghoorn.

Dork si distese accanto a lei e rimase in silenzio. Con un brivido si rese conto che forse il rimorso non avrebbe più abbandonato quel cuore delicato.

Le lacrime continuavano a scendere sulle guance di Glidsar.

«E penso anche», disse lei, «agli altri che ho lasciato nel Mercato... Cosa ne sarà stato di loro?» E singhiozzando si coprì gli occhi.

«Non ti affliggere inutilmente, Glidsar! Non possiamo più tornare indietro!»

Dork si sentiva ridicolo e anche un po' superficiale, a cercare di mettere insieme delle ragioni per sdrammatizzare la dura verità che si affacciava alla mente della ragazza. Ma in quel momento era il suo modo di volerle bene.

«Da quello che mi avete raccontato», continuò deciso, «risulta che era te, che il Rettore voleva morta, perché sei tu, colei che si è avventurata verso il "luogo maledetto e innominabile" di Lahi. Che pericolo possono costituire per lui i guerrieri rimasti nel Mercato?»

«Quanto vorrei che fosse così... Molti di loro si erano addirittura già legati con ragazze del posto...»

Dork notò quanto lei si sforzasse di accogliere le sue parole rassicuranti. «Meravigliosa creatura!» pensò tra sé e sé. E, animato da un nuovo pensiero, le sussurrò vicino all'orecchio: «E poi, Glidsar, considera che i tuoi uomini rappresentano, per il Rettore, l'unica grossa possibilità di contatto commerciale con la grande striscia di Yaghoorn. Ed è davvero difficile che un commerciante come lui, avido ma anche molto furbo, si lasci sfuggire una possibilità del genere, mettendosi ad uccidere chi può garantirgli nuovi guadagni!»

«Spero tanto che sia come dici tu!»

Dork passò la mano sulle guance di lei per asciugarle le lacrime. Ma continuavano a scendere copiose, senza controllo.

§ 77. CATAcombe DI LAHI

Tornati di malavoglia nel sottosuolo di Lahi, gli sgherri si resero conto di quanto quelle profondità fossero immense e sconosciute. Le catacombe non erano, come era sembrato in un primo momento, qualche galleria che si intersecava con un'altra galleria,

ma erano un groviglio inestricabile di perforazioni su perforazioni, compiute in secoli e secoli di scavi, che spesso finivano in grotte allagate.

Proprio in una di queste grotte, dietro a una stalagmite, in un punto che gli sgherri non potevano notare, c'era un lieve sciacquio. Le fiamme che avevano incendiato il sottosuolo si erano ormai dileguate quasi del tutto, lasciando sulla roccia una specie di brace diffusa e pulsante che si rispecchiava sulla superficie dell'acqua. Ma quella superficie tremolava. C'era qualcosa o qualcuno che si muoveva lì dietro.

Un improvviso movimento di luci perturbò la quiete di quella semioscurità. Stavano arrivando degli uomini con le toce.

Eccoli.

Rumori.

Vociare.

Dietro alla stalagmite un nuovo sciacquio. Una sagoma, parzialmente immersa nell'acqua, tese un arco. Silenziosamente.

Nell'antro comparvero improvvisamente gli accecanti fuochi delle torce, che illuminavano perfettamente le facce del Rettore e dei suoi sgherri.

«Maledizione!» gridò uno di loro. «Ma come facciamo a stanare gente in queste catacombe?» Allungò la torcia verso il lago, e scrutò.

Graaq attendeva il momento giusto per trafiggerlo.

Lo sgherro vide solo acqua e sassi. Null'altro. «Niente nemmeno qui!» sbuffò con l'aria di chi si sente sconfitto. Non sapeva che con questa esclamazione, si era salvato la vita.

«Se si sono addentrati in questo labirinto», disse un altro, «non riusciremo mai a scovarli!»

«Forse», propose un terzo, «la cosa migliore sarebbe chiudere le aperture delle catacombe e lasciare che la Condottiera e i suoi amici facciano la morte del topo!»

«Mmmmh!» fece il Rettore, grattandosi il mento. Sapeva benissimo che una soluzione del genere non sarebbe servita a nulla, perché chissà quante e quali uscite potevano avere quelle misteriose catacombe... Così come sapeva benissimo che ormai la Condottiera e i guerrieri stranieri gli erano sfuggiti. La partita era persa, si trattava solo di uscirne nel modo più dignitoso possibile.

Si rigirò per tutta la caverna, quasi a cercare un'ispirazione. Sulla roccia brillavano le delicate stelle morenti attivate dall'oricalco. Era tutto ciò che rimaneva dell'incendio di prima. Già, l'incendio...

Già! Ecco come uscire fuori da quella brutta e ingarbugliata situazione!

Il Rettore si rivolse ai suoi con le braccia aperte, nell'atteggiamento da profeta che assumeva ogni volta che stava per dare sfogo alle sue manipolazioni.

«Amici combattenti!» declamò. «Io vi dico che in questo momento il nostro dovere è stato compiuto fino in fondo!»

«Ma come puoi dire una cosa simile? La Condottiera ci è sfuggita!»

Il Rettore ostentò un sorriso saccente. «Non avete capito niente, come al solito!» disse. «La Condottiera non ci è sfuggita. Se solo foste capaci di pensare un po', vi sareste chiesti come mai il bagliore che ha incendiato queste catacombe, ora è svanito, quasi avesse portato a termine la sua ragione di essere. Ebbene, io vi dico che questo è il segno che tra queste profondità si è compiuta la purificazione! La forza misteriosa che alberga in queste gallerie, e che ora sembra appagata, ci ha liberati per sempre della Condottiera!»

«Ti riferisci alle fiamme che hanno incendiato la roccia?»

«Che altro potevano essere, se non la manifestazione che la Condottiera è stata punita e consumata?»

«Già, che altro potevano essere?»

«Amici, le nostre fatiche sono state premiate! Come la natura rigenera e guarisce ogni infezione, così gli inferi misteriosi hanno cauterizzato il karma del Mercato! Il corpo

della Condottiera è stato incenerito! Ora, arrivati in questo lago, dove possiamo ammirare con i nostri occhi come il fuoco delle rocce si stia dissolvendo in miriadi di lapilli morenti, il nostro compito è finito. Possiamo tornare!»

«Ma... e i due guerrieri stranieri?»

«Quelli non ci interessano. Che il loro karma sia pure maledetto: loro non hanno messo piede nel Mercato, e non hanno nulla a che fare con noi!»

«È vero, saggio Rettore, è proprio come dici tu!» esclamarono gli sgherri con un sospiro di sollievo.

Graaq non capì se lo dicessero sul serio, o se si stessero aggrappando inconsciamente anch'essi all'ingegnosa scappatoia del Rettore.

Comunque fosse, gli uomini se ne andarono con le loro torce, lasciandolo nel buio del lago.

§ 78. FIUME DELL'AL DI LÀ

Glidsar, un po' timorosa e attenta a maneggiare il medaglione, schiacciò ancora una volta l'oricalco contro la roccia. E, con suo grande sollievo e meraviglia, ancora una volta si accese il giorno sotterraneo. Le ramificazioni di fuoco si propagarono per tutte le gallerie e gli anfratti del fiume, tornando a emanare la loro luce calda e rassicurante.

Dork afferrò la cesta che aveva portato in secca, e la calò di nuovo in acqua.

«Te la senti di riprendere il viaggio?» chiese premurosamente alla ragazza.

«Accanto...» cominciò a rispondere lei.

«Sì, ho capito, Stai per ripetere ancora una volta che, accanto al suo signore, una donna yaghoorn è capace di fare qualsiasi cosa!»

Glidsar si rabbuiò. «Si vede proprio che non hai mai conosciuto la mia gente! Non sono frasi fatte, quelle che dico!»

«Scusami!» si affrettò a rispondere Dork sorridendo «Non volevo...»

«Vorrei proprio vedere!» ribatté fieramente lei.

Dork rimase interdetto. Glidsar, oltre ad essere una creatura angelica, a quanto pareva, aveva anche un suo caratterino. Capì che da allora in poi avrebbe dovuto tenerne ben conto.

I due ragazzi montarono sulla cesta e si immisero ancora una volta nella corrente.

* * *

«E quello cos'è?» gridò la ragazza indicando avanti.

Il fiume si biforcava.

«Da che parte andiamo?» chiese ancora, mentre la corrente li sospingeva avanti costringendoli a prendere un'immediata decisione.

Dork tentò di accostare l'imbarcazione alla roccia che faceva da bivio, per rallentare la corsa e poter così guadagnare una briciola di tempo.

«Guarda!» disse ancora Glidsar indicando qualcosa sulla roccia. «Un segnale!»

Era un bassorilievo. Ma non rappresentava nulla di umano. La figura rassomigliava piuttosto a un rettile arrotolato su se stesso, con un muso lungo rivolto verso sinistra. Verso sinistra...

«Cosa ti sembra?» chiese Dork.

«Di là!» rispose lei, decisa.

«Sono d'accordo!» confermò Dork remando verso sinistra.

«E che la fortuna ci assista!» pensò.

* * *

La cesta scorreva agile sotto arcate di luce. Dork poggiò il braccio sulle spalle di Glidsar e la strinse a sé.

Lei tremava.

Quel bassorilievo l'aveva turbata. Era poi effettivamente un'indicazione, o era qualcos'altro? E in ogni caso, verso dove o verso cosa li aveva indirizzati? E quell'essere rappresentato, poi, era una figura simbolica, frutto della fantasia di uno scalpellino dei tempi remoti, o era l'immagine di un mostro reale... tuttora vivente?

§ 79. ATZLA-AN DI THULE, CAPITALE DELL'IMPERO

Il sole picchiava forte sui tetti di Atzla-an, la capitale dell'Impero d'Oriente, l'unico e il più temibile avversario della potente satrapia che soggiogava invece i pololi le nazioni dell'Occidente.

Ma sull'"Apice Imperiale", la terrazza più alta e ventilata della torre dei nobili, canne e veli variopinti creavano un ambiente ombreggiato e fresco.

Lì c'erano degli uomini in piedi, vestiti con abiti lussuosi. Quello più anziano, dalla pelle raggrinzita, aveva sul capo una corona di conchiglie, ornamento che solo l'imperatore, in tutta Atzla-an, aveva il diritto di portare.

Colui che gli stava di fronte era invece Cro-oa, il Nipote, sempre perfettamente sbarbato e con i capelli unti di preziosi oli neri.

I due si sorridevano, ma dalla diffidenza che traspariva dai loro sguardi era chiaro che nessuno di loro era veramente contento di trovarsi di fronte all'altro.

«Grazie per aver accolto il mio invito, nobile Nipote!» esordì l'imperatore.

«Ogni tuo desiderio per me è un ordine!» rispose Cro-oa.

La strafottente ovvietà di quella risposta fece arrossire le guance incartapecorite dell'imperatore. Non si sentiva al sicuro, di fronte a quel giovane che aveva sì, accolto prontamente l'invito a presentarsi al suo cospetto, ma che aveva anche posto come condizione quella di poter rimanere di fronte a lui armato e circondato dalla sua scorta di guerrieri barbari. Un affronto, questo, che aveva profondamente scandalizzato i cerimonieri di corte, ma che l'imperatore aveva deciso a malincuore di tollerare pur di poterlo incontrare.

«Siediti, Nipote», disse cordiale, «e accetta una bevanda rinfrescante. La giornata è molto calda». E batté le mani per far accorrere i coppieri.

«Preferisco non abbandonarmi a inutili convenevoli, fratellastro!» rispose altezzosamente il giovane «Dimmi quello che devi dirmi!»

I cerimonieri si irrigidirono. Chiunque, suddito o tributario, avesse osato rivolgersi a quel modo all'imperatore, sarebbe stato immediatamente punito con la morte. Ma sia loro che l'imperatore sapevano bene che quel giovane non era una persona qualsiasi.

«Sei focoso e vivace come lo era tuo padre!» sdrammatizzò bonario l'imperatore facendo cenno ai coppieri di tornare indietro con le loro bevande. «Non c'è dubbio che nelle tue vene scorre quel sangue... che poi è il mio stesso!»

«Dimmi cosa vuoi, signore!»

«È molto semplice, Cro-oa. Negli ultimi tempi ti ho veduto crescere in vigore ed ambizione, doti tipiche della nostra stirpe. E devo riconoscere che sei uno dei virgulti migliori. Ecco dunque perché ti ho chiamato. Mal sopporto che al sangue che ci fa simili manchino gloria e lustro!»

«Lustro? In tanti anni che ti ho visto regnare non ho mai avuto lustro da te, fratellastro. Vuoi donarmene ora?»

Con un guizzo capriccioso ma autoritario allo stesso tempo, l'imperatore gli voltò le spalle facendo ruotare il suo scialle purpureo, e uscì dalla fresca ombra dei veli per camminare sul terrazzo assolato.

Quando raggiunse il parapetto, si girò nuovamente, di scatto, verso Cro-oa. «Sì, caro Nipote!» rispose. «È proprio così! Non sono contento, vedendoti ancora alla ricerca della tua strada. Io sarò lieto solo il giorno che vedrò regnare anche te su genti e territori!»

Cro-oa fece una smorfia di incredulità. Ma cosa stava farneticando quel vecchio? Doveva voleva arrivare? Qualunque cosa gli stesse per proporre, Cro-oa sapeva a priori che si sarebbe trattato di un inganno. Quell'avidò rattrappito non era persona da cedere anche solo una briciola del suo potere per darlo a un altro, chiunque fosse! La verità era un'altra. Il vecchio aveva paura, perché molto probabilmente le sue spie gli avevano già rivelato che Cro-oa stava raccogliendo, a nord di Atzla-an, un potente esercito di mercenari Citsim e Nonac.

«So che ultimamente sei diventato molto ricco, Nipote», continuò l'imperatore disinvoltò, «anche se nessuno sa come tu abbia fatto. Ma non ti ho certo chiamato qui per chiederti spiegazioni. Se mai posso ancora una volta complimentarmi con te per la tua astuzia!»

«Accetto i tuoi complimenti!»

«Bene!» disse il vecchio venendo finalmente al dunque. «Nelle lunghe serate solitarie che trascorro su questa altissima torre...», e prese una forte boccata d'aria prima di continuare il discorso, «penso spesso a tuo padre... e a te...»

«Non posso crederci!»

«Eppure è così, sospettoso nipote! Puoi anche dubitarne, ma è così. Tant'è che sto per farti una proposta talmente affascinante e nuova che non nascondo di essere emozionato anche solo a pararne!»

«Una proposta? Dimmi!»

L'imperatore tese il braccio verso il mare, che dall'Apice Imperiale appariva come una sottile striscia azzurra e brillante. «Vedi tu quella linea lontana? Quello è l'orizzonte, caro nipote!»

Cro-oa pensò che il vecchio stesse delirando. Gli stava forse insegnando il nome delle cose?

«Ti sei mai chiesto», riprese l'imperatore, «cosa ci può essere oltre quella linea?»

«È una domanda che tutti i ragazzi di Atzla-an si pongono, ma quando sono piccoli! Però poi crescono, e capiscono che simili domande non hanno senso. Perché arriva la realtà, che li circonda e che reclama tutta l'attenzione e tutte le energie, e non c'è più il tempo per fantasticare sull'orizzonte!»

«Eppure arriva sempre il giorno in cui la fantasia diventa realtà!»

«Cosa vuoi dire?» ribatté Cro-oa, indispettito ma anche incuriosito.

«Le leggende di Atzla-an, che tu ben conosci, narrano da sempre di mondi fantastici che ci sarebbero al di là dell'orizzonte, tanto che nei secoli molti navigatori, animati da un irrefrenabile spirito d'avventura, si sono spinti in mare aperto alla ricerca di chissà che. Ma di costoro, purtroppo, nessuno è mai tornato a raccontare...»

«...per il semplice fatto, fratellastro», lo interruppe Cro-oa, «che una cosa sono le leggende e un'altra, ben più misera e triviale, è la realtà. E la realtà è che siamo soli, su questo continente, perché al di là dell'orizzonte non c'è niente, niente che non sia orizzonte, e ancora orizzonte!»

«Ebbene, Nipote, non è come tu dici! Oltre l'orizzonte c'è qualcosa. E io... so cosa!»

Cro-oa sentì un tuffo al cuore. Ma si costrinse a rimanere imperturbabile. Non voleva dare al vecchio alcuna soddisfazione.

Volsse lentamente lo sguardo verso il mare che si stendeva lontano, perenne e misterioso sfondo alle gigantesche torri di Atzla-an. Oltre quell'orizzonte... c'era davvero

qualcosa? Per un attimo tutti i grovigli della sua mente si dileguarono, spazzati via da una sensazione di meraviglia. Non era una sensazione nuova, era quella sensazione pura, calda, che aveva provato più di una volta, sì, ma tanto, tanto tempo prima, quando ancora adolescente guardava l'orizzonte e sentiva in petto bruciare aneliti indefiniti.

Ma si riprese subito e tornò alla realtà. Quel vecchio non poteva sperare di irretirlo evocando poesie e nostalgie. Quel vecchio aveva i giorni contati, lo sapevano bene tutti e due!

«Come tu sai, caro Nipote», riprese l'Imperatore con un sorriso mellifluido, «tra le provincie dell'impero c'è Zarnak, che un tempo è stato un regno... che ha osato combattere contro di noi. Oggi è un paese ridotto alla povertà più assoluta, ma io non ne ho misericordia, perché voglio che paghi tutta la superbia del suo passato. Zarnak non ha più forza per ribellarsi, può solo ingegnarsi di raccogliere tutto l'oro che pretendo come tributo. E per questo tenta in ogni modo di commerciare e di aprire nuove vie di scambio».

«Questo lo so bene, signore. Dalle coste di Thule ovunque si vedono le loro navi!»

«Ebbene, nelle mie segrete c'è un navigatore di Zarnak, che una mia nave ha catturato mentre cercava di far ritorno a casa. Ritornava da un incredibile viaggio».

«Che male ha fatto, perché tu lo tenga imprigionato?»

L'Imperatore ridacchiò. «Non ha fatto alcun male», rispose. «Lo tengo rinchiuso perché voglio che la sua scoperta rimanga segreta!»

«Scoperta? Di che scoperta parli?»

«Una nuova terra, Nipote, una nuova terra sconfinata che aspetta solo di essere conquistata e governata...»

«Una nuova terra?»

«Sì, oltre il mare del sud. Il navigatore Zarnak l'ha descritta come una terra fertile, ricca di acque e boschi. Pare che le sue rive si estendano per migliaia e migliaia di chilometri, e che sia popolata da animali enormi e da genti primitive che chiamano, quel loro continente, "Africa".»

«Perché mi stai parlando di queste cose, fratellastro?» domandò Cro-oa per nulla meravigliato dalle rivelazioni dell'imperatore.

«Ma come, non capisci, Nipote? Una terra vasta come un nuovo mondo, tutta da soggiogare con la massima facilità... Ricchezze a non finire, potenza, gloria... lustro! Non senti il tuo nobile cuore vibrare di cupidigia al solo pensarlo?»

Ma Cro-oa si era stancato di ascoltare. Il tentativo del vecchio di distoglierlo dal trono di Atzla-an era troppo evidente e squallido. Era venuto il tempo per Cro-oa di smettere di recitare la parte del fratellastro ossequiente. E senza più remore interruppe l'imperatore. «No, signore», disse sgarbatamente, «non mi incanti con lucciole di lontani regni, tutti ancora da conquistare, quando sai bene che è a ben altro e più vicino il governo a cui io aspiro!»

E bruscamente gli rivoltò le spalle e si allontanò, seguito dalla sua guardia barbara.

§ 80. FIUME DELL'AL DI LÀ

Dopo un paio di volte che avevano acceso il giorno nel ventre della terra, ormai per i ragazzi servirsi del "sole" era diventata una cosa naturale.

Ma questo non bastava a rendere sicuro il viaggio. Tra l'altro il poco cibo nella cesta si stava esaurendo. Dork aveva scrutato il fiume alla ricerca di pesci o di qualunque altra cosa commestibile, ma non aveva trovato niente. Non c'erano né animali né muffe, in quelle profondità. Solo acqua e roccia. Tutto era liscio e gelido. Come avrebbero potuto sopravvivere, una volta che il cibo di Tenuaep fosse finito?

Nel corso della navigazione, per altre due volte si erano imbattuti negli inquietanti segnali che parevano indicare la rotta. E sempre si era trattato di rappresentazioni di rettili arrotolati e con il muso puntato in una direzione.

Al terzo giorno la corrente del fiume rallentò, e sfociò in un grande lago. La cesta si fermò e, come una nave in piena bonaccia, si ritrovò immobile su un'immensa superficie liquida.

«Laggiù, Dork!» esclamò la ragazza.

Dork si girò. Sulla lontana riva rocciosa si intravedevano due enormi sculture. Un brivido gli percorse tutta la schiena. Tra quegli abissi di pietra informe e morta, tutto ciò che poteva ricordare l'uomo era come il caldo richiamo della vita della superficie.

«Andiamo!» disse Dork cominciando a remare in quella direzione.

Via via che i ragazzi si avvicinavano alla riva, potevano distinguere le sculture. Erano sì, figure umane, ma rappresentavano due soldati dall'aspetto simile a quello del guerriero inciso sul lastrone della tomba del re sapiente: occhi sgranati, bocca terribilmente distorta da un ghigno da incubo, con raggi di fuoco che uscivano dalla testa.

«Dork, là, in mezzo alle statue!» disse Glidsar.

E Dork si avvide che, confuso tra quelle che sembravano solo accidentate pareti tra le statue, c'era qualcosa che faceva ricordare una porta. Ma era una porta mastodontica, quale solo dei giganti avrebbero potuto realizzare. Doveva esser stata di ferro e legno, anche se ora il ferro era solo ruggine, e il legno era crepato e ricoperto di muffe e incrostazioni. Su di essa, qua e là, si intravedevano glifi del tutto simili a quelli rinvenuti nella tomba del re sapiente. Ma i ragazzi non avevano né la capacità né la voglia di tentare di capire le scritte, a loro interessava solo trovare quanto prima una via d'uscita verso la superficie.

Dork e Glidsar giunsero a riva e si avvicinarono alla porta.

«Sembra quasi il confine tra due mondi!» esclamò Glidsar.

«Deve essere proprio così», confermò Dork. «E noi lo oltrepasseremo. E vedrai che oltre questa porta troveremo l'uscita in superficie!»

«Ma come faremo?» chiese la ragazza.

«Qualcosa mi dice che non sarà per niente difficile!» rispose Dork, che intanto saggiava e studiava la porta. «È tutto marcio e vedrai che un'apertura riusciremo a farla».

Si voltò verso la ragazza e le disse «Ora proverò a fare qualcosa. Ma tu allontanati e riparati dietro una di quelle statue, mi sembrano solide... Tutto questo altro materiale, invece», continuò riferendosi alla porta, «sta ancora in piedi per miracolo, e non voglio che tu corra pericoli, va'!»

La ragazza obbedì, e Dork alzò gli occhi per un'ultima valutazione della porta.

Poi, con cautela, affondò la spada contro il legno.

La spada penetrò senza nessuna resistenza.

Dork cominciò a lavorare con la spada per allargare il foro.

Tutto cedeva senza fatica. Tutto fin troppo facile!

Continuò a colpire il legno per realizzare un'apertura sufficiente a farli passare, ma a un certo punto udì un crepitio propagarsi dal foro verso l'intera struttura.

Rimase interdetto, impotente.

Finché si accorse che la porta, marcia da millenni, cominciava a collassare in tutta la sua imponentza.

Il giovane ebbe giusto il tempo di correre anche lui al riparo di una statua, che il legno si sbriciolò, e le cerniere che fissavano la porta alla roccia si staccarono come non avessero più consistenza, dissolvendosi in una polvere rossastra.

Non appena la porta fu ridotta a un cumulo di macerie, Dork, trionfante, ci montò sopra, come un cacciatore vincitore.

«Sì!» gridò alzando la spada. «Il passaggio è stato aperto! Vieni, Glidsar, ci aspetta la superficie, lo so!»

§ 81. HARUS DI THULE

Il carro regale che trasportava la Megera arrivò nelle vicinanze del prato sacro di Harus.

«Fermatevi qui!» ordinò la vecchia ai servi. Scese, e si inoltrò decisa tra la folla dei pellegrini. I servi la videro arrivare fin sotto alla scalinata di tronchi e inginocchiarsi anche lei, come tutti gli altri, in attesa della manifestazione dello Sciamano Bambino.

«Ma che fa?» domandò sottovoce il servo più giovane, quasi spaventato.

Il servo più vecchio non rispose, e rimase a grattarsi la barba.

«La Megera del Satrapo prostrata di fronte alla Caverna?» incalzò il giovane.

«Non ti porre domande, e fai quello che ti è stato comandato!» lo freddò l'altro. «E ricordati sempre che sei solo un servo!»

Il giovane alzò le spalle e guardò da un'altra parte.

In ogni caso, per chi conosceva la Megera, il fatto che lei stesse lì, a umiliarsi di fronte a un'autorità diversa dalla sua, era qualcosa di molto strano...

Se per lo meno lo Sciamano Bambino, Vla-at, fosse stato presente... beh, forse qualcosa sarebbe successo e si sarebbe capito perché mai la Megera fosse arrivata fin lì.

Ma lui non c'era. Il nuovo custode di Harus, infatti, a differenza del suo predecessore, molto raramente sedeva all'ingresso della caverna. Se ne stava invece sempre all'interno, appartato nel suo giardino proibito, e ne usciva solo quando proprio non poteva fare a meno di ascoltare i pellegrini.

E così, da quando aveva preso possesso di Harus, tutti quelli che arrivavano al grande prato antistante la Caverna, non potevano far altro che inginocchiarsi, innalzare preghiere, e sperare che si degnasse di uscire per accogliere le loro suppliche.

Il servo giovane guardava la folla radunata nel prato, e sospirava. Nonostante il grande cambiamento avvenuto ad Harus, pensava, non si poteva certo disconoscere che quello era sempre, come sempre era stato, un luogo in cui aleggiava qualcosa di mistico e di sovrumano, e dove i pellegrini - fossero re o pezzenti - si riconoscevano tutti uguali tra loro. Perché sul sacro suolo di Harus tutti erano postulanti e bisognosi di aiuto, senza rancori né soprusi tra di loro.

Ecco perché, accanto alla Megera, simbolo del nuovo potere della Satrapia Occidentale, se ne stava tranquillamente prostrato in preghiera anche il Cancelliere del precedente satrapo, Bult, scampato per miracolo alle epurazioni di Luth il Barbuto. Lì ad Harus anche lui si sentiva protetto e libero di starsene allo scoperto, fosse anche accanto alla Megera.

Sì, quali che fossero gli sciamani che si avvicendavano, e le loro personalità, Harus aveva sempre qualcosa di buono da regalare agli uomini.

§ 82. LAHI

Da troppo tempo ormai Graaq era immerso nell'oscurità. Nei giorni immediatamente successivi alla fuga dei suoi amici, ogni volta che essi, ovunque fossero arrivati, avevano toccato le rocce con il medaglione per richiamare il giorno, la luce era arrivata fin lassù da lui, a Lahi, dileguando il buio pesto delle catacombe. Ogni volta però la luce era più debole, e questo era un chiaro segno che Dork e Glidsar erano salvi, sì, ma sempre più lontani. In ogni caso, l'idea che i suoi amici stessero approdando in chissà quale remoto e

inarrivabile mondo, e cominciare una nuova vita insieme, era una cosa che lo confortava e gli faceva quasi compagnia.

Da giorni, però, la luminosità si era affievolita così tanto che Graaq cominciava ad avere il terrore di restare avvolto dalle tenebre.

D'altra parte... quanto tempo era passato, da quando nelle gallerie erano echeggiate le ultime voci degli sgherri? Certamente tanto, anche se in quell'ambiente fuori dalla realtà Graaq non riusciva a valutarlo...

E allora, una cosa era ormai sempre più evidente: che era tempo per lui di risalire nel cortile. Non aveva scelta, non ce la faceva più. Quel posto, dove si nascondeva da giorni, cibandosi di strani animalini acquatici e di amari e immangiabili muschi, non era per nulla accogliente, e meno che mai ora che la solarizzazione stava venendo meno.

«Tanto, prima o poi lo dovevo fare», si disse. «Forza Graaq, è tempo per te di risalire!» E si mosse pian piano, stringendo forte il suo arco.

§ 83. PICCO MA-TCHOO

Pakal si sentiva sulle spine. La signora che lui doveva proteggere e servire, quella che gli era stata affidata dallo stesso Lupo Alato, ora non era che un fagotto rannicchiato in un angolo della stanza. La monaca, volendo spiare il suo peccato, si era piegata a fargli volontariamente da schiava. Lavava i suoi indumenti, ripuliva la sua stanza, gli preparava il cibo e gli apparecchiava la mensa. E non si reputava degna di mangiare accanto a lui, ma in un cantone a parte.

Inutile dire che quei pranzi gli andavano tutti regolarmente per traverso.

Le aveva chiesto più volte di soprassedere a un atteggiamento così servile, e ogni volta era stato inutile. Per cui alla fine non gli era rimasto che accettarlo. Ma così facendo, stranamente, si sentiva contento. L'imbarazzo di farsi servire da lei era diventata una sua fatica d'amore. Consentendole di spiare, lui le faceva un dono.

La guardò che mangiava accanto alla parete. Anche così miserabile come cercava di rendersi, rimaneva pur sempre una bellissima creatura. Sul suo bel capo, che da tempo non sottoponeva più alla sacra rasatura, i capelli stavano ricrescendo lisci e neri come poche donne li avevano. Se non aveva ripreso a rasarli doveva essere perché non se ne riteneva degna, ma di questo Pakal non era per nulla dispiaciuto.

«Ixbel», le disse. «Vorrei da te un favore!»

«Comanda, nobile Guardia!»

«Vorrei in questa mia stanza un'immagine, da poter guardare ogni giorno per rammentarmi quale sia l'unica cosa verso cui vale la pena tendere!»

«Che immagine?» chiese lei fissandolo attenta, mentre con la mano posava la ciotola a terra.

«Quella della dea Alka, che con Hon si unisce ogni giorno nel Mare Riluciente della Concordia!»

«Io... ho interrotto di dipingere la sua icona. Ho peccato, e non sono più degna di del rito della pittura.»

«Nemmeno per offrirmi un servizio?»

Ixbel abbassò gli occhi. «Se è per servire», disse, «lo farò! Riprenderò domani stesso a ornare la santa aureola!» La voce della monaca non tradiva la minima emozione. Ma Pakal sapeva di averle dato un comando molto gradito. E gliene volle dare un altro.

«E poi desidero da te un'altra cosa ancora!»

«Comanda, nobile Guardia!»

«Non ho nessuna soddisfazione a scrutare il cielo da solo. Questa notte andrò all'osservatorio. Ma voglio che sulla pozza delle stelle vicino a me ci sia anche tu!»

«Se è per servire... lo farò!» ripeté freddamente Ixbel.

Ma sul suo viso nascosto e chino a terra si era disegnata una parvenza di un sorriso.

Certo, pensava Pakal, una volta giunti all'osservatorio, non avrebbe turbato la monaca, e il suo pudore, interessandosi subito di Dork. Avrebbe cominciato da lontano, da Ramaya, dal Lupo Alato, dalle Profezie sulla Distruzione... e solo dopo, a poco a poco... sarebbe arrivato fino a Dork.

Ma il suo piano andava oltre. Nel corso delle osservazioni e delle interpretazioni degli avvenimenti, si sarebbe fatto istruire sempre di più da lei sul Cammino della Luce. Avrebbe fatto tesoro di ogni suo insegnamento, fino a divenire... un suo fedele discepolo. Era ciò che sperava con tutte le sue forze. Perché sapeva che per Ixbel non ci sarebbe stata una consolazione più grande che poter trasmettere ad altri cuori la luce che ardeva nel suo.

§ 84. THULE, PROFONDITÀ DI ROCCIA

Dork strinse la mano di Glidsar e oltrepassò con lei l'immensa apertura che si era formata dopo il crollo della porta.

E penetrarono nell'altro mondo.

Davanti a loro, nella luce crepuscolare del giorno sotterraneo che ormai volgeva al termine, apparve una lunghissima e larga scalinata, scolpita nella roccia, che si inerpicava così in alto da non poterne vedere la fine.

I ragazzi si guardarono sgomenti.

«Coraggio», disse Dork, «cominciamo a salire, vediamo dove arriva!»

E i loro piedi si posarono, primi piedi umani dopo migliaia di anni, su quei larghi gradini. Erano umidi e viscosi, e ci fu un momento in cui Glidsar rischiò di scivolare. Ma Dork fu pronto a tenerla, e subito ripresero il cammino.

La salita pareva non finire mai. Più volte i ragazzi furono costretti a fermarsi per riprendere fiato. Via via che salivano, però, lo spessore dei gradini andava sempre più diminuendo, fino a scomparire del tutto. E quella che prima era stata una scalinata, divenne infine un unico vasto lastricato orizzontale.

Nei millenni passati, quell'immenso spiazzo doveva essere stato molto liscio e suggestivo, e chissà quali antichi esseri vi si erano mossi sopra. Ma il tempo, con i suoi scossoni tellurici e lo stillicidio delle acque calcaree ne aveva ormai distrutto ogni regolarità.

«Guarda per terra!», disse Glidsar. «Ma qui... è tracciato un sentiero!»

Infatti, tra le pietre scure e dissestate del suolo, coperti qui e là da stalagmiti e incrostazioni, risaltavano dei lastroni gialli, posati con una logica che suggeriva un percorso.

«Un sentiero..! Ma è vero!» esclamò Dork, notando anche lui la particolare disposizione dei lastroni gialli. Cercò di capire dove quel singolare sentiero potesse condurre, ma dopo soli pochi metri non si vedeva più, perduto nel buio della notte. La solarizzazione infatti si stava smorzando sempre più, e i lapilli che brillavano nell'oscurità erano sempre più fiochi. Dork si rigirò a guardarsi intorno, nell'inutile speranza di riuscire a orientarsi in qualche modo. Niente da fare.

«Penso», disse, «che anche questa giornata sia giunta al termine. Sono comparse le stelle, è ora che pensiamo a come sistemarci per la notte!»

«No, non ci fermiamo, Dork! Andiamo avanti! Sono certa che l'uscita è vicina!»

«Come fai a dirlo?»

Sotto quel magico firmamento, gli occhi azzurri di Glidsar parevano brillare di luce propria. Perduto in quegli occhi, il ragazzo sentì sulla sua guancia una carezza, il contatto morbido e delicato di lei. E il suo cuore si riempì di gioia e vita.

«Glidsar!» sospirò. «Non sei una che si arrende facilmente, vedo!».

E la strinse a sé. Lei ricambiò l'abbraccio, poggiandogli teneramente la testa sul petto.

«D'accordo, proseguiamo!» disse Dork.

Glidsar allora prese il medaglione e toccò la stalagmite più vicina. E il nuovo giorno sotterraneo risorse. Gli antri tornarono ad illuminarsi, e pietre dalle forme più varie iniziarono a splendere di tutti i colori dell'arcobaleno.

Era uno spettacolo meraviglioso. Ma i ragazzi non ebbero il tempo di gustarlo. I loro sguardi erano caduti immediatamente su un punto altissimo che pareva risucchiare la luce dell'antro, come se lì il chiarore del mondo sotterraneo svanisse in cerchi concentrici sempre più bui.

«Lassù la solarizzazione viene meno!» esclamò Glidsar.

«È perché...»

«È perché lassù ci sono i bagliori della luce del sole vero!» gridò lei.

Con un tuffo al cuore i ragazzi si guardarono intorno, per capire come poter arrivare fin lassù. Forse bastava semplicemente seguire il sentiero di pietre gialle. Pareva infatti che, tra spirali e giravolte, portasse proprio lassù!

E si avviarono, con l'animo in festa e gli occhi puntati in alto, solo in alto, là dove c'era la loro liberazione, senza perdere un istante a curarsi della grandiosità dello scenario che li avvolgeva, ignorando del tutto la singolarità dei lastroni che stavano calpestando, e senza accorgersi minimamente che al loro fianco si estendeva una parete sulla quale qualcuno, in chissà quali tempi remoti, aveva inciso un enorme graffito, che con tratti sia pure rozzi e schematici rappresentava inequivocabilmente il continente di Thule e Nuova Thule. E in alto, a sinistra, due ovali orizzontali, uno più grande sopra e uno più piccolo sotto, stavano ad indicare addirittura i remoti laghi della conoscenza.

§ 85. ZARNAK, REGNO VASSALLO DELL'IMPERO

«Perché mi hai portato a Zarnak?» gridava il vecchio accartocciando la pelle del viso in una smorfia di dolore.

Ma il giovane che gli stava davanti non mostrava alcuna intenzione di rispondergli, preso come era a giocherellare con la corona di conchiglie che gli aveva appena strappato dal capo.

«Io sono sempre il tuo fratellastro!» supplicò il vecchio. «Non ti ho mai fatto del male!»

Il giovane gli piantò addosso due occhi gelidi. «Perché dici così?» chiese con aria stupita. «Ti sembra che io ti stia facendo del male? E come potrei? O forse pensi che ti ho fatto del male perché ti ho strappato dalle mani l'Impero? Ma questo non è un male, è un bene, sia per l'Impero che per te, che non sei stato nemmeno capace di organizzare per tempo le armate che avrebbero dovuto contrastare l'avanzata dei miei mercenari barbari».

Detto questo, gettò a terra la preziosa corona di conchiglie che teneva in mano, ci montò sopra col piede e la schiacciò, sotto gli occhi stralunati del vecchio.

I giganti barbari che lo circondavano risero sguaiatamente.

«Tu vuoi uccidermi, Cro-oa!»

«Si vede proprio che non mi conosci ancora, replicò sgarbato il giovane. «Non ho bisogno di ucciderti per sentirmi al sicuro. Tu non potresti mai insidiare il mio potere, perché esso poggia su legioni ben pagate, mentre le tue armate, tutte, ti hanno abbandonato. L'Impero che tu hai ridotto a pezzi, senza più alcuna forza né dignità, ora

con me potrà finalmente rinascere. Tu sei la debolezza, la vecchiaia, la fine. Per questo l'unica possibilità che hai di continuare a vivere è ricominciare tutto da capo, in un mondo tutto nuovo...»

«Sei perfido, Cro-oa!» gridò il vecchio coprendosi gli occhi con le mani.

«Senti, senti, mi chiami perfido? Ma perché mai? Cosa c'è di tanto perfido a inviarti con quattro navi nella favolosa Africa dove volevi che ci andassi io? Non mi invitavi forse a conquistare territori e tesori al di là dell'orizzonte? Non tenevi forse imprigionato questo navigatore di Zarnak», e indicò un uomo muscoloso che se ne stava in piedi in un angolo, «perché potesse guidarmi nella rotta per quel nuovo immenso continente?»

Il vecchio cominciò a singhiozzare.

«Non capisco proprio cosa ci sia di perfido o di strano, in quello che ho deciso!» riprese Cro-oa. «Volevi che io governassi da qualche parte? Ebbene eccoti accontentato, ora l'Imperatore sono io! Volevi che la nostra stirpe avesse il lustro di conquistare e soggiogare genti e paesi? Eccoci nel porto di Zarnak, regno che inspiegabilmente, nonostante la tua debolezza, è rimasto ancora vassallo dell'Impero... ed ecco davanti a te quattro meravigliose navi pronte a salpare, cariche di cibo, mercanzie e soldati, scelti tra quelli che ti sono rimasti fedeli. Non sono poi tanti, se sono entrati tutti in sole quattro navi, ma vedrai che con loro non ti sarà difficile conquistare l'Africa!»

Cro-oa si avvicinò all'uomo che stava nell'angolo e gli poggiò una mano sulla spalla: «Ecco il nostro caro navigatore zarnak! Mi ha detto di essere molto contento di essere stato nominato capitano della tua nave. Vedrai che vi condurrà tutti sani e salvi oltre l'oceano del sud, fino alle coste del nuovo mondo...»

Il navigatore sorrise. Certamente per compiacere Cro-oa, ma forse anche perché l'avventura che gli si prospettava davanti non era niente male e, in ogni caso, gli consentiva di vendicarsi del vecchio Imperatore e della prigionia che gli aveva inflitto.

«È ora di partire, mio caro fratellastro!» disse facendo un cenno alla sua guardia barbara.

Il recalcitrante Imperatore venne preso per le braccia e condotto di peso lungo il molo. Fu fatto salire sulla nave ammiraglia, sul cui albero maestro sventolava la bandiera con l'immagine del dio sciacallo di Zarnak.

Per ultimo salì il navigatore zarnak, che, dalla nave, fece un ampio saluto a Cro-oa prima di andare a prendere il suo posto in plancia.

Cro-oa rimase fermo, accanto ai cerimonieri che lo riparavano dal sole con grossi ombrelli, contemplando con un sorriso crudele le navi allontanarsi in direzione di Eopas, l'ultima isola di Thule, per perdersi poi nell'oceano del sud.

Solo quando le navi furono scomparse oltre l'orizzonte disse: «Ecco fatto! Ora possiamo tornare a casa. Finalmente Atzla-an tornerà ad essere un vero Impero!» e si avviò, seguito dai suoi legionari barbari e da un nugolo di viscidici cerimonieri.

§ 86. HARUS DI THULE

Bult stava inginocchiato nel prato, rivolto verso la caverna sacra di Harus. Non era ormai che un pellegrino come tanti. Un semplice pellegrino e nient'altro. Ma il suo portamento fiero faceva intendere che un tempo, non molto lontano, doveva esser stato una persona molto importante.

E in effetti quell'uomo, dai lunghi orecchini e dalla barba quadrata, era stato nientemeno che il primo cancelliere della precedente satrapia di Lixu, quella tenuta in pugno dal re guerriero, il Satrapo dei Satrapi, il crudele, che aveva inaugurato la sua nuova dinastia. Quel re lo aveva sempre tenuto in grandissima stima, e gli aveva affidato tutti gli incarichi di governo più difficili. E lui li aveva sempre condotti a buon fine con abilità, alimentando ogni giorno di più il suo prestigio presso di lui e presso i cittadini.

Ma da quando il re era morto – assassinato, come si vociferava, dal figlio più giovane - lo scenario di Lixu era cambiato radicalmente. Il successore al trono, il giovane Luth il Barbuto, si era subito circondato di uno stuolo tutto rinnovato di consiglieri, che aveva scelto tra coloro che lo adulavano di più e lo assecondavano nelle sue perversioni, e aveva liquidato l'intera corte di coloro che avevano servito suo padre con fedeltà e dedizione. Inutile dire che Bult era stato il primo a cadere in disgrazia. Ma prima che i soldati di Luth potessero mettergli le mani addosso, era riuscito a riparare nell'unico posto sicuro, il prato della caverna sacra.

Ora stava immobile ad attendere che lo Sciamano Bambino di Harus si manifestasse. Non era solo, in quell'atteggiamento. Accanto a lui c'erano tanti altri pellegrini con gli occhi fissi alla caverna. Erano persone le più varie, uomini delle Paludi, mercanti di Zarnak, funzionari, soldati e ammalati.

C'era addirittura, incredibile a vedersi, la Megera di Lixu!

E c'era anche, da tempo, proprio al bordi del prato dove si accampavano i pellegrini, una tenda sontuosa, picchettata da guardie e fregiata con i gigli tipici dell'impero di Atzla-an. Di certo dimora di qualche personaggio di altissimo lignaggio.

Ed ecco, nel buio della caverna sacra qualcosa si mosse. Un brivido attraversò la folla. Il momento tanto atteso era dunque arrivato? Il Bambino Sacro si stava finalmente affacciando?

Ma quando... dall'ombra... emersero in pieno sole le due splendide figure di Dork e Glidsar, lui sfolgorante di maschia bellezza, alto e con in mano una spada mai vista da nessun uomo di Thule, e lei meravigliosamente slanciata nelle sue armoniose fattezze di ragazza, con una incredibile capigliatura bionda ed occhi del colore stesso del cielo... i pellegrini, dapprima sgomenti, caddero istintivamente uno dopo l'altro in ginocchio, adoranti.

«Sono dei!» fu il grido che si levò qua e là. Nessuno osava muoversi ed alzare lo sguardo verso di loro.

Come tutti i pellegrini, anche Bult si ritrovò inginocchiato faccia a terra davanti a loro. Ma la curiosità era troppo forte, e si storse in modo da poter sbirciare i due nuovi arrivati.

Quel lottatore muscoloso, con i capelli rasati e una ferita sulla nuca, quelle braccia solcate da profonde cicatrici, quello sguardo nero e sicuro, quel volto... quel volto... lui l'aveva già visto! Lui lo conosceva! Ma... non era possibile!

Fu più forte di lui. Bult alzò la testa, e fissò il giovane apertamente in viso. Non poteva avere dubbi, quello era Dork! Era proprio Dork, il Principe scomparso da anni, colui che era stato sempre considerato il molle Primogenito, l'etereo e delicato bel ragazzo senza carattere, con la testa piena di sogni! Ora spuntava dal buio della caverna di Harus con un volto chiaramente segnato da guerre, vittorie, patimenti e morte! Ma no, non poteva essere Dork! Quello era un dio che aveva assunto le sue sembianze, rubandole all'Ade dove il Principe sicuramente si era andato a perdere.

Dork e Glidsar, appena usciti all'aperto dopo giorni e giorni di vita sotterranea, facevano una gran fatica a riabituarli gli occhi alla luce del sole. Soprattutto non riuscivano a capacitarsi di dove mai fossero capitati. Vedersi davanti a centinaia di persone prostrate e adoranti era qualcosa di completamente assurdo.

Dork però parve riconoscere il luogo. Ma sì... quello pareva proprio il prato antistante la Caverna Sacra di Harus, della sua terra natia, Thule... E quella gente allora... non poteva che essere la folla dei pellegrini! Ecco dove portava, il fiume dell'al di là! Allora, nei dimenticati tempi remoti, c'era eccome un collegamento tra Lahi e Harus... che

passava proprio sotto le montagne del cielo, eludendo così la doppia barriera che, in superficie, rendeva impossibile il contatto tra i due mondi, Thule e Ramaya, sud e nord...

Ma lo stupore in lui lasciò il posto a una prepotente emozione. Perché Dork, tra la gente inchinata faccia a terra davanti a lui, vide un viso...che lo fissava incredulo. Ma quello era... Impossibile!

«Cancelliere?» azzardò con voce profonda.

Il cuore di Bult cominciò a battere all'impazzata. Quel dio dalle sembianze di Principe gli stava parlando. Cosa fare?

«Bult, cancelliere!» incalzò Dork riesumando senza avvedersene il tono autoritario che era abituato a tenere un tempo nei confronti dei suoi cortigiani.

«Principe...» balbettò l'uomo.

«Avvicinati!»

Bult, curvo e timoroso, obbedientemente si alzò, passò attraverso la folla di pellegrini adoranti, e si inerpicò sulla scalinata di tronchi fino a Dork. Ma sempre con gli occhi a terra, senza osare alzarli su colui che lo aveva chiamato.

«Perché tieni la testa bassa? Hai forse paura di me?»

«Sì, signore, ho paura! Perché io non so se tu sei proprio il Principe Dork, o sei un dio che ha assunto le sue sembianze!»

Dork sorrise. «Sono cambiato così tanto? Alza la faccia, coraggio, e guardami bene. Sono proprio Dork, in carne ed ossa!»

Bult obbedì titubante. Fissò Dork.

Con la coda dell'occhio si accorse che la ragazza a fianco a lui lo stava guardando, e istintivamente girò gli occhi verso di lei.

E vide il volto di Glidsar!

Sullo sfondo di una carnagione color ocra, come terra dorata, i suoi grandi occhi azzurri spalancavano spazi immensi nell'anima di chiunque li guardasse. Spazi immensi. Troppo.

E i lineamenti del suo viso erano l'ideale stesso della dolcezza, che irradiava calore e profumo.

Bult deglutì, e, nonostante fosse un uomo maturo, esperto della vita, e avesse fatte e viste di tutti i colori, si sentì invadere da un prepotente rossore.

§ 87. PICCO MA-TCHOO

Il sole sorgeva dall'orizzonte di cime innevate, e illuminava Ixbel di raggi dorati.

La monaca era in posizione di preghiera, quasi di adorazione, verso quell'astro che cominciava a splendere sempre più. E sgranava la sua corona di preghiere. Senza però muovere le labbra.

Pakal le si sedette vicino, per contemplare con lei, in silenzio, la venuta del mattino. E istintivamente cercò di associarsi a lei nella preghiera, ascoltando, nella sua anima, quali orazioni stesse innalzando agli dèi della concordia.

«Hon, insegnami a fare del mio pensiero un dono per l'altro, e tu, Alka, insegnami ad accogliere come dono il pensiero dell'altro, affinché sorga non il mio, ma l'unico, luminoso e appagante pensiero della concordia!»

Pakal si rese conto di aver ascoltato con nitidezza la preghiera di Ixbel. Allora... il colloquio intimo con lei, nella dimensione psos, era nuovamente possibile!

Si sentì illuminato di gioia.

Poi percepì il cuore di lei.

«Amico mio! Questo dovrebbe essere per me il momento della pace, in cui getto ogni angoscia nelle mani degli dèi. Eppure non conosco pace! Io non capisco, non so...»

«Cosa ti turba signora?»

«Cosa stiamo attendendo qui? Per quanto tempo ancora dovremo stare nascosti tra queste alture? Che vita è mai, questa dell'attesa?»

«Comprendo».

«Tu, Pakal, sei una della Guardie Sepolte, e hai avuto accesso alle conoscenze degli Scribi Nascosti! Tu sai bene quali eventi si stiano preparando. Ebbene, allora dimmi, quale sarà il tempo, e quali saranno i segni che mostreranno che il Ciclo del Giaguaro sta per terminare?»

Pakal trasalì. Ixbel era tornata a parlargli nel cuore, senza più le difese erette nei giorni in cui lo aveva respinto. Ora si riconsegnava docile e penitente alla dimensione psos che li aveva tenuti in contatto nei momenti più belli della loro amicizia. E non ostentava più neanche il pudore di nascondere le ansie e i dubbi che una monaca di Bajapundha non avrebbe mai dovuto mostrare. Addirittura, ora, chiedeva a lui di colmare i suoi vuoti e le sue incertezze.

«Non continueremo ancora per molto a nasconderci tra questi picchi, signora!» le rispose con tono rasserenante. «Il Ciclo del Giaguaro ha i giorni contati, ormai, perché il dominio dei Tenebrosi volge al termine, e viene il Regno dell'unico intermediario tra cielo e terra, il Lupo Alato. La Piramide maledetta verrà rasa al suolo e sulle sue ceneri il Lupo Alato fonderà finalmente la Casa delle Monache, quella dove tu sarai posta come nuova badessa...»

«Ma come avverrà tutto questo?»

«Luna Grande sta per cadere sulla terra, signora».

«Cosa dici?» chiese terrorizzata Ibel. «È terribile!»

«È così, signora», continuò Pakal imperterrito. «Un cataclisma senza precedenti si abatterà sulla terra, e tutto il continente di Ramaya, e le isole, e i Confini del Mondo verranno sconvolti fin dalle fondamenta. E giungerà finalmente il tempo in cui le Guardie Sepolte, gli Scribi Nascosti e tutte le creature che ora vengono chiamate ignominiosamente "dannati del sottosuolo"... emergeranno dalla Tana Sotterranea, da tutti i pozzi e da tutti gli abissi per invadere la superficie...»

«Il cataclisma distruggerà anche Thule?» chiese istintivamente la monaca. E si morse immediatamente il labbro. Nonostante le penitenze che si era inflitta per ciò che considerava il suo peccato, continuava a preoccuparsi ancora e sempre di Dork.

Pakal le rivolse uno sguardo di amorevole comprensione. Ma non disse e non pensò nulla. La risposta era evidente.

§ 88. HARUS DI THULE

«Non sono degno che il mio signore metta piede nella mia tenda!» ripeteva il cancelliere mentre camminava indietreggiando di fronte a Dork, felice di poter nuovamente riesumare i cerimoniali di quando ancora era in auge.

Il Principe entrò nella tenda tenendo per mano Glidsar. E il cancelliere si affrettò a portar loro cibo e bevande.

I due ragazzi, che avevano sopportato tanti patimenti e tanta fame, fecero grande onore al pranzo di Bult, con sua somma soddisfazione.

«Sia lode allo spirito di Harus, che ti ha fatto risorgere dalla terra, mio signore! Nel mio cuore c'è una gioia incontenibile!»

«Anch'io sono molto contento di rivederti, Bult!» disse il Principe con naturalezza e spontaneità. Ma una frase pur così semplice emozionò il cancelliere, che mai aveva udito parole del genere dalla bocca del Principe. Almeno dal Principe che lui conosceva. Dork gli appariva completamente diverso. Le vicissitudini che doveva aver vissuto in quei cinque anni di lontananza, a quanto pareva, lo avevano cambiato fin nel profondo.

«Sei qui, redivivo, per riconquistare il trono che è tuo, signore?» gli domandò Bult con un filo di voce.

«Cosa stai dicendo?» fece Dork senza smettere di spolpare per bene con i denti l'osso di cinghiale che aveva tra le mani. «Il trono non è mio, ma di mio padre!»

Bult si schiarì la voce, incerto su come rispondere. Poi disse, con tutta la dolcezza di cui era capace: «Da quando ti sei allontanato da Lixu, molte cose sono cambiate, Principe. Tuo padre è disceso tra gli immortali. Il suo corpo, con la regina tua madre, le sue concubine e i servitori, riposa da mesi ormai nella ziqqurat regale!»

Il cibo cadde dalle mani di Dork. «Cosa? Mio padre è morto?»

Bult si pentì di aver parlato con tanta disinvoltura. Lesse negli occhi del Principe un dolore che non avrebbe mai immaginato. Com'era diverso da suo fratello Luth il Barbuto, che non aveva versato nemmeno una lacrima.

«E dunque, anche mia madre...?»

Bult abbassò la testa tristemente.

Dork cominciò a piangere come un bambino. Sulla sua spalla si posò la mano vellutata di Glidsar.

«Colui che conoscevamo come Luth il cadetto», disse Bult, «è ora il nuovo sovrano di Lixu, e si fa chiamare Luth il Barbuto!»

«Come è morto mio padre? È stato ucciso in guerra?»

«No. È rimasto avvelenato da cibi guasti»

«Guasti...?»

Bult si prostrò ai suoi piedi. «Signore, permettimi di parlare con franchezza!»

Il Principe lo guardò bene in faccia. «Basta con gli inutili cerimoniali di corte, cancelliere», disse. «È passato troppo tempo da quando poltrivo sui cuscini della reggia. Ho viaggiato fin dove nessuno può sognare di arrivare, e ora discendo dai Confini stessi del Mondo. Non sono più il Principe che teme di conoscere la verità. Ora voglio che d'ora in poi tu mi parli con chiarezza e semplicità senza alcun timore. E dunque dimmi ciò che devi dire!»

Bult sospirò. «Farò come tu vuoi, mio signore», disse. «E allora sappi che molti ritengono che tuo padre sia stato avvelenato! E ora tutti coloro che furono suoi fedeli servitori sono perseguitati. Quelli che non sono riusciti come me a trovare scampo fin qui, al riparo di Harus, sono stati uccisi. Tua sorella Jalla è fuggita tra i canneti e le paludi di Gobjan, e in quegli acquitrini malsani attende il momento del riscatto.»

«Jalla...!» esclamò il Principe con nostalgia.

«Ma il trono è tuo, mio signore, e non di tuo fratello, perché sei tu l'Erede! E tu devi riprenderlo!»

Dork guardò la ragazza. E il suo animo turbato, al solo vedere l'armonia e la tenerezza di quel viso, si rasserenò. «Mio padre, il Satrapo, è morto», le spiegò in lingua Yaghoorn, «e il regno deve essere riconquistato!»

«Riconquistare... Guerre... Ancora... Ma perché?» chiese lei.

Sul volto di Dork si delineò una strana espressione. Glidsar, in quelle poche parole, dette con difficoltà, gli aveva mostrato il suo cuore, spalancandogli la possibilità di guardare il mondo con occhi diversi, e di vedere le cose completamente capovolte. Le guerre, tanto osannate nella corte di Lixu dove era cresciuto, e che erano state la gloria di suo padre, potevano benissimo non essere gloria, ma essere... infamia. E questo capovolgimento di mentalità era una novità che lo affascinava. Gli passarono per la mente in un baleno tutte le lotte, le schiavitù, le uccisioni, i tradimenti che aveva dovuto affrontare in quei cinque lunghi anni passati lontano da Lixu. Anche se ne era uscito vittorioso, nel suo animo c'erano ferite che non si sarebbero mai più rimarginate. Aveva visto morire gli amici più cari, lo sciamano Knu-ut, il vecchio Chuluc-Mo, l'amico Tenauep... e poi, Ixbel, la bellissima e misteriosa monaca, che si era sacrificata unicamente perché lui potesse percorrere il Cammino della Luce. Dopo tutte quelle dolorose esperienze, l'inseguire

ancora la gloria guerriera, per avere potere e ricchezza, gli appariva qualcosa di molto rozzo e stupido. Nel suo lungo viaggio verso il laghi della conoscenza, era giunto finalmente a capire quale era la cosa che più gli importava, per la quale era pronto a dare la vita. Era Glidsar, perché Glidsar per lui era la bellezza! E la bellezza non muore. Era come se nella sua storia rivivesse la storia del primo satrapo di Lixu, Gobjan, che al posto di ricchezze e poteri caduchi, aveva scelto la bellezza, realtà palpabile ma anche impalpabile, che può sfiorire nelle carni, ma mai nella mente.

Si rigirò verso il cancelliere e «Perché?», chiese ripetendo la domanda di Glidsar. «Perché vuoi che io riprenda il regno, che lo strappi dalle mani di Luth? Perché vuoi che io intraprenda un conflitto fratricida e sparga sangue lixu? Vale così tanto un trono?»

Bult, di fronte a quella reazione di Dork, rimase allibito. Ma cosa stava dicendo, il principe? Non era forse ovvio che porsi al governo della più potente nazione di Thule era quanto di più grande un uomo potesse desiderare? O forse il Principe, nel suo viaggio in mondi strani, aveva acquisito idee altrettanto strane, se non semplicemente... vili? Comprese che era quella creatura celestiale accanto a lui, che gli ispirava tutte quelle parole. Ma che razza di donna doveva essere, una che non aveva l'ambizione di diventare regina?

Ma Bult non poteva soffermarsi su queste considerazioni, doveva rispondere alla domanda del suo Principe.

«Luth è malvagio, mio signore» disse. «È lui, che ha ordinato di assassinare tuo padre, ed è lui che ancora uccide tanti sudditi di Lixu. Ora sta intraprendendo guerre inutili, che dissanguano la nostra gente. In questo momento il suo più grande desiderio è arrivare ad uccidere Jalla tua sorella, che costituisce un'insidia per il suo potere. Ha inviato un'armata nelle paludi di Gobjan per scovarla e ucciderla. Ma i profughi delle paludi, stretti sotto il suo comando, hanno distrutto e annientato l'armata!»

«Un'intera armata... distrutta?»

«Sì. Ma anche una sconfitta di tal fatta non è bastata a far riflettere Luth né a fermarlo nelle sue sconsiderate brame di espansione. Per ottenere da qualche parte una facile vittoria che faccia risollevar gli animi dei guerrieri, ora sta adunando truppe ai confini della disarmata Zarnak, che come ricorderai non è più un regno indipendente, ma un regno vassallo dell'Impero di Atzla-an. Questa manovra è un'arrogante provocazione nei confronti dell'Impero... Luth sta approfittando della debolezza dell'attuale vecchio Imperatore, ma rischia la guerra totale tra l'oriente e l'occidente! Quanto sangue gli permetterai ancora di versare?»

«È terribile!»

«È terribile, sì. Ma ora che tu sei qui redivivo la speranza si può riaccendere. Perché immenso è il numero di coloro che, nelle città e nei villaggi della satrapia, odiano tuo fratello e covano la ribellione. Non si palesano perché ancora non hanno trovato un capo che possa radunarli. Ma tutta la protervia e cattiveria di Luth non riesce a far di loro dei servi, e vogliono scrollarsi di dosso questo giogo insopportabile. Essi vengono chiamati gli "Indomati" di Lixu, e se tu ti manifesterai a loro, essi avranno trovato il Capo che li condurrà alla riscossa!»

«Dovrò dunque muovere contro mio fratello Luth...!»

Bult tacque.

Dork abbassò lo sguardo. Glidsar tornò a passargli la mano sul capo, carezzandolo delicatamente. Al di là delle singole parole e dei nomi incomprensibili che aveva sentito pronunciare, la ragazza aveva capito tutto. I dolori non erano per nulla finiti. Nel loro destino c'erano ancora lotte, ancora combattimenti, ancora guerre.

§ 89. THULE, SATRAPIA OCCIDENTALE

Dopo essersi rivoltato per ore nel suo letto di seta e piume, Luth il Barbuto si era finalmente addormentato.

E nei fumi del sonno, unica dimensione che lo svincolava finalmente dal tempo e dallo spazio, poté vedere le cose con gli occhi della Megera.

Era sul prato sacro di Harus come uno dei tanti pellegrini, ad aspettare da giorni che il Bambino Sacro si degnasse di uscire dal suo giardino proibito e che si rivelasse.

Ed ecco, improvvisamente, sbucare dall'ombra, del tutto inaspettate, le figure di un guerriero e di una ragazza.

Gli mancò il respiro. Perché quel guerriero era Dork! Era più terrificante di come lo aveva immaginato nei suoi incubi. Stava ritto in piedi, muscoloso come non era stato mai, con un'espressione decisa in viso e con la mano stretta sull'elsa di una spada incredibile, rubata probabilmente allo stesso mondo dell'Ade. Era la vendetta fatta persona, pareva essere lì, redivivo, per il solo scopo di arrivare da lui e ucciderlo.

«Sporca ed infingarda Megera!», gridò. «Non mi avevi forse detto che Dork era svanito nel nulla?»

«Non ho detto così, signore. Quello che l'Oscurità mi ha rivelato è che morirà nel momento in cui metterà piede in Lixu!»

«Dunque Dork entrerà in Lixu?»

La Megera tacque.

«Combatterà contro di me?» incalzò Luth.

«È probabile»

«E come lo vincerò?»

«Guarda!» disse la Megera.

E Luth guardò Glidsar. Si sentì accapponare la pelle mentre un caldo vento gli avvolgeva di dolcezza il cuore. Il suo sguardo concupiscente e ingordo scese immediatamente a contemplare il corpo della ragazza. Flessuoso, agile ed armonioso. E Luth gridò d'istinto: «La voglio!»

Tale era il desiderio, che addirittura il terrore di aver rivisto Dork passò in secondo piano.

«Lo prevedevo, signore!» ridacchiò la Megera.

«La voglio! La voglio subito! Mando immediatamente da te una squadra di guardie per prenderla. Portamela qui!»

«Tu mi ordini di compiere un'azione blasfema in questo suolo sacro della caverna, dove ogni violenza è proibita!»

«Aaahhh! Megera, non mi importa nulla di come farai per prenderla. Fa' come diavolo vuoi! Basta che tu lo faccia! E subito!»

«Non ti adirare, signore, ti assicuro che ti accontenterò!» rispose la vecchia compiacente e infida. E dal suo tono di voce a Luth parve di capire che l'ordine che aveva appena dato non avrebbe solo soddisfatto le sue voglie, ma avrebbe anche eliminato dai suoi incubi, e per sempre, il fantasma di Dork.

§ 90. HARUS

«Lui è Mennidoath, padre dei profughi di Tygrus» disse il cancelliere presentando a Dork un uomo dalla faccia rugosa e una barba bianca e quadrata.

Il nuovo venuto si inchinò davanti al principe dichiarando: «Tutta la mia gente è con te, Signore Dork, e in te riconosce il Satrapo dei Satrapi, al quale solo spetta il trono di Lixu. Comanda, e noi ti seguiremo ovunque!»

Dork sorrise, e Mennidoath si ritirò, per lasciare che altri capi di Indomati facesse omaggio al Redivivo.

«Costui invece è il decano di Bibloe, la capitale dei monti del sud!»

Anche il nuovo venuto, insieme al alcuni rappresentanti della sua gente, si consegnò nelle mani di Dork. Prima di congedarsi però, volle esprimere la sua speciale devozione inginocchiandosi a baciargli le ginocchia. E, giacché a fianco del re sedeva Glidsar, compreso nel suo atteggiamento di sudditanza, si spostò di lato per baciare anche le ginocchia di Glidsar. Tutti quelli che tenevano gli occhi puntati su di loro si accorsero che, di fronte a questo gesto, Dork corrugava leggermente la fronte.

Sul viso di Glidsar si delineò un impercettibile sorrisetto. Geloso? Addirittura di un semplice atto di devozione? Il decano comunque capì al volo, e così capirono tutti gli altri anziani radunati nella tenda del cancelliere. Al di là della loro tarda e rispettabile età, e delle loro migliori e ossequienti intenzioni, era prudente che d'ora in poi nessuno si azzardasse più a toccare le gambe della ragazza.

Bult contemplava con viva soddisfazione quella processione di capi. Era tutta opera sua. Al servizio del suo principe infatti il cancelliere aveva ritrovato la sua abilità di politico di un tempo, e aveva fatto immediatamente circolare tra i pellegrini di Harus la notizia che colui che era emerso dalle tenebre era Dork, il Principe Erede di Lixu, tornato nella sua terra per riscattare dal giogo della schiavitù il suo popolo, e tutti i popoli di Thule.

Così nei cuori si era riaccesa la speranza, ma specialmente in quei sudditi di Lixu che, sfuggiti alle epurazioni di Luth il Barbuto, si erano rifugiati come lui in quel luogo sacro. Si trattava di genti le più diverse, provenienti da ogni angolo dell'immensa satrapia, dai contadini dei territori di confine di Nabu ai pastori delle sorgenti lacustri dell'Unnaj... e tutti, uno dopo l'altro, accorrevano alla tenda del principe redivivo per dichiarargli fedeltà.

Quel nuovo signore, giovane e possente, sbucato misteriosamente dal buio sacro di Harus con accanto la sua donna di palpitante bellezza, ispirava, a quanti gli si inginocchiavano davanti, un senso profondo di forza e pace. Non poteva che essere lui, il Satrapo dei Satrapi, la risposta alle infinite accorate preghiere levate in quel sacro luogo. Con lui ritornava la certezza della redenzione. Con lui Luth il Barbuto, l'odiato re, sarebbe stato scacciato!

Un uomo dalle movenze melliflue sussurrò qualcosa all'orecchio del cancelliere.

«Parla ad alta voce!» tuonò Dork. «Davanti a me non voglio mormorii!»

Glidsar si girò stupita verso di lui. Ancora una volta Dork aveva assunto un atteggiamento per lei nuovo. Nel periodo ormai remoto in cui erano si erano conosciuti nella striscia di Yahgoorn, Dork le era apparso semplicemente un contadino straniero. Lo avevano raccolto in fin di vita ai confini del deserto di pietra, e poi lo avevano avviato ai lavori più umili. Anche se c'era stato un momento in cui lo aveva visto lottare come un leone per difenderla, con una forza e una determinazione che le erano rimaste nel cuore per tutti gli anni che sarebbero seguiti, pure... quel modo di fare volitivo e regale che ora usava di fronte alla sua gente... la turbava.

Il cancelliere si affrettò a dire: «Perdonalo, signore Dork, costui è il servo di un nobilissimo personaggio dell'Impero di Atzla-an»

«Chi è questo personaggio?»

«Non mi è consentito farne il nome, ma egli è qui, nella sua tenda piantata ai bordi del prato sacro, pellegrino fra i pellegrini, anche lui a rendere omaggio alla potenza dello Sciamano Bambino.»

«Cosa chiede, questo servo?»

«Che tu acconsenta ad incontrare il suo padrone! Infatti anche lui, al pari degli altri pellegrini, ti ha visto sorgere dall'oscurità della caverna. Ed ora vuole parlarti.»

«E sia. Siamo su un suolo sacro, dove ogni iniquità è bandita, e fiducia e benevolenza sono la legge. Fai dunque sapere, al nobile personaggio che non vuoi nominare, che sarò lieto di conoscerlo!»

Il servo corse fuori dalla tenda. E subito Bult, con accurati gesti di consumata diplomazia, invitò ad uscire anche i capi dei profughi che si erano lì radunati.

Rimasero solo Dork, Glidsar e, naturalmente, il cancelliere Bult, quest'ultimo però sull'uscio, pronto a profondersi in inchini non appena il nobile personaggio di Atzla-an fosse arrivato.

E l'innominato personaggio entrò, vestito di ricche vesti di foggia minoica.

Né lui, e nemmeno Dork, accennarono minimamente ad inchinarsi davanti all'altro. Restarono invece un attimo a scrutarsi faccia a faccia.

«Tu, nobile signore», esordì Dork cortesemente, «non hai permesso che conoscessi il tuo nome prima di questo momento. Ma tu sappi», continuò, «che io sono Dork di Lixu, il figlio primogenito del grande satrapo!»

«Ciò che dici l'ho sentito proclamare dai profughi di Lixu che sono qui rifugiati» ribatté il nobile, «ed è per questo che sono venuto da te. Io sono Cro-oa II!»

«Cro-oa è il nome di colui che fondò l'Impero d'Oriente!»

«Sì, giovane Principe. Ma da quel tempo molte cose sono cambiate.»

«Sei ora forse tu, Cro-oa II, il nuovo imperatore?»

«Tu l'hai detto!»

Il Principe gli sorrise con benevolenza. «Io ti conosco da pochi istanti, signore», gli disse, «ma ritengo che il tuo cuore sia un cuore grande, veramente cuore di imperatore. Tu non disdegni infatti di mescolarti, pellegrino in mezzo agli altri pellegrini, per attingere alla forza e alla fratellanza che promanano da Harus».

Cro-oa fece un ghigno di soddisfazione. Il cortese cerimoniale con cui il principe Lixu lo stava trattando lo stimolava a rispondere con altrettanta diplomazia.

«Se tu sei Dork», disse, «il Satrapo dei Satrapi che tutti stanno ora acclamando... il tuo destino è chiaro. Tu sei sorto dalla caverna di Harus, redivivo, per marciare a riconquistare il trono che è tuo!»

A queste parole però Dork non si sentì per nulla lusingato. Volse invece lo sguardo altrove. «Così deve essere!» rispose triste.

«Perché quel tono rassegnato, Principe? Non ti vedo fremere di realizzare del tuo destino».

«Molto sangue dovrà scorrere, prima che io possa riportare la pace a Lixu!»

Cro-oa si compiacque con se stesso per aver avuto la determinazione e la prontezza di andare a vedere subito e di persona chi fosse questo "dio" che tutti acclamavano come il Satrapo risorto dal buio di Harus. Si trattava né più né meno che di un giovane ingenuo, lontano mille miglia dalle astuzie di corte, che sarebbe caduto facilmente nella rete dei suoi spregiudicati intrighi.

Ma proprio in quel momento, improvviso e più forte di tutti gli altri pensieri, gli risuonò nella mente una specie di campanello di allarme. «Lo Sciamano Bambino!» si disse con un tuffo al cuore. «Deve essere immediatamente informato della presenza di questo nuovo pretendente al trono! Non è cosa che possa ignorare. Non ho un momento da perdere!»

Ostentò allora un largo sorriso e alzò la mano sinistra in segno di commiato. «Sono lieto di averti conosciuto!» esclamò. E senza altra cerimonia voltò le spalle al principe per avviarsi verso l'uscita.

Dork restò stupito dalla brusca interruzione della conversazione. Forse l'imperatore era rimasto dispiaciuto di qualcosa?

«Ti ringrazio ancora della tua visita!» gli gridò dietro, mentre Cro-oa varcava l'uscio della tenda.

L'imperatore di Atzla-an senti, e si girò un'ultima volta verso Dork. Con una bizzarra voce rauca, gli rispose: «Sono certo che avremo modo di continuare la nostra amicizia!» E spari.

Quell'estremo saluto rincuorò il principe. Si rivolse a Glidsar sorridendo. Ma la ragazza era seria. Non aveva capito tutte le parole della conversazione, ma proprio per questo era andata più in là, e aveva letto nei cuori dei due uomini. Ed ora il suo viso esprimeva tristezza e angoscia.

§ 91. SATRAPIA, STRADA CONSOLARE PER NABU

Il cavallo galoppa sotto le frustate del cavaliere. Non c'è tempo da perdere! I suoi zoccoli sembrano volare sulla strada che da Harus porta fino a Nabu, e che prosegue poi fino a terminare nel grande circolo colonnato di Buctu, sul Delta dell'Unnaj.

Il cavaliere si sente un tutt'uno con la bestia e con i suoi muscoli. È ansante. Ma felice. La notizia del ritorno di Dork, il Redivivo, è qualcosa di troppo grande perché non debba giungere immediatamente alle orecchie e ai cuori di quanti nelle città della satrapia anelano alla libertà!

Arrivato nella città di Nabu, il cavaliere sa bene dove andare. Passa sfrecciando tra case e capanne e si dirige verso una torre di mattoni smaltati.

Entra sotto un portico.

Il cavallo si ferma.

Il messaggero scende dalla bestia e corre trafelato lungo un corridoio illuminato da torce.

Irrompe in una sala dove si trovano radunati uomini dall'aria cupa e silenziosa.

Tutti si volgono verso di lui.

«Il Principe Dork è tornato!» annuncia. E racconta.

Alla tremula luce dei bracieri, gli Indomati di Nabu ascoltano increduli, sentendo la vita e la gioia ritornare nei loro cuori.

«È proprio lui!» conferma il cavaliere. «Bult lo ha riconosciuto subito! È forte come un dio, ed è accompagnato da una dea!»

Gli uomini esultano ed alzano in alto, gagliardamente, le loro spade luccicanti.

«Altri messaggeri», continua il cavaliere, «in questo momento stanno galoppando in direzione di Tygrus, per proseguire poi nella capitale e oltre, fino a Bybloe e alle sorgenti lacustri dell'Unnaj! Io ora non ho più forze, ma un giovane della vostra casa salti in groppa a un cavallo fresco e propaghi la notizia fino a Buctu! Perché tutti devono sapere che la redenzione è vicina!»

«Sì» gridano gli Indomati di Nabu «Tutti devono sapere!»

§ 92. HARUS, PRATO SACRO

Un fremito percorse la folla dei pellegrini. Sulla soglia della caverna sacra era comparsa finalmente, dopo giorni e giorni di attesa, la grande torcia nera, tenuta religiosamente in mano dai servi dello Sciamano Bambino. Quella torcia era il segno che di lì a poco il piccolo profeta si sarebbe manifestato.

Dork strinse la mano di Glidsar e le disse, emozionato: «Guarda, lo Sciamano! Guarda!»

Un'ovazione accompagnò l'apparizione dello Sciamano Bambino. Era vestito di pelli variopinte, e in testa si era messo un copricapo di fiori da cui scendevano giù lunghe trecce accuratamente acconciate. Le sue occhiaie erano tempestate di tatuaggi rossi, e

dai polsi gli pendevano bracciali di ogni tipo. E a completamento di tutto quello strano modo di presentarsi, teneva nelle braccia un *gallo gladiatore*, che girava in continuazione lo stupido sguardo a destra e a sinistra, facendo ondeggiare la sua vistosa cresta rossiccia.

Dork storse il naso. L'anziano Sciamano che lo aveva preceduto non si sarebbe mai conciato a quel modo. Anzi. Lui addirittura ci teneva ad apparire sempre glabro e nudo come una pura forza della natura. Ma a che rivangare il passato? Ora lo scettro delle anime era passato a Vla-at, il bambino della tribù dei Citsim, e la storia era cambiata. Bisognava accettare e comprendere.

«Quello lì è il vostro Uomo Sacro?» bisbigliò Glidsar.

«Già» rispose Dork non troppo convinto.

I due ragazzi si guardarono negli occhi.

Lo Sciamano Bambino discese platealmente le grezze scalinate della Caverna fermandosi però sul primo gradino. La folla protendeva le mani verso di lui, attenta a non varcare la fila di ceppi di pietra che segnavano il confine tra il Prato Sacro e l'inviolabile area della Caverna.

«Voglio parlargli» disse Dork. E senza curarsi del confine di sassi, sempre tenedo per mano Glidsar, si staccò dalla folla e l'oltrepassò orgogliosamente.

Il Bambino li vide che gli venivano incontro, ma non si mostrò disturbato. Anzi, sorrise, quasi se lo aspettasse. Un suo servitore fece per respingere i ragazzi, ma lui lo trattenne. «Lascia!», disse. «Lascia che vengano da me!»

Quando Dork gli fu vicino, i suoi servi lo illuminarono con la torcia nera... e videro un volto che scrutava il Bambino quasi alla ricerca di un ricordo perduto.

Il Bambino sorrise. «Dork!», esclamò. «Tu sei Dork, il principe di Lixu! Tu sei colui che cinque anni fa sparì nella notte senza lasciar traccia di sé e che tutti piansero per scomparso. Dork! Ma le tenebre che ti inghiottirono un tempo, nulla hanno potuto contro il potere della Caverna. Perché, come vedi, essa ti ha rigenerato!»

Il corrucchio della fronte del principe si spianò. «Vla-at!» esclamò, ricordando improvvisamente il nome del Bambino «Sei tu! Ti riconosco!»

Poi fece rispettosamente un passo indietro e si genuflesse, invitando Glidsar a fare altrettanto.

Lo Sciamano Bambino, dall'alto del gradino dal quale non era ancora disceso, apparve molto compiaciuto di un gesto simile. Si gonfiò di soddisfazione e, parlando a voce alta sicché la folla sentisse bene, disse: «Vedo che il tuo viaggio negli inferi non ti ha fatto dimenticare l'autorità dello Sciamano di Thule!»

«Tu sai», rispose Dork sempre genuflesso, «quanto la mia anima sia legata a questa Sacra Caverna!»

Vla-at strappò dalla mano di un servo la torcia nera e scese finalmente dal gradino, per scrutare da vicino i giovani. Si stupì che l'aspetto del principe, che lui aveva sempre considerato un molle adolescente, fosse così cambiato da farlo sembrare addirittura un guerriero.

Poi spostò la torcia per guardare in volto Glidsar, che era anche lei genuflessa davanti a lui... e restò con gli occhi sgranati.

«Sono da te per rivolgerci una preghiera», gli disse Dork, distogliendolo dal suo incanto.

«Alzati, ti ascolto!» rispose il Bambino, con un certo fastidio per essere stato richiamato alla realtà.

Dork si alzò, e apparve oltremodo alto e imponente.

Si alzò anche Glidsar.

Vla-at deglutì, sentendosi fissare da quegli impossibili occhi azzurri.

«Sciamano Bambino...», esordì Dork. «Io so che tutto il potere della Natura è in te e in te solo, perché tu sei l'eletto della Fiamma-che-illumina!»

«Continua» lo incoraggiò il Bambino, passandosi la mano sulla fronte sudata.

Il brusio della folla era cessato di colpo. Tutti ascoltavano.

«Per correre dietro ai miei sogni ho varcato limiti che nessuno ha mai varcato» disse il principe. «Ho attraversato il deserto di pietra, sono passato attraverso le montagne del cielo, sono stato illuminato dalla sapienza dei monasteri perduti... ho lottato, ucciso, amato. E tutto questo... per potere arrivare nelle impossibili terre che ospitano i laghi della conoscenza, dove mi illudevo di trovare la risposta ad ogni mia domanda. Ma sulle acque di quei laghi, i miei sogni si sono consumati, per lasciare il posto al mio ritorno nel mondo, per ridiscendere nella realtà. Ed ecco ora qui la mia realtà, la mia storia, la mia verità! È qui accanto a me. È lei, Glidsar!»

Sul volto della ragazza c'era un sorriso meraviglioso. Aveva capito benissimo ogni parola.

«Ecco che allora» riprese Dork «io chiedo a te di consacrare il giuramento che sto per fare!»

«Mi stai chiedendo di unirti in matrimonio a lei?»

«Di più...» rispose Dork. «Voglio molto di più!»

«Cosa, dunque?»

«Questa notte», riprese Dork, «voglio donare la mia vita a Glidsar, una volta sola... e per sempre!»

«E io dono la mia vita a te!» dichiarò di rimando Glidsar, con la voce spezzata dalla commozione. La sua risposta, in perfetta lingua thule, lasciò di stucco sia Dork che lo Sciamano Bambino. Come aveva fatto quella ragazza a comprendere tutte le parole di Dork e a rispondere così rapidamente?

Sul volto dello Sciamano Bambino si delineò un sorrisetto sibillino.

«E sia così!» esclamò alzando le braccia inanellate e gettando per aria il gallo gladiatore. La bestia tentò invano di svolazzare con le sue corte ali, e cadde subito a terra. «Dork, il signore di Lixu, ha consegnato la sua vita a Glidsar! E allo stesso modo Glidsar consegna la sua vita a Dork! Che ciò sia per sempre!»

La folla esultò, e cominciò ad acclamare.

Ma sul viso dello Sciamano Bambino rimaneva un'espressione poco rassicurante.

«Venite, seguitemi!» invitò il Bambino, prendendo a risalire verso la Caverna.

Nell'aria si udirono le grida dei malati, dei dubbiosi, di tutti coloro lo avevano atteso nel prato per giorni, e che lo avevano finalmente visto discendere, illudendosi di poterlo finalmente toccare... Ora lo Sciamano Bambino risaliva nella Caverna e per loro tornava il tempo dell'attesa. Quando si sarebbe di nuovo manifestato?

Dork e Glidsar si strinsero per mano ancora più forte e, obbedienti, salirono dietro di lui. Dork provava una strana morsa alla bocca dello stomaco, come una indefinibile nostalgia. Stava calcando nuovamente quei gradini di legno grezzo, come aveva fatto tante volte nell'ormai remoto periodo della sua adolescenza... Ma si riprese subito, pensando che troppe cose erano cambiate da quel tempo. Suo padre e sua madre non c'erano più, sul trono della satrapia ormai sedeva suo fratello, e lui stesso, ora, accanto a sé non aveva più la concubina preferita di un tempo - come si chiamava? Ecco, sì, si chiamava Sehrl...- Beh, adesso, accanto a sé, aveva la sua sposa, la sua bellissima sposa. Lo scenario era cambiato, ora lui non era più l'adolescente di un tempo che non sapeva cosa stava cercando. Ora lui sapeva perfettamente cosa voleva e cosa doveva fare.

Sehrl... già!

Giunto sulla sommità della scalinata, lo Sciamano Bambino fece cenno ai ragazzi di fermarsi. Li tenne così sull'uscio della Caverna, senza il minimo gesto di ospitalità. Dork era abituato a comportamenti del genere da parte dello Sciamano, faceva così anche l'antico Knu-ut.

Glidsar si accorse che gli occhi del Bambino erano fissi al medaglione che le pendeva dal collo.

L'oricalco, come era sua proprietà, cessava di risplendere in presenza di qualsiasi altra sorgente luminosa, e così, alla luce delle torce, la fessura del medaglione era e rimaneva buia. Ma il Bambino pareva vedere più in là dell'apparenza. D'altra parte il medaglione era ornato di tanti e tali glifi che la sua origine aliena era evidente.

Lo Sciamano distolse lo sguardo dal pendaglio per rivolgersi bruscamente al Principe. «Luth il Barbutto, tuo fratello», disse, «ha usurpato il trono che è tuo!»

«Oh, Sciamano, cosa dici? Allora... è proprio vero tutto ciò che dicono di lui..!»

«Luth è ignobile, perché non ha alcun rispetto per la Caverna. Tu invece, come ho potuto constatare, sei sempre devoto. Ma tu non sei un pellegrino qualsiasi, come questi miserabili che popolano il prato sacro. Tu sei l'Erede di Lixu! E io ti dico che la benedizione della Caverna è con te! Schiaccia dunque Luth e riprendi il trono che è tuo!»

«Devo... schiacciarlo? Non vi è più alcuna traccia di bene, in lui? Non si può sperare in nulla che possa farlo rinsavire?»

«Nulla!» sentenziò il Bambino. E imitando i toni declamatori dell'antico sciamano, profetò: «Luth non è ormai più tuo fratello, perché egli è divenuto la personificazione stessa del male che oggi corrode le nazioni di Thule, dal deserto di pietra alle isole di Eopas. E questo male è il desiderio di sopraffazione di un popolo sopra l'altro, della satrapia di Lixu sull'impero d'oriente, delle tribù dei Citsim su quelle dei Nonac, dei nobili di Nabu sui mercanti di Buctu, dei montanari di Bybloe sugli abitanti delle paludi di Gobjan... Thule è tutta un proliferare di ostilità e di superbie, e da tempo attendeva chi potesse unificarla, liberandola così da simile oppressione. Ed ecco, la Caverna ha generato te, principe redivivo! Ed ecco che io allora assegno a te, Dork, la tua missione: la tua spada porterà la pace, dapprima in Lixu, e poi nel continente intero. Tu sarai colui che riunificherà nelle sue mani il mondo! Va', dunque, perché su tutte le nazioni di Thule discenda presto la consolazione della concordia.»

«...Concordia?...» Il cuore di Dork sussultò. Come poteva il Bambino usare quella parola, che era il cuore della dottrina lahi? Ma Lahi era un altro mondo... Forse, pensò Dork, il fiume dell'al di là, che collegava Lahi e Harus con un incredibile percorso sotterraneo, alla fine altro non era che il simbolo di un più importante collegamento, mistico e misterioso, tra le anime dei due continenti, Ramaya e Thule, forse risalente agli albori di Pangea.

«Perché...» riprese Vla-at «solo se una forza più grande di tutte le altre piegherà l'intero continente, le mille ostilità potranno essere vinte. Solo sotto un unico giogo, il tuo, Thule potrà avere finalmente la pace e la concordia...»

Dork fece una impercettibile smorfia, perché si accorse qualcosa non gli suonava giusto, di quello che andava dicendo il Bambino. Secondo lui... la concordia, il tesoro spirituale di Lahi, avrebbe dovuto sbocciare "sotto un unico giogo"! Ma cosa, concordia e giogo insieme? Era una contraddizione stridente... Come si poteva chiamare ancora concordia, una concordia imposta?

Dork si sentiva terribilmente a disagio. Quando in passato, in quello stesso sacro suolo, si era trovato ad ascoltare sentenze oscure come quella, che gli apparivano contraddittorie e impossibili, ebbene ogni volta si era sforzato di aprire il cuore e la mente perché la sapienza della Caverna penetrasse in lui. Ma stavolta non gli riusciva proprio.

«Soggioga dunque Thule e costringila alla concordia!» ripeté ossessivamente il Bambino, talmente compreso nel suo discorso da non accorgersi minimamente del

disorientamento di Dork. «E quando avrai assolto alla missione, tu tornerai da me con la tua sposa, e mi consegnerai il Terzo Frammento che ella porta appeso al collo!»

Glidsar istintivamente portò la mano al medaglione, quasi a proteggerlo.

Dork tentò di dire qualcosa al Bambino, ma lui aveva già rivolto gli occhi altrove. Era evidente che l'udienza era terminata. L'oracolo era stato proferito, e non ci sarebbe stata una parola di più. I servi invitarono i giovani a ridiscendere la scalinata di tronchi e a tornare tra la folla.

Glidsar, dall'animo semplice come tutte le genti della sua terra, non si capacitava di un comportamento così bizzarro da parte del Bambino. Dork invece ricordava le stravaganze anche più incomprensibili di colui che lo aveva preceduto.

«Forse», pensò umilmente, «anche stavolta, come ai tempi di Knu-ut, dietro alle dure parole dello Sciamano si celano messaggi profondi che io devo capire..!»

§ 93. PICCO MA-TCHOO

«Può mai la Concordia» chiese Pakal «venire imposta con la spada?»

«No, Pakal, assolutamente no», rispose la monaca con un filo di voce. «E questo Dork o sa bene. La Concordia zampilla solo laddove i cuori si donano l'un l'altro nella piena libertà»

«Dunque Dork», riprese Pakal, «abbandonandosi ciecamente agli oracoli della Caverna, sta deviando dal cammino della Luce...»

Pakal si interruppe, vedendosi puntare addosso due occhi di fuoco.

«No, Pakal, non è così», insorse Ixbel alzandosi in piedi. «Quello che i suoi nemici non possono sapere è che la abissale ingenuità di Dork, che a loro appare come la sua maggior fragilità, è invece la sua vera forza. Io ho potuto vedere di persona come la pura fede di Dork ha rivestito di vita i risvolti del caso, ha dato un senso al dolore, ha condotto a buon fine innumerevoli vicende... mentre gli spregiudicati tessitori di inganni cadevano avvinghiati e stritolati dalle loro stesse trame. Io so che per Dork, così come è accaduto in passato, sarà ancora così.»

«Allora Dork... intraprenderà la guerra?»

«...»

«Invero tutti stanno inneggiando al Redivivo. Egli ha avuto mandato di unificare tutte le nazioni di Thule.. e quando ciò sarà... allora, finalmente, il suo ritorno splenderà di gloria, e potrà dirsi compiuto! Non è così, signora?»

La monaca tornò a sedersi.

«No, Pakal»

«Come?»

«Non sarà ancora questo, il ritorno di Dork!»

«Cosa vuoi dire? Quando Dork avrà nelle sue mani lo scettro delle nazioni... ancora non sarà compiuto il suo ritorno?»

«No».

«Signora, le profondità del tuo spirito conoscono cose che tutta la scienza degli Scribi Sepolti non può nemmeno immaginare...»

Ixbel si volse alla Guardia Sepolta e gli sorrise.

«Allora dimmi, signora. Quando, il ritorno di Dork sarà compiuto?»

«Spero che la tua pozza delle stelle un giorno possa mostrarcelo».

Ixbel continuava a sorridere. Un sorriso dolcissimo.

E subito tornò con lo sguardo alla costellazione dell'Airone.

§ 94. REGGIA DI LIXU

Sehrl, la profumiera, issò a fatica sul dorso del cavallo il cofano dei cosmetici e delle essenze. Solo il guardiano più giovane, che aveva lo sguardo buono, le diede una mano. Gli altri se ne stavano lì, impalati e minacciosi, a guardarla affannarsi senza muovere un dito, tesi unicamente ad accertarsi che partisse quanto prima. D'altra parte erano lì per questo e non certo per aiutare a fare fagotto una ragazza caduta in disgrazia a corte.

Sehrl era triste, ma sapeva che in fin dei conti poteva dirsi fortunata. La sua sorte sarebbe stata molto peggiore se avesse ancora fatto parte di quello che era stato l'harem di Dork, il bel principe scomparso ormai da anni. Le giovani di quell'harem infatti, non appena divenute proprietà del suo crudele fratello Luth, avevano iniziato una vita di terrore. Si raccontava di concubine poco compiacenti che il perverso satrapo aveva sottoposto alle brutalità più indegne, se non addirittura ucciso di sua mano.

Ma Sehrl aveva avuto la buona sorte, quando ancora c'era il principe Dork, di trovare un rapporto tutto speciale con lui, che la aveva voluta accanto in svariate occasioni, addirittura nei suoi frequenti pellegrinaggi ad Harus, al tempo in cui si recava dall'antico Sciamano, carico di doni, per farsi guarire da certi incubi che lo scuotevano di giorno e di notte.

In occasione di uno di questi pellegrinaggi, che lei non avrebbe mai più dimenticato, lo Sciamano aveva inflitto al principe una penitenza praticamente insostenibile, quella di seguire una pratica di totale astinenza dai piaceri dei sensi.

Sehrl per prima, ma anche poi tutti quelli che credevano di conoscere bene il principe, avevano sorriso, certi che un giovane molle come lui non si sarebbe mai sottomesso a un simile giogo. Ma il giovane, nello stupore generale di tutti, aveva invece obbedito lo Sciamano alla lettera, cominciando con il donare il suo harem al fratello... eccetto Sehrl, per la quale aveva pensato qualcosa di speciale. Sehrl ancora conservava la sensazione dell'ultima carezza del principe lungo i suoi lisci e nerissimi capelli. C'era stata profonda tenerezza, in quell'addio. Dork aveva fatto di lei la profumiera di corte, il che significava in pratica che l'aveva resa libera.

In un primo momento ne era rimasta addolorata, perché si era sentita rifiutata, ma poi si era consolata ripetendo a sé stessa che nei confronti del principe la sua posizione era quella di concubina, che non le avrebbe mai permesso un rapporto né esclusivo né tantomeno duraturo con lui.

Dopo pochi giorni da quegli eventi, Dork era scomparso nella notte. E così Sehrl, ormai via dall'harem, si era dedicata unicamente al suo nuovo lavoro, con impegno e passione.

Ma il lavoro di profumiera era comunque un'occupazione di corte, e alla corte di Lixu, come in tutte le corti, appetiti, invidie e vendette erano il pane quotidiano. Bastava un gesto, un sorriso, uno sguardo sbagliato a qualche anziano dignitario per attirarsi l'invidia delle nobildonne. E alla bella e provocante Sehrl non erano mancati errori di questo genere. Errori grossi e rischiosi. E così il capo dei domestici, pressato dall'odio delle matrone verso di lei, aveva dovuto, pur di farla scampare alla morte, decretare la sua cacciata da Lixu. Per sempre. Esiliata, dunque. Fuori dai confini della sua patria.

Ma dove andare? Il capo dei domestici le aveva consigliato Zarnak, un porto discretamente trafficato, capitale di un antico regno ormai ridotto a regno vassallo dell'Impero d'Oriente, ma con abbastanza nobildonne che avrebbero pagato bene le sue raffinate arti.

Con il cuore piccolo piccolo Sehrl salì in sella al cavallo e si allontanò dalla reggia. Era sola, terribilmente sola. Lei con i suoi profumi. Si sentì improvvisamente un personaggio miserabile, squallido, in viaggio verso un'avventura senza futuro.

Mentre cavalcava, la brezza le muoveva i lunghi lisci capelli neri. Si morse il labbro superiore nascondendo sotto i denti anche il neo che aveva sopra la bocca. Le sue gote arrossate si congestionarono. Tutto il viso le si contrasse in un'orribile smorfia. E mentre un gemito muto le usciva dalla gola, nella brezza andarono spargendosi, una dopo l'altra, anche le sue lacrime.

§ 95. TERRITORI BARBARI, PIANA DI JOHPA

Glidsar scese da cavallo con un balzo sicuro. Si era impadronita con facilità dell'arte di andare a cavallo, anche se bestie come quelle non ne aveva mai viste prima. D'altra parte per una che era stata capace di correre in groppa agli ossuti uroni, cavalcare ora sulla schiena di animali flessuosi e morbidi come quelli era quasi un riposo.

«L'accampamento sarà innalzato in poco tempo!» le disse Dork.

Glidsar guardò la piana di Johpa che pullulava di soldati intenti a febbrili lavori. Alcuni tiravano giù dai carri ampi teloni, mentre altri conficcavano nel terreno pali a non finire. I genieri, invece, erano occupati ad innalzare una palizzata tutt'intorno all'accampamento.

«Quel villaggio laggiù è...?» chiese lei.

«Quello è Johpa, il villaggio più grande delle tribù dei Citsim! Brava gente, i Citsim. Anche lo Sciamano Bambino è nativo di queste terre...»

Lo sguardo di Glidsar si perse ammirato per quei vasti e immensi paesaggi. Come era tutto nuovo, per lei! Anche l'aria, anche gli odori... In fondo alla pianura c'erano colline che si estendevano fino all'orizzonte. Glidsar restò un istante a bocca aperta. Perché quelle colline sembravano tutte ricoperte da uno strano manto bianco. Non poteva essere neve, in quella stagione! Guardò meglio. «I rinoceronti!» esclamò.

Era proprio così, erano mandrie di rinoceronti, i candidi rinoceronti di quelle terre, che brucavano pacifici sotto il sole pomeridiano.

«Sono le bestie di cui ti abbiamo a lungo parlato, mia principessa!» disse la voce bassa di un uomo. «Le hai riconosciute subito, a quanto pare!»

«Cancelliere!» rispose Glidsar voltandosi sorridente. «Come avrei potuto non riconoscerle dopo la descrizione minuziosa che me ne hai fatto? Eccoli, bianchi e potenti, riuniti in immense mandrie tranquille...»

«Tranquille, sì», continuò Bult, «ma, come tu ci hai suggerito, anche pericolose, perché, debitamente incitate e convogliate, possono devastare accampamenti, fortificazioni e...»

«... ed eserciti!» concluse Glidsar.

«Mia principessa» disse Bult dando sfogo alle sue arti adulatorie, ma dosandole opportunamente per non apparire fuori dalla realtà. «La prima volta che ti ho visto ho ammirato in te la più avvenente delle creature. Poi ti ho contemplato rivestita della sacralità stessa del mio sovrano. Ma non immaginavo certo che un giorno mi sarei inchinato di fronte al tuo intuito guerriero!»

«Nella sua terra di origine la chiamano Condottiera!» disse Dork compiaciuto.

«Ora comprendo!» sospirò Bult. «Solo una consumata stratega avrebbe potuto pensare di utilizzare i rinoceronti... come un'arma!»

«Non ho fatto altro che ricordarmi degli uroni di Yaghoorn», si schernì lei, «grossi bovini che quando caricano travolgono tutto quello che incontrano sul loro cammino...»

«Ma qui», riprese Bult, «nel continente Thule, nessuno di noi aveva mai intravisto una simile possibilità. Così ora noi nella lotta contro Lixu stiamo mettendo a punto un attacco che nessuno dei nemici può prevedere!»

Dork fissava i rinoceronti lontani. E sorrideva. La guerra era una cosa molto dolorosa, ma poter combattere con Glidsar a fianco gli dava coraggio e conforto.

«Una cosa sola mi auguro!», disse rivoltandosi verso Bult. «Che il genio della mia regina e il valore dei miei Indomati possano ribaltare il potere di Lixu senza spargimento di sangue! Luth è sempre stato un pauroso, me lo ricordo bene. Come vorrei che anche stavolta tremasse e invocasse la pace! Come vorrei non dovermi mai trovare in uno scontro frontale con lui...!»

Bult tossì. Ma era fin troppo chiaro che si trattava di una tosse nervosa.

«Cosa stai pensando, cancelliere?»

Quasi fosse stato scoperto nei suoi reconditi ragionamenti, Bult diventò rosso.

«Avanti, parla!»

«Non puoi continuare a nutrire sentimenti fraterni verso un uomo come Luth, mio principe! Mi è stato riferito che, appena saputo del tuo ritorno, ha subito iniziato a far circolare il sospetto che tu non sei il vero Dork, ma un impostore manovrato da me, che tenta di raccogliere tutti gli Indomati al solo avido scopo di scalzarlo dal trono! Come vedi tuo fratello non desidera assolutamente riabbracciarti. A lui interessa solo rificcarti nel buio da cui sei riemerso per conservare il trono!»

«Basta così, Bult!» lo interruppe offeso il principe, facendo cenno di schiaffeggiarlo.

A quel gesto, che Dork si era ritrovato a compiere istintivamente come tanto tempo prima a corte, Glidsar si turbò, e gli prese il braccio. «Io ho fede cieca in te, Dork» disse. «Io so che tu vincerai, perché tu sai cosa fare! Mi basta vedere che sei qui, nei vasti territori settentrionali, a radunare i tuoi eserciti tra le tribù barbare, che già ti venerano come il loro signore...!»

«Questi barbari sono gente semplice e fiera», rispose il principe. «Non conoscono gli intrighi e le mollezze delle grandi città. È come la tua gente, Glidsar, come la gente di Yaghoorn! Via via che mi giurano fedeltà, sento che mi vien data una potenza che nessuno dei corrotti eserciti mercenari dei regni centrali può nemmeno sognare!»

«È così, mio signore!», incalzò Bult. «I popoli ti attendevano da tempo. Lixu può già dirsi in mano tua. Vedi quante delegazioni giungono a te ogni giorno dai posti più diversi della satrapia... Oggi, stanno arrivando qui per unirsi al tuo esercito i nomadi Souy, che provengono dalle terre oltre il lago salato».

Dork rivolse al cancelliere uno sguardo compiaciuto. «A quanto pare», disse, «non c'è angolo di Thule ove, in meno di un mese, tu non abbia fatto giungere la notizia del mio ritorno!»

«Cancelliere!» chiamò un soldato proprio in quel momento. «I nomadi Souy sono alla porta dell'accampamento! È necessaria la tua presenza!»

«Va'!» gli disse Dork.

E Bult corse.

I nomadi Souy non appartenevano né alle dinastie di Nabu né a quelle di Gobjan, ed erano notoriamente gente un po' misteriosa. Il cancelliere vide per lo più uomini canuti, che cavalcavano con i loro carri al seguito. E i carri, non ci voleva molto a capirlo, erano colmi di doni per il Principe.

Il capo del gruppo, molto anziano e con il capo coperto da una lunga sciarpa, discese faticosamente da cavallo e si inchinò davanti a Bult.

«Come sai, cancelliere, noi siamo nomadi Souy, gente che non ha patria. Con noi viaggiano sempre le nostre donne. Chiediamo solo di servire il principe e di unirci ai suoi eserciti!»

«Siate i benvenuti!» esclamò Bult sorridendo e facendo cenno alle guardie di lasciarli passare. «I soldati vi diranno come sistemarvi!»

Tornò a rivolgersi al vecchio e disse: «Tu però vieni con me, e presentati subito al principe!» Gli mise un braccio sulla spalla e lo portò con sé.

E la carovana cominciò a penetrare nell'accampamento. Pareva non finire mai.

Bult! Anche un esperto e astuto cancelliere come te a quanto pare può cedere all'emozione e all'illusione di vivere giorni magici in cui tutto va per il verso dritto. A quanto pare anche a te possono sfuggire dei particolari che in altri momenti ti avrebbero messo sul chi va là... Ma se la tua mente è offuscata non è per colpa tua: c'è qualcosa di diabolico nell'aria, che non ti fa nemmeno render conto che hai appena guardato in faccia, senza riconoscerla, colei che sarà causa di dolori a non finire!

E intanto l'interminabile fila di gente canuta si insinuava tra le tende di Dork, con i carri delle sue strane famiglie. Strane, perché non vi erano bambini.

E strano era il volto del capo Suoy, che camminava remissivo dietro a Bult, ma con gli occhi che giravano a destra e a sinistra, attenti come quelli di chi sta per compiere un delitto. Quelli non erano certo gli occhi di un vecchio.

§ 96. PICCO MA-TCHOO

La sensazione della propria chioma che le accarezzava le spalle, per Ixbel era qualcosa di dimenticato da molto, molto tempo.

Era piacevole passarsi le mani sul capo e sentire capelli da ravviare e da intrecciare dietro la nuca, con i pettinini di legno che Pakal intagliava per lei.

Anche se, tutto ciò, le dava l'impressione di non avere più un'identità ben definita, come aveva a Bajapundha, dove ogni mattina dedicava un tempo stabilito alla sacra rasatura, quale simbolo esteriore di tutto il suo modo di essere.

D'altra parte, che identità poteva avere, che progetto, che orientamento, relegata come era su quello sperduto picco ad attendere l'avvento del Ciclo del Giaguaro?

«Il sole è tramontato. Innaffierai le tue piante, signora?» le chiese nella mente Pakal.

Si girò d'istinto. Ma non c'era nessuno accanto a lei.

«Sì, Pakal.» Non ebbe bisogno di dirgli altro, né di chiedergli dove fosse e cosa stesse facendo. Perché vedeva tutto ciò che lui vedeva: case di pietra abbandonate, la piazza lastricata e un tronco appoggiato sul muro, che faceva da bersaglio ai suoi allenamenti con la spada.

Si avviò al pozzo con il secchio in mano. Luna Grande faceva capolino dall'orizzonte illuminando la notte discretamente, sì che in cielo si potevano distinguere le stelle.

Ancora una volta Ixbel si sentì attratta da Zaffiro. Levò lo sguardo in su...

E si ritrovò nel pieno della battaglia!

«Non restare a guardare!» le gridò nella mente Pakal. «È pericoloso!»

«È terribile! La Megera di Lixu ha usato tutti i suoi incantesimi per ingannare Dork e la sua gente, ed è riuscita a penetrare nell'accampamento con mille guerrieri travestiti da nomadi! Ora sta distruggendo tutto, mentre un'intera armata di Luth sta arrivando dalle colline a dargli man forte!»

«Luth si sta giocando tutto per tutto! Vuole eliminare Dork prima che riesca a raccogliere gli Indomati attorno a sé!»

«Hanno catturato Glidsar... Dork vorrebbe andare a salvarla... Oh, no...»

«Basta, signora, non puoi continuare a guardare, ti dico! Con le stelle non si scherza! Potresti morire!»

«Noooo! Noooo!» ripeté Ixbel con tutto il fiato che aveva. «Nooooo!» ripeté ancora. Il secchio le cadde dalla mano, e corse come una pazza verso l'osservatorio ottagonale

«Eccomi!» disse Pakal mettendosi a correre anche lui.

E un grido straziato si perse negli spazi bui: «Dork è stato colpito a tradimento. la lama di una lancia gli ha perforato il cuore!»

§ 97. TERRITORI BARBARI, PIANA DI JOHPA

La Megera non aveva tempo per sentirsi soddisfatta di come si stavano svolgendo i suoi piani, perché il suo compito non era ancora finito. Mettere le mani sulla ragazzina bionda non era stato difficile. Il difficile era adesso scovare Dork e tagliargli la testa.

Ma perché mai era una cosa così difficile? Non gli era stata davanti solo un attimo prima, quando camuffata da capo nomade aveva finto di promettergli fedeltà? E adesso dov'era finito, Dork? Era forse fuggito via senza combattere, abbandonando la sua sposa?

Eppure, nella baraonda di visi contorti dalla lotta, quello di Dork la Megera proprio non lo vedeva, o quanto meno non lo riconosceva. E sì che quel viso era l'immagine più forte che le si fosse stampata nella mente nel momento in cui, sbalordita, lo aveva visto sbucare dal ventre stesso della terra... E allora?

«Dannazione! Ma che mi sta succedendo?» gridò, con la netta sensazione che da qualche parte c'era qualcosa... o qualcuno... che cercava di annebbiarle il cervello.

«Megera» gridò trionfante un guerriero, distogliendola dalla sua ricerca. «La resistenza degli uomini di Dork è stata schiacciata!»

La vecchia corse a guardare i feriti e i cadaveri insanguinati che giacevano a terra. Chi di questi poteva essere il principe?

Nella sua ricerca affannosa udì un grido. Era Glidsar, che in un angolo tentava disperatamente di divincolarsi dalla morsa di muscoli scuri e pelosi che la trattenevano per braccia e gambe.

Un lento sorriso si allargò sulle guance flaccide della Megera. «Ecco chi mi aiuterà!» bisbigliò, mentre un filo di bava gli colava giù dalla bocca.

E subito, rivolta ai guerrieri che tenevano Glidsar, ordinò: «Lasciatela andare!»

«Cosa?»

«Ho detto lasciatela!» ripeté inviperita.

I guerrieri non capivano, ma mollarono la presa.

Appena scoprì che si poteva muovere, la ragazza si precipitò in lacrime verso il suo amato. Si mise a scostare a fatica corpi di Indomati che giacevano caduti uno sopra l'altro. Il giovane era lì sotto, agonizzante. Lo tirò fuori come poté. Aveva il volto completamente imbrattato di sangue.

«Perdonami, perdonami!» singhiozzò mentre cercava delicatamente di levargli le sozzure dalle guance.

«Mia regina...!» riuscì a dire il morente con un sorriso. E reclinò il capo.

«È lui!» urlò la Megera. «La ragazzina l'ha individuato per me, era questo che volevo! Ora potete riacciuffarla, e stavolta tenetela ben stretta!»

Glidsar nulla poté contro la massa di uomini che le si avventò contro. Né poté impedire che la Megera tagliasse la testa al giovane e la ostentasse a tutti, con un'espressione di pura follia in volto.

§ 98. ALTROVE

La capra ha le mammelle piene di latte. E bruca. È bello contemplarla. Anche perché è la vita che continua. L'erba è rispuntata come sempre a riprova che la malvagità degli uomini nulla può contro la natura.

La capra bruca sul praticciolo terrazzato. Il muretto è di mattoni crudi, come quasi tutto, a Lahi, è di mattoni crudi. E l'aria è tersa, come sempre. Ma la luce del giorno no,

non sembra quella di sempre. Perché è una luce che non fa ombre, è piuttosto come una polvere splendente che si insinua per ogni dove.

E poi, si è in due, a contemplare la capra.

Uno è un monaco.

Come è possibile che ci sia un monaco, se Tenauep, l'ultimo monaco di Lahi, è stato ucciso?

Eppure è così, a quanto pare il Cammino della Luce non è cosa che possa svanire nel nulla. Per un monaco ucciso, subito un altro ne sorge.

Ma chi è costui? Chi è rimasto in Lahi?

«Lo so che non ci puoi credere!» dice Graaq. «Ma il mondo è pazzia. E io sono lieto di esserne la prova vivente!»

La capra va verso ciuffi d'erba più alti.

Un condor passa in alto.

«Tu... l'assassino... ora monaco di Lahi?»

«Ebbene sì, Dork. Gli sgherri del Rettore se ne sono andati da un pezzo, lasciandomi nel silenzio di questo luogo santo. Così, giorno dopo giorno, ho vissuto tra queste pietre e le ho toccate. Ed esse mi hanno parlato. Non so come è stato possibile, ma mi sono sentito invadere da ispirazioni di bellezza e di consolazione, come se un'anima amica mi illuminasse la mente da altezze inaccessibili»

«Un'anima amica?»

«L'unica che io conosca»

«Ixbel...?»

«...»

«Ma lei ormai non c'è più. Non crederai agli spettri, Graaq...»

«Certo che no. Ma ho intuito chiaramente cosa sia l'ascesi del Cammino della Luce, l'attraversamento delle tre valli. E sono stato attratto dalla lotta che i monaci di Lahi svolgevano quotidianamente contro lo spirito della sopraffazione per realizzare quell'anticipo di Nirvana Millenario che è l'amore scambievolmente...»

«Ma... amore scambievolmente con chi, se non c'è nessuno, qui con te?»

«È questo il punto.»

«Cioè?»

«Se voglio vivere appieno il Cammino della Luce non posso stare solo»

«E allora?»

«E allora ho cominciato a pensare agli altri, a pensare... a te!»

«Ma io sono in un altro mondo, al di là della barriera della terra... Io sono a Thule, non mi puoi raggiungere!»

«Invece... non so spiegarti come... ma l'anima amica me ne ha spalancato la facoltà. E la meditazione e le pietre di Lahi hanno fatto il resto.»

«Vuoi dire che tu non sei un sogno, ma che mi sei vicino e mi stai aiutando?»

«Lo faccio come posso. Io non ho molta forza. Ma l'anima amica sì. È lei che mi spinge con potenza, e così ho potuto confondere i tuoi nemici»

«Chi hai confuso?»

«Prima il lanciere, che avrebbe voluto colpirti più volte, poi la Megera.»

«Sono stato colpito?»

«Al cuore, Dork. Una volta sola, ma la lama ti ha trapassato il cuore!»

«Sono morto?»

«Non ancora.»

«E Glidsar?»

«La ragazzina vive. E devo dirti che è molto furba, specie se si tratta di salvare te.»

«Salvarmi? Allora io...»

«Sì, potevano ucciderti!»

«E adesso... sopravvivrò?»

«Questo non posso saperlo».
 «Sono contento di averti potuto parlare, Graaq!»
 «Anch'io».
 «È l'unica capra, questa, che hai a Lahi?»
 «Sì, per ora».
 «Sei felice?»
 «Ogni giorno di più».
 «Potrò esserlo anch'io?»
 «Certo! Anche tu puoi percorrere il Cammino della Luce. È lì la felicità, Dork. Il resto è solo illusione».
 «Illusione?»
 «Sì, Dork, è illusione. Perché solo la Concordia è la realtà».
 «Io voglio la realtà».
 «Lo so».
 «Ora però devo andare, Graaq».
 «Peccato, tornerò ad essere solo».
 «Mi stanno bagnando le labbra. Lo sento! Allora ce l'ho fatta!»
 «Non ancora, Dork, non ancora. Comunque spero ardentemente che tu viva, perché è da vivo che voglio vederti nel Mare Rilucente della Concordia!»
 «Devo andare, Graaq, devo proprio andare. Mi dispiace lasciarti. Ti rivedrò ancora?»
 «Forse... alla fine...».
 «Addio».
 «Addio, amico»

§ 99. PICCO MA-TCHOO

Pakal camminava con la giovane monaca sulle braccia. Da quando erano arrivati in quella città deserta aveva tanto desiderato di farlo, ma ora che il suo desiderio si avverava, era affranto. Perché quel corpo che teneva sul petto non aveva quasi più vita, e il bel capo dai fluenti capelli neri era abbandonato in giù, scosso unicamente dai movimenti dei suoi passi.

«Cosa hai fatto, signora, cosa hai fatto!» piagnucolava il gigante rosso. «Non hai tenuto in nessun conto i miei avvertimenti! Sapevi bene cosa ti sarebbe costato penetrare nella dimensione psos di una battaglia, e lo hai voluto fare lo stesso. Certo, hai salvato Dork, ma così hai finito per dividerne la sorte, perché ora il sottile filo di speranza che tiene in vita Dork è lo stesso che tiene in vita te...»

Pakal entrò nella casa e la poggiò sul lettuccio. Si rannicchiò al suo fianco e continuò a mugugnare: «Io non voglio perderti, signora! Per chi vivrò, se tu muori? La dimensione psos è qualcosa di troppo misterioso. Di fronte alle sue manifestazioni io sono impotente, completamente impotente...»

Gli occhi gli caddero sulla corona di copali che la monaca era solita sgranare quando pregava Hon e Alka, gli dei della concordia.

Afferrò d'impulso quello strumento sacro e lo strinse forte nel pugno, come fosse parte stessa della monaca.

Se Pakal si fosse visto, così patetico come un bambino perduto, si sarebbe commiserato. E si ritrovò a dire cose che non avrebbe mai immaginato di dire, cose che gli affioravano nella mente come suggerite da Ixbel stessa.

«Misericordiosi dei, nella mia vita io ho solo odiato. Ma voi, che con l'amore vicendevole continuate a dare vita all'intero universo... voi, dei che ho sempre ignorato, ascoltatemmi!»

Ixbel ebbe un sussulto. Il gigante interruppe la sua preghiera e la fissò tremando.

Solo quando fu sicuro che il respiro di lei avesse ripreso regolarmente, continuò la sua invocazione.

«Per mesi Ixbel ha inondato della sua luce l'assassino di un tempo, colui che vive ormai solitario in Lahi, ed ora, schermandosi dietro di lui, ha dato tutta se stessa perché il principe si potesse salvare. Vi supplico, dei del Mare Rilucente, che una creatura così generosa non venga meno in questo mondo! Se il filo che la unisce alla vita è ora il sottile filo che sostiene Dork, io vi prego, salvate Dork e salvate lei!»

Il sole tramontò dietro le alture.

Pakal vegliò tutta la notte.

Solo all'alba, con una brocca in mano, uscì dalla stanza per prendere dell'acqua.

Il cielo era azzurro. Le costellazioni brillavano ancora, ma di una luce tenue, come polvere. Il suo cuore era pieno di incertezze come non ricordava di averne avuto mai.

Immerse la brocca nella vasca della fonte.

Ma si ritrasse d'istinto, gli era parso di percepire qualcosa che si muoveva nell'acqua. Guardò meglio. Non poteva credere ai suoi occhi: nella vasca nuotava una specie di pesce... orribile... che però non lasciava dubbi su cosa fosse. Non poteva essere che una *sanguisuga*!

Pakal posò la brocca e afferrò la spada. La infilò nell'acqua e inseguì la sanguisuga fino a trafiggerla. Poi la tirò fuori dalla vasca e la gettò a terra. Cercò di calpestarla, ma quella sgusciava via. Quando finalmente ci riuscì, gli parve di udire nella mente come un grido terribile...

Dal ventre spaccato della sanguisuga uscì sangue a non finire. Pakal non capiva: a chi poteva aver succhiato tutto quel sangue, se a Ma-Tchoo non c'erano che lui e Ixbel? E poi... da dove veniva mai quella bestia? Era forse... un demone?

Ma cacciò subito via da sé, con disprezzo, ogni tentazione di paura. Qualunque cosa fosse stata, quella sanguisuga, ora non era che un ammasso di brandelli informi schiacciati a terra.

§ 100. TERRITORI BARBARI, PIANA DI JOHPA

Con un sorriso materno la donna del villaggio bendava la spalla di Bult.

Il cancelliere aveva combattuto come una furia contro i soldati di Luth, ed aveva riportato una bruttissima ferita, che ora gli toglieva il respiro. Ma sapeva di essere stato molto fortunato.

La Megera aveva praticamente messo a ferro e fuoco tutto l'accampamento e aveva lasciato che la carneficina continuasse fino al momento in cui era salita su un carro mostrando a tutti la testa di Dork.

Approfitrando di quel momento di esaltazione collettiva, Bult era scivolato via, verso le scuderie. La polvere della battaglia, e il calar della sera, avevano giocato a suo favore... e così, cercando con tutta la forza di ignorare i lancinanti dolori della ferita, era riuscito a montare su un cavallo e fuggire, portandosi dietro anche un altro cavallo. Aveva galoppato in direzione di Johpa, villaggio dei Citsim squallido e povero, ma che vantava di aver dato i natali allo Sciamano Bambino.

I barbari del villaggio si erano subito mostrati accoglienti e solidali, e non solo verso di lui, ma anche nei confronti dell'uomo che Bult, nella sua fuga, si era portato appresso sull'altro cavallo. Era un uomo ferito mortalmente. Quell'uomo era il suo signore Dork.

La Megera si illudeva di averlo decapitato, ma Dork era lì, ancora vivo. La Megera era stata beffata dalla ragazzina Yaghoorn, che appena liberata dalla stretta dei soldati era corsa ad accarezzare un giovane Indomato proveniente da Nabu, ignorando con un

lancinante dolore nell'anima, il suo amato sposo che giaceva lì accanto. Ma così facendo lo aveva salvato!

«Vi ringrazio di tutto quello che state facendo» disse Bult alla donna. «Siete generosi, e tutto questo bene vi ritornerà. Ma il mio amico è stato colpito al cuore! So benissimo che nonostante i vostri sforzi nemmeno un miracolo lo potrebbe salvare!»

«Questo lo credevamo pure noi» disse una voce di uomo alle sue spalle. «Eppure... il suo cuore ha una vitalità quasi sovrumana. Anche se è stato trafitto, non vuole fermarsi. E sembra che adesso il tuo amico stia addirittura tornando in sé!»

«Cosa dici?» esclamò il cancelliere, rianimandosi improvvisamente. E, ignorando le proteste della donna che lo stava fasciando, e il dolore della ferita, si avviò trepidante verso il capezzale di Dork.

Non sapeva, Bult, che in quel momento stava nascendo la leggenda che avrebbe acceso le fantasie e gli animi di tutte le genti di Thule e che sarebbe stata cantata da un angolo all'altro del continente: la leggenda di Dork, l'Immortale.

§ 101. ZARNAK

Passeggi a piedi nudi sulla lunga spiaggia di Zarnak.

Con il vento che si insinua nei capelli e nelle lunghe vesti.

Le isolette di cui il mare è costellato sembrano delle amiche che ti guardano immobili. Sono amiche che tu, Sehrl, ogni tanto vieni a trovare, quando devi riflettere. Come in questo pomeriggio nuvoloso, in cui il mare è agitato e l'aria è piena di salso.

Cosa rispondere al ricco Rulu-us? Lui è ricco, e ancor più ricco diverrà quando tra poco verrà nominato proconsole a Zarnak, il regno vassallo dell'Impero d'Oriente, dove da un anno a questa parte sei stata costretta a rifugiarti. Rulu-us è sposato, questo è vero, ma è anche vero che è perduto innamorado di te, e se tu gli dicessi di sì, lui ripudierebbe immediatamente sua moglie. Certo, non è che un vecchio, ma è sicuramente un potente, e accanto a lui, che ti idolatrerebbe, la tua vita potrebbe cambiare radicalmente. Non saresti più profumiera e massaggiatrice di matrone, ma avresti attorno a te una schiera di serve che penserebbe solo alla tua persona, e ti pettinerebbero, e ti laverebbero con unguenti di latte... e tu non dovresti più chiederti giorno dopo giorno come arrivare al domani.

Ma perché hai ancora dubbi? Non è certo la sorte che attende la moglie di Rulu-us, a provocarti remore, non hai mai avuto pietà alcuna verso le altre donne, né ti hanno mai fatto paura. Allora?

Da un'isoletta piena di cespugli verdi si leva uno scomposto stormo di gabbiani. Quell'immagine ti riporta alla mente la prima volta che eri venuta a passeggiare su questa riva.

Era stato un pomeriggio di parecchi mesi prima, quando eri corsa lì, per rifugiarti in un posto amico che potesse sedare l'emozione che ti aveva assalito. Era stato allora, che avevi visto per la prima volta quel volo di gabbiani.

L'emozione. L'emozione di quel pomeriggio lontano è ancora viva nel tuo petto. L'emozione di quando era giunta alle tue orecchie una notizia incredibile che si propagava di bocca in bocca, e cioè che nel Sacro Luogo della Caverna di Harus, qualcuno aveva visto Dork redivivo, il tuo bel principe Dork!

A quella notizia il cuore ti era parso scoppiare di gioia, ma la gioia si era subito congelata non appena ti avevano detto che accanto a Dork era comparsa anche quella che lui chiamava la sua principessa, ma che altro non doveva essere che una selvaggetta trovata in chissà quale sperduto angolo della terra. Si raccontava che fosse molto bella. Ma chi lo diceva, poi? Uomini? Bah, non c'era da prenderli troppo sul serio, quelli...

Tempo dopo, lisciando e unguendo i capelli delle dame di Zarnak, eri riuscita a carpire qualche altra notizia che circolava tra i funzionari imperiali: Dork era nei territori Citsim, e a lui accorrevano da ogni dove gli indomati della satrapia di Lixu, chiedendogli di marciare sulla capitale per liberarli dal dominio di suo fratello Luth. Ma Luth, l'usurpatore, terrorizzato dalla paura, era ricorso a un vergognoso inganno per ucciderlo e schiacciare così sul nascere ogni speranza di redenzione.

A quella notizia le tue mani unte di aromi erano divenute fredde come acqua di sorgente. Ma dopo poco tempo, come un balsamo per il tuo cuore, era giunta anche a Zarnak una leggenda che, fiorita chissà dove, si stava ormai propagando ovunque. Gli aedi erranti narravano che Dork, colpito al cuore da una lancia e decapitato dalla Megera, era risorto ancora una volta. Stavolta non più all'uscita di una caverna, ma in mezzo ai rinoceronti bianchi delle colline.

E da quel momento il suo nome non è stato più "Dork il redivivo", ma, semplicemente, "l'Immortale".

Ed ora, in un punto imprecisato dei deserti del Grande Lago Salato, l'Immortale, pronto a consumare la sua vendetta, sta raccogliendo un esercito quale nessuno può immaginare, per sferrare l'attacco fatale contro Luth.

Ovviamente nella lontana Lixu è proibito parlare di questa leggenda, pena la morte. Ma, proprio perché proibita, la leggenda si diffonde nei racconti e nell'immaginario degli oppressi, per i quali l'Immortale non è più solo il legittimo sovrano di Lixu teso a riconquistare il suo regno, ma è la guida dell'umanità stessa che combatte l'iniquità, da qualunque parte provenga...

E così non sono solo più gli Indomati di Lixu a volgersi all'Immortale, ma anche i perseguitati di tutte le nazioni di Thule. E il grido "salvaci!" si leva dalle regioni del Delta alle steppe dei Nonac, dalle isole di Eopas alle spiagge del lago salato.

Si racconta che Dork abbia riabbracciato sua sorella Jalla, la leonessa delle paludi, colei che è universalmente riconosciuta come la signora dei profughi di Gobjan. Non poteva che esser lei, la sua prima alleata, e così ora, divenuto capo anche delle genti di Gobjan, alla lista dei suoi nomi, Dork aggiunge anche quello di "Leone delle Paludi".

Rulu-us, il proconsole imperiale, irretito dalle tue sensuali smancerie, non è riuscito a tacerti nulla dei segreti militari di cui è a conoscenza. Così ora tu, bella profumiera, ne sai molto di più di chiunque altro, più del popolo, più dei cortigiani, e più delle stesse dame imperiali. Tu sai che Cro-oa II di Atzla-an, il signore dell'Impero Minoico, ha raggiunto Dork nel suo campo segreto, e gli ha porto la sua collana, riconoscendogli con quel gesto la sovranità su tutto il suo Impero!

Un gesto davvero inaudito. Come può un imperatore avido come Cro-oa II cedere un potere che tanti sforzi, intrighi e lotte gli è costato? L'Imperatore dice che la ragione di una tale consegna è che lui sa che l'Immortale ha avuto mandato dallo Sciamano Bambino in persona di riunificare Thule sotto un unico scettro, e lui ha voluto sottomettersi subito a un tale oracolo per evitare inutili spargimenti di sangue. Ma Rulu-us ti ha anche detto che Cro-oa sa bene ciò che fa.

Quali nubi si stiano addensando sopra Thule, è qualcosa che sfugge all'umana comprensione. Dove sia l'esercito di Dork in questo momento nessuno lo sa. Dove sia lui, nemmeno. Quello che si sa è che le sue armate sorgeranno dal nulla, e Lixu, ed ogni altra tirannia, sarà presto schiacciata.

Un gabbiano si posa gracchiando proprio accanto ai tuoi piedi. Forse ora ti è chiaro perché sei titubante di fronte alla proposta di Rulu-us. Forse perché in un punto molto profondo di te speri ancora, contro ogni logica, che Dork, il bellissimo principe Dork, possa rivederti ed innamorarsi nuovamente di te. E fare di te la signora del mondo.

§ 102. LAHI

Graaq munge la capra.

Un rumore. Proviene dalla botola, quella di accesso al monastero. Si gira di scatto. Paura. O forse no. Forse è addirittura speranza, la speranza di vedere qualcuno. Non importa più se amico o nemico. Graaq sa solo che lo accoglierà con gioia. Ed avrà accolto l'"altro".

Ma niente. Era solo il vento. Delusione.

E Graaq munge la capra.

Graaq munge la capra e canta.

Il canto gli sgorga dal cuore limpido. E pieno di vita.

Così doveva essere il canto di Ixbel, un tempo. Già, ma Ixbel è morta, ha dato la sua vita per lui.

Ma adesso lui è un monaco del Cammino della Luce, e quindi ha qualcosa a che fare con tutto ciò che costituiva l'essenza stessa di Ixbel! Già, la partita non è chiusa, con lei.

Non è per niente chiusa, dacché si sente ispirato da una misteriosa anima amica che gli fa sembrare addirittura possibile continuare a seguire il suo lontanissimo amico Dork, nel suo travaglio di riportare la pace a Thule.

Chissà cos'è, questa delicata presenza che gli preme in petto e che lo spinge verso Dork...! Chissà chi è...! Perché non ci va lei stessa direttamente, da Dork? Ha paura forse? E paura di che?

Quell'anima non vuole rivelarsi a Dork, è chiaro. Ma che strano pudore!

Graaq prova un disagio in tutto il suo corpo. Sa che il giovane principe sta male. Molto male. Non nelle membra, questo ormai non più, da quando si è così incredibilmente ripreso dopo la ferita al cuore. Dork sta male perché ha dimenticato completamente il Cammino della Luce. Ora Dork è un otre pieno solo di odio, e non v'è posto per nient'altro.

Gli hanno portato via Glidsar, la sua sposa, colei per la quale lui aveva giurato di esser pronto a morire. Gliel'ha portata via Luth. Del trono a Dork non importa nulla. Ma lei no, Luth non doveva toccarla! Ora Luth morirà! E guai, se Glidsar è stata offesa: non morirà solo Luth, ma tutti coloro colpevoli anche solo di aver proferito il suo nome.

Luth fratello? Non più, proprio come ha detto lo Sciamano Bambino. Luth deve scomparire dalla faccia della terra.

Glidsar. Com'è possibile la vita senza di lei? Senza Glidsar non esiste bellezza, non esiste misericordia, non c'è posto per il sorriso. Senza Glidsar il mondo è dolore ed esiste solo la morte! Glidsar deve tornare a lui. O Thule sarà solo un enorme regno di morte.

È terribile. Dork, che ha viaggiato fino a toccare la conoscenza estrema, ora è posseduto dall'ira.

Allora, è stato tutto inutile?

Graaq si sente scosso da un brivido violento e lascia andare la mammella della capra.

L'animale si rivolta verso il monaco, con il latte munto solo a metà.

Graaq ha smesso di cantare.

§ 103. LIXU

Luth il Barbuto spalancò con un calcio la porta dell'harem, e si avviò deciso verso la nicchia dove teneva segregata Glidsar. Le concubine di scansarono impaurite.

Conoscevano bene quel piglio. Il satrapo era pieno di paura, ed era pronto a qualsiasi scelleratezza!

Luth attraversò la sala come un pazzo, con gli occhi fissi in avanti. Scostò la tenda di Glidsar con una violenza tale da strapparla. La ragazza, e le due carceriere che stavano con lei, sussultarono.

«Preparate i bagagli, voi tre!» gridò. «Presto, dobbiamo metterci in viaggio!»

Dette queste parole, si rivoltò e riattraversò veloce la sala.

Mentre passava, le altre concubine dell'harem cercarono di sorridergli e attirare la sua attenzione, nella speranza che invitasse anch'esse a mettersi in viaggio. Ma Luth non le degnò nemmeno di uno sguardo.

Levi e Roef, le giovani donne sfigurate che accudivano, tutt'altro che amorevolmente, la ragazza yaghoorn, erano rimaste disorientate. Come mai quell'ordine così inaspettato e improvviso?

«Un viaggio?»

«Non stiamo a farci troppe domande!» tagliò corto Roef sibilando tra i denti mancanti. «E diamoci da fare per preparare i bagagli, come ha ordinato il satrapo!»

«Io preparerò i miei, ma non certo quelli della selvaggia!» obiettò l'altra stizzita.

«Non dimenticare che la selvaggia è anche la nostra fortuna! Che ne sarebbe stato di noi, se non avessimo avuto il compito di sorvegliarla?»

«Già, per il satrapo ormai noi siamo solo delle carceriere...» piagnucolò Levi carezzandosi le mostruose cicatrici che le deturpavano braccia e collo. «Ma prima che ci sfregiasse a questo modo eravamo belle, e la nostra pelle era rosa e liscia...»

«Piantala, scema!», sibilò Roef, «e prendi i bauli!». Poi affondò la mano nella soffice chioma di Glidsar e la tirò su per i capelli, costringendola a guardarla negli occhi. «E tu, contadina», sussurrò infida, «datti da fare anche tu, e raccogli tutto quello che ti può servire! Non crederai che noi siamo le tue serve! E non guardarmi con quegli occhioni sognanti, tanto ormai hai imparato a parlare e a capire perfettamente la nostra lingua. Per cui... vai!», e le diede uno strattone lanciandola verso la parete.

Glidsar perse l'equilibrio e cadde. Ma prontamente si rialzò. E lanciò un'occhiataccia di fuoco contro Roef. Ma non c'era odio nel suo sguardo. Quelle due streghe, che Luth le aveva messo alle calcagna, erano in sostanza due povere creature, abbruttite e incattivite da una vita passata a subire soprusi.

«Questo è tuo!» disse Roef la sdentata, gettandole in braccio un sacco. «Datti da fare!»

Glidsar obbedientemente lo prese e cominciò a raccogliere un po' di biancheria. Di tutte le raffinatezze della civiltà di Lixu, la biancheria era l'unica cosa che aveva apprezzato. Ma a dire il vero ce n'era un'altra, che le era piaciuta. Era una certa essenza odorosa che pareva dare in ogni momento la sensazione di esser appena uscita dall'acqua. Tutto il resto comunque, sfoggio di vestiti e di monili, tinture, cosmetici e pettinature, non era roba per lei.

Mise nel sacco anche due strisce di pelle sottile, quelle che per tanto tempo in passato avevano costituito il suo unico indumento, che servivano per coprire petto e fianchi. Erano pelli di Yaghoorn, la sua identità, e non voleva rinunciarci. Forse un giorno se le sarebbe rimesse addosso. Un giorno. Forse non lontano.

Indossò una tunica pulita, e si sedette sul letto, con il suo sacco in grembo, mentre le altre due ancora si arrabattavano per riempire cofani e bauli. Glidsar era pronta. Con la mano sinistra si toccò il medaglione che le pendeva dal collo. E ancora una volta quel contatto la rincuorò. Sapeva bene che era molto pericoloso portarlo addosso. Se per una ragione qualsiasi si fosse schiacciato sulla pelle mettendola a contatto con l'oricalco, il suo corpo si sarebbe solarizzato all'istante, come era successo al povero Cocopatli. Ma per

nulla al mondo avrebbe rinunciato a quell'oggetto, che le rendeva sempre presente Dork e l'avventura che l'aveva ricongiunta a lui.

Dork! Da quanto tempo viveva nell'angoscia di non avere più sue notizie! Ma Luth la teneva ben nascosta, e nell'isolamento più totale.

Le sue carceriere ancora si stavano agitando per scegliere quali chincaglierie portarsi appresso.

Levl, quella con la pelle più deturpata dalle cicatrici, curva ad armeggiare sul suo cofano, si girò verso lei e si rese conto che era già pronta, e che aspettava.

«Ma come ha fatto presto, la nostra selvaggia!» disse sprezzante.

«Non mi servono tante cose!»

Levl si rizzò con le mani sui fianchi, in atteggiamento di sfida.

«Ma chi ti credi di essere, ragazzina di campagna?»

«Perché dici così?»

«Perché? Penso proprio che prima o poi dovrò cantartele tutte! Anzi, mi sa tanto che questo è il momento giusto. Già, ora o mai più, perché non so se avrò più un'altra occasione! Noi stiamo nell'harem da anni e abbiamo cercato di piacere al satrapo in ogni modo. Ma non dobbiamo esserci riuscite, visto come lui ci ha sfregiate! A un certo punto però ecco che la storia cambia. Arrivi tu, sbucando da chissà dove, e lui vuole te, e te sola..!»

Un sibilo riempì l'aria, preannunciando che anche Roef stava per dire la sua. «E per te il satrapo ha mobilitato un'intera armata e l'ha mandata fuori dai confini di Lixu, nelle terre inospitali dei Citsim, sotto la guida della Megera... per schiacciare il nascente esercito di Dork, ha detto lui... ma principalmente perché voleva prendere te!»

«E quando finalmente ti ha avuto nelle mani... beh, tu hai osato rifiutarti a lui!»

«Ti rendi conto?» riprese Roef con lo sguardo torvo.

«Quello che non ho mai capito», disse Levl, «non è tanto come tu sia riuscita a rifiutarlo, nonostante la sua violenza...»

«Sono stata abituata a lotte ben più difficili!» disse Glidsar.

«Arrogante!» le gridò contro Roef dandole uno spintone.

«Quello che non ho mai capito», bofonchiò istericamente Levl, tesa a terminare ad ogni costo la frase che aveva iniziato, «è perché mai lui non abbia sfregiato anche te come ha fatto con noi. E come mai ti abbia tenuta in vita nonostante tu, presuntuosa selvaggetta, lo abbia respinto... cosa che nessuna di noi si sarebbe mai sognata di fare! È come se avesse accettato una sconfitta da te, lui, che è il satrapo!»

«Forse», azzardò Glidsar con un sorrisetto, «mi rispetta perché ha paura!»

«E di cosa può aver paura il satrapo? Di te? Di Dork? O del suo fantasma... visto che la sua testa ha penzolato per giorni dalle mani della Megera?»

Glidsar abbassò il capo e lasciò che la domanda cadesse nel vuoto. Non poteva certo dire alle donne che la Megera aveva ostentato la testa di un povero, anonimo Indomato di Nabu e non certo quella di Dork.

«Ma non vi sembra», fece alle carceriere, «che sia un po' strano che non si parli più della rivolta degli Indomati?»

«Quella è acqua passata. Ci è stato sempre detto che non c'è più rivolta e non ci sono più Indomati. Sono stati tutti sconfitti il giorno stesso che ti hanno catturato!» rispose precipitosamente Levl, voltandosi per trovare la complicità dell'altra carceriera. Ma Roef non ricambiò lo sguardo.

«E non vi fa neanche pensare un po'», incalzò Glidsar, «il fatto il satrapo ora mi stia portando via con sé nella sua fuga da Lixu?»

«Fuga da Lixu?» chiese Levl. Le due donne si resero conto solo in quel momento cosa significassero gli ordini di Luth.

«Vuoi farci credere che il satrapo...?» sibilò Roef.

«Non può essere che così», rispose Glidsar. «Il satrapo sta fuggendo, perché è terrorizzato! E di cosa, secondo voi?»

Con la chiarezza di un lampo, nelle due donne si spalancò la comprensione del perché Glidsar non si fosse mai disperata, in tutti quei mesi di prigionia e di silenzio sulla sorte del suo sposo. Se non aveva avuto bisogno di pietose notizie di Dork, era per il semplice fatto che a parlarle di lui, giorno dopo giorno, era stato il comportamento stesso del satrapo, che faceva bene intendere quanto fosse terrorizzato per qualcosa che incombeva...

Ecco allora perché il satrapo stava fuggendo da Lixu, ecco perché si portava dietro Glidsar come ostaggio! Dork era ancora vivo, e stava per sferrare l'attacco decisivo contro di lui.

Improvvisamente apparve evidente alle due donne che l'unico futuro per loro poteva essere solo ingraziarsi Glidsar, la legittima regina.

Glidsar lesse nei loro occhi lo sgomento, e anche qualcos'altro. Sì, c'era dell'altro.

La ragazza aveva sempre capito che il loro astio nei suoi confronti, dal primo momento che l'avevano presa in custodia, era dettato unicamente dal terrore di dispiacere Luth. L'invidia che tanto ostentavano verso di lei non era vera, perché l'avevano invece sempre guardata con profonda ammirazione, e in quel preciso momento non riuscivano più a trattenere il prepotente desiderio di gettarsi ai suoi piedi e invocare perdono per tutte le angherie cui l'avevano sottoposta...

«Io...», disse Levl, «credo di sapere dove possa voler fuggire il satrapo!»

«Tu lo sai?» le si rivoltò contro la sdentata, mostrandosi tradita per non essere già stata fatta partecipe prima di allora di una confidenza così importante.

«Credo di sì».

«E come fai a dirlo?»

«Ho ancora i miei informatori», ridacchiò Levl in un rigurgito di orgoglio per essere ancora, nonostante le cicatrici, una gran bella donna.

«Dunque?» chiese la vocetta di Glidsar.

Levl si rivolse verso la ragazza con un fare improvvisamente ossequioso e le confidò: «Da mesi Luth sta cercando disperatamente un'alleanza con Cro-oa II».

«Ma come?», ribatté Roef. «Con l'Imperatore di Atzla-an? Da quando esiste Thule, Lixu è sempre stata l'antagonista dell'Impero! Perché mai Luth dovrebbe ora cercare amicizia con il nemico di sempre?»

«A quanto pare Luth non ha più amici né nel suo regno né in tutta Thule!» azzardò Glidsar.

«Se Luth sta fuggendo», disse Levl, «ebbene, c'è un solo posto dove può rifugiarsi nella speranza di esser salvato all'ultimo momento dalle forze dell'Impero: è Accad, principessa, il satrapo non può correre che ad Accad»

"Principessa" aveva detto Revl. Un bel repentino cambiamento, pensò Glidsar, per colei che un minuto prima l'aveva chiamata "selvaggia".

Roef si affrettò a spiegarle: «Accad, signora, è una delle piccole città-stato cuscinetto tra oriente e occidente, sulla strada che da Lixu porta ad Atzla-an»

«E come fa Luth ad essere sicuro di trovare accoglienza, in quella città?»

«Non è sicuro, ma non ha altra via d'uscita!» sibilò Roef.

Levl, perduta ogni remora, si inginocchiò davanti alla ragazza. «Accad non ha eserciti» riprese dando sfoggio di tutta la sua buona disposizione a fornire ogni notizia di cui fosse a conoscenza. «Non è che un porto franco tra Lixu e Atzla-an. Le sole guardie reali basterebbero per conquistare una città come quella. Accad non ha scelta, dovrà aprire le porte a Luth. Finora Accad era stata lasciata indipendente per mere ragioni commerciali... ma ora la storia sta cambiando..!»

«Sì» confermò l'altra carceriera inginocchiandosi anch'essa d'impulso davanti a Glidsar. «La storia sta cambiando!»

Glidsar, sempre seduta sul letto, sorrise e poggiò delicatamente le mani sui loro capelli.

§ 104. NABU DELLA SATRAPIA

Dopo tanto tempo Bult si sentiva a suo agio, come fosse tornato ad essere il potente e temuto funzionario di una volta. Non così i capi degli Indomati, che di fronte alla ferocia di Dork erano rimasti terrorizzati. Non si aspettavano certo un simile cambiamento da parte di un principe che, al suo primo riapparire in Thule, si era mostrato pieno di magnanimità e generosità. Ma dopo il rapimento della sua sposa Dork non era più lo stesso. Aveva ritrovato nel sangue che gli scorreva nelle vene la stessa crudeltà guerriera di suo padre, e Bult aveva immediatamente riesumato il suo ruolo di cancelliere di un capo senza pietà.

«Scendo nella fossa della tortura!» disse Bult inchinandosi davanti al principe.

«Devono parlare subito, e ad ogni costo!» intimò Dork stringendo minacciosamente l'elsa della sua spada ramaya.

«Non dubitare! Solo, ti prego, dammene il tempo!» rispose il cancelliere.

«Sai benissimo che non c'è più tempo!»

Bult fece un altro inchino e si allontanò.

I due prigionieri provenivano da Lixu. Erano legati a grossi tronchi e sotto le grinfie dei carnefici, che però non erano ancora riusciti a estorcere loro alcuna informazione. A quanto pareva, più forte di ogni tortura era la loro timore del satrapo e della sua possibile vendetta contro chi lo avesse tradito.

Il cancelliere volle che i carnefici ricorressero al fuoco e ai ferri incandescenti. Ma tutto fu inutile. Dalla bocca dei prigionieri non usciva una parola.

Non gli restò che giocare l'ultima carta.

«Bene, messaggeri del satrapo usurpatore», disse. «Come vedete, non esiste al mondo una cosa sicura. Non sono stati sicuri per voi neanche gli acquitrinosi sentieri di Gobjan, dimenticati da tutti, che voi vi illudevate di poter percorrere indisturbati per arrivare dall'Imperatore di Atzla-an con il messaggio del vostro satrapo. Tant'è che gli Indomati, che voi vi illudevate di eludere, vi hanno catturato senza fatica. Peccato però che ancora adesso pensiate che al mondo ci sia qualcosa di sicuro, di fermo, di affidabile... come il vostro silenzio! No. Io vi dico che anche il vostro silenzio cadrà! E cadrà presto. Siete certi di non volermi proprio dire qual era il messaggio che Luth vi aveva affidato?»

I due sventurati sgranarono gli occhi iniettati di sangue. Ma tacquero ancora.

«Io ce l'ho messa tutta per evitarvi il peggio!», concluse Bult. «Non mi rimane che chiamare qui l'Immortale in persona!»

E andò via.

I due uomini emisero grida soffocate tentando inutilmente di dimenarsi.

Il boia li colpì con la frusta. «Basta gridare!», intimò. «Ormai è troppo tardi, il vostro ostinato silenzio è stata la vostra rovina. L'Immortale sta già scendendo da voi!»

I prigionieri presero a scuotersi disperatamente tra le catene.

«L'Immortale», continuò il boia, «non è più un uomo. Egli è il dio della vendetta e del dolore! Da quando ha ripreso la sua guerra, il sangue scorre copioso sulla sua spada e su quelle dei suoi guerrieri. Ma le stragi non sono nulla in confronto al male che egli può arrecare, perché basta un suo sguardo d'ira per strappare l'anima al nemico e lasciarla a vagare pazza di dolore per l'eternità! Guai a chi non gli obbedisce! E soprattutto.... guai a chi è suddito... di Luth!»

«Ma non è colpa nostra, se Luth ci ha costretti al suo servizio!» gridò uno dei prigionieri.

«Peccato che l'Immortale non ascolti mai giustificazioni!» concluse il boia. E chiuse la saracinesca della loro cella, lasciandoli nel buio più pesto.

Passarono ore.

Assaliti dall'angoscia, i prigionieri avevano deciso di vuotare il sacco.

Ma l'Immortale non discendeva.

E così restarono a tremare in silenzio tutta la notte.

Solo il giorno dopo qualcuno aprì la cella. Bult. Si avvicinò loro e li slegò. I prigionieri non capivano.

«Il vostro satrapo... dov'è in questo momento?» chiese con una semplicità assurda, come se si trattasse di una conversazione in cui non era immaginabile che gli interpellati tacessero.

E la risposta arrivò immediata, come la cosa più naturale.

«Luth non è più a Lixu!» disse uno dei prigionieri. «È fuggito, e ha abbandonato la città lasciandola senza più difese...»

«Non mi stupisco!» mugugnò Bult. «Ormai Lixu è accerchiata da ogni parte. L'Immortale, nella sua avanzata dal Delta dell'Unnaj, ha espugnato la roccaforte di Buctu ed è entrato trionfante sotto gli archi di cristallo di Nabu. A sud, Bybloe è assediata da Jalla, alla testa dei profughi di Gobjan, e a est l'Imperatore di Atzla-an sta per sferrare l'attacco decisivo da un momento all'altro...»

«Ti dirò di più» incalzò l'altro prigioniero, per mostrarsi anche lui collaborativo. «Le armate di Luth si stanno ammutinando una dopo l'altra, e sono sempre più i cittadini di Lixu che acclamano Dork come il legittimo Satrapo dei Satrapi...»

«Continua!»

«L'ultima disperata possibilità di salvezza per Luth non può essere che l'Imperatore. È vero che è ormai suddito dell'Immortale, ma la nostra missione era proprio quella di corromperlo per indurlo a tradire. Se Cro-oa II in questo momento facesse un voltafaccia, le sorti del conflitto si potrebbero ribaltare!»

«Che serpe!» esclamò Bult sdegnato. «Il satrapo, il signore dell'Occidente, che si umilia davanti all'Impero!»

«Luth è disperato!»

«Ma cosa offre Luth all'Imperatore per avere la sua amicizia, ora che non ha più niente?»

«Era questo il nostro messaggio. In cambio dell'aiuto, Luth offre all'Imperatore tutti i territori di Lixu. Se Cro-oa lo lascerà sul trono, tutta la satrapia diverrà una nazione tributaria dell'Impero di Atzla-an!»

«È una vergogna inaudita!» gracchiò scandalizzato Bult, in un rigurgito di orgoglio per essere cittadino di Lixu. «Con quale indegna viltà l'usurpatore mette in vendita la libertà del suo popolo?»

Poi Bult avvicinò la sua faccia a quelle tremanti dei prigionieri. «Erano queste, dunque, le viscide suppliche che portavate all'Imperatore?» chiese.

«Noi eseguiamo solo gli ordini del satrapo!» si scusarono subito i prigionieri.

«Comunque», incalzò Bult con l'atteggiamento di chi vuole arrivare al dunque, «non ho sentito bene cosa mi avete detto. Vi ho chiesto dov'è Luth. Che posto avete nominato?»

I due messaggeri si guardarono. Era chiaro che se avessero risposto a quella domanda avrebbero decretato la sorte del loro padrone. Ma l'indecisione non durò che un attimo.

«Accad! Il satrapo è ad Accad!»

«Lo immaginavo!», sussurrò Bult soddisfatto, digrignando i denti. «In una sola direzione, Luth poteva pensare di sfuggire alla manovra stritolante dell'Immortale. A est, nel pacifico stato cuscinetto che apre la strada all'Impero di Atzla-an».

«Luth ha richiamato attorno a sé tutte le armate che gli sono ancora fedeli, e a quest'ora avrà già occupato la libera e indifesa Accad.»

«E...» accennò Bult, certo di venir compreso immediatamente.

«Sì, cancelliere. Luth ha con sé la principessa Glidsar!»

Il cancelliere risalì soddisfatto.

Aveva saggiato con piacere di essere ancora capace di manovrare con abilità il terrore che incuteva il suo signore, così come aveva fatto a suo tempo tante volte con il feroce padre di Dork. Quello che però gli costava ogni giorno più fatica era trattenere la furia devastatrice che ossessionava Dork. Se non avesse avuto accanto a lui Bult, con i suoi saggi consigli, il principe sarebbe corso immediatamente con la spada contro suo fratello per riprendersi Glidsar, senza valutare, senza progettare, senza aspettare il momento giusto. Ma Bult fino a quel momento era riuscito a trattenerlo. E nel frattempo, con pazienza e determinazione, aveva ricostruito l'esercito, ed aveva tessuto quella fitta rete di alleanze che ora davano a Dork la certezza di vincere. Ma per mesi, ogni istante aveva dovuto ripetere al giovane che la sorte della sua sposa non sarebbe cambiata per un giorno in più di prigionia. Luth non poteva che rispettarla, se voleva avere una lontana speranza di contrattare, un giorno, la sua vita.

Bult giunse alla sala del consiglio e si fece annunciare all'Immortale. Lo trovò coi suoi generali, curvo su una mappa di Lixu.

«Quando attaccherai la capitale, signore», disse, «la troverai vuota!»

Tutti si voltarono verso di lui, incuriositi.

«Tuo fratello», continuò, «ha raccolto tutto ciò che rimaneva del suo esercito e si è mosso senza preavviso verso la città autonoma di Accad, porto franco tra Lixu e Atzla-an. A quest'ora deve averla già occupata! Cerca infatti scampo dal tuo attacco muovendosi verso Cro-oa, per gettarsi ai suoi piedi e convincerlo a tradirti!»

«E Glidsar?»

«La tua sposa è con lui!»

Dork si erse in tutta la sua prestantza. Ecco finalmente l'informazione che aspettava, quella che gli stava a cuore più di ogni altra cosa, di fronte a cui anche la sovranità sull'intera Thule perdeva ogni valore.

Si rivolse ai generali con voce sicura. «Lascio a voi la conquista di Lixu», disse. «Senza il Luth e il suo esercito, non troverete alcuna difficoltà. Io andrò a prendere Luth!»

Il cancelliere sorrise.

Ma Dork parve scosso da un tremito violento. «Voglio con me tremila uomini» comandò. «Domani espugnerò Accad! Non c'è un istante da perdere, devo prendere di sorpresa Cro-oa, che sia un suddito fedele o no».

E si avviò verso la grande finestra, dalla quale si vedevano gli accampamenti dei suoi Indomati, che si stendevano fino all'orizzonte.

§ 105. ACCAD, AI CONFINI DELLA SATRAPIA

Luth si era fatto rivestire con un'armatura di bronzo molto voluminosa e pesante. Era quella di suo padre, ma lui era molto più piccolo e magro, per cui appariva un po' ridicolo, lì dentro. D'altra parte non era per ostentare gagliardia, che si conciava a quel modo, ma per semplice paura.

«Sono già cinque giorni che i messaggeri sono partiti!» andava dicendo disperato alla Megera. «Possibile che non arrivi ancora nessuna notizia da Atzla-an?»

«Le notizie arriveranno presto, mio satrapo. E poi, perché tutta questa impazienza? Qui ad Accad ti puoi permettere di attendere all'infinito. Da quando hai cacciato via tutti gli

abitanti ed hai fatto di ogni casa una guarnigione, questa non è più una città, ma una fortezza inespugnabile!»

«Ne sei sicura?»

«Certo! E poi hai con te i più valorosi soldati di Lixu!»

«Ma potrò fidarmi della loro lealtà?»

Un lampo attraversò gli occhi di Luth. «E soprattutto», continuò, «posso fidarmi soprattutto di te e delle tue profezie, Megera?»

«Continui a rinfacciarmi ogni momento che la testa che ti ho portato non era quella di Dork, ma ti ho già spiegato mille volte, mio sovrano, che su di me si è concentrato un durissimo attacco di forze misteriche. A quanto pare, come ti ho detto, abbiamo dei nemici che non conosciamo, da qualche parte...!»

Luth diventò paonazzo.

La Megera si morse le labbra. Aveva detto una frase sbagliata. Doveva stare più attenta. Guai ad alimentare le paure di quell'imberbe sovrano! Rischiava di fargli perdere completamente il controllo di sé.

«Vieni, saliamo sulla torre!» gli disse invitante per distoglierlo dal terrore che, era chiaro, minacciava di farlo uscire di senno da un momento all'altro.

«Sporca strega!» urlò Luth «Non sarai tu, la mia rovina?»

«Non parlare di rovina, mio sovrano!», si affrettò a ribattere lei. «Dork perirà, te l'ho detto! Le forze occulte sono sempre dalla nostra parte! Non dimenticare che abbiamo registrato un grande successo. Jalla, la leonessa delle paludi, è caduta sotto le lance dei nostri soldati!»

«Sì, ma è caduta in uno scontro che poi si è concluso con la resa di Bybloe, che lei stava assediando! Cosa mi importa che Jalla sia stata uccisa, quando alla fine gli Indomati sono riusciti ad espugnare la mia roccaforte del sud?»

La Megera deglutì. «Sovrano!», gli disse con fare autoritario. «Non puoi essere sempre scontento di tutto! Devi saper vedere anche le cose che tornano a tuo favore! E poi...», e qui lo sguardo della Megera si fece severo come Luth non aveva mai visto, «se tu volessi veramente vincere sui tuoi nemici, non dovresti trascurare nessuno, dico nessuno, dei miei consigli!»

«Perché dici così? Non sto forse stupidamente seguendo tutto quello che mi dici?»

«Non è così, giovane satrapo. Tu hai sempre saputo che le forze del Male mi hanno rivelato che Dork morirà il giorno stesso che metterà piede a Lixu. Perché allora non sei voluto rimanere a Lixu, ad aspettarlo lì... in modo che si avverasse il vaticinio? Poteva essere una trappola mortale, per Dork! La verità è che non ti fidi di me, e hai preferito fuggir via, per asserragliarti vigliaccamente qui ad Accad. Ma così... tu gli stai permettendo di attaccarti in una città che non è Lixu, dove non lo vedrai mai morire! Tu sei solo un codardo, che sa solo fuggire nell'illusione di salvare il trono!»

La Megera aveva proprio perso le staffe. In un angolo del suo cervello era cosciente che quell'atteggiamento le poteva costare caro. Ma ormai aveva cominciato, e tanto valeva finire. E così concluse dicendo: «Se tu avessi avuto una briciola di coraggio, da tempo avresti avuto la vittoria nelle tue mani!»

«Taci per sempre, stupida vecchia!» urlò Luth fuori di sé, e la colpì con la spada. La lama le fece un'orribile ferita sulla gola, e la vecchia si accartocciò su se stessa, con le mani sul collo. Con lo sguardo incredulo vide il sangue imbrattarle le mani e poi colare sul pavimento.

Lo sguardo torvo di Luth passò dalla ferocia allo sgomento. Come aveva potuto colpire colei che da sempre lo aveva guidato? Ora era rimasto più solo che mai.

«Signore!» gridarono le vedette, distogliendo Luth dal torpore del suo nuovo delitto. «C'è una gran nuvola di polvere all'orizzonte!»

Luth prese a muoversi a fatica sotto la pesante armatura, e salì sulla torre più alta di Accad. Vide anche lui un'inquietante nuvola di polvere che andava sempre più ingrossandosi. Cosa poteva essere? Un attacco? Si guardò intorno, per controllare che tutte le sue difese, le palizzate, le truppe e la cavalleria fossero al loro posto.

E il polverone continuava ad aumentare.

Il sole era alto nel cielo, e permetteva agli occhi più acuti di intravedere già qualcosa.

Era qualcosa di bianco. Forse il colore delle divise degli Indomati.

* * *

Il pavimento e le pareti del sotterraneo di Accad, dove Glidsar era tenuta prigioniera, cominciarono a tremare. E dal soffitto caddero polveri e sabbia. Le sue carceriere si volsero spaurite verso di lei.

«La terra si muove!» urlò Levi.

«Cosa sta succedendo, signora?» chiese a Glidsar, che pareva raccolta fra sé e sé.

La ragazza parve come destarsi, e sorrise. «È il mio sposo, che sta arrivando!» esclamò.

«E fa tremare la terra?»

«Non lui, ma i suoi rinoceronti!» rispose Glidsar, sicura.

* * *

Luth vide quella massa bianca, guidata ai lati da soldati che parevano mandriani, procedere come un ariete a sfondare i suoi schieramenti, le sue fortificazioni, e tutte le sue linee di difesa. Le bestie travolgevano tutto e tutti. La compattezza del suo esercito si dissolse in un attimo. E dopo la carica dei rinoceronti, incalzante, subentrò la furia dei frombolieri Indomati, seguiti subito appresso dai cavalieri. Ma quei cavalieri erano strani. Vestivano di rosso. Non erano cavalieri dei regni occidentali. Erano guerrieri imperiali, erano le legioni di Cro-oa II! Cro-oa dunque era rimasto fedele all'Immortale e gli aveva fornito truppe! Con l'attacco di quei cavalieri svaniva nel nulla ogni illusione di Luth di potere ribaltare le alleanze! L'imberbe satrapo comprese che tutto era improvvisamente e irrimediabilmente perduto.

Una pietra vagante lo colpì in pieno viso, a dispetto dell'armatura che riparava tutto il resto del suo corpo. Luth svenne per un istante. Quando si riebbe s'accorse di essere sporco di sangue. La disperazione più nera si impossessò di lui, e spasmodicamente si strappò di dosso pezzo per pezzo quell'inutile goffa protezione. Il sangue che gli colava dalla fronte gli impediva di vedere. E la follia del terrore gli fece urlare: «Prima guardia, a me!»

Un bieco personaggio, muscoloso e incipriato gli fu subito da presso. «Comanda!» disse.

«Per me è finita, ormai! Non potrò più servirmi di nulla, neanche di quella stupida ragazzina bionda. Va' e uccidila!»

La prima guardia non rispose. Luth capì al volo. Anche quel vigliacco poteva tradirlo, in quel momento di sconfitta totale. Per quale ragione, infatti, avrebbe dovuto restargli fedele fino alla fine, e non passare anche lui all'ultimo momento dalla parte del vincitore?

Luth diede istericamente fondo a tutta la sua astuzia, e si giocò il tutto per tutto.

«Nel sotterraneo dove la ragazzina è prigioniera troverai anche le sue carceriere. Esse sanno dove tengo il mio oro, e potranno così ricompensarti!»

«Vado, mio sovrano!» rispose pronto l'uomo.

Luth grugnì, continuando ad annaspire alla cieca.

Con un calcio, la Prima Guardia aprì la porta. Ma quando vide cosa aveva davanti a sé, restò fermo un istante per la sorpresa.

La ragazzina era seduta a terra, come non fosse una dama, ma una selvaggia. E la tunica che poco prima indossava, era davanti a lei, gettata a terra quasi con disprezzo. Lei non aveva addosso che due strisce di pelle, una a coprirle il petto, l'altra i fianchi. E un pendaglio circolare al collo. Nient'altro. Nient'altra difesa. Lì. Con i suoi lunghi capelli dorati e le sue gambe color ocra. Tutta lì.

Dietro di lei, una alla destra e l'altra alla sinistra, quasi a farle corona, sedevano le altre due donne. Dovevano essere le sue carceriere, e invece parevano sue ancelle.

«Che diavolo..?» esclamò l'uomo.

Glidsar lo guardò con i suoi occhi azzurri. L'uomo rimase senza fiato. Restò per un po' a contemplare quel cielo, poi la cupidigia avvampò prepotente in lui. E si avviò deciso verso la ragazza.

Glidsar non si mosse. L'uomo la afferrò per un braccio e la fece alzare. Lei oppose resistenza. L'uomo, più grosso e più potente di lei, si animò e le strinse forte i capelli della nuca per dominarla e costringerla ad avvicinarsi alla sua bocca.

Le ancelle non si muovevano. Forse non avevano il coraggio di contrastare la Prima Guardia, o forse erano sicure della forza della loro signora...

Nel frattempo sopraggiunsero altri soldati.

La Prima Guardia volle portare ostinatamente a compimento il suo gesto e tirò a sé con più forza la ragazza. Lei cercava di tenerlo lontano tendendo disperatamente le braccia. L'uomo si beava di essere più forte, molto più forte, e della certezza che senza troppa fatica l'avrebbe piegata a sé. La ragazza gli premeva sul torace le mani e il medaglione che aveva al collo. La prima guardia sorrise. Cos'era quello? Forse un amuleto? Quella ragazza esotica si illudeva di vincere uno grosso come lui con un semplice oggetto magico?

Glidsar girò il palmo della mano su di lui premendogli addosso il medaglione, e l'uomo sentì, in corrispondenza del contatto, come un pizzico. E un'energia benefica penetrargli nel corpo. Era calore, era come una strana euforia. Gioia, si poteva dire. E il calore gli corroborò petto e stomaco, e gli salì nel cervello. Era bello.

Le ancelle gridarono di spavento vedendo il corpo della prima guardia illuminarsi e brillare di luce propria. Ma fu solo un attimo. Subito si spense e cadde a terra morto.

Gli altri soldati, che erano entrati nella stanza di Glidsar dietro alla prima guardia, si fermarono impauriti e sgomenti.

La ragazza non perse un attimo. Con un balzo si impossessò della spada dell'uomo incenerito e li attaccò. Due di loro caddero senza nemmeno essersi resi conto di cosa fosse successo. Altri due fuggirono. Uno solo non volle cedere alla paura per tutte le cose strane che stava vedendo, e si preparò ad affrontare Glidsar. Ma non poteva immaginare di avere davanti a sé la Condottiera di Yaghoorn, colei che era stata istruita nella lotta corpo a corpo da Haugund, il maestro dei maestri. I colpi di spada del guerriero soffiaronò a vuoto nell'aria, mentre la ragazzina li schivava girando su se stessa come in una danza. E con passo di danza, ruotando la spada come fosse una giocoliera, si ritrovò a fianco al guerriero, e gli piantò la spada nello stomaco.

L'uomo, incredulo, stramazza al suolo. E Glidsar gli poggiò sopra il piede nudo.

Le donne restarono a bocca aperta. Era forse una dea?

«Richiudete la porta, subito!» ordinò Glidsar.

Quelle corsero, obbedienti. Chiusero la porta e si nascosero tremanti dietro di lei. Fuori si udivano rumori e clangori di lotta. Glidsar restava in piedi nella stanza, con la spada in mano.

«E adesso, signora?» chiese Roef
«Attendiamo!»
«Cosa attendiamo?»
«Il principe Dork sta venendo a prendermi!»

Dopo un breve silenzio, Levl chiese: «Signora, vuoi che ti vestiamo con la tunica più bella?»

«No, lui mi conosce così!» rispose Glidsar
E in quel momento Dork spalancò la porta.
Finalmente.
Dork.
E la sua Glidsar
L'uno davanti all'altra. Troppo bello per essere vero.
Dork splendido con i capelli neri e fluenti, e la sua spada ramaya in pugno.
Lei fiera, ma con il viso puro di una bambina.
«Ti aspettavo, mio signore!»
«Eccomi!»
«Ti ho tanto atteso!» gridò lei lanciandogli incontro.
Dork gettò la spada a terra e spalancò le braccia.

Dork la stringeva. Tra le sue braccia si vedeva solo un batuffolo biondo. Glidsar era persa in lui. L'espressione feroce che aveva devastato il viso del principe per tanto tempo, si andò pian piano dissolvendo. La sua fronte si spianò. I suoi occhi, da fessure infide e assetate di vendetta, si spalancarono in occhi grandi e buoni. Ma fu un attimo. Perché subito dopo si richiusero. Dork, l'Immortale... stava piangendo.

Glidsar se ne stava con la faccia sprofondata sul petto del suo sposo attendendo il momento di guardarlo in viso. Era fra le braccia del suo signore, che la stringeva a sé... e che aveva compiuto un'impresa di dimensioni incredibili pur di venirla a riprendere. E sentiva sui capelli le sue lacrime che cadevano senza sosta.

Con quelle lacrime Dork sentiva uscire dal suo cuore tutto il dolore, tutte le ansie e le paure dei mesi passati. Ma quelle lacrime portavano via con sé anche tutto l'odio che aveva tormentato la sua anima. E in quelle lacrime Dork ritrovava la sua innocenza.

§ 106. PICCO MA-TCHOO

Ixbel rideva mentre lanciava in aria il fagotto di pelli. Come mai tutta quella gioia? Era colpa dell'altitudine? O era l'attesa, la deprimente interminabile attesa a cui era costretta in quel posto impossibile, che la chiamava a reagire con tutte le sue forze?

Comunque fosse, era bello giocare, nella piazza lastricata di Ma-Tchoo.

D'altra parte, nei tempi andati di Bajapundha, l'ora del gioco era una cosa sacra, perché prevista tra le occupazioni che scandivano le ore della giornata. C'era il lavoro, c'era la preghiera, c'erano le litanie... e c'era anche il momento in cui, nella piena compostezza, era consentito a quelle anime votate al Cammino della Luce, di sprigionare un sottile filo di anarchia. Era bello. Ed era concordia anche quella.

Ma adesso, con la monaca, giocava Pakal. Il gigante dai capelli rossi era sconcertato da quella novità. Si trovava davanti alla creatura, che aveva il compito di proteggere, a lanciarle e rilanciarle un fagotto, in un'azione continua e vicendevole senza un senso preciso.

Gioco.

Pakal non sapeva cosa fosse, il gioco. Forse tanto tempo prima, quando era ragazzo, qualche volta aveva giocato anche lui. Ma poi, nella Tana Sotterranea, non c'era stato più posto per queste cose.

Notò che Ixbel aveva le guance rosse. Rideva spensierata, intenta solo a prendere la palla senza farla cadere e a rilanciarla immediatamente. Sembrava un'adolescente.

E lui?

A lui era stata negata la dignità di essere uomo!

Pakal avvertì un groviglio di sensazioni devastanti nel cuore già tanto tormentato. Perché una creatura così bella aveva scelto di essere monaca e di non consegnarsi a un uomo? Che follia, che negazione della natura era mai quella? Pakal non capiva. Ma era ammirato e conquistato da Ixbel, e non osava giudicare né lei né il Cammino della Luce.

Intanto però, a forza di lanciare e raccogliere il fagotto quando gli cadeva dalle mani, anche lui cominciò a ridere. E Ixbel lo guardò con affetto. Pakal aveva le fossette! Il suo era un sorriso simpatico, molto raro a vedersi. Che dolorosa storia, la sua. E come era comprensibile che poi lui avesse cominciato ad odiare il mondo intero!

Ma che fine avrebbe mai potuto fare, Pakal? Come avrebbe mai potuto trovare pace, uno come lui?

Ansanti dopo il gioco, i due si sedettero vicini.

«È stato bello, signora!»

«Lo possiamo rifare, ogni tanto!»

«Sono molto contento che tu finalmente stia bene!»

«Sì, la salute è tornata. E anche la speranza».

Ixbel si rese conto di parlare con troppa spontaneità. In altri momenti sarebbe stato inappropriato. Una monaca avrebbe dovuto essere sempre serafica e impenetrabile, mai avrebbe dovuto mostrare un animo variabile a seconda della salute o degli eventi, per avere sempre lo sguardo puntato unicamente al Mare Rilucente della Concordia.

Ma ormai con Pakal le sue varie difese erano crollate una dopo l'altra. E ormai mostrarsi nella sua fragilità non le sembrava neanche più una cosa disdicevole.

«Dork si è ormai definitivamente ricongiunto con la sua amata» disse Pakal, sapendo di poter ormai liberamente parlare del guerriero che la monaca seguiva giorno dopo giorno.

«Sì»

«Dunque, adesso... sì, che il suo ritorno può dirsi finalmente compiuto... non è così, signora?»

Ixbel si girò di scatto verso Pakal.

Lui temette di aver detto qualcosa di sbagliato.

Ma Ixbel non era indignata.

Lo fissò negli occhi e scosse lievemente la testa.

§ 107. ACCAD

Appena Glidsar e le sue carceriere uscirono alla luce del sole, si parò davanti a loro uno scenario di indescrivibile desolazione. Accad non era altro più che un unico immenso ammasso di macerie, cosparso qui e là di corpi schiacciati dalla carica dei rinoceronti o abbattuti nella lotta furibonda della battaglia che era seguita.

A quella visione Glidsar non indugiò nemmeno un istante e d'istinto si lanciò verso i feriti e i moribondi.

Ed ecco che, improvvisamente, sbucato da chissà dove, un *cane dagli occhi sanguinanti* balzò ringhiando contro di lei per morderla. Ma la spada di Dork gli mozzò la testa mentre ancora era per aria. Dal collo uscì come un impossibile grido, quasi umano. O demoniaco.

Per nulla frenata dall'episodio, quasi rapita da una forza che non permetteva alcun tentennamento, Glidsar andò a chinarsi su un guerriero di Lixu che agonizzava con una freccia conficcata nella pancia.

«La mia Condottiera non cessa mai di stupirmi!», pensò Dork. In quell'atteggiamento materno la ragazza gli appariva ancora più bella, ma di una bellezza tutta speciale, che non sapeva definire.

Non gli restò che affiancarsi a lei e aiutarla, chiamando accanto a sé i soldati della sua guardia.

Vedendo che l'Immortale si occupava dei caduti, i suoi generali non esitarono ad imitarlo. E anche Cro-oa, con i suoi pretoriani, fece gran mostra di condividere con lui quella pietosa e nobile attività.

E così decine e decine di guerrieri vittoriosi si trovarono ad aggirarsi tra le rovine di Accad per cercare e soccorrere i feriti, amici o nemici che fossero.

Dapprima si sentirono rigonfi di una sorta di orgoglio misericordioso, ma poi, di fronte a questo e a quel ferito, tutta gente che aveva un nome e una storia, il loro animo mutò. E cominciarono a provare nel profondo una strana motivazione.

Il cuore di Dork però era in tumulto. Dopo aver ritrovato la sua Glidsar si sentiva come di colpo svuotato dall'ira che per tanto tempo lo aveva travolto e lanciato a distruggere l'umanità. Stava ritronando ad essere il Dork di sempre, quello che Glidsar amava. Ed ora camminava dietro a lei tra i corpi mutilati e martoriati, con la bruciante consapevolezza di essere stato lui la causa di tutto quel dolore.

Sotto ai suoi occhi scorrevano le angoscianti brutture e gli orrori di uno scontro di odio e follia. Ma quale peccaminosa e bestiale demenza lo aveva invaso?

Vedendolo così pensoso, i suoi generali non osavano rivolgergli una parola. Glidsar invece non aveva tempo per avvedersene, tutta presa come era dall'impartire ordini ai portantini di raccogliere i vari feriti, e dal chinarsi ad ascoltare gli ultimi sussurri dei moribondi.

E a un certo punto Dork vide Luth.

Non lo riconobbe subito. Glielo dissero i generali, che si trattava di suo fratello.

Il volto del cadavere era sporco di sangue. Era stato colpito da una pietra. Ma non era stata questa, a causarne la morte. Sulla sua schiena non protetta da alcuna armatura, erano conficcate quattro frecce.

Dork prese per le mani il capo di Luth. Cercò di detergere il suo volto come poteva. Quei lineamenti! Gli tornarono alla memoria tutti gli attimi vissuti accanto a lui. Era il suo fratello più giovane, un po' capriccioso e invidioso, sì, ma c'erano stati anche dei momenti, quando erano stati piccolini, in cui avevano corso insieme nei giardini della reggia.

«Luth, fratello mio!» esclamò.

E, cosa che mai si sarebbe aspettato di fare fino a poco prima, davanti al cadavere di Luth... l'Immortale cominciò a piangere.

Glidsar, anche se lontana, percepì la voce di Dork. Intuì cosa stesse succedendo e gli corse subito accanto.

«Perché?» gridava Dork tenendo in mano la testa di Luth con una assurda tenerezza. «Perché?».

E dava libero sfogo alle lacrime, che gli uscivano a fiotti.

Glidsar lo carezzava senza dire una parola, china anche lei su quel corpo.

Il sole tramontò.

Alla misteriosa luce del crepuscolo, Dork si alzò in piedi con lo sguardo levato in alto. «Perché?» gridò come volesse far sentire la sua voce a qualcuno che stava lassù.

I generali non capivano cosa stesse passando per la testa del loro signore. Ma Glidsar lo sapeva benissimo.

Dork abbassò la testa e strinse spasmodicamente l'elsa della sua spada.

Si levò un caldo vento da est, che fece svolazzare il suo mantello.

L'oscurità cominciò a inghiottire la terra.

I soldati cominciarono ad accendere le torce.

Glidsar, che non aveva smesso un istante di scrutare il viso del suo amato, notò il sopraggiungere di un rabbioso pensiero.

«Sulle montagne del cielo vi chiamano Hon e Alka», disse Dork a denti stretti. «Hon e Alka, belli, sì... gli impalpabili dèi che si amano reciprocamente...!»

E tese tutti i muscoli del suo corpo, emettendo uno strano mugugno, come un grido represso, con le labbra distorte in ghigno spaventoso.

«E voi ve ne state lì a sfoggiare la vostra concordia!» ruggì. «Pacificàti, sereni, voi, il beato modello di coloro che vogliono che l'odio sulla terra scompaia ... Ma quanta insopportabile poesia!»

Sguainò la spada e la brandì contro il cielo, che ormai si era riempito di stelle. «E noi dovremmo imitarvi? E come? Come imitare voi, che ve ne state adagiati sulle schiume del Mare Rilucente della Concordia? Dov'è che siete, dove? Io non lo so dove siete! Quello che so per certo è che non siete qui, e che non ci potrete mai essere, perché quaggiù il prezzo della vostra pace sarebbe troppo alto da pagare! Che cosa avete a che fare con noi, voi, dèi lontani, che ignorate perfino quali patimenti dobbiamo sobbarcarci per ottenere una semplice briciola del vostro Nirvana Millenario?»

«Ma cosa stai dicendo?» implorò Glidsar spaventata. «Le tue sono parole terribili. Cos'è, quello che vuoi?»

«Io voglio degli dèi che conoscano campi come questo, che sappiano cos'è l'angoscia che sto provando, che siano capaci di sentire il dolore di questi moribondi! Allora sì, crederei che la Concordia è possibile anche sulla terra!»

* * *

«Nooo!» gridò Ixbel con le mani sul volto, chinata sulla pozza delle stelle.

* * *

Ecco nel cielo di Accad, improvviso, l'assordante rumore come di una serie di strappi.

Un lampo, inaspettato, come emerso da profondità impenetrabili, illuminò i volti di Dork e Glidsar. E quelli dei soldati che stavano con loro.

E illuminò anche il volto di Cro-oa, che lì vicino aveva udito tutto lo sfogo di Dork, senza perdersi una parola.

«Splendido grido, il tuo!» bisbigliò con espressione soddisfatta. «Esso per certo farà di te il più grande sovrano di Thule, caro Immortale!».

§ 108. PICCO MA-TCHOO

Silenzio. E freddo. Anche il vento aveva smesso di alitare. Stasi. Come morte. E buio.

Il firmamento era fioco.

Lacrime.

Come ad Accad.

Lacrime anche lassù, sul picco di Ma-Tchoo.

Lacrime sul volto di Pakal.

Il gigante rosso provava dentro di sé la stessa morsa che stava attanagliando il cuore della monaca.

Lei... lei resisteva con tutte le forze.

Ma lui non ce la faceva.

Dork aveva rinnegato gli dèi della Concordia.

«È tutto perduto?» chiese.

Lei tirò su col naso.

Una cometa passò nel cielo.

L'acqua della pozza vibrò. Forse un soffio di vento?

«Dork ha sbagliato», sussurrò la monaca. «Ha sbagliato in passato, quando si è fatto accecare dall'ira vendicatrice, e sbaglia ora, che pretende che gli dèi siano ciò che non sono. Ma nonostante ogni apparenza, né prima né adesso Dork sta abbandonando il Cammino della Luce, perché esso è ormai nel suo sangue, fa parte di lui...!»

«Ma... allora... come ha potuto bestemmiare?»

«Dork non ha bestemmiato!»

«Davvero, signora?»

«Io non lo so più cosa è vero e cosa non lo è, Pakal» rispose lei.

Prese un sassolino e lo lanciò nella pozza. Cadde sul riflesso dell'ultimo bagliore di Zaffiro, e divenne centro di una serie di onde concentriche che si allargarono sempre di più fino a rimbalzare sulle rive ottagonali. E Zaffiro non si vide più.

§ 109. ACCAD

Quando gli Indomati e i legionari imperiali capirono che quella era stata la battaglia decisiva, e che l'esercito di Luth era stato definitivamente sbaragliato, esplosero i festeggiamenti.

Vollero che Dork si vestisse di porpora rossa e vollero posagli sulla testa una corona di lauro. Poi lo portarono in trionfo per le vie di Accad con acclamazioni e lanci di petali di fiori.

Dork assecondava tutte queste manifestazioni perché capiva che dopo tante lotte i suoi soldati avevano ben diritto a un momento di festa. E provava finalmente la gioia di poter condividere ogni cosa con la sua ritrovata sposa, che gli stava accanto sul cocchio dorato del trionfo.

Ma nonostante tutto, nel suo cuore non c'era ancora pace.

«Una città come Accad», gli sussurrò all'orecchio Bult, «non può certo glorificare degnamente l'Immortale! Quello che ti attende ora, è il tuo passaggio sotto l'arco di Lixu, la porta dei Re! E allora sì, ti verrà tributato il più degno trionfo, perché quello sarà il tanto atteso momento del tuo ritorno nella città della grande Satrapia!»

Ma Dork sembrava non sentire, e continuava a salutare le truppe esultanti.

«No, Bult!» gli rispose infine. «Non andrò subito a Lixu!»

«Cosa dici, signore? Non vuoi forse consacrare il tuo ritorno nella tua patria, che ti attende con ansia?»

«Prima ho un'altra cosa da fare!»

Bult sgranò gli occhi, incapace di comprendere come potesse esserci qualcosa di più importante che il trionfo a Lixu.

Ma poi sorrise e abbassò lo sguardo. Certo! Il suo signore Dork, svanito e poi ricomparso, ucciso e redivivo... nel fondo rimaneva sempre il ragazzo dal cuore puro che lui conosceva.

§ 110. HARUS

«Stanno arrivando!» sussurrò un servo all'orecchio del Bambino che, seduto su una specie di tronetto di legno e pelli, attendeva, con lo sguardo fisso all'orizzonte.

«Dunque quei puntolini laggiù sono Dork e le sue armate?» chiese il Bambino

«Sì»

«Dork, colui che le genti di Thule chiamano l'Immortale..! Ora che ha sconfitto il satrapo imberbe, è al culmine della sua gloria, e attende solo di prendere possesso di Lixu! Ma... a quanto pare...», soggiunse il bambino con un moto di orgoglio, «pospone il suo trionfo in patria a qualcos'altro. A quanto pare vuole passare prima per questa Caverna Sacra! Forse ritiene che ci sia qualcuno più grande di lui, non credi?»

«È così, Sacro Sciamano di Thule!»

Le armate si fermarono sulle colline.

Solo un distaccamento di cento guerrieri, ricoperti di sfavillanti armature, proseguì verso la Caverna, irrompendo nel Prato Sacro di Harus, tra i pellegrini che fuggivano al loro passare.

Quando furono sotto la scalinata, alzarono al vento i loro stendardi, e si schierarono su due file, lasciando in mezzo a loro un passaggio.

E attraverso quel passaggio giunsero a cavallo Dork, Glidsar e Bult.

Lo Sciamano Bambino attendeva seduto davanti alla Caverna, sforzandosi di apparire impassibile.

I tre cavalieri balzarono giù dai loro cavalli e, decisi, salirono da lui.

Con sorpresa vide che Dork, che sempre aveva avuto un atteggiamento devoto nei confronti di chi governava la Caverna, stavolta si avvicinava a lui con il volto scuro, e con tale decisione e maestà, che il bambino si impaurì e strinse istintivamente le mani sui braccioli del tronetto.

Sguainò la sua lucente spada ramaya dal fodero che portava a tracolla, la impugnò con tutte e due le mani, e con una violenza incomprensibile la conficcò profondamente nel terreno, proprio in mezzo ai piedi del Bambino.

«Ecco», disse con voce grave, «ho portato a termine la missione che mi hai affidato! Dalla una miriade di popoli diversi, ora Thule è un solo regno sotto il mio scettro. Io sono l'unico signore dell'Oriente e dell'Occidente!»

«Lo so!» rispose il Bambino.

«Ora tutti sono uguali sotto il mio comando, e nessuno può più sopraffare l'altro, perché c'è uno che veglia su tutti! È questa la concordia che volevi su Thule?»

Il Bambino, di rimando, gli chiese: «Cosa dice il tuo cuore?»

Dork tacque.

«Avanti, Dork, cosa ti dice il tuo cuore? La consolazione della concordia è finalmente discesa su Thule?»

Dork tentennò ancora un attimo.

«Per ricondurre le nazioni sotto di me», disse, «ho dovuto fare guerre, provocare ribellioni, uccisioni... Io sono stato la causa della morte dei miei fratelli, di Jalla e di Luth! Ma ora che ho in pugno tutti i popoli di Thule... ebbene io... io non so più... se su Thule sia davvero scesa la consolazione della concordia! Non lo so! E non so nemmeno se la concordia sia possibile!».

A queste parole, il Bambino fece una smorfia di disapprovazione.

* * *

Sull'altro capo della terra, nel silenzio di un monte altissimo, ogni parola di questa conversazione era seguita con trepidante attenzione.

«Sì!» supplicò Ixbel. «Sì, Dork, la concordia è sempre possibile!».

«È possibile, signora?»

«A un conquistatore, davvero non so, se lo sia. Ma a colui che percorre il Cammino della Luce... a lui sì, la Concordia è sempre possibile!»

«Ma Dork, sarà poi su quel santo Cammino?»

Ixbel nascose la faccia nelle mani giunte, e i suoi capelli calarono giù a proteggere la sua concentrazione e la sua fervente invocazione agli dei dell'amore vicendevole.

* * *

«Con la tua impresa», disse lo Sciamano Bambino, «hai acquistato un merito che gli uomini ricorderanno nei secoli, Dork, perché hai preparato la via alla speranza. E io ti benedico, per questo»

Dork guardò il Bambino in viso. Era un viso sorridente. E una benefica consolazione gli scese in cuore. Nel prato sacro sotto di lui, i vessilli dei suoi guerrieri sventolavano gagliardi. Improvvisamente si accese in lui una strana esaltazione. Si girò lentamente a scrutare la Caverna, quasi a fissare nella memoria quel luogo e quel momento, come stesse per compiere una nuova epica azione.

Con fare solenne si chinò sulla spada conficcata a terra e, gonfiando i muscoli, la tirò fuori.

Bult fu scosso da un brivido. Intuì al volo dove quel gesto poteva andare a parare, e istintivamente tese la mano per fermare Dork. Ma Dork non si curò di lui, prese la spada tra le mani, si inginocchiò di fronte al tronetto dello Sciamano bambino e gliela porse.

Era consapevole di aver compiuto quel gesto plateale nella parte della Caverna esposta ai pellegrini, e quindi di fronte a tutti. E infatti giunse alla sue orecchie come un soffio di vento profondo e avvolgente, che altro non era che l'esclamazione di sgomenta meraviglia della folla dei servitori della Caverna, dei pellegrini e anche dei suoi soldati che, sotto alla scalinata, con lo sguardo fisso ad ogni movimento del loro immortale condottiero, stavano assistendo a quella incredibile consegna.

Dork sentiva il cuore battergli forte. Si stava comportando come un dio, che dimostrava il suo disprezzo per tutto ciò che ogni uomo invece desidera come il sogno più inarrivabile, il potere assoluto su tutto un continente. Dork questo potere era stato capace di conquistarlo, ma solo per il suo amore verso Glidsar, ed ora mostrava di non essere affatto schiavo di questo potere, ma padrone e signore. Al punto di permettersi di stupire gli uomini con la vertiginosa nobiltà del suo comportamento da immortale, teso a ben altre e sconosciute mètte oltre il potere, incomprensibili alla gente comune, ma ancora più grandi.

Il Bambino si sentì compiaciuto. Molto compiaciuto. Ed emise un gemito di soddisfazione. Afferrò la spada come fosse un meraviglioso giocattolo e tentò di alzarla. Ma pesava. E le sue braccia si piegarono fino a che la punta della spada non ritoccò terra.

«Io non sono un regnante, lo sai. Io sono l'anima di Thule. Questa spada posso ridonarla a te, oppure...»

Bult strinse i pugni disperatamente.

E il Bambino riprese: «Ora tu sei il signore di una miriade di popoli, fatta di uomini che amano, lottano e soffrono. Ma bada, Dork, il signore che essi agognano non è un re che vive nascosto nella sua corte o nelle sue tende di comando. I popoli di Thule agognano un re che conosca la loro vita, che sappia cos'è la loro angoscia di ogni giorno, che sia capace di percepire le gioie e i dolori della loro vita! Allora sì, essi potranno credere che la Concordia è possibile sulla terra...!»

A queste parole Dork rabbrivì, perché le sentiva parole di una evidenza abbagliante, come sgorgassero dalla sua stessa anima. Come faceva il Bambino a dire cose così giuste?

«Che devo fare, dunque?»

«Io che conosco il tuo cuore, Dork, ora ti consegnerò il tuo destino. Tu avverti il peso delle morti che hai causato e cerchi un'espiazione. Io vedo che in te non c'è il desiderio di potere, ma l'anelito a qualcosa che non hai ancora raggiunto, nonostante le tue infinite peregrinazioni e la conoscenza altissima che hai toccato...»

Dork sentì le dita fredde di Glidsar stringergli il braccio.

«Ebbene», declamò allargando le braccia, «ecco che io, o Dork, ti rendo libero da questa spada, simbolo della sovranità sull'intera Thule. Su altre spalle caricherò il giogo di governare e di vegliare sulla concordia del mondo, mentre io invierò te, e la tua sposa, a discendere tra i mortali, nella vita degli uomini, accanto agli uomini, per conoscere e condividere la loro soffocante e dolorosa quotidianità! Questo è il mio oracolo!»

Bult, che già fremeva, non riuscì più a trattenersi. «Non accettare questo oracolo, Immortale!», gridò, «il tuo destino è il trono! Riprendi la spada che è tua!»

«Taci!» gli intimò Dork. Ma si rese conto che la sua voce era insicura. Non capiva cosa gli stesse succedendo. Era come se un improvviso forte odore di miele gli stesse penetrando nei polmoni e li appiccicasse con i suoi vapori vischiosi.

«Perdonami, signore», insisté Bult. «Ma non puoi abbandonare le tue armate così. Chi mai potrebbe sostituirti? Ci saranno nuove sollevazioni, nuove guerre!»

Il Bambino intervenne. «Ma come, grande cancelliere», disse a Bult. «non possiedi tu, forse più, le arti della diplomazia e degli intrighi? Hai forse perduto la capacità di influire sui cuori dei regnanti e dei popoli per i tuoi fini?»

«Ma...»

«Io voglio, cancelliere, che anche tu operi affinché il tuo signore Dork conosca la vita del suo popolo, altrimenti egli non potrà mai realizzare il suo destino! Ed ecco dunque che ora io, lo Sciamano di Thule, anche a te, cancelliere Bult, affido un compito. Sarai tu a consegnare alle armate e ai popoli il nuovo signore che io ti indicherò!»

* * *

«È una cosa buona, signora, l'oracolo del Bambino?»

«Anche se il Bambino non è puro, il suo oracolo non è cosa malvagia. Ma sarà molto duro da accettarsi, per un giovane conquistatore. Comunque è cosa che può tornare a vantaggio di Dork perché, effettivamente fuori dalle vanità del potere, per lui sarà più facile tornare a ciò che solo conta...»

«È dunque al Cammino della Luce, che lo sta riconducendo il Bambino?»

«Il Bambino non se ne avvede di certo. Ma è così»

«Dork dunque, nelle sue vicende, è ben fortunato!»

Ixbel rispose con un tono quasi di difesa nei confronti di Dork. «La sua fortuna è quella di avere un cuore ingenuo. Nonostante i suoi infiniti travagli, Dork conserva sempre una fiducia completa e senza ombre nello sciamano. E questa sua fede innocente ha il potere di trasformare tutto in luce.»

* * *

Il Bambino fissò gli occhi azzurri di Glidsar. «Tu...», le disse, «meravigliosa ragazza di un mondo diverso, hai compreso quello che ho detto al tuo sposo?»

«Sì, ho compreso», rispose lei. «E immagino anche ciò che ora tu voglia da me!» E cercò lo sguardo di Dork.

Lui annuì.

Allora si sfilò dal collo il medaglione e lo porse al Bambino.

Il Bambino lo afferrò come una cosa preziosissima e se lo strinse al petto. «Seguitemi!» disse. E si addentrò nella Caverna seguito dal codazzo dei suoi servitori.

Sebbene in passato si fosse recato molte volte in pellegrinaggio alla Caverna, Dork così dentro non ci era mai stato. Vide che le volte erano piene di pitture raffiguranti animali, mentre lungo le pareti si snodavano file di scheletri e di mummie, che erano tutto ciò che rimaneva dei corpi degli antichi sciamani. C'erano tutti. Meno uno, pensò, riandando col pensiero a Knu-ut. Quello no, quello era rimasto sulle rive dei laghi della conoscenza.

Passarono attraverso uno stretto cunicolo. E giunsero in un antro dove, alla luce delle torce, risplendeva un tozzo obelisco di pietra gialla. Quello era il segreto più intimo di Harus, il mistico topazio. I ragazzi restarono a bocca aperta. Non avevano mai visto una pietra preziosa di simili dimensioni. Ad altezza d'uomo però, su quell'obelisco, c'era uno strano foro ottagonale, come una nicchia, dentro cui brillavano due misteriose schegge che parevano emettere luce propria.

«Gli altri pezzi dell'oricalco...» esclamò Glidsar.

«Esattamente!» fece il Bambino raggianti. E poi, quasi rivolgendosi al sacro topazio, disse: «Ed ora, anche il terzo frammento è finalmente qui!».

Si avvicinò alla pietra con il medaglione e prese a far forza con le dita per allargare la fessura.

«Attento!» gridò Glidsar «potresti morire!»

«Lo so!»

Il Bambino fece fuoriuscire il frammento dal medaglione come da un baccello, e facendo effettivamente attenzione a non toccarlo con le mani, lo portò fino alla nicchia, inserendolo tra gli altri due. La sua forma combaciò perfettamente con le altre. Ma c'era ancora uno spazio, nella nicchia. L'oricalco non era ancora del tutto ricostruito.

«Sono i frammenti di un dono misterioso!», spiegò il Bambino. «Resta ancora un solo frammento, sulla terra. Quando anche questo verrà trovato, e potrà riunirsi agli altri, allora il sole sarà finalmente ricomposto!»

«Il sole...» sospirò Glidsar. «E a quel punto?»

§ 111. PICCO MA-TCHOO

«E a quel punto?» domandò anche Ixbel.

Pakal riandò velocemente con la memoria alle tante nozioni ricevute dagli Scribi Nascosti, e rispose alla sua signora: «A quel punto, quando anche il quarto frammento... quello che adesso illumina la Tana Sotterranea, sarà riunito con gli altri, allora, giungerà finalmente il tempo della Nuova era!»

«Il quarto frammento è nella Tana delle Guardie Sepolte?»

«Sì»

«Ma come potrà, questo frammento, riunirsi agli altri frammenti custoditi nell'antro più segreto di Harus?»

«Questo i libri non lo dicono»

Ixbel alzò le sopracciglia e guardò in su, abbozzando un misterioso sorrisetto. «Il quarto frammento è dunque non lontano da qui», disse, «se, come mi hai detto, è nella Tana Sotterranea delle profondità di Ramaya... Certo, chissà come mai potrebbe pervenire accanto agli altri frammenti della Caverna, se Harus è all'altro capo del mondo, oltre le barriere delle montagne, di Yaghoorn e del deserto di pietra?»

Pakal tacque. Che razza di domanda stava mai facendo Ixbel?

Ixbel lo fissò con aria furbesca. «Dei navigatori forse potrebbero...», azzardò compiacendosi dell'assurdità dell'ipotesi che stava formulando, «navigatori come forse un

giorno potremmo essere io o te. Che dici? Chissà, potremmo portarla ad Harus viaggiando anche noi lungo il Fiume sotterraneo...»

Pakal la guardò severo. Quella monaca a volte aveva dei comportamenti assolutamente irrazionali.

«Per correre dietro a Dork, signora?» chiese senza tanta delicatezza.

Ixbel abbassò gli occhi. Se l'era cercata. «Mai lasciar la fantasia a briglie sciolte, Ixbel», disse a se stessa, «neanche di fronte a chi condivide fino in fondo tutti i tuoi pensieri. Ora ti sei fatta addirittura richiamare dal tuo amico! Ma che monaca stai diventando, Ixbel di Bajapundha? Hai gettato al vento ogni pudore e ogni accortezza?»

Decise che da quel momento sarebbe stata più riservata.

§ 112. GIARDINO DI HARUS

Dork sentì che il respiro di Glidsar stava diventando pesante. La sua amata si stava addormentando, alla tenue luce delle candele che illuminavano la stanza interna della Caverna, dove il Bambino li aveva fatti sistemare per quella notte, con tutte le attenzioni dovute a personaggi del loro rango.

Fu preso da un forte senso di tenerezza, e anche di ammirazione, per quella creatura così bella e così valorosa che lo aveva seguito in tutte le sue impossibili imprese, e che aveva condiviso con lui sempre ogni pensiero e ogni desiderio.

Quand'ecco, improvviso, un tuffo al cuore. Si rese conto di come Glidsar avesse taciuto anche nel momento in cui lui, dietro a un moto di un orgoglioso istinto, aveva voluto consegnare nelle mani del Bambino tutto ciò che aveva conquistato.

Per tutto il tempo di quel suo assurdo gesto, lei era restata nel più totale silenzio. Lei, la sua regina, colei che aveva combattuto per lui e a fianco a lui, lei... che avrebbe potuto anche avere un parere diverso, sul fatto di rinunciare ad essere sovrana di Thule! Dork aveva più volte dichiarato, fin dai Confini del Mondo, di essere pronto a dare addirittura la vita per lei, ma in quella circostanza non le aveva dato nemmeno un po' di attenzione, e si era comportato esattamente come quando era ancora il molle principe di Lixu, che non si curava di nessuno.

E Glidsar aveva accettato tutta quella sua impensabile iniziativa senza battere ciglia, lasciando che si sentisse pure pieno di sé, sublime e nobile quasi come un dio, mentre consegnava al custode di Harus, con disprezzo, la sua spada ramaya, simbolo del potere che tanto sangue era costato.

Capì che in quegli istanti, la sua sposa gli aveva tributato un amore senza fine, come sempre aveva fatto, antepoendo lui a tutto il resto, non solo al Nuovo Regno di Yaghoorn, di cui era stata la vittoriosa Condottiera, ma ora anche alla sovranità sull'intera Thule.

«Glidsar, quanto sei grande!» sussurrò sfiorandole i capelli piano piano per non svegliarla. «Mi segui e vivi con me ogni cosa con una dedizione che non so capire. Ma d'ora in poi anche io voglio fare così con te, proprio come fai tu...».

Si girò dall'altra parte del giaciglio, ma riuscì a dormire. E nei pensieri del dormiveglia gli affiorò alla mente uno strano e assurdo rammarico. Quasi che Glidsar, se anziché tacere come aveva fatto, sprezzante così come lui del potere supremo, avesse invece parlato, e se magari lo avesse fermato... forse non sarebbe stata una cosa poi tanto sbagliata.

§ 113. CAVERNA DI HARUS

Bult aveva fatto un buon lavoro, proclamando a tutti i popoli che l'Immortale, dopo aver schiacciato ogni tirannia e ricondotto Thule sotto un unico scettro, era ritornato con la sua sposa nel ventre della Caverna da cui era uscito, consegnando il suo scettro a Cro-oa II, colui che era stato il suo più fedele alleato in tutta la guerra di riconquista.

Ma i due ragazzi non avevano lasciato la Caverna, restando nascosti lì per parecchi giorni, attendendo il momento in cui nel prato di Harus non ci fossero stati più né guerrieri né pellegrini.

E ora, nella notte fonda, Dork e Glidsar si allontanavano da Harus verso la meta segreta che il Bambino aveva indicato loro.

Le stelle brillavano nella notte di Harus.

Facendo capolino dalle pareti della Caverna, il Bambino li spiava allontanarsi.

«Bravo, ragazzino», disse una voce nel buio della Caverna. «Ho potuto constatare che sai profetare proprio a puntino!»

«Davvero sei compiaciuto?»

«Sì», rispose la voce rimbombando nell'antro, «sono compiaciuto. Hai anche bene indotto Bult a sfoderare tutta la sua astuzia. Ora le armate di Dork attendono il momento di incoronarmi come loro nuovo condottiero.»

«Una sola cosa ti proibisco!» disse il Bambino «Di sguinzagliare i tuoi sicari contro Dork e Glidsar.»

«Vuoi lasciarli vivi? Ma perché? Allora è stato tutto inutile!»

«Non mi contrastare! Voglio che Dork viva!»

«Sarà fatto come tu vuoi. Ma perché?»

«Voglio osservare cosa può succedere a un Principe allevato in una reggia, che arriva a possedere il mondo intero, quando lascia tutto e da se stesso si condanna a divenire un uomo qualunque in mezzo a uomini qualunque...»

«Cosa ti aspetti che accada? Un uomo simile finirà per uccidersi per il rammarico di aver ceduto un simile potere!»

«Può darsi!» esclamò con tono saccente il Bambino.

Poi indicò la scintillante spada ramaya poggiata sul suo tronetto. «Vedi tu cosa mi ha consegnato?»

Dall'ombra della Caverna uscì Cro-oa II. La sua faccia era torva, ma l'espressione tradiva soddisfazione e curiosità allo stesso tempo.

«Prendila!» disse il Bambino.

Cro-oa afferrò la spada senza capire. «Ecco, è nelle mie mani. Ebbene? Cos'è questa spada?» chiese.

«Nelle tue mani non stai stringendo solo il potere di Thule. In questa spada c'è anche la vita dell'Immortale! È infatti la sua vita, che lui mi ha consegnato, nel momento in cui mi ha donato questa spada. Per Dork ora non esiste più epopea. Non c'è più gloria, non c'è più fama, l'epica per lui è morta, inghiottita nel passato. Nessuno avrà più timore di lui, ormai, nessuno più lo ammirerà. Anche gli aedi non canteranno più di lui».

«Però lui è vivo! E tu vuoi che viva!»

«Di vivo di lui c'è solo la sua leggenda! E Dork è altrove, non è più dentro la sua leggenda. Lui ora non è più l'Immortale, ma solo un giovane confuso in mezzo a un'umanità anonima, senza più gagliardi nemici contro i quali affermare, con la sua baldanza: "Io esisto!". Ora davanti a lui ci sono solo giorni, mesi, anni, uno dopo l'altro, tutti piatti, tutti grigi, tutti asfissianti, che corroderanno la sua esistenza a poco a poco. Se tu comandassi di ucciderlo, contro uno dei tuoi lottatori assassini Dork avrebbe ancora l'orgoglio della battaglia e forse della morte. Ma il nemico subdolo che gli ho messo di fronte... quello, Dork non è preparato ad affrontarlo! Contro la quotidianità lui non può

nulla. Perché la quotidianità è un demone invisibile, il più terribile di tutti quelli contro cui Dork ha finora combattuto. Il suo alito soffoca, il suo peso stritola, il suo corpo è inafferrabile e invulnerabile. Contro quest'ultimo demone Dork non ha più alcuna possibilità di vittoria!»

«Invero sei diabolico, Bambino. A crudeltà di tal fatta nessuno avrebbe mai pensato! Io stesso, nelle mie macchinazioni, mi son trovato spesso ad uccidere e a far uccidere, ma non ho mai considerato i miei nemici come cavie sulle quali condurre esperimenti di dolore...»

«Spero che così imparerai a temermi almeno un po', e non ti pentirai di aver portato a me la tua Dilettatrice.»

«Quella te l'ho donata una volta per tutte, Sciamano Bambino, e senza chiederti nulla in contraccambio. Da te desidero solo la tua amicizia».

«E il dominio sull'intera Thule, a quanto pare!»

Cro-oo Il fece un inchino e risparì nel buio.

§ 114. TERRITORI BARBARI, COLLINE DELL'UNNAJ

Dork cavalcava silenzioso. Scorrevano sotto gli zoccoli del suo cavallo prati e sentieri. E strade lastricate. Al suo fianco cavalcava la sua sposa, attenta a cogliere qualunque suo cenno.

«Non dici nulla?», chiese infine Glidsar. «Forse in cuor tuo temi di aver sbagliato?»

«Non so», rispose il Principe. «Il linguaggio dello Sciamano non è mai limitato alle sole parole. Occorre riflettere anche sulle sue allusioni, sui suoi simboli e sui suoi gesti, perché tutto in lui ha un significato recondito».

«Cioè?»

«Non ricordo le parole che gli ho detto, ma lui deve aver ben compreso quali tempeste si agitino in me, e come io dubitavo, e avevo sempre dubitato, della possibilità di portare la concordia con la spada ...»

«Ebbene?»

«Ebbene, di fronte alle mie incertezze, lui non ha esitato un attimo. Ha preso la spada che gli ho offerto, che era mia, e l'ha consegnata ad altri. Come se mi avesse giudicato incapace di portare gli uomini alla concordia! In quel momento mi sono reso conto di tutti i miei limiti, e per me questa esclusione è stata più dolorosa di una pugnalata...»

«Ma no», rispose accorata Glidsar. «Non intenderlo così. Non pensare per forza che sia stato un giudizio negativo. Forse invece vuole proprio che sia tu, a portare la concordia su Thule, ma quella vera, e per questo ti vuole prima mettere alla prova. Chissà che mandandoti a vivere una vita nascosta, non intenda farti passare attraverso un'esperienza che ti plasmi e che, una volta vissuta, ti renda poi atto al compito che oggi ti appare impossibile?»

«Ma la spada ramaya che avevo in mano era la mia! La conquista di Thule era una cosa mia, che avevo compiuto io!»

Dork si girò verso di lei con un sorriso strano. Sospirò e riprese: «Ha anche voluto da te il frammento di sole!»

«Forse, come dici, anche in questo potremmo trovare significati arcani. Forse non occorre più che teniamo con noi una pietra che illumina la notte, forse perché non è più notte. O forse perché tra noi possiamo avere un'altra luce...»

«Già... tra noi un'altra luce!» esclamò Dork.

Guadarono un fiume. Si stava levando un vento freddo e nel cielo comparivano nuvole di temporale.

Dork aveva un ghigno tra il beffardo e lo sconsolato.

«So solo», disse, «che il nostro destino ora è di vivere come gente qualsiasi in una città qualsiasi. E oltretutto fuori da Lixu, la mia patria, come fossimo esiliati! Quando ho lasciato Lixu avevo un padre, una madre e dei fratelli. Ora non ho più nessuno di loro. E non ho più nemmeno la reggia nella quale sono cresciuto...!»

«Anch'io non ho nulla di tutto ciò che ho lasciato in Yaghoorn!» ribatté dolcemente lei. «Come vedi, siamo sullo stesso piano!»

«Non è facile però per me lasciare il possesso del mondo per non avere in cambio niente!»

«Niente?»

«Ci sei tu, lo so...! Ma cerca di capirmi!»

Lei scansò il suo cavallo da quello di Dork e cavalcò più lontano. Ma Dork si sentiva troppo afflitto per aver voglia di rimediare a ciò che aveva detto, ricorrendo a faticose precisazioni. Lei si chiuse nel mutismo. Lui pure. E continuarono a cavalcare così.

§ 115. ZARNAK

Rulu-us strinse le mani della bella profumiera. «Mia cara, devo lasciare Zarnak. Ora che, dopo la caduta della Satrapia, l'Impero si estende da un capo all'altro del continente, Cro-oa intende riformare lo stato, e ha richiamato ad Atzla-an tutti i proconsoli».

«È dunque lui, ora, il padrone assoluto di tutto...!» esclamò Sehrl.

«Proprio così» rispose il vecchio lisciandosi le folte sopracciglia bianche. «Per pochi giorni lo è stato colui che ha sollevato il mondo e che lo ha fatto suo, l'Immortale. Ma l'Immortale, compiuta la sua eroica impresa, per oracolo dello Sciamano, ha lasciato tutto il potere a Cro-oa. Vi sono ragioni troppo profonde perché noi mortali possiamo comprenderle».

«E dov'è ora l'Immortale?»

«Questo nessuno lo sa. Qualcuno dice che sia tornato nelle profondità misteriose della Caverna, quelle stesse dalle quali tempo fa era emerso redivivo».

Gli occhi di Sehrl si levarono in su. Con i lucciconi. Ormai ogni speranza di rivedere Dork e di riaverlo era sfumata. E quand'anche lo avesse rivisto, Dork non era più il padrone del mondo, non era più l'Immortale, non era più nulla. Non le rimaneva che accettare gli sbacucchiamenti di quell'anziano.

«Perché ti sgomenti, mia piccola colomba?» chiese il vecchio con un affetto untuoso.

«Non è nulla!» rispose lei, quasi rabbiosa.

Rulu-us non poteva nemmeno lontanamente immaginare il vero perché di quei lucciconi.

«Ora che non esiste più la corte di Luth», sussurrò con fare subdolo, «né ci sono più coloro che ti cacciarono da lì... amor mio, se tu lo volessi, potresti finalmente ritornare nella tua patria a testa alta!»

«Perché mi dici questo? Vuoi che anche io lasci Zarnak?»

Rulu-us ridacchiò mostrando i suoi denti gialli.

«Rulu-us, spiegati!» insisté la donna. «Mi hai sempre implorato di stare con te. Ma ora mi lasci per andare ad Atzla-an, e addirittura mi inviti a tornarmene a Lixu? Ti sei forse stancato di me? Vuoi mandarmi via?»

«...»

«Cosa mi stai nascondendo?»

«A corte ho amici, che mi hanno rivelato che esiste una possibilità molto concreta, per me...»

«Quale?»

«Il proconsole designato della nuovissima e grandiosa provincia di Lixu potrebbe essere...»

«Chi?»

«Non lo indovini?»

«Tu?»

«Proprio così, amor mio, pare che l'Imperatore voglia affidarla a me, visti i meriti che ho acquistato come proconsole qui a Zarnak!»

Sehrl si sforzò di non mostrarsi emozionata. Ma la notizia era così mozzafiato che il viso le si colorò improvvisamente di rosso. Quel vecchio... proconsole di Lixu! E lei, la sua donna... avrebbe potuto essere come una nuova regina!

Facendo ricorso a tutto il proprio autocontrollo, Sehrl guardò verso il mare con aria noncurante.

«Comunque», la punzecchiò ironico il vecchio, «comprendo le tue difficoltà a lasciare Zarnak. Qui ormai hai trovato tanti amici e il tuo lavoro è molto apprezzato...»

«Zarnak?» lo interruppe bruscamente Sehrl. «Non ho alcun affetto per Zarnak!»

Il vecchio sentì il cuore battergli pericolosamente. Ormai non aveva più voglia di tirarla per le lunghe. «Dunque?» chiese con voce rotta dalla tensione.

«Davvero tu governerai su Lixu?»

«Sì»

«E pensi che quella gente si sottometterà a un proconsole straniero?» chiese Sehrl, ben conoscendo l'orgoglio della sua gente.

«Non sottovalutare la mia abilità, amore. Ti assicuro che governerò, e governerò a lungo e senza problemi. Laggiù nel tempo mi sono fatto molti amici, primo fra tutti il cancelliere Bult, che l'Imperatore ha appena reintegrato nella sua carica e nelle sue ricchezze. Mi ha già fatto sapere che mi accoglierà con fedeltà. Ma tutte queste cose sono niente, in confronto al potere che avrò...»

«Sono contenta per te. Ma tu da me cosa vuoi?» chiese la donna con ostentata civetteria.

«Lo sai, Sehrl, lo sai benissimo cosa voglio da te!»

Sehrl si nascose la faccia nelle mani. Il vecchio restò con gli occhi spalancati a guardarla.

«Dunque?» sollecitò ancora lui.

«Sarò tua!» gli concesse Sehrl.

§ 116. MCE-EN, STAZIONE DI CONFINE

Trainato da sei grossi rinoceronti bianchi, il grande carro coperto procedeva solenne lungo la strada che dai territori occidentali portava a Zarnak, vasto regno vassallo dell'Impero, la cui capitale era uno tra i più operosi porto dell'est, secondo per importanza soltanto ad Atzla-an.

Ai lati del carro cavalcavano due pretoriani, che nascondevano le armi sotto larghi mantelli. Così aveva voluto l'Imperatore perché il viaggio si svolgesse in tutta segretezza. Nessuno doveva sospettare che quel convoglio trasportava Dork l'Immortale, e Glidsar, la sua bellissima sposa.

Il cocchiere fermò i rinoceronti davanti alle palizzate di Mce-en, la piccola stazione di confine oltre la quale si stendevano i territori di Zarnak. Di lì in poi il cammino si faceva accidentato, e il grande carro non avrebbe potuto continuare. Dei magnifici cavalli attendevano i due importanti personaggi per l'ultima breve parte del viaggio.

Appena vide che il carro era arrivato, un paggio, che attendeva seduto in mezzo ai doganieri, scattò in piedi e corse, fino ad arrivare presso la tendina che riparava i

viaggiatori. Senza osare toccarla, disse ad alta voce: «Benvenuto nelle terre di Zarnak, signore!»

Prima ancora che qualcuno si affacciasse, si affrettò ad aggiungere accortamente: «E benvenuta anche tu, signora!»

Una mano delicata scostò la tendina. Il paggio vide Glidsar e arrossì.

Dork e Glidsar scesero dal carro, e il paggio si inginocchiò davanti a loro.

«Sei tu, ragazzo, colui che deve farci da guida?» domandò Dork.

«Sì, signore. Sono io. Vi accompagnerò alla residenza che è stata predisposta per voi!»

«...»

«Ho anche ricevuto l'ordine di essere discreto e di non tediarevi con la mia presenza. Appena vi avrò condotti là, vi mostrerò tutto della casa e mi ritirerò subito!»

«Lo sappiamo».

«Permettetemi allora di andare a prendere i cavalli», disse il paggio. «Vedrete, l'Imperatore ha destinato per voi una meravigliosa casa in riva al mare...»

«In riva al mare?» esclamò Glidsar con l'entusiasmo di una bambina. In quel mondo così diverso dal suo, finalmente vicino al suo sposo, tutto per lei era bello e nuovo.

Ma Dork fece qualche colpo di tosse. Sentiva in gola qualcosa di dolciastro che gli impediva di respirare.

«Sono sicuro che Zarnak vi piacerà!» riprese il paggio rivolto alla ragazza, che gli appariva più disponibile alla conversazione di quanto non lo fosse Dork. «I suoi abitanti sono gente ingegnosa e abile, e chiunque vi mette piede ne resta affascinato. Non a caso i più raffinati mercanti sono di qui. Per non parlare dei navigatori. Nessuno è più ardito dei navigatori zarnak, e si racconta che qualcuno di essi abbia toccato addirittura i lidi della leggendaria Africa... E che dire del monte Adrus, giù a sud? È sulla sua cima, che quel bizzarro e solitario personaggio, Utnaoeh il patriarca veggente, sta costruendo da anni una nave con la quale spera di salvare sé e i suoi da una Catastrofe che, dice, sta per abbattersi sul mondo... Vedrete, Zarnak...»

«Va bene, va bene» fece Dork per tagliare corto. «Ma se Zarnak ti piace così tanto, perché non ci pianti le tende anche tu, e rinunci a tornare alla corte dell'Imperatore?»

«Ma...», rispose il paggio preso alla sprovvista da parole così sarcastiche, «io appartengo all'Imperatore... ed è lui che dispone di me...»

Glidsar strinse la mano del Principe. Il loro ingresso in territorio Zarnak, nonostante tutta la buona volontà che lei ci stava mettendo, non sembrava preannunciare niente di buono.

§ 117. HARUS, CAVERNA SACRA

I servitori versavano miele nelle acque della piscina, e tutto diveniva dorato. Lo sciamano Bambino vi si immerse tenendo per mano la Dilettatrice, ben conscio che stavolta non stava sognando, ma si trovava nella più dolce realtà che potesse immaginare. Anche se quella piscina non era su una torre di Atzla-an, ma nel cuore della stessa Caverna Sacra, era stata ugualmente costruita con tutte le tecniche del piacere dai sapienti architetti dell'Imperatore, che con quel dono aveva voluto manifestargli ancora una volta la sua riconoscenza.

L'aroma del miele inebriò il Bambino. Era molto intenso. Quasi soffocante. E gli riportò alla mente un sogno fatto tanto tempo prima, in cui una donna immersa con lui in una piscina come quella, gli aveva predetto che un giorno lui sarebbe stato capace di liberare dalle profondità della sua anima l'ultimo demone, il demone vischioso, paralizzante, mellifluo... contro cui nessuno può opporre resistenza.

Con un ghigno di soddisfazione il Bambino fissò lo sguardo sulle onde superficiali che nascevano dal punto dove cadeva il miele. Dovette socchiudere gli occhi, perché il sole riflesso sull'acqua prese a sbriciolarsi in una miriade di luci abbaglianti.

§ 118. ZARNAK, PROVINCIA IMPERIALE

Anche sul mare di Zanak il sole prese a sbriciolarsi in una miriade di luci abbaglianti.

«È bellissimo, vieni!» si mise a cantare Glidsar saltellando e tirando Dork per le mani. La spiaggia era subito sotto alla casa. Una spiaggia di sabbia bianca, che si stendeva apparentemente senza fine sia a destra che a sinistra.

Dork non poté che cedere a quel guizzo di gioia, e seguì la sua sposa mettendosi anche lui a correre con lei. Glidsar era il ritratto stesso della vita e della voglia di vivere.

Cominciarono a giocare con la sabbia, a rincorrersi, e finirono con i piedi nell'acqua del mare, tra le lunghe e basse schiume che si srotolavano fino a riva.

Glidsar si voltò verso il mare, corse e si immerse sott'acqua.

Dork no. C'era qualcosa che non lo lasciava sereno. Nel profondo della sua mente avvertiva la presenza di un incubo, come se quelle acque bellissime e dorate fossero abitate da chissà quale mostro.

«Ma che sciocchezza!» si disse. E si immerse anche lui.

E dopo tanto tempo il sorriso gli tornò in volto. E con il sorriso un amore più forte e più profondo per quella ragazzina che cercava di trovare in ogni cosa il lato bello, simpatico, per cui essere contenti. Già. Perché non erano le cose esterne, a far contenta Glidsar. Era il suo cuore, che era contento, e illuminava tutto attorno a lei. Quel suo adattarsi ad ogni situazione e trovare il modo di starvi lieta, era in fondo la sua capacità di fare casa... di edificare una famiglia.

Questo pensava Dork, mentre inseguiva correndo nell'acqua quella creatura dalle risa argentine che si dimenava tra le onde con i capelli zuppi e appiccicati. Sapeva di essere fortunato. Quella era la verità. Il rimpianto per la spada che aveva dato via gli sembrò una sciocchezza che si dissolveva fra le schiume del mare.

E gli tornò alla mente il giorno in cui, cavalcando via dalla Caverna Sacra, Glidsar, con intuito tipicamente femminile, aveva avanzato l'ipotesi che lo Sciamano Bambino, togliendogli di mano lo scettro, volesse in realtà che lui passasse attraverso la prova del nascondimento e della quotidianità, prova capace di plasmarlo e poi, forse, renderlo finalmente atto a destini ancora più grandi. Ma certo! Perché... l'imprevedibile situazione in cui si trovava, il misterioso scenario che gli si spalancava davanti, l'assurda piega che stava prendendo la sua vita... tutto ciò, altro non era che l'ultima valle del suo cammino di Viandante. Sì, perché Dork, e in quel momento lo percepiva chiaramente, non aveva mai abbandonato di percorrere, sia pure tra errori, cadute e fallimenti, il Cammino della Luce.

§ 119. PICCO MA-TCHOO

«Le cose migliorano, signora» disse Pakal.

«Devo riconoscere», rispose lei, «che la ragazza è pura e gioiosa come le sorgenti delle montagne del cielo. Davvero lei può ispirare Dork, e aiutarlo nel Cammino!»

«È la prima volta che parli di Glidsar, signora!»

«...»

Pakal notò che la monaca si stava mordendo un labbro.

«Perché il tuo volto è ancora malinconico, signora?»

«Perché guardo il cielo, Pakal. Tu riesci ancora a scorgere bagliori nella stella Zaffiro?»

Pakal non avrebbe mai voluto sentire quella domanda.

«Rispondimi, Pakal!» ripeté la monaca. «Vedi ancora qualche bagliore di Zaffiro?»

«No, signora, ormai non più!»

§ 120. THULE MERIDIONALE - MONTE ADRUS

I diecimila lunghi scalini che portavano al tempio sul monte, dove si venerava il dio sciacallo di Zarnak, erano molto faticosi da salire, tanto che gli anziani sacerdoti, per arrivare lassù, si dovevano servire di portantini.

Ma, oltre il tempio, cominciava un sentiero molto più ripido e pericoloso, che tra massi e precipizi si inerpicava fino all'estrema vertiginosa sommità del monte Adrus, immersa tra le nuvole. Ben pochi si azzardavano a percorrerlo, anche perché nessuno aveva ragione per compiere una simile impresa e arrivare là dove un vecchio pazzo, di nome Utnaoeh, stava costruendo nientemeno che una nave.

E su quel sentiero, nell'afoso pomeriggio di quel giorno, stava salendo Dork.

«Non siamo nemmeno a metà strada» disse ansante Glidsar. «E sono ore che camminiamo...»

«Sei tu che hai voluto accompagnarmi. Sai bene che voglio arrivare dal Patriarca della nave!»

«E tu pensi che lui abbia davvero la capacità di rasserenarti?»

«Voglio almeno conoscerlo!»

«Ma perché non hai mai pace, Dork? Cosa cerchi ancora? Nessuno ha vissuto una storia come la tua, nessuno ha toccato i laghi della conoscenza, nessuno ha conquistato il mondo e l'ha dato via. Cosa ti manca ancora?»

A quella domanda Dork smise di camminare e la fissò in viso. Alla ragazza non parve vero di potersi fermare un attimo. Da lassù il panorama era vastissimo, e si poteva perfino vedere, in lontananza, una striscia argentata, il mare di Zarnak.

«Cosa mi manca ancora... chiedi?» riprese Dork. «Non lo so!»

§ 121. PICCO MA-TCHOO

«Io invece lo so!» disse una voce accorata tra le rovine di un'altissima città.

«È sempre la stessa cosa, vero, signora?» sussurrò Pakal. «Dork non ha ancora trovato la ragione del suo ritorno...»

Ixbel prese tra le mani la treccia in cui aveva raccolto i suoi capelli, e cominciò a tormentarla.

«Lui non sa», insisté Pakal. «E pensare che Dork è colui che ha toccato la conoscenza estrema! Chi meglio di lui potrebbe sapere?»

«Adesso lui non può vedere, Pakal», lo difese la monaca, «perché i suoi occhi sono appannati da chi ancora ordisce trame contro di lui...»

Un incerto sorriso si delineò sulle labbra di Pakal. Era strano. Tante volte era lui, a saperne più di Ixbel, e ad istruirla sulle conoscenze della Tana Sotterranea. Ma tante altre, e forse di più, era lei, che attingendo a verità che sgorgavano dal suo profondo, vedeva di più.

«Vuoi dire». le chiese sottovoce. «che Dork è già nella morsa dell'ultimo demone?»

Nella mente di Ixbel si aprì uno squarcio di ricordi. E si ritrovò a Bajapundha, con le sue compagne monache, rivolta verso il salice di Alka, a ripetere all'infinito una preghiera:

*"Fa' che io mai non sia
quel condor,
che veleggiando altissimo nel cielo
si appaga dei luminosi sfavillii
e dei colori
che salgono a lui dal Mare Rilucente della Concordia!
Perché le ali del condor sono cielo
e il cielo è cielo,
e non è
il Mare Rilucente della Concordia*

*Fa' che io invece sempre sia
quel delfino
che nuotando gioioso nel mare
rincorre i compagni ritrovati
e i nemici placati
che giocano con lui nel Mare Rilucente della Concordia!
Perché le pinne del delfino sono mare
e il mare è mare
ed è
il Mare Rilucente della Concordia"*

§ 122. MONTE ADRUS

Dork e Glidsar si erano seduti su un pietrone l'uno a fianco all'altra per riprendere fiato. Il puro silenzio dei monti, in cui si udivano solo i loro respiri, fu disturbato da un lieve rumore. Proveniva dal basso. Ascoltarono meglio. Passi! A quanto pareva, qualcun altro come loro stava percorrendo il sentiero che portava su dal patriarca.

«Riprendiamo?» chiese Dork.

«Io non ce la faccio. Ma se tu vuoi correre avanti, va' pure»

Dork storse la bocca. Sostare ancora significava farsi raggiungere dagli altri visitatori.

Ma Glidsar non ce la faceva.

Pazienza!

«Va bene», rispose, «aspettiamo ancora un po'...»

E così, dall'angolo di roccia più in basso, spuntarono due giovani schiavi, che accompagnavano una donna.

Gli occhi di Dork la scrutarono istintivamente. Aveva fattezze piacenti, del tipo delle donne di Lixu, vestiva in modo raffinato, di nero, e nerissimi erano i suoi lunghi capelli acconciati con fili d'argento. Pareva l'esatto contrario di Glidsar, immagine stessa di snellezza e semplicità.

La donna alzò il volto verso di lui.

Dork sussultò. Quello sguardo, quella bocca pronta al sorriso, quel neo sopra le labbra...

«Sehr!» esclamò.

La donna aggrottò la fronte. Chi era quell'uomo che la conosceva? Forse uno dei tanti ammiratori che negli ultimi anni avevano giurato di far qualsiasi cosa per lei, e che poi erano regolarmente svaniti nel nulla?

No, quel giovane era diverso. I suoi lineamenti erano maschi, parevano scolpiti con precisi colpi di una mano ferma. Se il suo corpo non fosse stato così possente e muscoloso, avrebbe detto che si trattava... che si trattava addirittura di...

«Signore Dork!» esclamò, col cuore in gola.

«Tu qui?» chiese lui, incredulo.

La donna fece un balzo per raggiungerlo e si gettò istintivamente ad abbracciargli le ginocchia.

Glidsar osservava la scena con le sopracciglia alzate.

«In piedi, Sehr! Cosa fai, qui?»

«Signore Dork», rispose lei, «da quando hai lasciato la reggia cinque anni fa tu hai rovesciato il mondo intero! Ora tu sei non sei più il Principe di Lixu, ma sei l'Immortale che tutto il mondo acclama!»

«No, Sehr, non è più così. Ora anch'io sono un mortale tra i mortali. E sto salendo dal patriarca proprio per capire qualcosa di quello che sta succedendo».

«Ancora, signore Dork? Ancora devi capire qualcosa? Ancora come un tempo, quando ti recavi quasi una volta al mese dalla Fiamma-che-illumina, e io ti accompagnavo?» La donna si interruppe. Guardò Glidsar. Meglio dire, la squadrò. Glidsar si sentì osservata in tutte le parti del suo corpo. La donna la stava giudicando, con inflessibilità ed avversione.

«Lei è Glidsar, la mia sposa!» disse Dork, accorgendosi immediatamente di aver sbagliato. Perché aveva trascurato Glidsar. Era a lei che avrebbe invece dovuto rivolgersi per presentarle la nuova venuta.

«È una ragazzina molto esotica, a quanto pare» disse Sehr. «Non appartiene certo la nostra razza. Ma non si può disconoscere che sia bella...» Ma non finì la frase. Si rese conto che stava trattando la giovane con troppo sfacciata superiorità. Era pur sempre la sposa di Dork.

«E lei è Sehr!», fece il Principe rivolto a Glidsar, «una mia concubina del tempo che fu!»

Una presentazione del genere, fatta da Dork con tono di noncuranza, ferì la donna più che se fosse stata insultata. Glidsar le sorrise e si protese amichevolmente verso di lei, ma lei non la degnò di uno sguardo.

«Per tutti gli anni della tua assenza», disse fissando il suo Principe negli occhi, «io ho pensato sempre a te, signore Dork».

Dork si rese conto di essere sempre attratto da quella donna, che l'aveva tenuto legato a sé per quasi un anno. «E tu, cosa cerchi dal patriarca?» le chiese.

Dork era caduto nella rete della donna. Non si avvedeva che continuando quella conversazione a due, Glidsar rimaneva esclusa.

Sehr non rispose subito. In realtà ciò che lei voleva dal patriarca era una pubblica benedizione. Aveva fatto una scelta, quella di sposare un uomo vecchio ma potente, e le serviva un avallo più autorevole dei compiacenti funzionari imperiali, qualcosa da poter sfoderare quando nobili pettegoli e matrone offese, le avessero mostrato il loro disprezzo. Ma non aveva nessuna intenzione di andare a pietire qualcosa dallo Sciamano Bambino... e così aveva pensato al Patriarca. Era pronta a fare qualsiasi offerta per la sua nave, purché lui le desse il benessere. Rulu-us, per assecondarla in questo suo desiderio non aveva esitato a riempire di denaro le sue sacche, e le aveva anche donato i due schiavi che ora l'accompagnavano.

Lei gli aveva giurato che, sposandolo, gli sarebbe stata fedele fino alla fine. Ed effettivamente questa era la sua intenzione. Perché, allora, adesso sentiva esplodere dentro di sé passioni così incontrollabili, che la spingevano a voler assolutamente attirare Dork a sé? Il principe era bellissimo, certo, ma non era solo questo, che le scuoteva il cuore. Se fosse stata sincera con se stessa, avrebbe potuto dire che c'era qualcosa di molto più perverso.

Era forse l'odio per quella selvaggetta che aveva osato incastrare Dork? O era forse per dimostrare a se stessa che era capace di irretire l'Immortale stesso?

A meno che non fosse tutto molto più banale. Civetteria. Cieca, senza un fine, senza un obiettivo, se non quello di fare del male e schiacciare chi, per fortuna o per bellezza, poteva sembrarle più in alto di lei.

«Andavo dal patriarca per chiedere di te, signore Dork!» menti.

«Perché?»

«Perché nessuno sapeva dirmi dove tu fossi, e io vivevo solo per rivederti!»

Dork si sentì lusingato. E trovò la cosa molto piacevole, dopo tanti anni di tribolazioni e lotte per tutt'altri obiettivi.

«Io ho una sposa, Sehl!» asserì secco.

Glidsar si intromise. «Mentre voi parlate, io riprendo il cammino verso su!»

«Vengo anch'io, aspettami!» si affrettò a dire Dork.

«Non occorre» rispose lei in tono di sfida, avviandosi. «Stai pure con la tua amica!»

«Eccomi, eccomi!» ripeté Dork. Poi si rivolse verso Sehl, che sbatteva le sue lunghe sopracciglia nere, e le sussurrò: «Tu sei molto bella, Sehl, non c'è uomo che possa non volerti per sposa. Indirizza saggiamente il tuo cuore e sii felice. Io non ti parlerò più, Sehl. Addio. Cancellami dal tuo cuore, perché la mia vita ora è con lei!».

E la lasciò.

Sehl lo guardò che saliva con passo lesto. L'Immortale! Quello lì, per correre dietro ai suoi dubbi di sempre, aveva finito per consegnare il mondo nelle mani di Cro-oa, tanto che ora non aveva più niente e non era più nessuno. Che se ne stesse pure con la sua selvaggetta, in un angolo oscuro di Zarnak. Lei invece sarebbe ritornata da padrona nella fastosa capitale del regno di Lixu, magari non a fianco del bellissimo Immortale, ma pur sempre come moglie di un vecchio proconsole capace di donarle lussi e piaceri a non finire...

«Io ti amerò sempre!» gridò.

Perché quel grido? Perché, se stava pensando tutt'altro?

«Il mio destino mi porta a Lixu!» continuò, con il cuore che le batteva forte. «Il nuovo proconsole vuole costringermi a sposarlo, ma io non lo amo! Io sarò a Lixu, signore Dork... e a Lixu io ti aspetterò sempre!»

Dork era ormai lontano. Aveva continuato ad inerpicarsi dietro a Glidsar come se non avesse udito nessuna di quelle parole.

Ma Sehl era certa che le aveva udire benissimo, e che gli si erano stampate nel cuore.

§ 123. ATZLA-AN, APICE IMPERIALE

Il paggio fu introdotto alla presenza dell'Imperatore.

Cro-oa II era affacciato alla terrazza dell'"Apice Imperiale", la suprema torre di Atzla-an, a scrutare la sua città. Ma con gli occhi della fantasia scrutava il mondo intero, di cui ora era il padrone.

«Hai condotto i due giovani a Zarnak, nella dimora dove li ho esiliati?» chiese al paggio.

«Sì» rispose quello.

«E...»

«E ne sono rimasti lieti!»

«Davvero?»

«Forse il principe Dork non subito, ma la sua sposa pareva contenta di qualunque cosa tu avessi predisposto!»

«Glidsar! Quella ragazzetta è davvero in gamba!»

«È una persona meravigliosa, mio Imperatore, non ho mai visto una creatura così... così...»

«Capisco perfettamente cosa vuoi dire!»

Cro-oa II rientrò all'ombra dei veli e delle canne che costituivano un vasto chiosco al centro della terrazza, e si sdraiò sul triclinio. Mandò via il paggio e i cortigiani che stavano con lui. Faceva caldo, e voleva oziare un po'. E soprattutto, rincorrere i suoi pensieri.

Si compiacque riflettendo sulla sua astuzia, che gli aveva fruttato un potere grande come nessuno avrebbe mai potuto immaginare. Ora, se solo lo avesse voluto, avrebbe anche potuto prendersi Glidsar. E quasi quasi...

La carta vincente su tutto era stata quella di catturare, grazie alla Dilettatrice, l'anima dello Sciamano Bambino. Altri ci avevano provato, come la Megera, con il suo squallido tentativo di ipnotizzarlo con tesori e giocattoli. Ma solo lui, Cro-oa II di Atzla-an, era andato a segno! E finché quel moccioso gli fosse rimasto sottomesso, lui avrebbe potuto spadroneggiare su tutta Thule.

«Ma perché mai», pensava, «il Bambino non mi ha ancora permesso di uccidere Dork come ha fatto invece per Jalla? Farlo fuori sarebbe la cosa più facile del mondo, ora che al suo fianco non ha più guardie, ma solo la sua sposa. Basterebbero un paio di sicari ben addestrati, e via, un ostacolo di meno! E invece no, il Bambino lo vuole vivo...»

Perché mai il Bambino si comportava così?

«Ma certo!» gridò improvvisamente quando nella mente gli si spalancò la verità.

«Ma certo!» continuò ad alta voce. «Come non capirlo prima? È terribilmente semplice. Il Bambino si è innamorato di Glidsar! Ecco cosa vuole! Ma poiché sa bene di non poter competere con Dork, ha studiato un piano per potersene liberare. Ucciderlo certo non gli converrebbe, perché lei finirebbe per vivere chiusa nel suo perenne ricordo e sarebbe inespugnabile. Ma se fosse Dork, a lasciarla, sarebbe tutt'altra cosa. Lei correrebbe dal Bambino per farsi consigliare, consolare... Ecco la vera mira del Bambino, altro che esperimento! Lui ha predisposto tutto in modo che il mostro della quotidianità, quello che lui chiama "l'ultimo demone", con le infide morse della noia e dei rancori soffochi l'anima di Dork fino a indurlo ad allontanarsi dalla sua sposa...!»

Cro-oa si alzò e tornò a sporgersi dalla terrazza. E rise, compiaciuto ancora una volta della sua perspicacia.

§ 124. ZARNAK

«Perché non sorridi più?» chiese Glidsar.

«Cerca di capirmi!» cominciò a dire Dork. «Io ho viaggiato verso l'impossibile, io ho toccato la conoscenza estrema... E quando sono tornato nel mio mondo, ne sono diventato il padrone assoluto... Beh, io ora, qui a Zarnak, in questo posto dimenticato, mi sento annullato, umiliato. È tanto difficile da capire, questo?»

«No, non è difficile da capire...»

«Io mi sento fatto per grandi cose, Glidsar. È stato sempre così. Quando lo Sciamano Bambino mi ha chiesto di rinunciare a tutto, tu lo sai perché gli ho obbedito senza batter ciglio?»

«Perché è il tuo Sciamano...»

«No! Perché ho voluto sentirmi un dio, ecco perché. Avevo nelle mie mani il potere su tutto! Ebbene, consegnando la spada al Bambino, io, in quel momento, ho voluto affermami come ancora più grande della grandezza stessa!»

«È questa, la vera ragione?» domandò Glidsar delusa. Quante volte invece Dork le aveva ripetuto che era per lei, che aveva conquistato il mondo, e che il mondo in sé non gli importava nulla, perché era lei, la cosa più importante...

«È questa, Glidsar. Questa!» confermò Dork.

Lei abbassò il capo.

«Eppure, sul monte Adrus...» riprese...

Ma non riuscì a terminare la frase, perché le affiorò prepotente nella mente uno spiacevole ricordo. E così fece subito una digressione. «Sì, sul monte dove per altro hai incontrato quella Sehrl...»

«Ancora con questa storia! Basta, Glidsar, basta! Come è possibile che ci perdiamo in discussioni così stupide?»

«Per te queste sono cose stupide?» ribatté la ragazza. «Capisco che possono infastidire chi ha conquistato il mondo intero, ma queste cose che tu chiami stupide, per me sono ferite vere e proprie, così come erano ferite quelle delle battaglie! E non è solo per Sehrl. Troppe volte ti vedo che guardi questa o quella... e tiri fuori un'attenzione irritante. E io faccio sempre finta di niente. Ma se devo dirtelo, è un comportamento che non mi piace affatto!»

«E quindi mi è vietato guardare altre creature?»

«...»

«Ma è assurdo! E completamente senza senso! Tu e io, la Condottiera e l'Immortale... siamo ridotti a fare discorsi come questi, che sono i più vuoti del mondo!» Dork allargò le braccia come se si stesse rivolgendo a un pubblico immaginario da convincere della sua buona fede e dell'assurdità delle pretese di Glidsar.

Poi diede le spalle a Glidsar e si affacciò alla finestra.

«Tu vuoi sottomettermi a te, questo è il fatto», disse ad alta voce senza voltarsi. «Sono certo che non te ne avvedi. Ma alla fine è questo quello che stai cercando di fare. Mi vuoi annullare per tenermi soggiogato».

Glidsar divenne rossa in viso.

Con fare nobile Dork si avviò verso l'uscio.

«D'altra parte è ovvio!» disse con ostentato tono di ragionevolezza. «Tu non hai avuto la fortuna di viaggiare per anni a fianco dell'anima stessa di Thule, lo Sciamano Precursore, la Fiamma-che-illumina! Io invece sì. Ed ho appreso da lui cose che nessun uomo può immaginare. La bellezza, per esempio. La bellezza, di cui tante donne, per la loro stessa natura, sono portatrici... È forse cosa che si possa afferrare, la bellezza? No, perché la bellezza è un valore universale, è un dono dell'armonia per ciascun uomo che vive sulla terra, affinché ne tragga beatitudine. Essa è per tutti. E dunque, quando di fronte ai miei occhi c'è una bella ragazza, se il mio sguardo è privo di concupiscenza, è giusto e onesto che io mi bei di ciò che una creatura, anche sconosciuta...»

Ma il principe Dork non poté finire il suo alato ragionamento sulla bellezza, perché molto prosaicamente la sua testa fu colpita in pieno dallo stivaletto che Glidsar, furibonda e per nulla aperta a quelle alate considerazioni, gli aveva tirato addosso.

§ 125. ATZLA-AN

Fili di miele colavano lentamente sui capelli della Dilettatrice. La donna improvvisamente si scansò rivolgendosi furibonda verso il Bambino.

«Che razza gioco idiota stai inventando? Piccolo, io non mi diverto affatto!»

Il Bambino non solo non raccolse la sua protesta, ma si mise con maggior accanimento a passarle sui capelli il legno intriso dell'appiccicoso giallume.

«Questo non è altro che un simbolo, donna, il simbolo dell'ultimo demone! Di colui che ho liberato perché annulli la vita di Dork e la schiacci sotto la banalità e il ridicolo!»

«Ma cosa stai dicendo?» chiese lei, allarmata.

«Vedi? Questo miele ricopre il corpo, e si insinua nelle pieghe della pelle, riempie di sé i sensi e rende difficile il respiro. Come la quotidianità, esso obnubila mente e cuore, mostrando la vita come una cosa stupida, che si dimena inutilmente sotto la sua viscosità... E pare sussurrare: “Chi sei mai, tu, che ti illudi di sfuggirmi? Credi forse davvero di essere un Immortale? Vuoi toccare la suprema conoscenza? Fallo! Vuoi conquistare il mondo? Fallo! Ma sempre, prima o poi, anche per te arriverà il momento dell’incontro con me, che tutto copro. E mentre tu ancora, come un insetto nella ragnatela, ti affanni per trovare un’impossibile salvezza, io, attimo dopo attimo, ti abbraccio sempre di più, e tutto ciò che di nobile tu eri, sotto la mia patina perde valore. Questo, è il mio potere! Io, l’ultimo demone, il demone della quotidianità ti sto stritolando, sto prendendo la tua vita... la sto paralizzando... e tu morirai...»

«Io non voglio morire!» sbottò lei, infastidita.

«Ma puoi giocare con me!»

«Non credo che lo farò più!»

«Tu devi, altrimenti l’Imperatore se ne avrà a male!»

«Lo devo fare? Ebbene sappi che tutto ha un limite. Cosa ti credi di essere, moccioso? Credi di essere attraente?»

Detto questo, la donna uscì dalla piscina e si allontanò.

Il Bambino rimase di sasso. Nessuno aveva mai osato rivolgersi a lui con tanta violenza.

E dopo un po’, rendendosi conto che la Dilettatrice se ne era davvero andata, si mise a piagnucolare.

§ 126. MONTE ADRUS

«Passami le asticcioline più piccole!» disse Utnaoeh.

Dork le afferrò e le porse sollecitamente al patriarca che, abbarbicato sulla scala, stava ultimando una parte del tetto della sua nave. In fondo quel vecchio veggente, che predicava solo apocalissi e sventure, era simpatico. La sua bizzarria di costruire da anni una nave proprio sul cocuzzolo di una montagna, da dove non avrebbe mai potuto calarsi in mare, gli aveva attirato addosso, oltre che la derisione di tanti, anche la curiosità di molta gente. E così Utnaoeh, il Patriarca Veggente, era ormai diventato un mito, sicché la maggior parte degli abitanti di Thule lo rispettava e lo teneva in grande considerazione.

Molti salivano da lui per chiedergli consiglio, pur sapendo a priori che non era un tipo ospitale, che aveva in mente solo la sua nave e che non aveva alcun interesse a farsi considerare un profeta.

Che la parte del profeta la facesse pure tutta lo Sciamano di Harus con i suoi oracoli! Lui, Utnaoeh, si considerava piuttosto un solitario che attendeva sempre e soltanto un unico immenso evento, quello che lui chiamava “la grande Catastrofe”.

Dork, dal primo momento che lo aveva visto, era rimasto affascinato da lui. Ed era ritornato da lui più volte, trovando il modo di stargli vicino e conquistarsi la sua fiducia: aiutarlo nella sua pazzesca costruzione! E così, da questo sodalizio, ogni tanto ne usciva anche qualche scarna conversazione.

«Certamente sono lieto che tu stia qui ad aiutarmi!» disse Utnaoeh torcendosi sulla scala per prendere in mano le asticcioline. «Ma in questo modo... non stai trascurando la tua sposa? Lei cosa dice?»

«Anche lei sarebbe venuta qui, se glielo avessi permesso»

«E perché non glielo hai permesso?»

«Ho dei problemi»

«Non riesco a immaginare come tu possa avere dei problemi con una creatura così cara»

«Sì, così cara...»

«Ma...?»

«In ogni occasione fa di tutto per prevaricarmi!»

«Davvero?» chiese il patriarca, continuando a infilare asticcioline sul tetto della nave. A quanto pareva il principe Dork, colui che aveva preso su di sé i grandi aneliti dell'umanità... ora rimetteva tra le difficoltà di una vita piccola e insignificante.

«La nostra casa è in riva al mare», prese a spiegare Dork. «E intorno a noi vivono pescatori, mercanti, persone belle e interessanti. Io vorrei conoscerli tutti, avere l'occasione di esplorare l'universo che ciascuno di essi rappresenta, poterli accogliere nella mia casa, andare da loro. Però...»

«Però...?»

«Però, io non so perché, ma non sono libero di comportarmi con gli altri come vorrei!»

«Libero?»

«Proprio così. Perché lei, in fin dei conti, proviene dalle campagne di un altro mondo. Lei non ama vestirsi più di quanto non sia essenziale, disdegna i monili, i gioielli, i cosmetici, le vesti riccamente ricamate, non vuole che le si acconcino i capelli o che la si cosparga di profumi. È sulla sponda opposta rispetto a tutto ciò che è la tradizione e l'eleganza di Thule»

«Questo ti dispiace molto?»

«No, ma nella reggia di Lixu io sono cresciuto in mezzo a concubine raffinatissime...»

«Che ti hanno mostrato cos'è la seduzione...»

«Già».

«E le rimpiangi?»

«Beh, no... Cioè... una di loro è anche venuta da te...»

«Ho capito a chi ti riferisci».

«Lei mi ha detto che mi ama sempre».

«E tu le credi?»

«Non so...»

Il Patriarca Veggente discese dalla scala. Si passò il braccio sulla fronte sudata. «Anche il tetto è ormai finito» disse sbuffando dal sollievo.

«Cosa resta ancora?»

«Ancora troppe cose. Ma concediamoci un momento di riposo. Vieni, sediamoci, e prendiamoci un tè!»

Dork seguì il Patriarca. Si sedettero all'ombra e si passarono l'oltre del tè l'un l'altro.

«Io ho capito che tu in fondo sei un bravo ragazzo, Dork. Ti vorrei vedere felice. Ma sei proprio convinto che le piccole beghe che mi hai raccontato possano costituire un problema fra te e la tua sposa?»

«E come potrebbe essere diversamente?»

«Dunque tu, che sei stato il padrone del mondo, ora, nella vita degli uomini, fremi...»

«Sì».

«Dunque, l'Immortale, nulla può contro...» incalzò il vecchio. Ma lasciò subito cadere la frase. Non occorre di certo andare avanti. Perché era tutto molto chiaro.

Dork lo guardò di sottocchi. «Patriarca Veggente!» invocò con voce rauca.

«Sì?»

«È dunque questa, la vita dei mortali?»

«Questa, caro ragazzo, non è "la vita dei mortali"», rispose. «Questa è l'unica vita che abbiamo. È la vita della realtà. La mia. E la tua. E tu lo sai!»

§ 127. PICCO MA-TCHOO

Pakal combatteva come una furia. I fermagli che teneva in testa erano tutti saltati lasciando i suoi capelli rossi ondeggiare scomposti al vento. Per contrastare l'attacco dei lupi delle vette stava ricorrendo a tutta la sua abilità guerriera. Sapeva che se fosse riuscito a tagliare la gola anche a una sola di quelle bestie, il sangue avrebbe attirato l'avidità delle altre, e così avrebbe potuto avere la meglio. Ma non era un'impresa facile.

Fino a quel momento, grazie alla sua maestria nel manovrare la spada, era riuscito a tenerli a bada. Quand'ecco, all'improvviso, un mostro dalle rosse fauci con un balzo gli addentò un braccio. Pakal perse l'equilibrio. Guai, se fosse caduto! Con tutte le forze che aveva cercò di restare in piedi e ruotò intorno a se stesso per non essere morso dagli altri. Non c'era un istante da perdere. Lasciò andare la spada, sfilò il pugnale da una guaina che teneva sul fianco e lo ficcò in un occhio del lupo. Con uno sforzo immane cercò di farlo penetrare fin nel cervello. La bestia cadde. Il sangue arrossò la bianca pelliccia. Gli altri lupi del branco furono addosso alla bestia.

Ixbel intanto arrivava con due torce appena accese.

«Brava!» esclamò Pakal, ansante, strappandogliene subito una di mano.

E la brandì contro i lupi. Prese ciò che rimaneva della carcassa della sua vittima e la scagliò lontano, oltre il dirupo. Le bestie corsero dietro a quel fagotto di pelo bianco e rosso.

Ixbel tremava. «Torneranno?» chiese.

«Non con tanta facilità».

«Ho paura, Pakal!»

«Ma ci sono io!»

Ixbel sorrise. Con una dolcezza infinita. «Lo so», sussurrò. «Grazie!»

Pakal ancora una volta, davanti a quella monaca, si sentì importante. Da quando il Lupo Alato gli aveva dato la missione di proteggerla, la sua vita aveva acquistato un senso.

Ixbel era ormai parte di lui.

Tutta la sua forza e la sua scuola guerriera erano al suo servizio. E non più soltanto perché questo era il compito che gli era stato assegnato. Ma perché la amava. All'affiorare ancora una volta di questo ricorrente pensiero Pakal strinse l'elsa. E strinse i denti. E divenne rosso.

Ixbel non capì. Ma si avvide che il braccio di Pakal era lacero e sanguinante.

«Vieni, presto!» gli disse invitandolo a seguirla accanto al fuoco che ardeva lì vicino. «Hai un'orrenda ferita. Io ti curerò»

* * *

Ixbel e Pakal. E la sera che arrivava. E arrivava anche l'oscurità, visto che l'immensa falce di Luna Grande stava tramontando oltre le creste della Cordigliera di Ma-Tchoo.

Ixbel e Pakal.

Lui la guardava mentre con un'attenzione piena d'amore, gli detergeva il braccio con l'acqua profumata di una ciotola, e poi, senza impressionarsi, riavvicinava i lembi di carne lacerata e li stringeva con i bendaggi.

Pakal riusciva a sentire il tatto delle dita di lei anche attraverso i suoi muscoli martoriati e doloranti. Il tocco era lieve. E attraverso quel contatto Pakal sapeva di essere in contatto con la sua anima.

I loro volti erano vicini. Vicinissimi. Lui percepiva il suo respiro.

Ixbel era bellissima. La sua treccia bruna si perdeva morbida dietro la schiena. Il suo collo era lungo e flessuoso. Le sue guance soavi.

Pakal le strinse il braccio.

E lei si fermò all'istante. Ma non si mostrò stupita. Invece chiuse gli occhi.
La mano di Pakal le toccò il viso. Leggermente.
Lei non si scansò. Sempre con gli occhi chiusi.
Pakal sfiorò quei capelli lucenti, quella fronte alta, quelle gote...
Lei non si muoveva. E le sue ciglia erano lunghe.

Pakal alzò la testa di scatto e guardò altrove, verso il cielo. I suoi occhi erano come fuoco. E dal suo cuore proruppe la domanda di sempre.
«Perché...?» urlò nel silenzio dell'anima.

Sulla nuca qualcosa.
Un brivido gli arrivò fin nelle midolla.
Si rigirò verso Ixbel e la fissò in quegli occhi a mandorla densi di mistero.
Lei sorrideva. Era piena di luce. E gli teneva le dita infilate negli stopposi capelli rossi.

Lei lo stava accarezzando!
Allora anche lei lo amava!
Il viso di Ixbel irradiava una benevolenza che Pakal non conosceva... o meglio, che aveva dimenticato... Era qualcosa di lontanissimo, sepolto nel più profondo della memoria...
Sì, anche Pakal, millenni prima, aveva avuto una madre, che non ricordava. Ma di cui ricordava una carezza come quella.

§ 128. ALLE PORTE DI LIXU

Il morello di Dork galoppava con furia. E schiumava, mordendo il freno. Sfrecciava tra le ziqqurat dell'area cimiteriale dei re. Scalinate di cristallo e di alabastro si intersecavano in una fantasmagoria di forme, e Dork vi passava in mezzo, principe e signore di Lixu e delle tombe dei suoi antenati.

Le mura di Lixu erano sempre più vicine. Quanti anni erano passati dalla notte in cui aveva lasciato quella sua città, fuggendo su una giunca di mercanti! Quanto tempo! Più di una vita.

Ed ecco, ora vi stava ritornando!

Ora!

Dork stava per mettere nuovamente piede nella sua patria, Lixu!

Il cielo era plumbeo, sopra di lui. E tuoni e fulmini preannunciavano tempesta. Anche se era solo pomeriggio, pareva notte fonda, una notte senza né Luna Piccola né Luna Grande che la rischiarassero, e senza nemmeno le stelle del firmamento.

Le stelle! Anche la volta stellata, come il cuore degli uomini, stava cambiando. Dork l'aveva notato la sera prima, quando aveva tentato di orientarsi nel suo folle galoppo. Alcune stelle non c'erano più, si erano spente o si stavano dissolvendo nel cielo, come ad esempio quella che brillava di luce azzurra nella costellazione dell'Airone, la stella Zaffiro.

Improvvisamente cominciò a piovere.

Dork non pensò nemmeno un istante a fermare la sua corsa. Il morello però faticava, per via del fango che impastava i suoi zoccoli. Ma Dork lo spronava con ancora più rabbia.

Il suo cavallo era nero.

Anche Dork vestiva di nero.

Come il cielo.

Come i suoi pensieri.

Nella sua folle corsa non c'era orgoglio. C'era solo dolore. E più ne sentiva la morsa, più incitava il cavallo a galoppare.

Lasciare Glidsar...!

Era stata una pazzia!

Ma ogni pazienza ha un limite, e lui non ne poteva proprio più, di quella vita. Né del continuo disinteresse di Glidsar verso tutto quanto poteva costituire avventura, emozione, svago... e verso tutto ciò che a Lixu aveva invece valore, come gesti, ornamenti, ricchezze.

Un tuono rombò così forte che il cavallo si impuntò e quasi si imbizzarì. Ma Dork riuscì a tenere l'equilibrio e a rimetterlo in cammino.

A Lixu c'era Sehrl.

Che lo aspettava da sempre.

Così gli aveva gridato dietro, nella montagna di Adrus, lui se lo ricordava bene. Ed ora l'avrebbe ritrovata. Lei sì, che era una donna di Lixu! Che lo aveva sempre servito, e che gli era stata sempre sottomessa. Con una donna come quella, lui avrebbe potuto essere davvero se stesso!

Ma non era per riprendersi Sehrl che ora stava per rimetter piede in Lixu, questo no. Glidsar rappresentava troppo per lui perché potesse fare una cosa del genere. Per ora gli sarebbe bastato arrivare da Sehrl e guardarla. Solo questo. Forse per ricordarsi di ciò che la donna aveva rappresentato per lui. E soprattutto per compiere una ribellione nei confronti di Glidsar.

Sapeva di essere ormai vicino al monumentale ingresso della città, la cosiddetta porta dei re, sotto il cui arco generazioni di satrapi vittoriosi erano rientrati con le loro armate a celebrare i trionfi.

Lixu era lì, pareva attenderlo.

Lixu!

A Lixu lui era nato principe. E pur volendosi distinguere da suo padre, il crudele re guerriero, anche lui aveva avuto le sue ambizioni, anche lui si era voluto sentire un eroe. E se un giorno aveva lasciato Lixu per seguire il richiamo di un'impalpabile nebula, nel suo viaggio Dork aveva costruito, anno dopo anno, la sua epopea, e se ne era nutrito. Anche il suo giuramento di dare la vita per Glidsar, davanti allo Sciamano Bambino, per lui era stato qualcosa di grande e spettacolare, al pari della donazione della spada del potere. Mentre lo proferiva, sapeva che gli aedi avrebbero cantato quel gesto nei secoli.

Ma ora? In quella vita mielosa e senza imprese, conosciuta solo da lui, da Glidsar e da nessun altro... cosa c'era più, di spettacolare? Per cosa più ci si poteva esaltare?

Gli zoccoli del cavallo fecero improvvisamente un rumore più secco. Non era più sulla strada di fango, stava calpestando un lastricato. Si era immesso sulla strada consolare. L'enorme arco della porta dei re era sempre più vicino.

Improvviso come era iniziato, l'acquazzone terminò.

Dork continuò a galoppare.

Davanti a lui si illuminò l'immenso arco dell'arcobaleno. Tra le nubi che si diradavano, si spalancavano chiazze di luminoso cielo azzurro.

Cielo azzurro.

Azzurro.

Come gli occhi di Glidsar.

Occhi puri. Di chi ha lasciato tutto per il suo amore. Di chi ha lasciato la sua gente e gli ideali di un Nuovo Regno su Yaghoorn, per correre oltre i tabù millenari, tra montagne inesplorate, a cercare le tracce del suo amato... o a morire.

Ma quella ragazza lo stava schiacciando! E lui non poteva finire così! Era una questione di vita o di morte, quella! Di vita o di morte.

E lui doveva salvare la propria vita.

Salvare la propria vita.

Per sopravvivere.

Era naturale.

Ed era giusto.

E invece no.

Qualcosa non funzionava, di tutti quei ragionamenti. Lo sentiva.

Quand'ecco un lampo nella sua mente. E un profondo senso di vergogna.

«Ma come...», disse a se stesso. «Stai cercando di salvare... la tua vita? Ma tu non eri colui che, fin dai Confini del Mondo, andava ripetendo di voler dare la vita per Glidsar? Lo hai ripetuto in lungo e in largo, nonostante, per tutto questo tempo, il destino non ti abbia mai chiesto nulla... ed ora, che è venuta finalmente l'ora di morire a te stesso per lei, cosa fai? Ti tiri indietro! Adesso, invece di fare una buona volta quello di cui hai blaterato per tanto tempo... ancora cerchi di mantenere in piedi il monumento di te stesso, con considerazioni di nessun conto! Ma allora non era vero niente, allora tu mentivi a te stesso..!»

«No, non mentivo a me stesso!» si rispose ribellandosi a quell'idea. Ma ormai il suo cuore si era scoperciato, e si rendeva conto, senza più tanti fumi, di quali fossero i suoi reconditi e veri pensieri. «Io... quando dicevo che la mia vita era per lei... intendevo proclamare qualcosa di sublime, che sarebbe poi stato raccontato nei secoli... come la leggenda di Gobjan... qualcosa come il gesto di Knu-ut, o la maternità di Ixbel, o il sacrificio di Tenauep... Questo, intendevo! Non certamente rinunciare alla vita nel dimenticatoio di una stupida e sconosciuta esistenza quotidiana... No! Questo no, così no!»

«Ma allora» ribatté a se stesso, spietatamente, «perché quando proclamavi di voler consegnare la tua vita a Glidsar... non ponevi anche le condizioni di un tale dono?»

«Non potevo».

«Perché?»

«Perché una promessa come quella... con condizioni... non sarebbe stata... non sarebbe stata...»

«Non sarebbe stato... cosa?» chiese nella sua mente la voce rasposa di Graaq.

Graaq? Quell'uomo era in un mondo ormai remoto, tra montagne irraggiungibili a consumare la sua pazzia di redenzione. Che c'entrava con lui, adesso?

Eppure nella mente di Dork era come se una parte dei suoi pensieri si esprimesse nitidamente con quella voce.

«Tu hai molto viaggiato, Dork», continuò la voce di Graaq, «e nei monasteri perduti hai conosciuto la Concordia».

«Sì».

«Allora lo sai, cos'è la Concordia».

«Certo che lo so! È felicità che straripa, è Nirvana Millenario dove i cuori nuotano nell'armonia».

«E tu hai anche appreso, Principe Dork, quale è l'unica via di ottenere tutto questo... oppure no?»

L'arcobaleno splendeva di luce abbagliante. Luce. E Dork vi galoppava dentro. Dentro la luce.

«Dunque, Principe», continuò la voce di Graaq, «le solenni parole con cui donavi la tua vita a Glidsar... erano solo chiacchiere! Perché adesso, nel momento del dunque, ti accorgi che tu, la tua vita, te la tieni stretta, eccome! Hai sempre solo detto parole ad effetto, e hai anche dato via il potere e tutto ciò che avevi, non perché la bellezza di Glidsar ti bastasse, ma perché tendevi a una grandezza ancor più grande. Ma ecco che ora, di fronte alla misera quotidianità, come vedi, ti abbarbichi alla tua vita come fosse l'ultimo meschino tesoro che possiedi... e pur di salvarlo, ti stai consegnando all'ultimo demone!»

«Taci, Graaq!» urlò il Principe.

«Io posso tacere, ma il tuo cuore non ti darà tregua. Per quietarlo hai vagato senza pace attraverso mille avventure, e non ti è servita nemmeno la conquista del mondo intero. Perché nel profondo di te, tu lo sai bene qual è la cosa più grande, l'unica che può appagare! Ma non hai la forza di afferrarla».

«Lo so».

«Nominala, allora, Dork!»

«...»

«Nominala, Dork, abbi il coraggio!»

«...»

«La Concordia, Dork!». La voce di Graaq in quel momento risuonava incredibilmente profonda e quasi melodiosa. «Generare anche un solo zampillo di pura Concordia, è ciò che unicamente conta, lo sai meglio di me! Anche uno solo, minuscolo, ma autentico. Ecco perché tutto il resto non ti ha mai appagato né lo potrà mai. E allora, deciditi, fa' sgorgare la Concordia una buona volta, Dork! Ora! Subito! Nella tua vita di adesso, di fronte a chiunque tu stia. Non ha alcuna importanza dove ti trovi, se tra i fasti del potere assoluto, tra compagni di lotta, tra monaci, o nella quotidianità più nascosta. Nessuna, nessuna importanza! Sei con la tua sposa? Ebbene genera Concordia, ora, fra te e la tua sposa!»

Dork seguiva a galoppare. Come un automa. Era ormai giunto alla porta dei re.

Un guizzo di rabbia nel suo cuore. «Ma quand'anche riscattassi la morte della mia vita quotidiana», farfugliò digrignando i denti, «a chi altri mai gioverà, una concordia accesa tra me e la mia sposa? Come potrà il mio paradiso circoscritto e dimenticato, lenire le piaghe del mondo sconfinato che geme e patisce le sopraffazioni, il mondo che ho conquistato... e che ora è nel mio cuore?»

La voce di Graaq sembrò spegnersi in una litania: «Tu lo sai. Ovunque sia, la Concordia, per sua natura... dilaga misteriosamente tra le creature d'intorno come un'onda santa, e innesca rivoli e rivoli, che straripano e si moltiplicano fino a comporre l'infinito Mare Rilucente!»

Nell'anima di Dork scese il silenzio.

Gli zoccoli del cavallo calpestarono i mosaici del pavimento. E Dork si fermò sotto l'arco. Era all'ingresso di Lixu!

Nel firmamento sopra di lui la stella Airone scomparve del tutto.

«Chi sei, signore?» chiese la sentinella.

Dork cercava di tenere a freno il cavallo che, ansimante, girava tutt'intorno.

«Chi sei, signore?» ripeté la sentinella, indispettita.

Dork stava per rispondere altezzosamente, ma non riusciva a parlare. Stava finalmente per rimettere piede nella sua città, ma si sentiva un estraneo. Ma come? Quella

era la sua patria, il suo mondo, la sede dei suoi amori e del suo orgoglio, e non andava avanti?

Era il momento di dichiararsi in tutta la sua maestà, e correre da Sehrl, per affermare almeno per un momento, almeno di fronte a se stesso, che la sua vita esisteva ancora, con tutto il suo mondo e con la padronanza assoluta delle proprie azioni, che era libero e sovrano di non rendere conto a nessuno. Chi avrebbe mai potuto obbligarlo a condividere i suoi pensieri con altri, o, peggio, a sottomettersi a qualcuno o a qualcosa, fosse anche l'ascesi del cammino di concordia?

«Cavaliere, per l'ultima volta, rispondi!» gridò la sentinella. «Chi sei?»

Per tutta risposta Dork tirò le redini del suo morello.

L'elegante testa nera della bestia si girò, e la sua lunga criniera volteggiò nella porta dei re. Si alzò per un istante dimenando le zampe anteriori nell'aria.

Alle sentinelle Dork apparve superbo e splendido come un immortale sospeso tra cielo e terra. E lo era veramente, perché in quel momento la concordia, dall'etereo cielo delle idee stava calando attraverso di lui per divenire storia terrena, la particolare, imperfetta, minima storia di un uomo.

Il morello ricadde con le zampe a terra e Dork lo spronò per tornare sul lastricato consolare, a galoppare verso sud, verso casa.

Nel firmamento sopra di lui la stella Zaffiro non c'era più. La vita di Dork non c'era più. Lui l'aveva donata.

Lui tornava da Glidsar.

§ 129. PICCO MA-TCHOO

«È avvenuto qualcosa di grandioso, signora!» gridò Pakal.

«Sì, amico mio. Dork ha sconfitto l'ultimo invincibile demone!»

Nel silenzio infinito della notte pareva di udire il battito dei loro cuori.

«Come è stata possibile una cosa simile?»

La monaca nascose il volto tra le mani giunte, in preda a un'emozione fortissima. La dottrina di Lahi, appresa in anni e anni di ascesi, e quasi accantonata sotto l'incalzare degli ultimi angosciosi avvenimenti, le si presentava ora nell'anima in tutta la sua completezza e sapienza, e ogni cosa ora appariva coerente, chiara, logica. «Dork ha vinto sugli inganni e sulle illusioni dei mortali», sussurrò, «perché ha tenuto fede al suo giuramento...»

«... donando davvero se stesso alla sua sposa!» completò Pakal.

«... donando se stesso alla Concordia!» precisò Ixbel.

«Ora che ha sconfitto l'ultimo demone» riprese il gigante «Dork si è manifestato veramente come l'Immortale!»

«Sì. Perché colui che dona la propria vita per la Concordia è come se sorvolasse in un attimo tutte le valli che altrimenti deve percorrere come Viandante, e giunge subito sulle rive del Mare Rilucente...»

«Il Mare Rilucente della Concordia, il termine ultimo del Cammino della Luce! Dunque Dork ora è lì?»

«Dork è lì, dove ogni riflesso di luce è come il Mare e dove tutto il Mare è come un riflesso di luce».

Un lieve vento mosse i capelli rossi di Pakal, facendolo rabbrivire. «Vuoi dire, signora», esclamò il gigante come illuminato da una nuova comprensione, «che lì, l'infinitamente grande, l'anelito di ogni uomo... coincide con l'infinitamente piccolo, la vita dimenticata di ogni giorno...?»

Ixbel sorrise.

Il firmamento splendeva come non mai, nella pozza delle stelle. Anche se nella costellazione dell'Airone c'era una stella di meno.

«Se Zaffiro si è definitivamente dissolto in cielo, signora...», disse Pakal, «allora l'esistenza di Dork, quella che lui stesso in questo momento ha immolato, si è spenta...»

«Quell'esistenza si è spenta, sì. Si è spenta per Dork l'esistenza dell'egoismo, che si richiude su di sé e che soffoca la vera vita. Il vecchio Dork non c'è più. Ora è tutto chiaro, amico mio. Sul cavallo che sta rientrando in Zarnak c'è un nuovo Dork, quello vero, che galoppa nel Cammino della Luce».

E il fenomeno avvenne. La luce non era più solo nei loro cuori. Esplose anche nel cielo della notte. Ma non erano le falci delle lune, a illuminare il buio.

Proprio al centro della costellazione di Airone, là dove si era dissolta la stella Zaffiro, ora si accendeva un bagliore come nessuno avrebbe mai potuto immaginare. Una nova.

La luce di quella stella rinata dalla sua consumazione gettò polvere di luce nell'universo intero, fino a colorare d'argento i mantelli e le mani di Ixbel e di Pakal. E fece brulicare la pozza di miriadi di lapilli scintillanti.

La città morta di Ma-Tchoo parve acquistare una nuova vita. Svanirono di colpo tutte le ombre della paura e del mistero. Anche le vette altissime della cordigliera si accesero, e tutto sembrò coperto da una quantità infinita di lucciole vibranti. E tutto fu chiaro.

§ 130. SPIAGGIA DI ZARNAK

Dork galoppava sulla sconfinata spiaggia di Zarnak.

La nuova stella che si accese in cielo, lo abbagliò e lo meravigliò, ma lui non cessò un istante di correre.

Su quella stessa spiaggia, ma molto lontano, c'era Glidsar.

La sua figura si perdeva nell'immenso scenario di sabbia e mare illuminati da un cielo mai visto così.

Ma Glidsar aveva gli occhi chiusi.

Non tremava. Il dolore che le stringeva il cuore era molto più forte di qualunque paura.

Aprì un momento gli occhi, e vide che sulla superficie del mare si era formato come un viale di luce, che la invitava a percorrerlo. Il richiamo era molto forte. Non capiva più cosa stesse accadendo, né fuori di lei, né dentro di lei. Soprattutto non capiva quale demone potesse aver stravolto la mente del suo amato.

Mise i piedi dentro l'acqua, e schiume brillanti lambirono le sue caviglie.

Camminò ancora verso il mare.

Il rumore delle onde era regolare. E confuso.

Confuso.

Perché non erano solo onde. Era rumore di zoccoli sulla battigia.

Dork!

Lui scese dal morello e corse da lei.

Lei ferma, con i piedi in acqua.

Dork le si gettò davanti in ginocchio, a capo chino per non osare guardarla in faccia. Avrebbe voluto abbracciarle le ginocchia, parlarle, ma non riusciva a far altro che piangere.

Ma cosa mai stava per fare, alle porte di Lixu?
Singhiozzando, si curvò fino a toccare l'acqua con la faccia.

Anche Glidsar cominciò a piangere.
Finalmente lacrime.
Posò la mano delicata sui suoi capelli.

Le onde si srotolavano fruscianti intorno a loro.

Dork si alzò.
Titubante la guardò in viso. Alla luce della nova, quella creatura gli parve un angelo, che ricambiava il suo sguardo con occhi profondi.
Tese un braccio attorno a lei.
Lei non oppose resistenza.
La abbracciò.

Anche Glidsar lo abbracciò.

Dork carezzò appassionatamente la nuca del suo unico amore.
Lei si strinse al suo sposo.

La lacrime continuavano a scendere sulle guance della Condottiera Triste, che non riusciva a trattenerle.

Le lacrime continuavano a scendere sulle guance dell'Immortale, che non riusciva a parlare.

Ma non era dolore. Era gioia immensa.

FINE

Commiato

Ecco, ho buttato giù per iscritto una bella fetta di tutto quello mi premeva nella mente. In effetti ci sarebbero ancora tanti particolari da raccontare, ma non ho più la forza di poter riferire!

Per dirne una, solo la storia di Vla-at meriterebbe un libro a parte. Infatti Vla-at, per accondiscendere alle avido richieste della Dilettatrice, abbandonò la Caverna e i pellegrini e si inoltrò addirittura nelle paludi di Gobjan, all'affannosa ricerca dell'ottavo scrigno di Knu-ut... Ma bastarono pochi mesi di inutili ricerche tra le melme e i morsi delle zanzare per smorzare in lui ogni speranza e ogni illusione. E così, come era prevedibile, la Dilettatrice lo abbandonò, e lui, ormai screditato come Sciamano, finì nelle campagne, a mendicare dai contadini cibo e ricovero. Incapace di rassegnarsi a non avere più alcuna importanza, Vla-at si rese conto di essere ormai un uomo qualsiasi, e di essere caduto lui stesso nelle grinfie dell'ultimo demone. Ma non perì, perché nella sua memoria, per una beffa del destino, risuonavano le parole che lui stesso aveva detto a Dork quando lo aveva inviato a vivere nel nascondimento e nella quotidianità. In quell'occasione Vla-at aveva dato libero sfogo alla sua fantasia profetando di quotidianità e di Concordia insieme, quasi fossero realtà interconnesse. E paradossalmente, ora, era proprio la ricerca di quel possibile nesso che dava significato alle sue grigie giornate e lo manteneva in vita.

E poi l'Imperatore! Quando gli fu chiaro che il Bambino non sarebbe più tornato ad Harus, volle andare lui stesso a sigillare l'entrata della Caverna, per ostentare con quel gesto sacro il suo potere di nominare il nuovo sciamano. Quando si accorse che i pellegrini che continuavano a venerare quel luogo sacro, invocavano il nome di Dork, scomparso nel ventre della Caverna... l'Imperatore decise di rintracciare il Principe, per consegnare a lui il potere della Caverna e avere così da lui, in cambio, eterna gratitudine. Ma quando i suoi messi giunsero nella casa di Dork, di lui non c'era più alcuna traccia. Le scarse notizie che riuscirono a raccogliere qui e là, tra gli aedi di Zarnak e i servi dello Sciamano Bambino, parevano delineare una strana storia, secondo la quale Dork aveva vinto tutti i demoni che gli si erano parati contro, e finanche l'ultimo e più terribile! E così la concordia era discesa nella sua famiglia ed era dilagata tutt'intorno a sé, inducendo altre genti a fare come lui... fino a che, Dork, si era ritrovato circondato da un popolo di persone concordi e fedeli. L'Imperatore fu preso dall'ira e distrusse la casa di Dork con tutto ciò che vi era rimasto, offeso dall'idea che potesse esistere davvero qualcosa di più grande del suo potere, e che questo qualcosa aveva strettamente a che fare con la Concordia.

Dork e il suo popolo, dal canto loro, dopo un viaggio tortuoso nei deserti del sud, erano saliti sul monte Adrus e si erano fatti "figli" di Utnaoeh, mettendosi a costruire altre piccole imbarcazioni sulla cima, e restando in attesa...

Ma sono arrivato al limite. Non riesco più a scrivere... Percepisco... Luna Grande che cade nell'Oceano di Tiahuanaco, presso i Confini del Mondo, provocando rivolgimenti tellurici... l'asse terrestre che ruota... il Continente che si frantuma in brandelli che vengono vorticosamente sospinti alla deriva, con pochi abitanti sopravvissuti: Pakal e la gente della Cordigliera verso gli attuali territori Maya... gli Yaghoorn dalla parte opposta, nelle terre celtiche... i popoli dell'Impero di Atzla-an nel Mediterraneo orientale... la Satrapia di Lixu ancora più lontano, in quella che diverrà la Mesopotamia... Zarnak nei deserti del Nilo...

Non riesco più a scrivere...

Sembra quasi che la forza di chi mi ha sostenuto fin qui si sia estinta, e che per fornirmi ancora notizie di Dork essa non possa far altro che rimandarmi a un libro, un "codex" di fogli di pergamena, su cui un bambino dai boccoli biondi sta ora copiando, da antichissimi rotoli, una leggenda che generazioni e generazioni, nell'arco di cento secoli, si sono tramandate: la leggenda di Utnaoeh e del cataclisma.

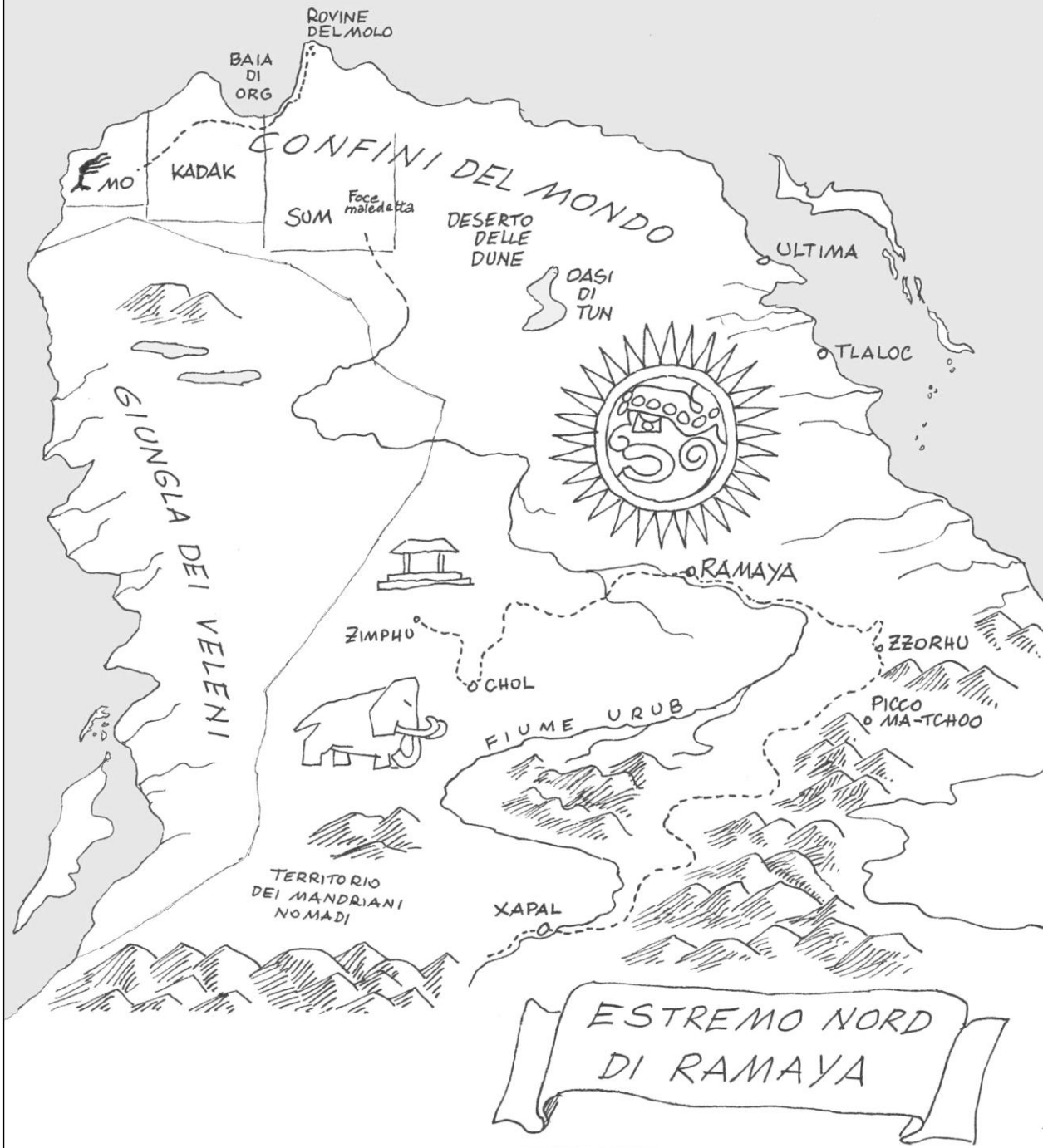
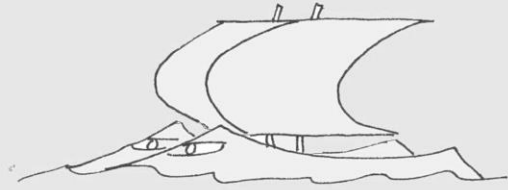
Non so come, ma capisco che quel bambino è Anteo, figlio di Olimpio, l'ultimo sacerdote di Serapide e l'ultimo custode della biblioteca di Alessandria d'Egitto. Dev'essere l'anno 380 dell'era cristiana, e non è ancora stato eletto vescovo quel Teofilo che distruggerà il Serapeo con tutti i suoi altari pagani e la sua antichissima biblioteca.

Ecco, vedo che il biondino in questo momento sta copiando un versetto che riporta la trepidante domanda di Imoth, figlio di Dork: "Padre, come raggiungerò l'immortalità?"

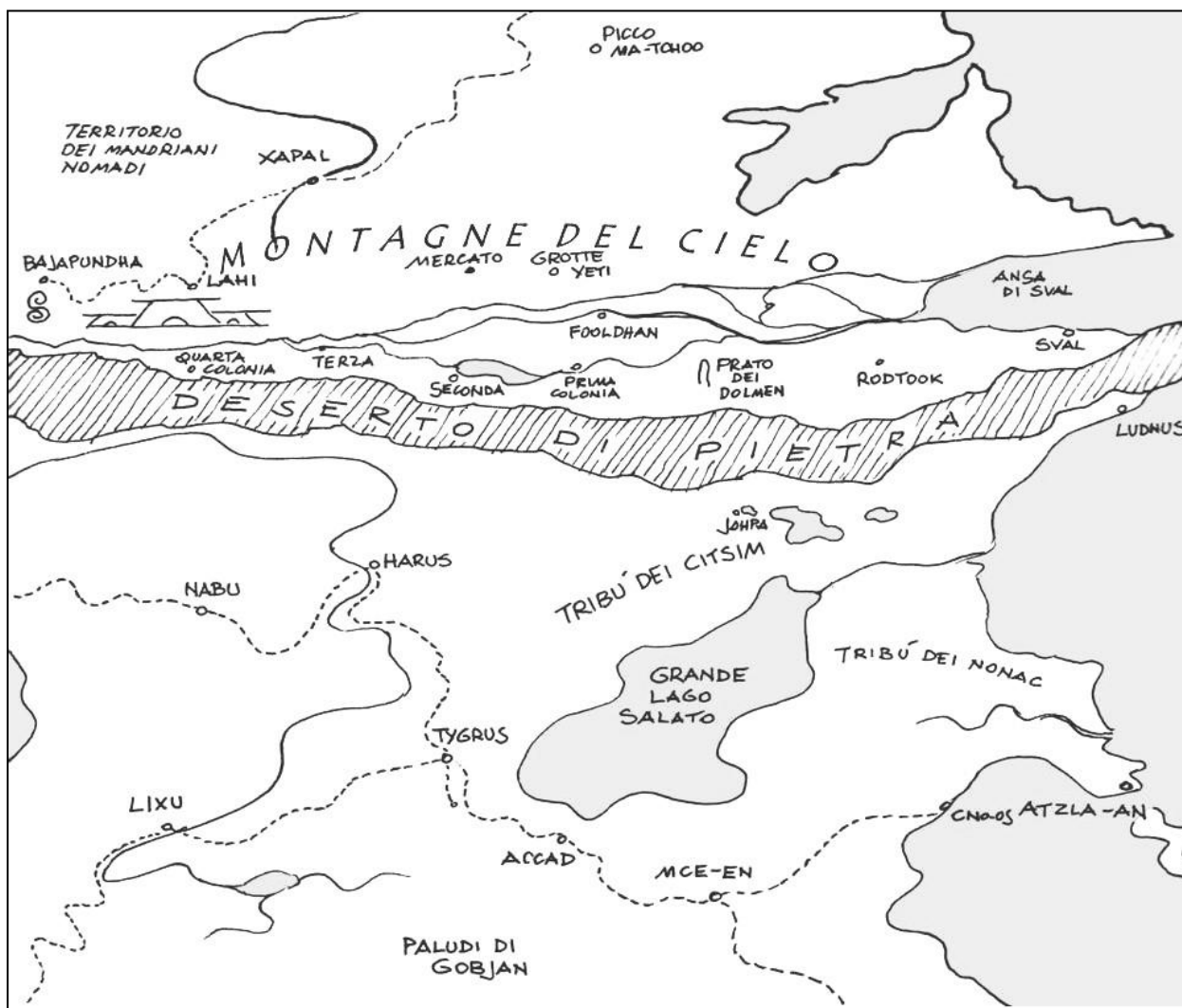
Eh, sì. Sarebbe bello poter ancora raccontare, ma sento che, come Knu-ut, anch'io non ho più forze, e che quest'ultima storia – quella di Anteo - non riuscirò mai a scriverla. Pazienza! Vorrà dire che la scriverà qualcun altro.

Se mai, poi, costui vorrà essere fedele agli eventi, potrà utilizzare gli appunti che ho qui sul mio tavolo e che ho intitolato - ancora una volta in latino, e forse comincio a capirne il perché... - "CATACLYSMUS".

OCEANO
DI
TIAHUANACO







Avanzata della Condottiera Triste





REDITUS è il secondo libro della trilogia di romanzi (NEBULÆ, REDITUS, CATAclysmus), che narrano le gesta di Dork, eroe di un dimenticato passato, in cui gli uomini cominciano a porsi per la prima volta le domande esistenziali più profonde.

Dork si risveglia ai Confini del Mondo, dove si è spinto per inseguire il sogno della conoscenza estrema. Ma per lui ora non è più tempo di sognare, è tempo di ridiscendere nella realtà. E così Dork intraprende la via del ritorno, per ricongiungersi con il suo vero e grande amore, Glidsar, colei che aveva lasciato ancora bambina e che nel frattempo è divenuta la condottiera del suo popolo. Con lei al suo fianco, tra battaglie, misteri di un passato ancora più remoto, intrighi e lotte di potere, Dork ritornerà tra la sua gente, e riconquisterà il suo regno, fino a scoprire che c'è qualcosa che vale ancora di più che il dominio sul mondo intero.

Dork verrà a contatto con popoli che preannunciano le civiltà assire, egizie, celtiche e precolombiane, e dovrà superare ostacoli di ogni tipo che un occulto nemico frappone al suo ritorno. Non riuscendo a prevalere contro la forza e il coraggio di Dork, il nemico confonderà i suoi pensieri sferrando contro di lui gli attacchi subdoli e velenosi della tentazione.

Ma una lontana e mistica anima amante - e l'amicizia di un vecchio che sulla cima del monte Adrus, tra la derisione di tutti, sta costruendo un'arca - aiuteranno Dork a rinsavire, e allora davvero, scrollandosi di dosso gli ultimi sogni e fantasmi che ancora lo deviano dalla realtà della vita, Dork uscirà vincitore dallo scontro finale, di violenza inaudita, contro l'ultimo invisibile demone evocato dal nemico contro di lui.

www.danielericci.it